STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DI

ADOLFO BARTOLI

VI

DELLE OPERE DI DANTE ALIGHIERI

LA DIVINA COMMEDIA

PARTE I

IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

1887

D' imminente Pubblicazione

LA DIVINA COMMEDIA

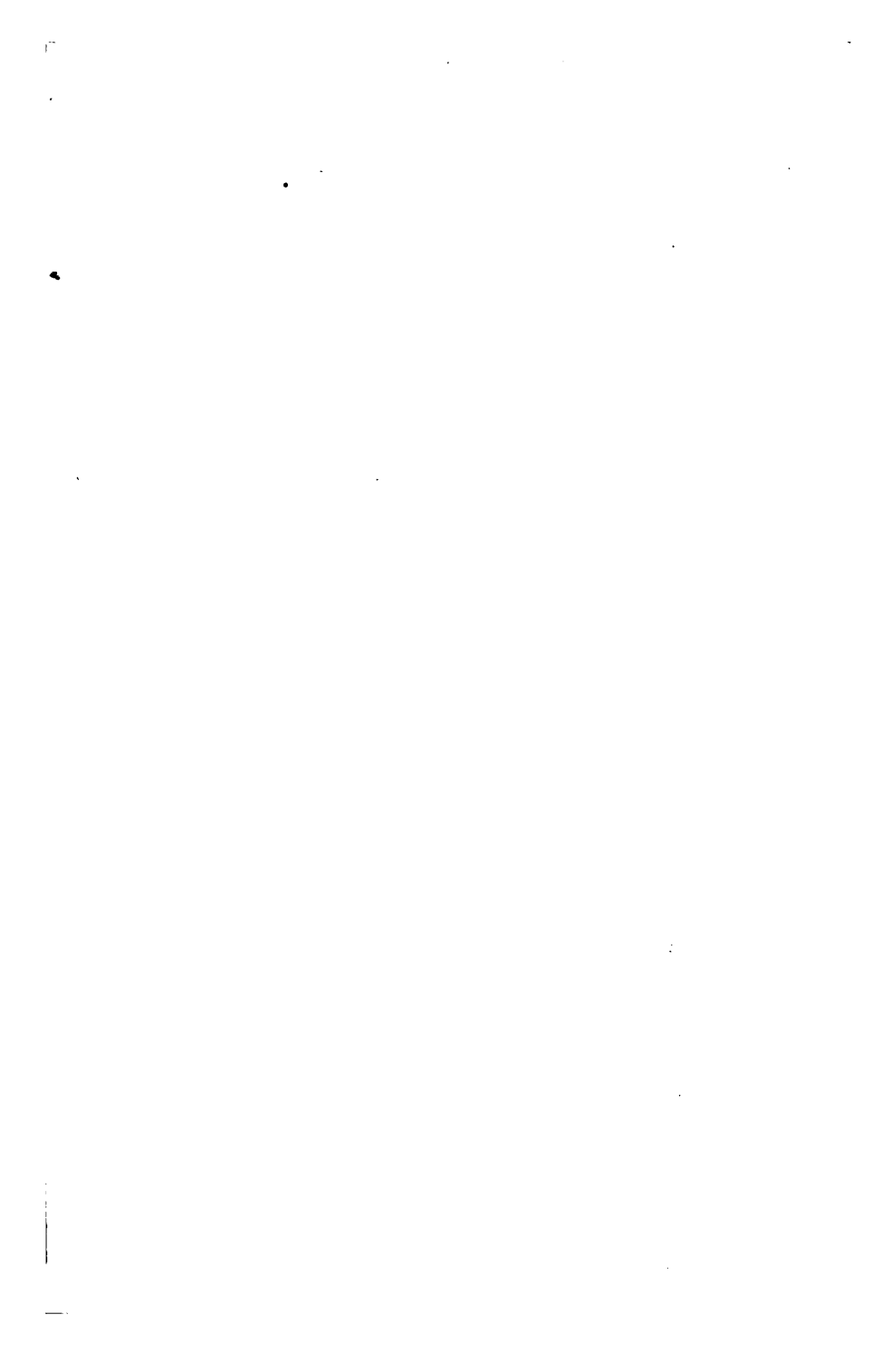
Parte II

Indice dei Capitoli

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DI

ADOLFO BARTOLI

TOMO SESTO

IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

1887

DELLE OPERE

DI

DANTE ALIGHIERI

LA DIVINA COMMEDIA

PARTE I

IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

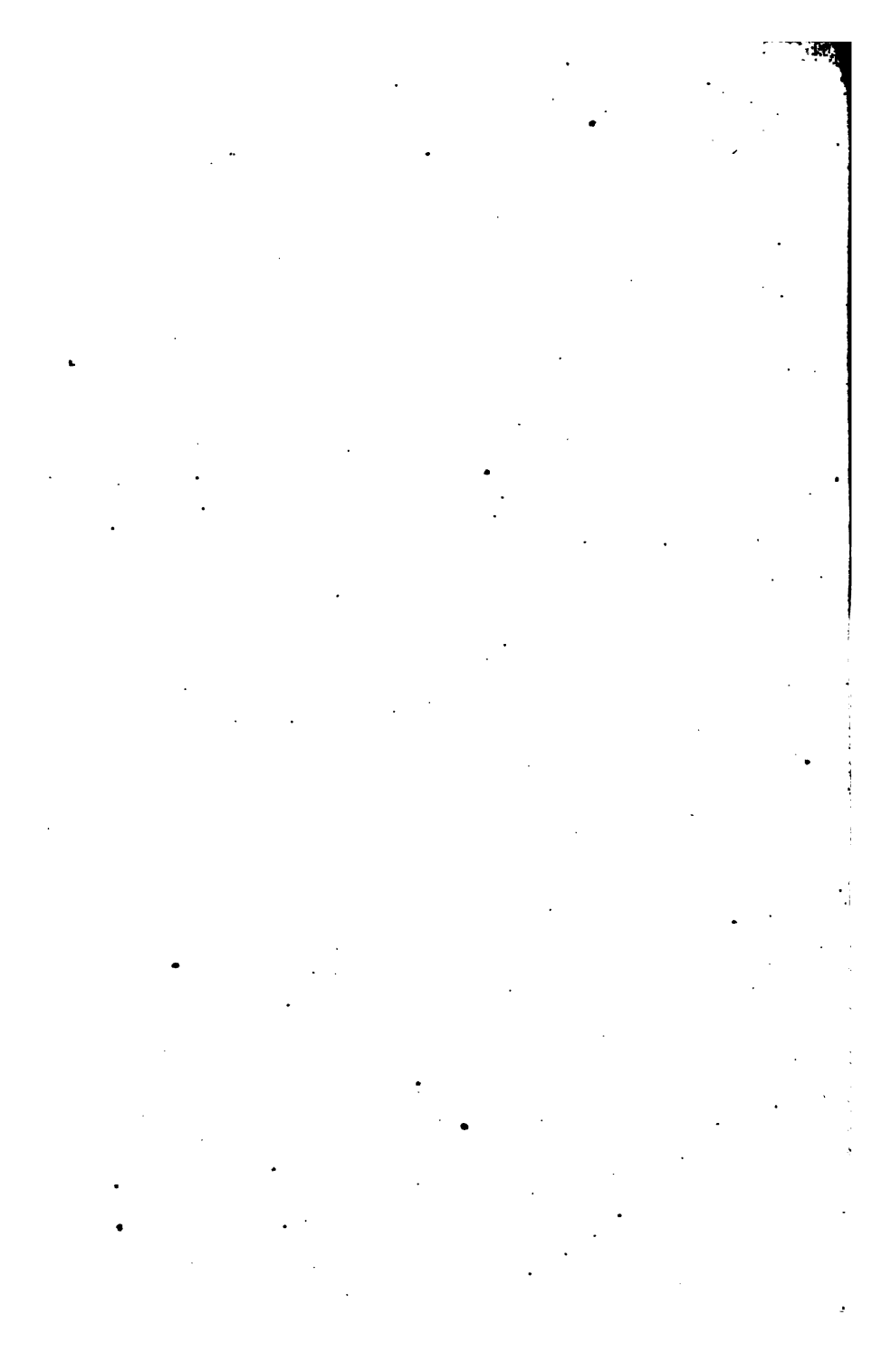
1887

A

TERESITA BARTOLI

Dal giorno che sei nata, figliuola mia, io non ho più vissuto che per te sola. Ma il pensiero di te mi era, se è possibile, anche più continuo e più profondo nell'anima, quando, agitato da grandi dolori, scrivevo questo volume. Il quale dunque vorrei che ti fosse per tutta la vita un sacro ricordo.

Firenze, maggio 1887.

Il tuo BABBO.

CAPITOLO I

CONCEPIMENTO FONDAMENTALE DELLA DIVINA COMMEDIA

È noto oramai, per molti ed egregi lavori, che il concetto della Visione oltremondana era popolare nel Medioevo.[1] Quegli uomini sui quali incombeva terribile il pensiero della vita futura, si fabbricavano nella fantasia i paurosi mondi del mistero, e narravano atterriti le cose che credevano di aver viste. Quelle narrazioni poi, ascoltate o lette, venivano rimaneggiate da altri, passavano da uno ad altro popolo, si universalizzavano, si compenetravano, subivano le leggi comuni a tutta la letteratura leggendaria.

Che alcune di quelle narrazioni di viaggi ai regni delle tenebre e della luce, possano essere state conosciute dall'Alighieri, nessuno oramai

[1] Si veda specialmente il lavoro di A. D'Ancona, *I Precursori di Dante*, Firenze, Sansoni, 1874; quello del Villari, *Antiche Leggende e Tradiz. che illustr. La Div. Comm.*, Pisa, Nistri, 1865; un articolo di Labitte, *La Div. Com. av. Dante*, nella *Rev. d. Deux Mondes*, 1842, e lo scritto di Ozanam, *Des sources poétiques de la Div. Com.*, nel V vol. delle sue opere complete.

vorrà negarlo. Il concetto esteriore del suo poema è senza dubbio attinto a quell'ampio ciclo di leggende cristiane, che raccontano le discese all'inferno e i rapimenti al cielo.

Dante si è appropriata un'idea che era di tutti. Ma quella greggia materia è stata dal suo genio trasformata. Quello che era sogno di mente rozza, delirio di uomo in preda a febbre ascetica, egli lo ha ridotto a sublime opera d'arte. Il lavoro inconsciente di molte generazioni malate di spirito, si è mutato nel lavoro profondamente riflesso di un alto pensatore, di un grande poeta, di un sommo artista: tre qualità che la storia registra molto raramente riunite in un uomo solo. Dante ha impresso all'arte italiana quello che sarà poi il suo carattere, nei secoli della sua più gloriosa letteratura.

Il legame però che unisce la Divina Commedia alle Visioni precedenti è puramente esteriore. Dante, come già altri prima di lui,[1] ha fatto servire la Visione di *mezzo* per raggiungere uno *scopo*.

Quale è questo scopo? O, in altre parole, a che ha mirato Dante scrivendo il suo Poema? Come lo ha egli concepito? È un'opera religiosa, un'opera morale, un'opera politica quella che noi abbiamo davanti? C'è in essa un'allegoria

---

[1] Cfr. FAURIEL, *Dante et les origines de la langue et de la littérature Italienne*, I, p. 412. — D'ANCONA, op. cit., p. 70 sgg.

generale? E qual'è quest'allegoria? Ardue domande, alle quali furono date risposte molto diverse.

Negare il concetto allegorico nel Poema Dantesco sarebbe impossibile. Anche senza ricorrere all'Epistola a Cangrande, tutto induce a credere che un'allegoria esista: il tempo in cui il Poema fu scritto, l'educazione intellettuale di Dante,[1] molti luoghi della Commedia e delle altre opere sue, specialmente il Convito, e l'autorità di tutti i più antichi commentatori.

Ma qual'è, ripetiamo, quest'allegoria generale? Qual'è il fine del Poema?

Se l'Epistola allo Scaligero è autentica, abbiamo e l'una e l'altro dichiarati da Dante stesso; se non è autentica, abbiamo, in luogo della parola di Dante, quella, autorevolissima, di parecchi de' suoi più antichi commentatori, che dice presso a poco lo stesso.

Ma io oggi sono costretto veramente ad ammettere che sia possibile l'autenticità dell'Epistola a Cangrande. Non rifarò la storia della lunga questione dibattutasi tra il Witte, lo Scolari, il Ponta, il Giuliani.[2] Dirò solo che alcune delle obiezioni che lo Scolari[3] moveva, sono certo molto

---

[1] Ved. su di ciò quello che dottamente ha scritto il Perez, nella a opera *La Beatrice svelata*, Palermo, 1865.

[2] Ved. Ferrazzi, *Man. Dant.*, IV, 526 segg.

[3] Ved. specialmente: *Intorno alle Epistole Latine di D. A. ttera critica*, Venezia, 1844.

gravi e rimangono anche oggi senza risposta. Iacopo della Lana nel suo Commento si serve dell'Epistola,[1] e non la cita. Pare che se ne serva Pietro Alighieri, anch'egli senza citarla.[2] Se ne serve indubbiamente il Boccaccio, che traduce più luoghi alla lettera,[3] mentre poi altrove sembra ignorarla, come là dove, per provare che Dante ha voluto che il suo libro si chiamasse Commedia, cita non l'Epistola, ma il canto XI dell'Inferno (v. 2). E mentre in essa Epistola si dicono chiare le ragioni per le quali l'Alighieri ha chiamato Com-

---

[1] Ved. il *Proemio generale* (ediz. Bologna, I, pag, 104-5), dove troviamo le stesse idee ed anche le stesse parole dell'Epist. La causa finale del Poema è ripetuta anche in fine del Proemio al c. XVII del *Parad.*; e nel commento al c. XV dell'*Inf.* è detto: « Si scrivea Dante da Firenze per nazione non per costumi ».

[2] Le diverse cause assegnate al Poema sono identiche nella Epist. e nel Comm. Quanto poi alla determinazione dei diversi sensi, la redazione del Cod, Ashburnham (Ved. *Giorn. Stor. d. Letter. Ital.*, VII, 21, p. 373 segg.) è anche più vicina delle altre all'Epist.

[3] Basti citare questo brano: « Le cause di questo libro son quattro: la materiale, la formale, la efficiente, e la finale. La materiale è nella presente opera doppia, così come è doppio il suggetto, il quale è colla materia una medesima cosa; perciocchè altro è quello del senso litterale, e altro quello del senso allegorico, li quali nel presente libro amenduni sono, siccome manifestamente apparirà nel processo. È adunque il suggetto, secondo il senso litterale, lo stato dell'anime dopo la morte de' corpi semplicemente preso; perciocchè di quello, e intorno a quello, tutto il processo della presente opera intende. Il suggetto secondo il senso allegorico è, come l'uomo per lo libero arbitrio meritando e demeritando, è alla giustizia di guiderdonare e di punire obbligato. La causa formale è similmente doppia, perciocchè ella è la forma del trattare, e la forma del trattato. La forma del trattato è divisa in tre, secondo la triplice divisione del libro. La prima divisione è quella secondo la quale tutta l'opera si divide cioè in tre cantiche. La seconda divisione è quella secondo la quale cia-

media il suo Poema, il Boccaccio queste ragioni le va dubbiosamente investigando, e conclude così: « Credo, conciossiacosachè oculatissimo uomo fosse l'autore, lui non avere avuto riguardo alle parti che nelle commedie si contengono, ma al tutto, e da quello avere il suo libro dinominato, figurativamente parlando. Il tutto della commedia è, per quello che per Plauto e per Terenzio, che furono poeti comici, si può comprendere, che la commedia abbia turbolento principio, e pieno di romori e di discordie, e poi l'ultima parte di quella finisca in pace e in tranquillità: al quale tutto è ottimamente conforme il libro presente; perciocchè egli incomincia da' dolori e dalle tribulazioni infernali, e finisce nel riposo e nella pace e nella gloria la quale hanno i beati in vita eterna. E questo dee poter bastar a fare che così fatto nome si possa di ragione convenire a questo libro ». Credo, dice il Boccaccio. Ma non è forse questa stessa appunto una delle ragioni date nell'Epistola, a spiegare il nome di Commedia? Avevano dunque o no il Lana, Pietro di Dante e il

---

scuna delle tre cantiche si divide in canti. La terza divisione è quella secondo la quale ciascuno canto si divide in ritmi. La forma, o vero il modo del trattare è poetico, fittivo, discrittivo, e digressivo e transitivo: e con questo difinitivo, divisivo, probativo, reprobativo, e positivo d'esempli. La causa efficiente è esso medesimo, Dante Alighieri, del quale più distesamente diremo appresso, dove del titolo del libro parleremo. La causa finale della presente opera è in rimuovere quelli che della presente vita vivono, dallo stato della miseria allo stato della felicità ».

Boccaccio l'Epistola allo Scaligero sotto gli occhi? Ma se l'avevano, perchè non la nominavano, trattandosi di uno scritto dello stesso Alighieri? E se non l'avevano, com'è che la traducevano? Quale è, specialmente, la relazione in cui si trovano tra loro l'Epistola e il Commento del Boccaccio?[1] Domande a cui non si può dare risposta. Ma domande che giustificherebbero i dubbi sull'autenticità, se non ci fosse un fatto, che pare decisivo in favore di essa. E questo fatto è che in un Codice della fine del secolo XIV[2] si trova ricordata l'Epistola a Cane della Scala. Ora, supporre in quel secolo un falsificatore sembra difficile, tanto più che non si vedrebbe lo scopo della falsificazione. Supporre l'Epistola un esercizio letterario di qualche ammiratore di Dante, di quello stesso, per esempio, che fabbricò l'Epistola di Frate Ilario, sarebbe forse più facile, ma ogni prova di ciò manca, e congetturare senza niun fondamento è cosa troppo contraria alla cri-

---

[1] Non parlo della *Vita*, perchè si può rispondere che il Boccaccio conobbe l'Epist. dopo averla scritta, e trascurò di correggerla. Ad ogni modo, però, anche questo è strano!

[2] È il Cod. Chigiano L. VII. 253, che contiene un Commento latino al primo Canto dell'Inferno, di Filippo Villani (Ved. *Batines, Bibl. Dant.*, II, p. 203, 328-9). Ho fatto esaminare il ms. dall'egregio e gentile Dott. V. Cian, il quale mi garantisce che è indubbiamente del secolo XIV. Le parole del Villani, già più volte pubblicate (Ved. *Giuliani, Metodo* ecc., pag. 108; e *Witte, Dante-Forschung.*, I, p. 502) sono queste: « Noster vero poeta *in quodam introductorio suo super cantu primo paradisi ad dominum Canem de la Scala destinato*, de sex agere videtur » etc.

tica. Ripetiamo dunque che l'Epistola potrebbe essere autentica.

E dopo questa digressione torniamo al nostro argomento. L'Epistola assegna come fine al Poema quello di *removere viventes in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis*; dice esserne il soggetto allegorico: *homo, prout merendo aut demerendo per arbitrii libertatem, Iustitiae praemianti aut punienti obnoxius est.*

Ora che cos'è la selva nella quale il Poeta dice di essersi smarrito, per i commentatori antichi? È il vizio, è l'ignoranza. Essi sono in ciò tutti concordi.[1] Che cosa rappresenta il colle, sul quale egli si sforza di salire? Anche in ciò gli antichi sono conformi: è la virtù e la felicità, è la vita diritta e virtuosa, è la contemplazione

[1] Ecco l'interpetrazione di molti di essi: Iacopo: « La molta gente che nella scurità de l'ignoranza permane, chiamandola selva a dimostrare che differenza non sia da loro sensibile e razionale soggetto al vegetabile » — Il *Lan.*: « Selva s'intende in vita viziosa... Or questo figura che la specie umana nel suo principio, cioè in puerizia, si è netta, buona e diritta; poi quando viene circa a mezzo della vita ella è si lassiva e poco ferma che cade in peccato avendo diletto delle sensitive cose, le quali dilettazioni li conducono in vizii e poi a perdizione, salvo se per dono o grazia del sommo Creatore lo detto difetto non è soccorso e aiutato » — *Pietro di D.*: « Et ivisse errando per prata et sylvestria loca diu, idest per operationes vitiosas, ut caecatus in nocte... Fingit se ipsum repperisse in quadam sylva obscura, hoc est in statu vitioso » — *Benv.*: « Ista sylva est mundanus status vitiosus » — Il *Buti*: « La selva de' peccati e de' vizi » — L'*An. Fior.*: « Questa selva s'intende moralmente la nostra vita, piena di peccati e d'oscurità e d'ignoranza » — Il *Post Cass.* « In voluptuoso statu huius mundi et vitioso ». — *Il Barg.* « Stato vizioso ».

delle cose divine.[1] Che significato hanno i raggi del sole onde è illuminata la sommità del colle? Sono il simbolo della verità, della virtù, della ragione.[2] Che cosa sono le tre belve, che impediscono la salita del colle? Sono tre vizi: la lonza

---

— Il *Land.*: « Conosce sè essere in oscura selva, cioè l'animo suo essere oppresso da ignoranza e da vizii per la contagione del corpo » — Il *Vell.*: « Una selva di spessi errori, ne' quali lo adolescente leggiermente viene ad incorrere » etc. (Il *Vell.* ricorda a questo luogo le parole del *Convito* IV, 24, dove si parla della *Selva erronea di questa vita*). Il *Dan.*: « Profonda ed oscura valle d'errori e cieca ignoranza ».

[1] Iacopo: « L'altezza dell'umana felicità ». — Lana: « la vita diritta e virtuosa ». — Pietro: « ad suasivam quamdam contemplationem virtutum, ut ad montem.... respexit ». — Benv.: « certe figurat virtutem ». — Buti: « il monte della virtù ». — Land.: « la contemplazione delle cose divine ». — Il Boccaccio, un poco diversamente dagli altri scrive: « Si può dire dicesse come talvolta disse il Salmista: Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi: volendo in questo dire che egli levasse gli occhi della mente alle Scritture e alla dottrina Apostolica, dalla quale sperava dovere avere aiuto al suo bisogno ».

[2] Ott. « Lo quale colle era già vestito de' raggi del sole (cioè illuminato della sapienza), il quale mena gli uomini per li diritti sentieri. Pone che già era passata la notte e la ignoranza, ed appariva il dì, cioè la veritade dello intelletto e conoscimento » — Pietro: « Ad montem .... illuminatum ante a sole veritatis » — Post. Cass. « Hic accipit auctor solem pro vera luce virtutum ducente nos de tenebrositate mundana ad rectitudinem rationis » — Benv.: « Et tangit claritatem istius montis cum dicit: *vestite già de' raggi del pianeta*, idest, jam illuminata radiis solis. Et nota metaphoram propriam; sicut enim ille qui vadit per vallem infimam, diu vadit antequam illucescat sibi, sed cum incipit appropinquare ad montem, continuo incipit videre solem, ita a simili autor noster diu ambulaverat in tenebra viciorum, nunc autem incipiebat ascendere ad lucem virtutum; et per hoc innuit quod virtus est clara, et reddit hominem clarum. Et nota quod per solem istum moraliter debes intelligere solem justitiae, scilicet Deum » — Land.: « Egli saliva il monte con l'aiuto del sole, il quale glie ne mostrava, perchè senza il sole, cioè senza la ragione, la quale è guida

è la lussuria;[1] il leone è la superbia;[2] la lupa è l'avarizia.[3]

Coerentemente a questa interpetrazione, Iacopo Alighieri dirà essere intenzione del Poeta di « dimostrare di sotto allegorico colore le tre qualitadi dell'umana generazione, cioè dei viziosi di quelli che si partono dai vizi e degli uomini perfetti ». Pietro Alighieri assegnerà per causa finale al Poema « ut .... vitiosos homines a vitiis removeat, et remotos ad purgandum se ipsos dirigat, ... atque perfectos in sanctitate et virtute corroboret ». Il Lana scriverà: « La finale cagione della Commedia è .... per rimuovere le persone che sono al mondo dal vivere misero e in peccato e produrli al virtuoso e grazioso stato ».[4] Il Boccaccio: « La causa finale della presente opera è rimuovere quelli che nella presente vita

---

della virtù umana et regina dell'animo nostro, non si scorge la via che ci mena alla contemplazione » — Dan.: « Il poeta nostro pone il *colle* per la *speculazione*, il *sole* per la *ragione* ».

[1] Così intendono: Iacopo, l'Ott., Pietro, il Bocc., Benv., Buti, Post. Cass., An. Fior., Barg., Land., Vell., Dan. — Il Lana intende la vanagloria, ma è confutato da Benv.

[2] Così: Iacopo, l'Ott., Pietro, il Bocc., Benv., Buti, An. Fior., Barg., Land., Vell., Dan. — Il Post. Cass. dice: « superbia, sive ira sequela superbiae ». — Notabile ciò che scrive Benv.: « Et nota quod autor bene fingit se etiam timere superbiam, quia de rei veritate ipse fuit superbus, tum quia nobilis, cum nobiles naturaliter sint superbi, tum quia scientiatus, quia scientia sæpe inflat; unde autor suam superbiam sponte confitetur Purgatorii capitulo XIII ».

[3] Così: Iacopo, l'Ott., Pietro, il Bocc., Benv., Buti, An. Fior., Barg., Land., Vell., Dan.

[4] Proemio.

vivono dallo stato della miseria allo stato della felicità ».

Insomma nel dare al Poema un fine puramente religioso e morale sono concordi tutti i commentatori antichi, dei secoli XIV, XV e XVI, sino, può dirsi, a Vincenzo Borghini, il quale così scrive: « Il fine che Dante si propone nel Poema non è altro che di ridur l'uomo dal peccato al bene operare, e dallo stato vizioso a quello della virtù, dimostrando non solo in che consista la vera felicità e perfezione umana, ma insegnando insieme la strada certa e sicura per arrivarci, e il modo di superare tutte le difficoltà e scampare da tutte le insidie che sógliono impedire e deviar l'uomo da questo suo bene, al quale fu da Dio creato e ordinato ».[1]

Primo ad allontanarsi dall'interpetrazione etico-religiosa dell'allegoria Dantesca fu Monsignor Dionisi, il quale, indotto dall'osservare che « le passioni rappresentate dall'Alighieri in persona di fiere, a certe potenze e città fossero peculiari », ne concluse che « l'allegoria della Divina Commedia alle sètte, alle discordie ed all'altre cose che corsero nei secoli XIII e XIV si riferisse ».[2]

---

[1] *Introduzione al Poema di D. per l'allegoria.* Nel vol. *Studi sulla Div. Comm. di Galileo Galilei, Vincenzo Borghini ed altri,* Firenze, 1855, p. 151.

[2] *Bland. funebri,* Anedd. II. Probabilmente questa opinione nacque nel Dionisi, dopo ch'egli ebbe letto ciò che scriveva il Gozzi nella *Difesa di Dante:* « io non sono di parere ch'egli intendesse in quelle tre fiere i suoi vizi solamente, che gli contrastassero la salita del

Con ciò, come vedesi, fu capovolto l'antico concetto. E dal Dionisi in poi ogni studioso di Dante si fabbricò una sua interpetrazione allegorica, a seconda delle proprie opinioni, delle proprie tendenze, delle proprie ricerche storiche, e all'interpetrazione etico-religiosa andò sostituendosi un'interpetrazione storico-politica. La ricerca dell'allegoria e dello scopo finale del Poema fu argomento d'infiniti studi. Primo a dar forma a questa nuova interpetrazione fu, in Italia, il conte Giovanni Marchetti, le cui conclusioni sono queste: [1] « La *selvosa* e *deserta valle* significa la miseria di Dante, privato d'ogni cosa più cara nell'esilio; il *dilettoso monte*, la bramata pace e consolazione; l'*andare dalla selva al monte*, il crescere della speranza nell'animo suo; *la luce del nuovo*

monte; ma i vizi e i viziosi della città sua propria e dell'Italia medesima. Mettemi in questo sospetto la lupa immaginata per l'Avarizia. Se questa fiera fosse stata una mala inclinazione di Dante solo, che bisogno avea ch'egli dicesse: *Molti son gli animali a cui s'ammoglia* etc? Vedete che io penso ragionevolmente e veggo che l'invenzione di questa fiera ha più del grande di quello che altri si crede. Né mi saprò mai dare ad intendere che avesse a nascere un principe, signore di una larga nazione e profeticamente disegnato, che con le armi sue dovesse cacciare di città in città, e rimettere in Inferno l'avarizia di Dante ». E più sotto: « Oh! quante felicissime verità ne uscirebbero, chi avesse cominciato dall'esaminare gli anni, in cui finse Dante il principio del suo viaggio, il Giubbileo di quell'anno che fu nel 1300, il suo desiderio di far vita attiva nella repubblica, le cagioni della sua uscita di Firenze; e sopra tutto chi avesse bene studiato la sua Vita Nuova, il Convito e le altre opere sue ».

[1] *Della prima e principale allegoria del Poema di Dante*, nell'Ediz. della Minerva, V, p. 395 seg.

dì, i conforti ch'egli ebbe allo sperare; la *lonza, il leone e la lupa*, Firenze, Francia e Roma che alla sua pace si opposero; l'*apparire di Virgilio* mandatogli da Beatrice, è l'alleviamento agli affanni recatogli dalla dolcezza degli studi; la *via per la quale Virgilio promise trarlo da quella valle*, il mirabile lavoro del suo poema, onde gli verrebbe cotanta gloria che la sua patria trarrebbelo dall' esilio; la *scorta avuta da Virgilio per quella via*, la virtù necessaria a tale scopo, derivatagli dal meditare le opere dell' altissimo Poeta ».

Intanto, mentre il Marchetti dava principio alla scuola degli interpetri politici, altri intendimenti vedeva nella Divina Commedia Ugo Foscolo, il quale, in quel suo mirabile Discorso,[1] che resta anche oggi uno dei più meditabili lavori di critica Dantesca, sostenne che Dante « percorreva la valle dolorosa dell'Inferno e il monte del Purgatorio, a considerare la storia degli errori, delle colpe e delle calamità della terra; e andava a interrogare la verità della sapienza eterna nel cielo, a fine di santificare i costumi, le leggi e la filosofia, e ridurre a concordia il popolo cristiano, sacrificato nelle guerre civili all'ambizione avidissima de' pontefici »....

---

[1] *Discorso sul Testo e su le opinioni diverse prevalenti intorno alla storia ed alla emendazione critica della Commedia di Dante*, §§ XLI e XLII.

Il Picci[1] seguiva il Marchetti, ma ampliandolo e in qualche parte modificandolo.[2] Gabriele Rossetti, attratto dall'idea Foscoliana, si abbandonava alle sue fantastiche congetture, sostenendo che tutta la nostra antica letteratura, sì in prosa che in verso, è un accozzamento di parole e di forme che hanno uno speciale senso allegorico, che questo è il gergo della sètta religiosa e politica dei Templari, a cui appartenne anche Dante; e che Dante mirò nel suo Poema a promuovere l'unità d'Italia, a rettificare il reggimento civile e la disciplina ecclesiastica.[3]

Altra via teneva Filippo Scolari, tentando di conciliare le due interpetrazioni etico-religiosa e politica;[4] seguito poi modificato ed ampliato dal Ponta,[5] dal Barelli[6] e da molti altri moderni.

---

[1] *I luoghi più oscuri e controversi della Div. Comm. di Dante, dichiarati da lui stesso; con tre appendici di Giuseppe Picci*, Brescia, 1843. — Il Picci era confutato dal *Ponta*, nel *Giorn. Arcad.*, tomi, 105, 106, 107, 110, 111, 112; e dal *Picchioni*, *La Div. Comm. illustrata da A. Kopisch, G. Picci* e *M. G. Ponta*, Milano, 1846.

[2] Ved. FENAROLI, *Dell'Allegoria principale della Div. Comm.*, Torino, 1880, pag. 17 segg.

[3] FENAROLI, op. cit., pag. 26, 27. — Del Rossetti si veda specialmente il libro: *Sullo spirito antipapale che produsse la Riforma e sulla segreta influenza che esercitò nella Letteratura di Europa e specialmente d'Italia* etc., Londra, 1832; e la *Disamina del senso allegorico della Div. Comm.*, in appendice al vol. II del *Comento analitico della D. C.*, Londra, 1827.

[4] *Della piena e giusta intelligenza della D. C., Ragionamento*, Padova, 1823, p. 27-28.

[5] *Nuovo esperimento sulla principale allegoria della D. C.*, nel *Giorn. Arcad.*, t. 96, an. 1843.

[6] *L'allegoria della D. C.*, Firenze, 1864.

Ma già prima di questi, il Witte[1] aveva esposta una sua nuova teoria, secondo la quale si devono considerare come strettamente congiunte fra loro la *Vita Nuova*, il *Convito* e la *Commedia*, formanti quella che al dotto tedesco piacque di chiamare *Trilogia Dantesca*. Fermiamoci un poco su questa opinione.

Che uno stretto legame unisca le tre opere Dantesche, come vuole il Witte, è certo anche per me, che vedo nella Vita Nuova la storia del pensiero giovanile dell'Alighieri; che considero il Convito come esplicazione della terza parte della Vita Nuova;[2] e che nelle parole colle quali questa si chiude, trovo l'annunzio della Beatrice celeste e della visione dove essa sarà *splendor di viva luce eterna.*

Del nesso intenzionale fra le tre opere io non posso dubitare, nè grande valore hanno per me le

---

[1] *Ueber das Missverständniss Dante's*, nell'*Hermes* di Lipsia, 1824. n. 22. — Riprodotta nelle *Dante-Forschungen*, I, p. 21.

[2] Vedi il Vol. IV della mia Storia, Cap. IX e X. E qui mi cade in acconcio di dire che l'essersi trovato che Pietro Alighieri ricorda Beatrice Portinari come donna amata dal padre suo (Ved. la mia Lettera al D'Ancona nel Giornale *La Nazione* del 2 aprile 1886, e l'articolo del Dott. Luigi Rocca, *Del Comm. di Pietro di Dante cont. nel Cod. Ashburn.* 841, pub. nel *Giorn. Stor. della Letter. Ital.*, VII, 3) non cambia in nulla ciò che io penso della Beatrice Dantesca. Per me la *Vita Nuova* è sempre il libro dell'idealità femminile. Solo, dopo la scoperta del mio carissimo Rocca, ammetto che Dante possa esser giunto a questo concetto della idealità, partendo dalla realtà della donna amata, la quale così gli avrebbe fornita l'occasione di tessere la storia del suo pensiero.

obiezioni del Ruth.[1] Certo non si vuole sostenere che quando Dante prima del 1300 pensava alla Beatrice celeste e alla mirabile visione, avesse già in mente tutto il disegno particolareggiato della Commedia, come fu poi eseguita. Così il dire che la descrizione di una passione giovanile è cosa diversa sostanzialmente dal mettersi in discussioni filosofiche, può essere un argomento di molto valore per chi creda la Vita Nuova ciò che la credono i più, un racconto degli amori di Dante per una donna fiorentina. Ma non è di cosa di rilievo per me, che considero affatto diversamente quel libro, e che trovo in esso accennato appunto a quell'amore per la filosofia, che diventerà poi l'argomento del Convito.

Del resto, messe da parte tutte le altre questioni, è vero o no che una parte della Vita Nuova parla dell'amore alla *donna pietosa*, spiegata poi nel Convito per la *filosofia*? È vero o no che in fine della Vita Nuova si parla di una *mirabile visione* e si promette di dire di Beatrice *quello che mai non fu detto d'alcuno*? Che si vuole adunque di più per vedere che il nesso intenzionale fra le tre opere esiste, e che è anzi superiore ad ogni dubbio?

Ma se io giudico buona l'idea del Witte, quanto al legame che unisce la Vita Nuova, il

---

[1] *Studien über D. Alighieri, Ein Beitrag zum Verständniss der Göttl. Kom.*, Tübingen, 1853. Trad. Ital. di P. Mugna, I, p. 89.

Convito e la Commedia, non posso accoglier del pari la spiegazione che egli dà di quel legame, non posso approvare il modo col quale egli vuol mettere in relazione tra loro le tre opere Dantesche. Le quali sono congiunte in quanto nella Vita Nuova troviamo annunziate le altre due, in quanto nel Convito è ripresa ed esplicata una parte della Vita Nuova, in quanto nella Commedia riapparisce, e in tutto il suo sviluppo, quella stessa Beatrice, annunziata nell' ultima fase della Vita Nuova. Ma a questo solo si limita il nesso, che non è certo solamente esteriore, ma che non è neppure tanto interiore quanto il Witte vorrebbe. Per lui questa è la spiegazione del legame che unisce le tre opere: fino dagli anni dell' infanzia nel cuore innocente di Dante nasceva l' amore, e questo amore lo volgeva così verso il cielo, e lo penetrava con tanta santità, che è ragionevole se qualcheduno ha dubitato che questa santa fiamma sia stata accesa da una donna terrena, o se nella Beatrice che lo beatificava egli abbia voluto incarnare il pio e giovanile suo amore al Padre Divino. La Vita Nuova è il libro di questo sentimento religioso, non turbato da alcun dubbio, che altro desiderio non conosce che l'eterna e beatificante contemplazione dei prodigi, nei quali si specchia raggiando la grazia divina, e che custodisce profondamente il suo delicato segreto, perchè ogni sguardo straniero lo profanerebbe. Ma giunto Dante all'età virile, e mortagli Beatrice,

dopo averla pianta lungamente, come si piange la propria innocenza perduta, è attratto da nuovi vezzi, e negli occhi di una bella donna crede di ritrovare l'amore e la pietà di Beatrice. Essa gli promette consolazione, prendendo parte al suo dolore; ma presto lo scintillare dei suoi occhi cancella la memoria della morta, e s'impadronisce di tutto il suo cuore. Questa donna è la filosofia. Il Convito è il libro consacrato a questo doloroso amore, senza pace e pieno di pene, che lo porta a speculare su tutto, sulla giustizia, sul valore, sulla nobiltà; e lo induce a svolgere le sue teorie su gli ordinamenti dello stato, sul significato dei più grandi avvenimenti del suo tempo, e a consacrare la propria vita all'attuazione di ciò ch'ei tiene per vero. In questo periodo della sua vita cade la partecipazione che Dante prende ai pubblici affari e il perfezionamento delle sue opinioni intorno alla lingua e alla poesia. Ma già intanto il furore delle sètte minaccia di avvolgerlo nel turbine delle cure mondane e delle sempre crescenti passioni. Ond' egli spinto dalla filosofia, abbandona gli allettamenti terreni e il campo dei loro vivi conflitti, e sale gli erti sentieri della speculazione, per potere affisarsi negli splendori dell'eterna verità e conoscere l'essenza divina. Presto però è fatto accorto non bastare a ciò la ragione naturale, e falsa essere la strada da lui scelta, mentre solo la rivelazione poteva fargli raggiunger quel fine. Egli ha abbandonata

la dottrina di Cristo; le tre virtù, che sono proprie alla religione cristiana, gli mancano, e le tristi passioni prendono il loro luogo, trascinandolo in una vita di tenebre e di tempeste. Ma ecco la grazia divina che nuovamente suscita la luce della religione nel suo cuore. Egli si pente di essersi abbandonato alla superbia filosofica, l'antica fede e l'antico amore alla sua Beatrice si risvegliano profondamente; e nel giorno in cui il Redentore salvò il genere umano, anch'egli è redento nel profondo del suo interno. Però i vecchi peccati pesano ancora sull'anima sua, ed egli non può entrare nel regno di Dio, come insegna la dottrina cattolica, se il suo cuore pentito non senta con dolore profondo il sacrilego errore d'essersi allontanato da Dio, e se non abbia cancellate con espiazione conveniente le macchie dell'anima sua, che ne oscurano la purità divina. Da questo punto prende il suo principio la Divina Commedia. Onde vedesi che essa colla Vita Nuova e col Convito costituisce il grande ed universale poema della nostra vita interiore; la storia cioè della filiale e candida innocenza nella fede, della segreta apostasia, e della pietosa chiamata, per la quale la misericordia di Dio ne riconduce a ciò che solo è luce, verità e vita. Quindi nella Commedia il Poeta piange i peccati di tutto il mondo, ed in persona di tutti i traviati, tenta di far ritorno alla via di salvazione.

Questo concetto del Witte è senza dubbio

molto grandioso e attraente. Ma ad esso manca la riprova dei fatti. E, prima di tutto, a me non riesce facile di capire quale sia il suo modo di considerare la Vita Nuova. Essa rappresenterebbe l'innocenza nella fede. Parrebbe dunque da ciò che Beatrice fosse il simbolo della fede; ma per il Witte invece è donna reale. Certo, tutti sappiamo che nella Vita Nuova domina un sentimento mistico, quel sentimento onde s'informava l'amore di tutti i poeti del nuovo stile, per i quali, lo abbiamo già detto altrove, la donna amata si confondeva coll'angelo, coll'essere celeste. Ma da ciò a trovare nella Vita Nuova rappresentata l'età della fede religiosa, la differenza ci pare grandissima.

Più difficile ancora sarebbe provare che il Convito è il libro dell'apostasia dalla fede. Dirci che la Vita Nuova e il Convito attestano concordemente che Dante dopo la morte di Beatrice è stato preso da un nuovo amore, dirci che questo nuovo amore è una infedeltà a Beatrice, e che Beatrice apparisce in visione al Poeta per distaccarlo da esso, e di tutto ciò recare le prove che si possono desumere da luoghi delle opere Dantesche,[1] è cosa che serve a poco, perchè bisognerebbe prima esser certi del significato allegorico di Beatrice nella Vita Nuova, e bisognerebbe poi essere anche certi che i luoghi citati

[1] *Dantes Trilogie*, nelle *Forschungen*, I, pag. 142, 145, 146.

non si prestano ad altre interpetrazioni. Per esempio il Witte, a dimostrare che l'amore alla filosofia fu per Dante una ribellione alla fede, cita la risposta di lui a Forese:[1]

> . . . . Se ti riduci a mente
> Qual fosti meco e quale io teco fui,
> Ancor fia grave il memorar presente.

Concediamo pure che qui si accenni alla mala vita condotta da Dante insieme con Forese, e che questa mala vita sia quella stessa adombrata nella *selva oscura*, da cui fu tolto per opera di Virgilio:

> Di quella vita mi volse costui
> Che mi va innanzi, l' altr' ier[2]...

Ma in che cosa consistè questa vita di peccato? Ci sono peccati di molte maniere; e di alcuni di essi il Poeta si confessa, della superbia ad esempio, e della lussuria;[3] non però dell'apostasia dalla fede.[4] Se anche dà questo silenzio non

---

[1] *Purg.*, XXIII, 115. — *Ueber das Missvst.*, p. 61. — Cfr. *Ruth*, *op. cit.*, p. 99.

[2] *Purg.*, XXIII, 118.

[3] *Purg.*, XIII, 137-38; XXVII, 49-51.

[4] Ecco intorno a ciò alcune belle e giuste osservazioni di *J. Klaczko*, *Causeries Florentines*, pag. 189: « Une lecture tant soit peu attentive de la Divine Comédie nous laisse voir avec quel art et avec quelle persistance le poëte fait intervenir ses propres sentiments et ses propres destins partout où le spectacle des réprouvés ou des élus éveille dans son âme le souvenir d'un bonheur ou d'une douleur, d'une situation ou d'une catastrophe analogue de sa vie, Notre savant académicien nous a dejà parlé hier, et avec beaucoup de justesse, de l'attitude caractéristique de Dante dans tel cercle des orgueilleux, des

vogliamo trarre un argomento contro la opinione del Witte, dovremo però ammettere, che, quanto è certo essere esistito nella vita di Dante un periodo vizioso, altrettanto dei vizi ai quali egli allora si abbandonò, siamo assolutamente all'oscuro.

---

violents ou des débauchés; j'ajouterai qu'Alighieri ne laisse échapper aucune occasion de rappeler ses vicissitudes et ses souffrances, ses amours et ses haines, ses combats et ses joies, ses efforts et ses mécomptes, ses doctrines favorites et celles qu'il répudie et condamne, et à chacune de cés occasions sa muse éclate avec une puissance extraordinaire, traversant toutes les tonalités de la passion, se liant à tous les accents d'une mélodie, là infernale et là céleste, perçant d'un cri aigu ou d'une plainte mourante tous les choeurs des damnés, tous les hosanna des bienheureux. Or Dante a plus d'une fois occasion de parler des égarements de la raison humaine, de ses erreurs coupables et de ses audacieuses, tentatives contre la loi de Dieu et les prescriptions de l'Église. Il voit les anges déchus hautains et insolents même dans la cité de douleur; il voit ceux qui ont nié l'immortalité de l'âme, « les hérésiarques et leurs partisans de toutes sectes », brûler dans des tombeaux entourés de flammes; enfin, dans le huitième e le neuvième cercle de l' Enfer, il rencontre ceux qui ont abusé des dons de l'intelligence « pour faire le mal », qui ont semé la discorde parmi les eroyants et provoqué des schismes. Si donc l'hypothèse de la « trilogie » était fondée, si Alighieri lui-même eût passé par l'épreuve fatale du doute, et cédé à une époque quelconque de sa vie aux entraînements de la raison révoltée, c'est là aussi, c'est là surtout que nous devrions trouver ces émouvants épanchements, ces grands cris de conscience et de douleur auxquels le poète nous a habitués partout ou les ombres qu'il conjure et les idées qu'il évoque font vibrer les cordes de son coeur éprouvé. Que dis-je? si le doute philosophique avait été l'idée mère, la cause créatrice, l'essence même, en un mot, de son « poëme sacré », lorsque Dante aborde cette question de la raison abusant de ses facultés, ne sentirions-nous pas cette sorte de commotion éléctrique qui révèle, dans toute oeuvre capitale, l'approche du moment décisif? tout ne tiendrait-il pas a nous avertir que nous tonchons au point culminant des Cantiques? C'est ce groupe représentant la pensée principale du vaste tableau, qui devrait être traité avec le plus de vigueur et de saillie, sur lequel devrait donner en plein la lumière du génie, afin de le rechausser et de le détacher

... afferma della sua tèsi i versi del

...

... passi suoi per via non vera,
... di ben seguendo false;

...

. . . . . . le presenti cose
... falso lor piacer volser miei passi.[1]

... — ou alors le grand maître aurait ignoré les pre- ... de son art. Eh bien, je cherche en vain dans les ... un de ces accents du coeur, un de ces violents ... qui m'ont frappé partout ou le poëte est rappelé à quel- ... d'intime et de personnel, à la patrie ou à l'amour, à la ... à l'exil, à l'État ou à l'Église. Chose étrange, devant tous ... hérésiarques et sectaires, devant ces audacieux douteurs et ces ... de la raison, Dante reste maître de lui-même et maître de sa ... spectateur serein et observateur froid, comme s'il se trouvait dans le cercle des avares ou des voleurs, comme s'il n'avait dans sa vie rien eu de commun avec eux, comme si rien dans son passé ne lui rappelait une chute pareille ou tout au moins un pareil égarement! Pas un de ces retours sur soi-même, pas une de ces digressions lyriques et subjectives, pas une de ces plaintives variations du *Quorum pars fui* dont l'oeuvre abonde dans tant d'autres parties. Et quant à la manière générale dont l'auteur de la Divine Comédie a traité les pécheurs de cette catégorie, quant à la perspective linéaire dans laquelle il les a placés, — de bonne foi, on n'a qu'à jeter un coup d'oeil sur l'ensemble de la composition pour se convaincre que ce ne sont pas eux qui en forment le centre éthique et pathétique. On n'a qu'à comparer, par exemple, la description des traîtres et ennemis de l'empire avec celle de ces sectaires et « mauvais conseillers », pour voir que ce ne sont pas précisement ces derniers qui constituent le groupe principal et résument la pensée fondamentale de l'oeuvre. Faut-il l'avouer? Toutes les figures de ce groupe sont dessinées avec une ténuité de relief qui a même lieu de surprendre; tout ce grand et important côté du mal est si légèrement accentué qu'il semble se perdre dans le vague; et tout cela ne peut s'expliquer que par le fait que ce redoutable problème de la raison en apposition avec la foi était, dans son étendue comme dans sa portée, encore ignoré du poëte et de son époque ».

[1] *Ueber das Missvst*, p. 60-63.

Ma chi può assicurarci che le *false immagini del bene*, che le *cose presenti* indichino una rivolta del Poeta alla fede? Io ammetto che nei rimproveri di Beatrice si alluda anche agli studi filosofici,[1] ma non già perchè questi studi fossero contrari al dogma, sibbene perchè allontanavano il Poeta dalla Beatrice celeste, perchè ritardavano l'adempimento della promessa solenne « di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna ».

Concludentissimi sembrano al Witte in favore della sua opinione i versi del *Purg.* xxxiii, 85-90:

> Perchè conoschi, disse, quella scuola
> Ch' hai seguitata, e veggi sua dottrina
> Come può seguitar la mia parola;
> E veggi vostra via dalla divina
> Distar cotanto, quanto si discorda
> Da terra il ciel che più alto festina.

---

[1] Ved. della mia Storia vol. IV, cap. xiii, pag. 268. — Il prof. Fornaciari mi rimprovera di avere « con una sottilissima distinzione » riferito il concetto contenuto nel verso: *Questi si tolse a me e diessi altrui*, a veri amori di donne terrene; e il *volse i passi suoi per via non vera*, agli studi filosofici (*Studi su Dante editi e inediti*, Milano, 1883, pag. 153). Ma non facendo questa distinzione, bisogna ammettere che Dante abbia nei v. 130-132 ripetuto identicamente quello che aveva già detto nel verso 126: il che non mi pare che sia nelle abitudini del Poeta. Che poi quel verso 126: *Questi si tolse a me e diessi altrui*, sia enigmatico ed abbia bisogno di spiegazione, come dice il Fornaciari, a me non pare, specie se si pensi che quelle parole sono dette da una donna la quale parla dell'uomo che l'amò. Così fosse Dante stato sempre tanto chiaro! E pure in luoghi molto più oscuri egli non pensò a chiosare sè stesso. Osservo ancora che l'essere *in su la soglia della seconda etade*, non vuol dire esservi entrati, e che quindi non è vero, come dice il Fornaciari, che il *mutar vita* sia sinonimo di *salire da carne a spirito*.

« La scuola seguitata da Dante, così commenta lo Scartazzini,[1] è qui evidentemente l'opposto della scuola, se lice usar questo termine, della quale Beatrice è rappresentante. E che di *scuola* dottrinale, filosofica si tratti, lo prova la menzione che si fa della *dottrina* di essa scuola. La *dottrina* presuppone il *dottore*, il maestro. Or come la *dottrina* della scuola già seguitata dall'Alighieri è qui opposta alla *dottrina* di Beatrice, così i dottori che e' prese a maestri sono opposti a Beatrice medesima... E se la dottrina di Beatrice non differisce dalla dottrina della rivelazione, se la dottrina della scuola seguitata da Dante è opposta alla dottrina di Beatrice, ne risulta di necessità che la dottrina di quella scuola è opposta alla rivelazione ». No. Queste conclusioni sono eccessive. Qui non si tratta di scuole opposte alla rivelazione, ma si fa semplicemente un raffronto tra la scienza divina, teologia, e la scienza umana, filosofia naturale. Non vuol già dire che la filosofia naturale è contraria alla parola divina, ma che non basta a comprenderla. E questa è l'interpetrazione dei commentatori antichi, che erroneamente lo Scartazcini dice uguale alla sua. Nessuno di essi accenna pur lontanamente aver Dante volte « un dì le spalle alle dottrine della fede », essersi « stra-

[1] *Div. Comm.*, II, p. 789. Cfr. dello stesso *Zu Dante's innerer Entwicklungsgeschichte*, im *Jahrbuch d. Deutsch. D. Gesellsch.*, III, p. 24 sgg.

niato dalla rivelazione ». Ma tutti, presso a poco, spiegano come Pietro Alighieri: « *Subdendo quod ita excelse et profunde ipsa theologia loquitur,* ut cognoscat aliarum scholarum doctrinam auctor *respectu eius nihil esse.* »[1] A me pare dica benissimo il Ruth, che Beatrice non fa in questi versi che mostrare la eccellenza e la superiorità della scienza divina sulla umana:[2] dottrina comune nel Medioevo, e seguìta da Dante, il quale, come è noto, facendo comparazione de' cieli colle scienze, dice che il cielo cristallino si può comparare alla filosofia morale, e « lo cielo empireo, per la sua pace, somiglia la divina scienza, che piena è di tutta pace, la quale non soffera lite alcuna d'opinioni o di sofistici argomenti, per la eccellentissima certezza del suo suggetto, lo quale è Iddio ».[3] E perchè, appunto, la filosofia, a differenza della teologia, può soffrire liti di opinioni diversi e di sofistici argomenti, Beatrice può dire:[4]

Voi non andate giù per un sentiero
Filosofando; ...

nelle quali parole io non so come possa vedersi un'allusione all'apostasia di Dante, ad una via

---

[1] *Comm.*, p. 534.

[2] *Op. cit.*, I, p. 101. — L'opinione del Notter (*Göttl. Com.*, *Dante's Leben und Ansichten*, I, p. 29 sgg.) che la parola *scuola* debba prendersi per *società, unione di più persone*, nonostante le due citazioni *Inf.* IV, 94 e *Purg.* XXXII, 79, non mi pare accettabile.

[3] *Convito,* II, 15.

[4] *Paradiso*, XXIX. 85,

falsa da lui presa,[1] quando Beatrice soggiunge:[2]

Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina scrittura, o quando è tòrta.

Oltre a ciò, poi, con quel: *Voi non andate giù per un sentiero,* Beatrice non si rivolge particolarmente a Dante, sibbene agli uomini in generale, rimproverandoli dei loro vaneggiamenti filosofici. Ma la fede di Dante non c'entra per niente.[3]

La prova poi migliore che il Convito non è il libro dell'apostasia, si ritrae dal modo col quale vi si parla della filosofia. Essa è «sposa dello imperadore del cielo,... e non solamente sposa, ma suora e figlia dilettissima»;[4] è «amoroso uso di sapienza», e Dio «perfettissimamente in sè la vede e in sua essenzia»;[5] la sua «propria ragione è nel secretissimo della divina mente».[6] Ora come potrebbesi parlare così della filosofia, se questa fosse un alienarsi dalla fede, e quindi da Dio? E non sarebbe strano che Dante, nell'opera che si vorrèbbe documento del suo di-

---

[1] *Witte, Ueber das Missvst.*, p. 61.
[2] *Parad.*, XXIX, 88-90.
[3] Neppur qui mi pare da accogliersi l'interpetrazione del Notter (*Göttl. Com.*, *Nachtrag zu Dante's Leben u. Ansichten*, II, 762 sgg.) che seguendo il Delff (*D. A. u. d. Göttl. Com.*, p. 50 sgg.), intende *per un sentiero*, per il *sentiero dell' Uno.* E di questa interpetrazione non c'è bisogno.
[4] *Conv.*. III, 12.
[5] *Ivi.*
[6] *Conv.*, IV, 30.

sviarsi dalla fede, citasse il libro « *Contra Gentili* », « del buono Fra Tommaso d'Aquino », e lo dicesse scritto « a confusione di tutti quelli che disviano da nostra fede? »[1] Dov'è in tutto il Convito una parola sola che, anche vagamente, accenni all'apostasia? Io non intendo poi come sarebbe da spiegare questo fatto, che Dante nella Divina Commedia, cioè nel libro del ritorno alla fede pura, si valesse della sua scienza filosofica, di quella scienza che lo aveva reso ribelle alla fede. E pure egli cita in più di un luogo le dottrine aristoteliche;[2] e giunge perfino, interrogato chi gli insegnasse ad amare Dio,

Chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio?

giunge, in Paradiso, a dire che furono gli argomenti dei filosofi e l'autorità dei teologi che lo indussero ad amare Dio sopra tutte le altre cose:[3]

..... per filosofici argomenti,
E per autorità che quinci scende,
Cotal amor convien che in me s' imprenti,
Chè il bene, in quanto ben, come s' intende,
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontate in sè comprende.
Dunque all' essenzia, ov' è tanto avvantaggio,
Che ciascun ben che fuor di lei si trova,
Altro non è che di suo lume un raggio,

---

[1] *Conv.*, IV, 30.
[2] Ved. ad es., *Inf.* VI, 106; XI, 80, 101.
[3] *Parad.*, XVI, 25 sgg.

Piú che in altra convien che si muova
La mente, amando, di ciascun che cerne
Lo vero, in che si fonda questa prova.
Tal vero allo intelletto mio sterne
Colui che mi dimostra il primo amore
Di tutte le sustanzie sempiterne.
Sternel la voce del verace autore,
Che dice a Moisè, di sè parlando:
Io ti farò vedere ogni valore.
Sternilmi tu ancora, incominciando
L' alto preconio, che grida l'arcano
Di quí laggiù, sovra ad ogni altro bando.
Ed io udi': Per intelletto umano,
E per autoritade a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio guarda il sovrano.

E confessandosi a S. Pietro dice che a credere *in uno Dio solo ed eterno* gli servirono anche le prove fisiche e metafisiche, le prove dunque della sua filosofia:[1]

. . . . . . Io credo in uno Iddio
Solo ed eterno, che tutto il ciel muove,
Non moto, con amore e con disio;
Ed a tal creder non ho io pur prove
Fisice e metafisice, ma dalmi
Anco la verità che quinci piove
Per Moisè, per profeti, e per salmi
Per l'Evangelio, e per voi che scriveste,
Poichè l' ardente Spirto vi fece almi.

Se la filosofia fosse stata per Dante una ribellione alla fede, sarebbe possibile ch' egli osasse

---

[1] *Parad.*, XXIV, 130.

parlarne in Paradiso, ch' egli osasse citarla come fonte della sua credenza nel primo dei dogmi cristiani?

Tutte le obiezioni che il Klàczko [1] moveva al Witte permangono intere. Questa, per esempio; che sarebbe incomprensibile come Dante potesse nel Convito, scritto, almeno in parte, dopo l'esilio, ritornare sopra una fase della sua vita già oltrepassata, e celebrare quivi quella filosofia, ch'egli avrebbe innanzi rappresentata nella *selva selvaggia* della Commedia. Che anche Dante in qualche momento della sua vita sentisse nell' animo dei dubbi relativamente alla fede, può essere, è anzi, in un così profondo pensatore, probabile. [2] Ma quei dubbi egli non li volle certo rappresentare nel suo culto alla filosofia, e il Convito non è il libro della ragione indipendente. Il concetto del dubbio, della negazione filosofica, della libera investigazione è tutto moderno. In Dante, per grande ch' ei sia, sarebbe uno di quegli anacronismi psichici, di cui la storia del pensiero umano non registra nessun esempio. Non ci sono salti nè nella natura nè nella storia.[3]

E se il Convito non rappresenta la ribellione, non può la Commedia rappresentare il ritorno

---

[1] Prima nella *Revue contemporaine* del 1851, poi nel già cit. libro *Causer. Flor.*

[2] Ved. *Wegele*, *op. cit.*, p. 132.

[3] Ha ragione il Comparetti quando dice (*Virg. nel M. E.*, I, p. 264) che se qualche bubbio ci fu nella mente di Dante, ciò « non poteva avvenire che per fatto d'impulsi istintivi e passeggeri, poichè

alla fede. Questo dissidio tra le due opere non esiste, ma esse sono anzi tra loro in perfetta armonia. Il libro filosofico serve alla beatitudine della vita presente, il libro sacro alla beatitudine della vita eterna. Leggiamo queste parole del *De Monarchia*:[1] «L'ineffabile provvidenza divina propose all'uomo due fini: l'uno la beatitudine di *questa vita*, che consiste nelle operazioni della propria virtù, e pel *terrestre paradiso si figura*; l'altra la beatitudine di *vita eterna*, la quale consiste nella fruizione dell'aspetto divino, alla quale la propria virtù non può salire se non è dal divino lume aiutata, e questa pel *paradiso celestiale s'intende*. A queste due beatitudini... bisogna per diversi mezzi venire. Imperocchè alla prima noi perveniamo per gli *ammaestramenti filosofici*, purchè quelli seguitiamo, secondo le virtù morali ed intellettuali operando. Alla seconda poi per gli *ammaestramenti spirituali*, che trascendono l'umana ragione, purchè quelli seguitiamo, operando secondo le virtù teologiche, Fede, Speranza e Carità». A me par chiaro di scorgere in queste parole il fine del Convito e il fine della Cnmmedia, e il loro legame reciproco. Coll'uno Dante si propose guidar l'uomo alla

---

era del tutto impossibile allora andar più oltre in tal materia, fissando per via dialettica e con quieta coscienza una ferma negazione». Ma ha torto attribuendo l'opinione dell'apostasia Dantesca allo Scartazzini, il quale non fa che ripetere, parafrasare, esagerare le idee del Witte.

[1] III, 15.

felicità terrena; coll' altra, alla felicità celeste; ma siccome alla felicità celeste non si può giungere senza la felicità terrena, perchè questa « in operatione propriae virtutis consistit », così nella Commedia bisognava riprendere anche la parte trattata nel Convito, a farne il libro che avesse per fine « di rimuovere dallo stato di miseria quelli che nella presente vita vivono, e condurli allo stato di felicità », di felicità, s' intende, umana ed oltreumana. Così dunque la Divina Commedia è un libro di morale e di religione, come intesero tutti i commentatori antichi; un libro, che, rappresenta l' uscire dallo stato del vizio, della miseria, per salire gradatamente al paradiso terrestre, che è l' umana felicità, e al paradiso celeste che è la felicità finale dello spirito. Quindi Virgilio, rappresentante della ragione accompagna il pellegrino fino al paradiso terrestre; Beatrice, che è la dottrina spirituale, la scienza divina, lo conduce al paradiso celeste.

Che lo scopo del viaggio al regno dell'eternità sia quello di acquistare esperienza a vivere virtuosamente, è detto più d' una volta dal Poeta:

.... per dar lui esperienza piena,
A me.......... convien menarlo
Per lo inferno quaggiù di giro a giro.[1]
....

Beato te che delle nostre marche

---

[1] *Inf.*, XXVIII, 48.

. . . .
Per viver meglio esperienza imbarche. [1]

Per acquistare esperienza, e con essa la libertà e la pace dello spirito:

Libertà va cercando ch' è sì cara [2]
. . . .

. . . . per quella pace
Che, dietro ai piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face. [3]

Il viaggio era necessario a sanar l'uomo della cecità della mente; a trarlo dalla servitù del peccato, a salvare l' anima sua:

Quinci vo su per non esser più cieco [4]
. . . .

Tu m'hai di servo tratto a libertade [5]
. . . .

. . . . tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti. [6]

Questo è il concepimento, che chiamerei personale, della Divina Commedia, e che è espresso nell' allegoria della selva, delle belve, del colle. Ma ad esso se ne va incorporando un altro. Non

---

1 *Purg.*, xxvi, 73.
2 *Purg.*, i, 71.
3 *Purg.*, v, 61.
4 *Purg.*, xxvi, 58.
5 *Parad.*, xxxi, 85.
6 *Purg.*, xxx, 136.

è solamente la salvezza dell'anima del peccatore il fine del viaggio, ma anche la salvezza di tutti i peccatori, la salvezza del genere umano: onde il Poeta, dopo che si è tuffato nelle acque di Lete e di Eunoè, dopo che è « dalla santissim'onda rifatto », e « Puro e disposto a salire alle stelle », viene investito di una divina missione, quella di ricondurre gli uomini alla felicità, narrando ciò che ha visto:

..... in pro del mondo, che mal vive
Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
Ritornato di là fa che tu scrive. [1]

....

Tu nota, e sì come da me son porte
Queste parole, sì le insegna a' vivi
Del viver, ch'è un correre alla morte [2]:

....

Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dov' è la rogna;
Chè, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come vento,
Che le più alte cime più percuote;
E ciò non fia d'onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte e nella valle dolorosa,
Pur l'anime che son di fama note. [3]

....

[1] *Purg.*, xxxii, 103.
[2] *Purg.*, xxxiii, 52.
[3] *Par.*, xvii, 127.

Sì che, veduto il ver di questa corte,
La speme che laggiù bene innamora
In te ed in altrui di ciò conforte:
Di' quel che ell'è, e come se ne infiora
La mente tua, e di' onde a te venne.[1]
. . . .
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch'io non ascondo.[2]

Ma per la felicità del genere umano è necessario all'uomo (così torna a parlare il Poeta nel *De Monarchia*)[3] «di due direzioni, cioè del sommo pontefice, il quale, secondo le rivelazioni, conduca il genere umano alla vita eterna, e dell'imperatore, il quale, secondo gli ammaestramenti filosofici conduca il genere umano alla felicità temporale». Onde, nel Poema, che ha la missione di ricondurre il mondo a felicità, si fa necessario alzare la voce contro il Papato che si svia, contro l'Impero che traligna:

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Due Soli aver, che l'una e l'altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
Col pastorale, e l'uno e l'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;
Perocchè, giunti, l'un l'altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga,
Ch'ogni erba si conosce per lo seme.[4]

---

[1] *Par.*, xxv, 43.
[2] *Par.*, xxvii, 64.
[3] iii, 15.
[4] *Purg.*, xvi, 106.

Quindi, ancora, non basta più penetrare nel mondo dello spirito, ma bisogna allargare lo sguardo al mondo della storia; bisogna chiamare al rendiconto gli uomini che furono e quelli che sono, da Giuda che tradì Cristo, a Bruto e Cassio che tradirono Cesare; bisogna punire e premiare, non più secondo un concetto puramente religioso, ma secondo un concetto anche politico.

Da ciò proviene quella distinzione, molto acutamente avvertita dal De Sanctis,[1] tra il mondo dantesco intenzionale e il mondo effettivo. Nell'intenzione c'era di ricondurre sè e gli uomini tutti dalla miseria alla felicità, dalla selva al colle. Nell'effetto, Dante si è sentito uomo del tempo suo, cittadino di Firenze, esiliato, condannato, ed ha versato a piene mani nel Poema tutto sè stesso.

È per questa ragione che in sostanza riesce inutile domandarci s'egli ha voluto scrivere un Poema religioso o un Poema politico. Se prescindiamo da ciò che ha voluto fare, e guardiamo invece a quello che ha fatto, troviamo che nel Poema c'è la religione e c'è la politica, troviamo che il protagonista del Poema è Dante stesso, e che aveva ragione il Gozzi, quando diceva che a lui deve esser caduto in animo d'intitolarlo Danteide;[2] e troviamo che questo protagonista non è davvero il mistico che ascende le scale della

[1] *Stor. d. Letter. Ital.*, I, cap. VII.
[2] *Difesa di Dante*, Milano, 1828, p. 16.

perfezione cristiana, ma è anzi l'uomo, che come ha detto il De Sanctis,[1] « entrando nel regno dei morti, si porta seco tutte le passioni dei vivi, si trae appresso tutta la terra ». Hanno quindi ragione i commentatori antichi, ma ne hanno un po' anche i moderni. Il concepimento della Divina Commedia è senza dubbio etico-religioso; l'esecuzione è in gran parte politica. Teniamo rapidamente dietro a quest'uomo che dalla selva del vizio vuol salire il monte della perfezione cristiana. Tra i primi dannati che egli incontra sono i carnali; a due di questi egli parla, ma non gli esce dal labbro una sola parola di abominazione per il loro peccato: tutt'altro: sembra quasi invidiare la felicità del loro amore, se a Virgilio, che dopo il racconto di Francesca, gli domanda: «che pensi?», ei risponde:

> Quanti dolci pensier, quanto disio
> Menò costoro al doloroso passo!

E non pago di ciò, vuol sapere, è curioso di sapere tutto il dramma di quella sciagurata passione, e domanda:

> Ma dimmi, al tempo de' dolci sospiri,
> A che e come concedette Amore
> Che conosceste i dubbiosi desiri?

C'è qui il banditore della verità e della morale, o c'è l'uomo, il vecchio uomo che forse si ricor-

---

[1] *Op. cit.*, p. 176.

dava degli amori suoi, che forse ripensava con desiderio ai suoi *dolci sospiri?*

Scendendo, il pellegrino incontra Ciacco, Ciacco che è di Firenze; e il suo primo pensiero è per la trista città che lo ha visto nascere e gli ha avvelenata l'esistenza: la città «ch'è piena d'invidia sì che già trabocca il sacco». E vuol sapere di essa l'avvenire, e domanda dei suoi cittadini, ed è pieno, insomma, di pensieri terreni, di mondanità, si scorda di essere all'Inferno, per rivivere intero sulla terra, in mezzo alle lotte della sua patria. Lo stesso può dirsi della famosa scena con Filippo Argenti. Che se qui Dante grida a lui:

> .... con piangere e con lutto,
> Spirito maledetto, ti rimani,

e se si fa abbracciare e baciare da Virgilio, e si fa chiamare «alma sdegnosa», noi non possiamo già supporre che tutto ciò esprima la repulsione del Poeta per il peccato ond'è punito l'Argenti, ma dobbiamo di necessità credere o che Dante avesse ragioni personali, a noi ignote, di odiare quel «pien di fango»; o che, piuttosto, come qualcheduno ha supposto, nel «fiorentino spirito bizzarro», che «in sè medesmo si volgea co' denti», egli abbia voluto rappresentare la discorde e rissosa cittadinanza fiorentina, dilaniatrice di sè medesima. Ad ogni modo è sempre il pensiero della terra che lo accompagna in

mezzo alla morta gente, nell'incontro coll'Argenti come in quello con Farinata, col Cavalcanti, con Pier delle Vigne, con Brunetto Latini e via dicendo. Egli abbandona l'Inferno e sale in Purgatorio, ma lascia forse dietro di sè i desideri umani, ma forse si spoglia di ogni altra cura che non sia quella del suo perfezionamento religioso? Tutt'altro: appena si abbatte in alcuno spirito che egli abbia conosciuto nel mondo, Dante torna ad essere uomo, cessando di essere il mistico pellegrino che viaggia in cerca del Paradiso. Chiede a Casella che lo consoli «coll'amoroso canto» che gli «solea quetar tutte *sue* voglie»; e si fa cantare una canzone che fa parte del Convito, del libro che sarebbe secondo il Witte il documento della sua apostasia dalla fede. Da Buonconte da Montefeltro vuol sapere «qual forza o qual ventura» lo «traviò sì fuor di Campaldino». L'abbraccio di Virgilio con Sordello gli suggerisce la stupenda invettiva: «Ahi serva Italia, di dolore ostello». Corrado Malaspina lo richiama a celebrare la virtù e il valore della casa che gli diede ospitalità. Oderisi da Gubbio, che sconta il peccato della superbia, lo fa prorompere in quelle superbe parole: «e forse è nato — Chi l'uno e l'altro caccerà di nido».[1] Rispondendo a Guido del Duca, prende occasione

[1] È di piena evidenza che Dante allude a sè stesso, se si paragona questo luogo col v. 21 del XIV *Purg.* e coi v. 49 sgg. del XXIV *Purg.*

ai terribili versi onde sono flagellati il Casentino, gli Aretini, i Fiorentini, i Pisani e tanti altri. Per bocca di Marco Lombardo espone le sue idee politiche sul papato e sull'impero; per bocca di Ugo Ciapetta i suoi sdegni contro Francia; per bocca di Forese Donati il suo disprezzo pei costumi delle «sfacciate donne fiorentine». Il pellegrino sale di cornice in cornice il santo monte; Dante resta sempre quello che era. L'uomo in genere, che meritando o demeritando, per la libertà dell'arbitrio va incontro alla giustizia per premio o pena, si può trovarlo qua e là nelle discussioni di teologia e di filosofia; ma appena qualche ricordo della vita, qualche affetto, qualche passione tocchi codesto essere allegorico, egli d'un tratto si spoglia d'ogni allegoria, per tornare ad essere Dante Alighieri in carne ed ossa, l'Alighieri che retrocede, fulmineo, nel mondo, nella selva, pieno di cure, di sentimenti terreni, assetato di vendetta, traboccante d'ira. Egli ha un bel dire nel Cielo Empireo a Beatrice: «Tu m'hai di servo tratto a libertade», ma anche nel Paradiso il suo pensiero corre a Lapo Salterello; anche lassù ei si gloria della sua nobiltà, e all'antico cittadino di Firenze fa nausea in cielo «lo puzzo - Del villan d'Aguglion, di quel da Signa». «In seno, dice il De Sanctis, [1] al Dante ascetico e teologo, venuto dalla

---

[1] *Nuovi Saggi Crit.*, p. 27.

scuola e dai libri, è rimasto vivo l'altro Dante, quale la storia ce lo dipinge, il partigiano, il patriota, l'esule, lo sdegnoso e vendicativo Dante».

Hanno dunque ragione, dicevo, i commentatori moderni, che non vedono nella Commedia un poema puramente morale e religioso. Certo, il Marchetti erra sostenendo che la *selva* abbia voluto significare per Dante «i disagi e le avversità del suo miserabile esilio», perchè nel 1300, epoca fittizia della Visione, Dante non era esiliato, e perchè l'identificare i due tempi, il fittizio ed il vero, sembra ormai a tutti irragionevole. Ma errerebbe del pari chi sostenesse che l'esilio non ebbe grande influenza sul concepimento e sulla esecuzione del Poema. Certo, è quasi ridicolo il dire, come fa il Picci, che il *colle* rappresenta il monte della Falterona; ma è fatto notabile però che questo *colle*, il quale sembra da principio lo scopo del viaggio, se Virgilio dice al Poeta: «Che del bel monte il *corto andar* ti tolse», sparisce poi dalla macchina del Poema, e non se ne sente parlare altrimenti. Il *colle* sparisce perchè nell'esecuzione del Poema quel simbolo si muta nel monte del Purgatorio, senza però identificarsi con questo.[1]

---

[1] L'identificazione assoluta è impossibile, sebbene l'abbiano sostenuta Benvenuto da Imola, tra gli antichi, il Casella (*Discorso intorno alla forma allegorica e alla principale allegoria della D. C.*, Firenze, 1865) ed altri tra i moderni. Basti riflettere a questo. In vicinanza del *colle*, separata solo dalla *piaggia deserta*, sta la *selva*

Insomma, il protagonista del Poema è Dante, il quale «pria che l'età *sua* fossé prima» si smarrisce nella selva degli errori e dei vizi: errori e vizi probabilmente morali e politici, suoi e degli altri. Egli tenta di uscirne dopo parecchi anni, e si avvia per salire il colle della virtù e della felicità; ma impeditone dalle male disposizioni dell'animo, e già vicino alla caduta finale, è toccato dalla grazia e soccorso da Beatrice, che gli impetra il singolare privilegio di visitare, vivente, «le perdute genti». Questo privilegio è dato a lui solo, a fine che prima corregga sè stesso, e poi, correttosi, si faccia banditore della verità a tutti gli uomini, della verità che valga a farli salire ai due paradisi, il terrestre e il celeste, della quale sono custodi in terra l'imperatore ed il papa.[1] Il concepimento è tutto religioso e morale. Si tratta di emendar sè, e farsi apostolo di virtù agli altri. Io tengo che avesse ragione il Foscolo, quando sostenne che Dante

---

oscura, selvaggia, aspra e forte. Il monte del Purgatorio sorge in una isoletta, la quale «Porta de'giunchi sovra il molle limo», e dove

> Null'altra pianta che facesse fronda,
> O indurasse vi puote aver vita....

Dove sarebbe la selva? Nè che Dante abbia, parlando della selva, potuto prescindere affatto dal senso letterale, è ammissibile. — Ved. poi anche un articolo del Prof. Renier nel *Preludio* del 16 gennaio 1882 sul libro *La Visione di D. cons. nello spazio e nel tempo, di G. C. Vaccheri e C. Bertacchi.*

[1] Cfr. Pfleiderer, *Dante's Göttl. Com., Sinn und Plan des Gedichts*, p. 34 sgg. — E dello stesso: *Die Gesammtidee d. Göttl. Com.*, in *Iahrb.*, IV, 105 sgg.

credè ad una sua missione apostolica, e che ad una specie di consacrazione alludano i versi del Paradiso:[1]

> Così benedicendomi cantando
> Tre volte cinse me, sì com'io tacqui,
> L'apostolico lume....

Solamente non credo che la missione divina prescritta al Poeta fosse quella di riformare la religione, bensì il mondo, la società, gli uomini. Ma il concetto, si badi, resta sempre dentro i limiti dell'etica e della religione. E in coerenza ad esso sono scelte le due guide: Virgilio, che lo accompagna nella sua purificazione; Beatrice, nel suo ascendere alla contemplazione divina, dopo la quale sarà fatto degno dell'apostolato. Di questo apostolato, cosa notabile, non è mai fatta parola nell'Inferno. Si comincia a parlarne nel Paradiso Terrestre, quando l'ufficio di Virgilio è cessato, quando principia quello di Beatrice.

Ma che cosa è Virgilio? che cosa è Beatrice? Il Poeta, mi pare, non poteva dirlo più chiaramente:

> .... quanto *ragion* qui vede
> Dir ti poss'io, da indi in là t'aspetta
> Pure a Beatrice, ch'è opra di *fede*.[2]

Virgilio è la ragione, e tutti i vecchi commentatori hanno inteso così. Ma perchè scegliere Virgilio a simboleggiar la ragione? Perchè Vir-

---

[1] XXIV, 151.
[2] *Purg.*, XVIII, 46.

gilio appariva a Dante come l'uomo nel quale la ragione, non ancora guidata dalla fede, aveva parlato più rettamente e più altamente. Nel regno dell'umano nessuno aveva raggiunta l'idealità morale a cui era arrivato Virgilio, il pagano a cui più era rifulsa la purità cristiana. Tutto ciò che si era potuto fare per sola ragione era stato fatto da Virgilio: nessuno quindi poteva meglio di lui simboleggiar la ragione. A questo motivo oggettivo, se ne aggiungeva anche uno soggettivo: Virgilio era caro a Dante, come quegli che lo aveva educato all'arte. Egli era stato la guida intellettuale del suo pensiero, il suo maestro e il suo autore, e doveva diventare la guida morale dell'anima, che aspirava alla felicità del Terrestre Paradiso.

Beatrice è la scienza divina. L'antica idealità terrena, diventa l'idealità celeste. Come la Beatrice umana condusse il Poeta del nuovo stile alla più alta perfezione possibile dell'arte, così la Beatrice divina lo fa salire alla più eccelsa perfezione dell'anima, lo guida alla contemplazione di Dio, alla suprema felicità del Paradiso Celeste.

Virgilio e Beatrice si trovano congiunti nella loro missione oltreumana, perchè furono congiunti nella loro missione umana: furono i genii tutelari dello spirito del Poeta anelante alla scienza ed all'arte, ed ora lo conducono a raccogliere il frutto delle lunghe fatiche che l'han fatto macro, e che lo renderanno degno di diventare l'apostolo

delle genti. E un altro legame li unisce ancora: Virgilio cantò l'Impero, Beatrice fu la mistica ispiratrice degli anni giovanili, il « miracolo gentile » che rende beati; l'angelo vestito « Di gentilezza, d'amore e di fede ».[1] Questi ricordi conducevano Dante a riunire coloro che gli personificavano in certo modo quelle due direzioni supreme, necessarie a dirizzare la umana generazione alla felicità mortale ed a quella immortale: la spada e il pastorale, lo scettro e la croce, il diritto e la fede, l'imperatore e il pontefice.

Questo a me pare il concepimento fondamentale del Poema sacro.

Passiamo ora a vederne i concepimenti speciali. E prima di tutto com'abbia il Poeta costruiti moralmente i tre Regni.

---

[1] *Vita Nuova*, XXVII.

CAPITOLO II

COSTRUZIONE MORALE DEI TRE REGNI.[1]

Quale è l'idea fondamentale che ha seguita il Poeta nell'ordine delle pene? Dante stesso ce

---

[1] Mi vogliano scusare i lettori se non entro nella intrigata questione della costruzione materiale dell'Inferno Dantesco. Noterò solo che la più lontana dal vero, sebbene dottamente sostenuta, mi pare l'opinione dei signori Vaccheri e Bertacchi (*La Visione di D. A. considerata nello spazio e nel tempo*, Torino, 1881). Quanto alle altre, non si differenziano tra loro che per alcune particolarità. Ed io aderisco in genere alle osservazioni che fa il prof. Michelangeli (*Sul disegno dell'Inferno Dantesco*, Bologna, 1886), criticando il Manetti, il Giambullari, il Vellutello, Filalete ed altri, e mi pare ch'egli possa aver ragione nel credere che la cavità infernale non s'apra alla superficie della Terra, e che le ripe non sieno tutte verticali. Ma non sono però pienamente persuaso che sia in tutto vero quel canone ch'egli pone: esser «necessario pensare una struttura dell'Inferno siffatta che un uomo vivo potesse con verisimiglianza visitarlo» (pag. 6). Se volessimo guardare alla verisimiglianza, quante difficoltà ci si presenterebbero! È forse verisimile che un uomo vivo possa respirare nella profondità delle viscere della terra? È verisimile che nella valle oscura, profonda e nebulosa, dove non è che luca, in loco d'ogni luce muto, nella fessura mirabilmente oscura, Dante vedesse tutto, discernesse e riconoscesse le persone? È verisimile il prato di fresca verdura «nel ventre della terra», come dice il Boccaccio? È verisimile che in Cocito, tra il corpo di Lucifero e il ghiaccio, che tutto intorno lo avvolge, trovino modo di passare i due Poeti? Io credo che Dante a molte cose, a cui pensiamo noi moderni, non abbia pensato affatto. A nessuno, per esempio, parrà possibile che in così breve tempo si possa giungere dalla super-

lo dice. Giunto al cerchio VI, che è dentro la città di Dite, egli domanda a Virgilio (C. XI):

.... Quei della palude pingue,
Che mena il vento, e che batte la pioggia,
E che s' incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?

---

ficie della terra al centro e dal centro alla superficie. Nessuno capirà come D. siasi figurata la creazione dell' Inferno. Se infatti sulla porta infernale si legge:

Dinanzi a me non fur cose create
Se non eterne, ...

dovendosi questa parola *eterne* intendere per sempiterne, che non hanno fine, bisogna di necessità ammettere la creazione dell' Inferno anteriore a quella della terra, che è corruttibile, che dura poco, secondo quello stesso che Dante dice (Par. VII, 124):

..... io veggio l'acqua, io veggio il fuoco,
L' aer, la terra e tutte lor misture
Venire a corruzione e durar poco.

Ma, osserva l'Andreoli, l' Inferno è il centro della terra: esso dunque fu come il nucleo intorno a cui la terrestre sfera si formò. Questo nucleo, formato da un vuoto, da una cavità, io non riesco a capirlo; a me pare evidente che, se non c'era la terra, non potesse esserci neppur l' Inferno. Ma, altra difficoltà, gli angeli furono creati prima della terra, *senza mezzo*, immediatamente da Dio; ed appena creati, una parte di essi si ribellò e cadde:

Nè giugnieriesi, numerando, al venti
Sì tosto, come degli angeli parte
Turbò il suggetto de' vostri elementi
(*Par.* XXIX, 49).

Il primo a ribellarsi e a cadere fu Lucifero. E dove cadde?

Da questa parte cadde giù dal cielo:
E la terra che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all' emisperio nostro, e forse
Per fuggir lui lasciò qui il loco voto
Quella che appar di qua e su ricorse
(*Inf.* XXXIV, 121).

Dunque la terra c'era quando Lucifero cadde dall' emisfero australe e andò a conficcarsi nel centro di essa. Ma se c'era, non è più vero che fosse creata dopo gli Angeli e dopo l' Inferno.

Ed egli a me: Perchè tanto delira,
Disse, lo ingegno tuo da quel ch'ei suole?
Ovver la mente tua altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
Colle quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion che il ciel non vuole:
Incontinenza, malizia e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende e men biasimo accatta?

Tre grandi ordini di colpe sono qui dunque designate, d'incontinenza, di malizia e di bestialità.

Degli incontinenti, abbiamo cinque specie: i lussuriosi, i golosi, gli avari, i prodighi, gli iracondi. E già prima di essi stanno gli ignavi, nel vestibolo infernale; e nel primo cerchio sono gli abitatori del Limbo. Una questione qui si presenta: perchè ha Dante collocato quelli fuori dell' Inferno e questi dentro l' Inferno? Non sarebbe stato più logico, più conforme al senso morale fare del Limbo l'Antinferno, e del primo cerchio il soggiorno dei vili? La risposta, come in tanti altri casi, non è facile. Si è detto da alcuni: i relegati nel vestibolo erano troppo cattivi per il Paradiso, e troppo buoni per l' Inferno; oppure: quei vigliacchi erano il rifiuto dell'Inferno e del Cielo. E questo forse fu veramente il pensiero del poeta, come sembrano accennare i versi: « A Dio spiacenti ed a' nemici sui »; « Misericordia e Giustizia li sdegna »; « E la lor cieca vita è tanto bassa, — Che invidiosi son d'ogni altra

sorte ».[1] Ma è strano che con ciò venga Dante a dire che i vili non erano degni neppur dell'Inferno, venga a porli al di sotto dei grandi colpevoli, essi che non fecero nè il bene nè il male. Non fare il bene è già un male, e il poeta lo sente perchè li chiama *cattivi*. Or come codesti *cattivi* possono essere sdegnati dalla Giustizia eterna, che, quando esiste la colpa, deve punire? Ed infatti, che cos'è in sostanza questo Antinferno? È un Inferno bell'è buono, dove si ha una pena di senso, non inferiore a quella d'altri cerchi più bassi. Le morsicature continue di mosconi e di vespe, che fanno uscir sangue da quei corpi nudi, e il correre perpetuo e vertiginoso dietro l'insegna, sono punizione cruda. Perchè dunque dire che la Giustizia li sdegna? Se li punisce così acerbamente, non sembra, invero, che li sdegni troppo.[2] E perchè, se soffrono eternamente, come si soffre nell'Inferno, porli fuori di esso? « Appunto, dice il Todeschini, questa dissonanza fra l'apparenza e la realtà ci dà diritto a riprendere l'ordine, che fu dal poeta seguito. Niuno si

---

[1] Direbbe lo stesso anche il verso « Che alcuna gloria i rei avrebber d'elli », se non ne fosse dubbia la interpetrazione. Il Boccaccio intese: « Che alcuna gloria, cioè piacere, i rei avrebbero d'elli, veggendoli in quel medesimo supplicio »; e fu seguito da quasi tutti i commentatori. Primo il Monti, a cui aderì il Biagioli, spiegò: « l'Inferno li respinge perché niuna gloria ne verrebbe ai dannati dall'averli in lor compagnia ». Cfr. SCOLARI, *Note a Dante*, pag. 64 sgg.; e l'ediz. della Minerva, I, pag. 62-63.

[2] L'interpetrazione dello Scolari (*Note*, pag. 66): *gli sdegna* per *gli fa sdegnare*, è inammissibile.

lagnerà perchè ai nove cerchi dell'Inferno, Dante abbia preposto un vestibolo, ma questa lodevole idea doveva condurlo all'altra di collocare quivi il Limbo de'sospesi ».[1] Nella costruzione morale dell'Inferno questo è senza dubbio un errore, o almeno, come fu detto dal Tommaseo « un giudizio non assai teologico ».[2] Ma è un errore, però, che ha le sue ragioni, le sue alte ragioni, nella sdegnosa anima del Poeta.

Ed anche sul Limbo qualche osservazione potrebbe farsi. Il Limbo Dantesco non è certo il Limbo della dottrina cristiana, perchè in tal caso il Poeta non avrebbe potuto metterci nè Orazio e Cesare, e nè Democrito e Averroe, a dir poco. Il Limbo di Dante egli se lo è fatto, in gran parte, di sua fantasia: ci ha messo tutti coloro che non peccarono, ma non ebber battesimo, e ci ha messo insieme i grandi uomini antichi, da lui conosciuti, distinguendo questi da quelli solo per una dimora speciale, il *nobile Castello.* Ora a pochi parrà sia stato savio partito il mescolare insieme in una sola pena le turbe « d'infanti e di femmine e di viri », cogli « spiriti magni » : troppo diversa era stata la vita degli uni e degli altri, perchè uguale potesse esserne la sorte oltre la tomba.[3] Il vivere di eterni sospiri « che l'aura

---

[1] *Scritti,* I, pag. 91-92.

[2] *Nuovi studi su Dante,* pag. 17.

[3] E questo dice espressamente Tommaso d'Aquino : « Limbus patrum et limbus puerorum absque dubio differunt secundum qualitatem poenae vel praemii ». *Summa,* III, Suppl. Quaes. LXIX, 6.

eterna facevan tremare», se può compredersi delle moltitudini senza nome, piovute nel Limbo di là com'erano vissute nel Limbo di qua, male si comprende invece degli eroi, dei sapienti, dei guerrieri. Omero che sospira per tutta l'eternità pare quasi che diventi grottesco. Dante è stato più generoso con Capaneo e con Giasone che col suo Virgilio, che con Socrate e con Platone. E di ciò, ripeto, mi pare che si possa fare al poeta qualche rimprovero, perchè egli non ha preso il Limbo dal dogma cristiano, ma se lo è fabbricato come meglio gli è parso. Il che pure non può che recarci meraviglia grande, se consideriamo che Dante fu sempre della dottrina dei Padri rigido osservatore e seguace. Ora nessuno dei Padri, per quanto io so, pone nel Limbo tutti coloro, che, vissuti senza peccato, non ebbero battesimo. Il Limbo dei Santi Padri è ammesso da tutti; il Limbo dei bambini da alcuni; un Limbo come quello di Dante da nessuno.

Ed ora entriamo nei Cerchi Infernali.

Abbiamo già detto che le prime colpe punite sono quelle d'incontinenza. Nel cerchio secondo stanno i lussuriosi, nel terzo i golosi, nel quarto gli avari e i prodighi, nel quinto gli iracondi. Da ciò parrebbe che Dante avesse distinto i peccatori dei cerchi dell'Inferno, come quelli dei cerchi del Purgatorio, secondo l'ordine dei peccati mortali, ma, naturalmente, in senso inverso. Nel Purgatorio i cerchi più vicini al Paradiso

terrestre sono riserbati alla pena dei lussuriosi, dei golosi, degli avari, degli accidiosi, degli iracondi. Se si eccettuino gli accidiosi, di cui parleremo tra breve, si vede esser questo l'ordine identico dei cerchi infernali dal secondo al quinto. Ma giunti al sesto cerchio si ha un cambiamento: non si parla più di peccati mortali, e invece le colpe sono divise secondo un concetto affatto diverso, del quale il poeta crede di dover render conto, e lo fa coi versi, già riferiti, 70-83 del Canto XI: versi dai quali apparisce avere egli seguito la divisione di Aristotile, che nell'Etica a Nicomaco (Lib. VII, c. I) dice esservi tre specie di cose che intorno ai costumi sono da fuggire, l'incontinenza, il vizio e la bestialità.

Di questo cambiamento si occupò un matematico veneziano, che fu anche acuto indagatore di cose Dantesche, il prof. S. R. Minich, le cui parole mi è necessario trascrivere:[1] « Nei primi sette canti il Poeta avea già descritto l'Anti-Inferno de' vili o pusillanimi, e cinque circoli infernali, il primo de' quali è il Limbo, e gli altri racchiudono i lussuriosi, i golosi, gli avari co' prodighi e gl'iracondi co' peccatori di accidia. Oltre questi cinque peccati capitali non rimanevano poscia a punirsi che l'invidia e la superbia. All'invidia non si trova assegnato nell'Inferno Dan-

---

[1] *Appendice alle Considerazioni sulla sintesi della Div. Comm.*, nella *Rivista Period. dei lavori della I. R. Academia di Scienze, Lett. ed Arti di Padova*, Padova, 1855, vol. III, pag. 316 sgg.

tesco un determinato luogo di punizione.... La superbia fu appena adombrata in alcuni violenti del settimo cerchio, e rappresentata nel nono ed ultimo cerchio dai giganti e da Lucifero. Col sistema di punizione adoperato dal Poeta nei detti cinque Canti, l'Inferno e tutto il poema non avrebbero assunto quelle vaste proporzioni che si ammirano attualmente nella Divina Commedia.... Ma in luogo del sistema abbozzato in que' primi Canti si manifesta invece fin dall'ottavo Canto un nuovo aspetto dell'Inferno, ed un più complesso sistema di punizione, del quale il lettore difficilmente potrebbe afferrare il concetto, se Dante stesso non avesse dedicato a spiegarlo tutto il Canto xi. In questa guisa egli seppe con un finissimo accorgimento del suo genio stabilire il nesso comune tra i due sistemi penali testè avvertiti, senza mestieri di rinnovare un'altra volta i sette Canti anteriori ».

Questa ipotesi del Minich fu confutata dal Todeschini, inquantochè essa « riuscirebbe poco onorevole alla riputazione letteraria dell'Alighieri ». Ma anche dopo quella confutazione, certe difficoltà permangono; certo rimane un vuoto che non sappiamo come riempire. Ammettiamo pure che Dante abbia fin da principio voluto seguire la divisione Aristotelica. Ma in tale divisione tutti i vizi umani doveano essere compresi. Ora noi abbiamo: lussuriosi, golosi, avari e prodighi, iracondi, dal cerchio secondo al quinto; nel cer-

chio sesto gli eresiarchi, nel settimo i violenti, nell'ottavo i fraudolenti; segue all'ottavo cerchio il pozzo dei giganti; quindi si passa al IX ed ultimo cerchio, dei traditori. In tanta abbondanza di peccati, noi sentiamo qui che manca qualche cosa: mancano tre dei vizi capitali, la superbia, l'invidia e l'accidia.

Ed a cercarli dentro l'Inferno Dantesco hanno lungamente frugato i commentatori, ma che sieno riusciti a trovarli io non credo.

Incominciamo dall'accidia. Iacopo di Dante la trova punita nel cerchio quinto insieme coll'ira, certo, sebbene nol dica, indotto a ciò dai versi (C. VII):

> Fitti nel limo dicon: tristi fummo
> Nell'aer dolce che dal sol s'allegra,
> Portando dentro accidioso fummo.

Interpetrano nel modo istesso l'Ottimo, Pietro di Dante,[1] il Boccaccio, il falso Boccaccio,[2] Francesco da Buti, il Bargigi, il Landino, il Vellutello. Il Daniello invece confuta questa interpetrazione, scrivendo: « Tutti gli espositori di questo Poeta in questo luogo, non intendendo la distinzione ch'egli fa de' peccati, grandemente s'ingannano, conciosiachè, per dire il Poeta *accidioso fummo*, credono fermamente ch'egli abbia

---

[1] « Sub quibus fingit in fundo et limo ut gravius delinquentes puniri et tristari accidiosos ».

[2] Notisi: « mette qui gli accidiosi, e poco si stende a parlare di loro perchè è un peccato forte e abominevole simile agli sciagurati ».

voluto intendere il peccato dell'accidia essere nella medesima palude punito, ove l'ira si punisce,... non si accorgendo che il Poeta in questi quattro cerchi parla solamente de' peccati della incontinenza... Se egli ha posto in questo suo Inferno gli accidiosi, gli pone ove sono gli sciaurati che mai non fur vivi... L'accidioso fummo non vuol dir altro che lenta ira, perchè l' ira presta e subita non è peccato ».

Dunque per il Daniello gli accidiosi sono forse nel vestibolo Infernale, non certamente nel cerchio quinto. E così pensano pure il Venturi, il Lombardi, il Poggiali, il Biagioli ed altri moderni. Non tutti però, chè, ad esempio, il Blanc, il Bianchi, lo Scartazzini, il Fraticelli, l'Andreoli tornano all'interpetrazione antica, e vedono gli accidiosi in coloro che si attristano nella belletta negra.

L'opinione di coloro che vedono gli accidiosi nel vestibolo dell'Inferno a me pare poco sostenibile per una ragione più che altro teologica. L'accidia è uno dei vizi capitali, uno dei peccati, come dicono i teologi, mortali. Secondo S. Tommaso l'accidia, nel rifuggire dai beni spirituali che han ragione di mezzo al fine supremo, produce torpore, sonnolenza, oziosità, quando quei beni riguardino precetti comuni e giornalieri; produce pusillanimità, quando essi riguardino ardui consigli. Nel tramutarsi dai rifuggiti beni ad altra cosa che la consoli delle sue noie, essa produce diva-

gazione e mora in cose illecite, multiloquio, importunità di mente, inquietudine di corpo, curiosità, incostanza. Che se ella impugni direttamente i beni spirituali di cui è schiva, a poco a poco diviene amarezza e rancore contro tutte le cose e le persone sacre. E se nella sua melanconia aborre, non pure dai beni che sono mezzo, ma dal bene stesso che è fine, diventa disperazione.[1]

Che un tale peccato possa essere stato da Dante posto fuori dell'Inferno, io non so crederlo. L'accidia, teologicamente parlando, non è un peccato negativo, non consiste nel non fare nè il male nè il bene. Essa è cosa ben distinta dalla pigrizia. « Siccome a ogni singola virtù spetta il gaudio di quel bene che risiede nell'atto proprio di lei, e il rattristarsene appartiene al vizio opposto, così alla Carità spetta il gaudio del Bene Supremo, cioè del bene divino, e il rattristarsi di tal bene è appunto l'atto speciale dell'accidia: Tristari de bono divino, de quo Charitas gaudet, pertinet ad speciale vitium, quod accidia vocatur ». Così San Tommaso. Ripeto che non posso credere avere il Poeta confusa l'accidia coll'ignavia, colla viltà d'animo. Sebbene non possa nascondere che un argomento in favore dell'opinione del Daniello e degli altri che ho citati, sarebbe questo, che l'accidia è punita nel Pur-

[1] Ved. *Summa*, II, II, Q. 35, art. 4.

gatorio Dantesco in modo analogo a quello onde sono puniti i vili dell'Antinferno. Questi son condannati a correre perpetuamente dietro l'insegna; ed anche coloro che si purgano del peccato dell'accidia hanno il correre per punizione:

> .... correndo
> Si movea tutta quella turba magna,
> (*Purg.* v: xviii 97-8)
> Noi siam di voglia a muoverci sì pieni
> Che ristar non potem.....
> (*ivi* v. 115-16).

È probabile però che Dante agli uni e agli altri abbia assegnato questa pena, per quel tanto che c'è di comune nei vili e negli accidiosi: ossia per la legge del *contrappasso* applicata a quelli ed a questi.

Quanto poi a credere gli accidiosi puniti nella belletta negra, io direi recisamente che è impossibile. E direi così per parecchie ragioni. Se dobbiamo credere a Dante stesso, al di qua della Città di Dite sono puniti solo gli incontinenti (Canto xi, v. 70-90). Ma l'accidia non è incontinenza. Incontinente in senso stretto è chi non si contiene giusta i dettami dell' intelletto da una illecita azione sensuale, a cui è spinto dalla carnalità; incontinente in senso largo è chiunque non si contiene giusta i dettami dell'intelletto da una illecita azione qualsiasi, a cui è tratto da un qualche impulso sensibile... Nell' accidia non è impulso sensibile ad un'azione, da cui l' uomo

intelligente debba contenersi: questo vizio porta seco una natura totalmente contraria, mentre esso trattiene l'uomo da ciò che sarebbe suo dovere di compiere.[1]

In secondo luogo, può egli mai bastare quell'*accidioso fummo* a far credere che Dante abbia cogli iracondi posti gli accidiosi? Come si vorrebbe che un solo epiteto «fosse sufficiente a mostrare una specie di peccatori da lui dannata alle pene?».[2] Non è già questo il modo ch'egli tiene per gli altri peccati puniti nei primi cerchi Infernali: egli anzi li designa chiarissimamente: dice dei lussuriosi:

> Intesi che a così fatto tormento
> Eran dannati i peccator carnali;

dice dei golosi, per bocca di Ciacco:

> Per la dannosa colpa della gola
> Come tu vedi alla pioggia mi fiacco;

dice degli avari e dei prodighi:

> .... tutti quanti fur guerci
> Sì della mente in la vita primaia,
> Che con misura nullo spendio ferci;

dice finalmente degli iracondi, per bocca di Virgilio:

> .... or vedi
> L'anime di color cui vinse l'ira.

---

[1] TODESCHINI, *op. cit.*, 39, 40. Cfr. SCARTAZZINI, *Congruenz der Sünden u. Strafen in Dante's Hölle*, in *Jahrb. d. Deutsch. D. Gesell.*, IV, pag. 290.

[2] *Ivi*, pag. 41.

Perchè dunque gli accidiosi soli sarebbero designati con un epiteto, che si presta, come vedemmo, a ben altre interpetrazioni?

Ma se non sono gli accidiosi, chi saranno dunque coloro che tristi furono

Nell' aer dolce che dal sol s'allegra?

Io credo col Daniello, col Lombardi, col Todeschini e con altri che qui si parli di due specie d'ira: l'ira aperta che si sfoga in atti esteriori, e l'ira che cova dentro l'animo. Il Poggiali spiega i versi 121-23 « covando dentro di noi torbidi fumi di lento ma fiero rancore, che prorompere dovesse un dì nelle più sensibili ingiurie ed offese contro altri ». Il Todeschini intende che si parli di « tristi d' ira repressa, che covano mal animo contro il prossimo, ma che per impotenza o per paura o per altri umani riguardi non danno sfogo alla loro collera ». Si accetti o l'una o l'altra di queste spiegazioni, è sempre in sostanza lo stesso concetto, che io credo il giusto. [1]

Ho detto male però che un epiteto sia bastato a trovare nel quinto cerchio i soli accidiosi. Que-

---

[1] L'Andreoli dice: « Come sopra pose insieme gli avari e i prodighi, perchè distanti egualmente dal giusto mezzo, così ora fa degli iracondi e degli accidiosi. È l'ira eccesso di sensibilità; l'accidia, difetto: una parola fa saltare l'iroso; l'accidioso di tutto s'attrista ma per nulla si muove ». Mi permetta l'egregio Dantista di osservare che, in un certo senso, anche la superbia, la gola e la lussuria sono eccessi di sensibilità, ma non per questo egli porrebbe loro in antitesi l'accidia. La quale non è solamente un difetto di sensibilità, ma è molto di più, cioè la mancanza assoluta di ogni operosità sia vir-

sto cerchio dell'Inferno Dantesco è il luogo dove molti interpetri pongono tutti i peccati che non riescono a trovare altrove. Manca la pena dell'accidia, dell'invidia, della superbia: ebbene, siccome, dicono, queste *devono esserci*, troviamole nel quinto cerchio.

Fu tra coloro che più diffusamente si fecero a sostenere questa tèsi Fortunato Lanci, [1] di cui sono costretto a riferire le parole nel suo proprio stile leggiadro: « Che gli iracondi e gli accidiosi, egli dice, fossero quivi (nel quinto cerchio) dannati, fu visto da tutti; [2] ma che con essi fossero a un tempo gli invidiosi e i superbi, non fu avviso d'alcuno: [3] però, anzichè impelagarsi in lunghe disputazioni, sarebbe assai spigliato sermone lo osservare che in questa cerchia e non altrove il poeta pensasse assituare i morti nell'ira di Dio, macchiati d'invidia e superbia, perchè di

---

tuosa o viziosa. L'accidioso non è solamente un uomo che « di tutto s'attrista, ma per nulla si muove »: ma è un uomo che non ama, non sente, non opera, che non si cura nè di sè nè degli altri. L'accidia è sonno dell'anima e ozio del corpo. Cfr. *Witte*, *Dante's Sündensystem in Hölle n. Fegefeuer*, nello *Jahrb. d. Deutsch. D. Gesell.*, IV, pag. 402.

[1] *De' spiritali tre regni cantati da D. A.*, Roma, 1855.

[2] Ecco uno de' giuochi di bussolotto così comuni a parecchi Dantisti. Se il Lanci avesse detto *molti*, stava bene, ma *tutti* non è vero. Meno male che più giù i *tutti* diventano anche per lui *la più parte*.

[3] Fu avviso, anzi, di Pietro di Dante, che, molto vagamente però, accenna a ciò, dicendo che nella palude Stigia il poeta « fingit puniri apparenter iracundos et superbos, et non apparenter et occulte, idest in limo talis paludis fingit puniri accidiosos et invidos in diversis partibus dictae paludis » (pag. 107-8). E fu avviso anche del Manetti (*Dialogo circa al sito, forma e misura dello Inferno*).

cosiffatti due vizi non è parola altrove nella Cantica; e che avendosi a comprendere di necessità tra' peccati d'incontinenza, altramente collocarsi non possono ».

Si noti, dunque: dovendo esserci anche l'invidia e la superbia, e non sapendo dove trovarle, bisogna di necessità che sieno nel quinto cerchio. L'argomentazione parrà strana, ma nessuno può meravigliarsene, se sia abituato a leggere i commenti alla Divina Commedia.

Prosegue il Lanci: « Scesi i poeti nella quinta cerchia, vanno costeggiando la Stigia palude, e, prima di raggiunger la torre, che annuncia per fuochi lo arrivo di gente da traghettare, Dante s'arresta a riguardare i dannati, che tutti ignudi e fangosi, immersi nella lorda pozza, si percotean l'un l'altro

non pur con mano,
Ma con la testa, col petto e co' piedi,
Troncandosi coi denti a brano a brano.

E Virgilio si fa cortesemente a spiegargli esser quelli

L'anime di color cui vinse l'ira:
Ed anche vo' che tu per certo credi,
Che sotto l'acqua ha gente che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice, u' che s'aggira.
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
Nell'aer dolce che dal sol s'allegra,
Portando dentro accidioso fummo.

Montati poi i pellegrinatori nella navicella di Flegias, mentre traversano la palude pingue, s'abbattono in Filippo Argenti, con cui si rissano, e dopo il diverbio tra questi e Dante, soggiunge Virgilio:

> Quei fu al mondo persona orgogliosa;
> Bontà non è che sua memoria fregi:
> Così è l'ombra sua qui furiosa.
> Quanti si tengon or lassù gran regi,
> Che qui staranno come porci in brago,
> Di sè lasciando orribili dispregi!

Quanto è all'ira non so se alcuno possa dubitare che non sia chiaramente espressa: degli accidiosi ancora, vedo che in ciò la più parte de'commentatori si convengono che in quel pantano si pentano indarno, perciocchè i primi versi surriportati esprimono senza ambagi quelle due specie di peccatori. Ma ora io qui inchiederò: quel Filippo Argenti, che fu al mondo *persona orgogliosa* ed è anche chiamato *fiorentino spirito bizzarro*, non accenna egli evidentemente a superbia? Tanto è ciò vero che appresso viene quel meraviglioso terzetto, di sopra riportato, che, riferendosi a'superbi intronizzati, loro predice come giù precipiteranno soppozzati a ingozzar del fango medesimo dello Argenti; nè certo volgendosi a costoro, potea il poeta rapportarsi a irosi e accidiosi, per l'alta condizion loro ».... Leggendosi poi i versi:

> .... tristi fummo
> Nell' aer dolce che dal sol s'allegra,
> Portando dentro accidioso fummo,

« e' pare a me che il poeta avesse bastevolmente indicata la invidia ».

Dunque per il Lanci le genti fangose del pantano, che si percuotono e si troncano coi denti, sono gli iracondi; la gente che sospira sotto l'acqua è composta insieme di accidiosi e d'invidiosi; Filippo Argenti rappresenta gli orgogliosi. E sono tutte gratuite asserzioni. Perchè dovrebbero stare insieme, ad una medesima pena, gli accidiosi e gli invidiosi? Che relazione è tra loro, che affinità tra i due vizi? Vero è che il Lanci afferma che « i peccati mortali si ebbero siffattamente per generati l'uno dall'altro, che, stretti da quella immediata parentela, uomo non potesse dirsi tacciato dell'uno, che non fosse magagnato dramma dagli altri ». Ma a questa stregua, ben dice il Todeschini, Dante poteva riunire in un cerchio solo tutti e sette i peccati capitali. Non lo ha fatto però, anzi a quattro di essi ha assegnato un cerchio separato. Come avrebbe poi, per quale ragionevole motivo, gittati là alla rinfusa, e tutti insieme, iracondi, accidiosi, invidiosi e superbi? E quanto alla superbia, siamo alle solite: è bastata la *persona orgogliosa*, perchè si dicesse: ecco la superbia punita; e senza riflettere che il verso

> In sè medesimo si volgea co' denti,

accomuna di necessità quel povero messer Filippo ai peccatori che si troncavano

... ... co'denti a brano a brano,

e dei quali lì subito, per fortuna, Virgilio dice che sono

L'anime di color cui vinse l'ira.

La stessa opinione del Lanci, ma con ben altro accorgimento, ha di recente sostenuta il Del Lungo,[1] al quale ora dunque dobbiamo rivolgerci. Per lui «non può oggimai ragionevolmente dubitarsi che i superbi non siano dal Poeta collocati nello Stige, poichè a tale interpetrazione si presta egregiamente il testo del Canto VIII, nè alcun altro luogo in tutto l'Inferno Dantesco troverebbe, da potervi credere punito quel peccato, chi s'incapriccisse in tale ricerca, senza tener conto che ciascuna specie di peccato è, a mano a mano che allogata, più o meno esplicitamente (salvo in questo Canto VIII) chiamata dal Poeta per nome, o indicata pe'propri individuali caratteri». Ed è veramente così: ogni specie di peccato è chiamata per nome o indicata pe'suoi caratteri. È dunque tanto facile, tanto ovvio, tanto naturale supporre che Dante abbia fatto a questa regola generale, costante, una sola eccezione, e che in questa eccezione egli non siasi contentato di accennare enigmaticamente ad un altro peccato oltre a quello che nomi-

---

[9] *Diporto Dantesco*, nella *Nuova Antologia*, Aprile, 1873.

nava, cioè all'ira, ma ne abbia addirittura enigmaticamente accennati tre, e due, fra questi, de' peccati da lui creduti fra' maggiori che deturpassero il mondo?[1] Se qualcheduno potrà spiegare la ragione di un tale *enigma*, se saprà dire perchè Dante abbia voluto essere *misterioso*, oscuro, ambiguo nel dire che i superbi erano puniti nella fangosa palude, allora, ma solamente allora, crederò esser vero ch'essi ci sieno. Ma fino a prova in contrario, io m'attengo alla regola generale di tutto l'Inferno, dove di questi enigmi, per le pene ne' varii cerchi punite, non ce ne sono.

Nè molto a me vale il notare la rispondenza che deve esserci tra la prima regione Infernale e il Purgatorio, e il dir poi: dunque questa rispondenza rende necessario che in quella prima regione si contengano « tutte e compiutamente le medesime specie di peccatori, non pentiti, che contiene, ravveduti, il Purgatorio ». Questo pare a me un circolo vizioso. Provate che quella rispondenza c'è; ma non dite: siccome deve esserci, così noi tiriamo forzatamente la lettera, a dire quello che faccia nascere tale rispondenza necessaria. Si diventa in tal guisa, violenti contro la parola del Poeta! Dice il Del Lungo: « quando il Poeta, ne' suoi quesiti a Virgilio, enumera (*Inf.* XI, 67 sgg.) i peccatori di quella prima regione, nella terzina

[1] Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville ch' ànno i cuori accesi (*Inf.* VI, 74-75).

> .... quei della palude pingue,
> Che (*quei che*) mena il vento e, (*quei*) che
> [batte la pioggia,
> E (*quei*) che s'incontran con sì aspre lingue,

come i due secondi versi indicano i lussuriosi, i golosi e gli avari e prodighi, così la frase *quei della palude pingue* (larga, si noti e comprensiva più assai delle altre, precise e determinate) dee voler dire, non solamente gli iracondi, gli accidiosi, i superbi, ma anche gli invidiosi. Altrimenti sarebbe incompiuto il riscontro de' cerchi infernali della prima regione coi sette balzi del Purgatorio». *Dee voler dire?* Dee voler dire così, perchè io credo così. E pazienza anche se si dicesse: deve esserci rispondenza tra i cerchi infernali e i balzi del Purgatorio. Ma no, si dice: tra i cerchi della prima regione infernale; e questo, per la ragione che là si trovano, come nel Purgatorio, punite la lussuria, la gola, l'avarizia e l'ira. Ma se nella prima regione fossero puniti i sette peccati mortali, se cioè questo dei peccati mortali fosse il criterio con cui il Poeta ha costruito il suo Inferno, che bisogno ci sarebbe stato di aggiungere gli altri cerchi oltre Dite? Che bisogno di dividere lo stesso peccato in due pezzi? Se è lussuria quella di Paolo e Francesca, è lussuria anche quella di Brunetto Latini; si poteva mettere tutti i lussuriosi nel cerchio stesso con differenza di pena; nello stesso cerchio si potevano

mettere i prodighi, che ora stanno divisi tra il cerchio quarto ed il settimo, perchè in sostanza non sono rei che di sfrenata prodigalità anche Lano Senese e Giacomo da Sant'Andrea. Ma il Poeta stesso dice che un'altra è la classificazione da lui adottata, quella di incontinenza, malizia e bestialità; e non dice punto che sotto l'incontinenza si debbano comprendere anche i peccati di accidia, di superbia e di pigrizia. Anzi, osserva a questo proposito il Todeschini, che « niun filologo o filosofo direbbero mai incontinenza di accidia, incontinenza di superbia, incontinenza d'invidia ». L'incontinenza è qualche cosa che diventa vizio perchè passa certi limiti, dentro i quali non è più vizio, ma lecito desiderio. Si può amare, sdegnarsi, mangiare e bere, godere le proprie ricchezze, senza essere incontinenti. Ma non si può essere accidiosi, invidiosi, superbi in un grado che non sia colpa. Qui non è questione dell'esser troppo, del non contenersi dentro una lecita misura; qui è questione dell'essere; in qualunque misura si sia o accidiosi o invidiosi o superbi, si è sempre in peccato.

Ma dove sono dunque per il Del Lungo gli invidiosi? Egli almeno li ha cercati con più cura del Lanci, e li ha trovati. Leggiamo le sue stesse parole: « .... mentre Dante tien sempre d'occhio l'Argenti, una frotta d'anime stigie s'avventa improvvisamente al gentiluomo fiorentino:

Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano: A Filippo Argenti:
E il fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea co'denti.
Quivi il lasciammo, che più non ne narro:

Notisi bene: l'Argenti non è stato, sotto gli occhi di Dante, molestato ancora da alcuno, nè altri intorno a lui; dagl'iracondi ci siamo allontanati ch'è un pezzo: lo strazio è improvviso e nuovo, e diverso da que' primi azzuffamenti. Non sono più, infatti, anime che *si percuotono* e *si troncano co' denti* le une con le altre; queste vanno, *tutte* d'accordo, addosso ad un solo, a quello gridano, a quello si scagliano, di quello fanno strazio: ed egli anche laggiù, nella disperazione infernale, superbo, non le respinge, non si accapiglia con loro, ma il proprio furore e il disprezzo verso gli assalitori sfoga sopra sè medesimo. Or non è questo precisamente lo spettacolo che di sè presentano nel mondo i superbi e gli invidiosi? Dico adunque che nello Stige Dante incontra, colpite dalla medesima punizione d'essere immerse in quell'onde, le anime degli iracondi e degli accidiosi, dei superbi e degli invidiosi. Nella prima circuizione gli iracondi e gli accidiosi: di sopra quelli, a continua guerra tra loro; di sotto questi *fitti nel limo*, e perpetuamente molestati, essi gli amatori del placido vivere, da quella

orribile e sfrenata lotta che si combatte al di sopra delle loro teste. Nella seconda circuizione i superbi e gli invidiosi: di sopra i superbi, nel medesimo modo che gli iracondi, e, quanto a sè, disdegnosi, non che d' offendersi a vicenda, ma pur di guardarsi; perciò l'Argenti al Poeta si presenta tutto solo, nè è disturbato da alcun assalto durante il lor breve dialogo, il che parrebbe difficile a immaginarsi d'un iracondo tra gli iracondi. Se non che essi pure hanno sotto di sè un altro ordine di dannati; e qui, al contrario di ciò che segue nella prima circuizione, sono quelli di sotto che molestano quelli di sopra. Gli invidiosi, nascosti, com'è conveniente alla lor cupa e simulata natura, entro le acque della palude, ogni tanto ne sbucano fuori per aggredire i superbi, e fanno di loro tanto più fiero strazio, quanto questi, divorati dalla loro passione, sdegnano di opporre alcuna resistenza».

Non può negarsi che tutto ciò non sia molto ingegnosamente architettato. Ma parecchie cose sono da osservare. Dice il Del Lungo: «dagli iracondi ci siamo allontanati ch'è un pezzo». È vero? Ciò potrebbe parere dai versi

> Così girammo della lorda pozza
> Grand' arco tra la ripa secca e il mezzo,
> Con gli occhi vôlti a chi del fango ingozza:
> Venimmo appiè d'una torre al dassezzo.

Ma bisogna avvertire che nel canto seguente (VIII) si torna indietro col racconto:

.... assai prima
Che noi fussimo al piè dell'alta torre,

dice il Poeta, vedemmo le fiammette, poi la nave di Flegias, e

Mentre noi correvam la morta gora
Dinanzi mi si fece un pien di fango.

Non si può dunque dire che ci sia una grande distanza tra il luogo dove il Poeta trova gli iracondi e quello dove trova l'Argenti. Ma quando pure questa distanza ci fosse, non vorrebbe dir niente. Nei cerchi superiori, più larghi della palude, non istanno già peccatori di specie diverse, e pure si possono trovare a grandi distanze gli uni dagli altri.

Non so poi perchè debba dirsi che lo strazio dell' Argenti è « diverso da quei primi azzuffamenti ». Gli iracondi, ha detto il Poeta, si percuotono scambievolmente con la testa, col petto, coi piedi. Nella scena del canto VIII abbiamo una di codeste pugne feroci descritta: che sieno molti contr' uno in quel momento, non vuol già dire che i molti non si sieno prima azzuffati tra loro, non vuol dire che non torneranno ad azzuffarsi dopo.

E, per concludere, un'altra e fortissima ragione a mio credere esclude in modo assoluto l'opinione del Del Lungo. Come chiama il Poeta coloro che si gittano su Filippo Argenti?

Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle *fangose genti.*

E come chiama gli iracondi?

Vidi *genti fangose* in quel pantano.

È possibile che le *fangose genti* e le *genti fangose* sieno qualche cosa di diverso? È possibile che Dante siasi servito di questa identica appellazione, per designare specie diverse di peccatori? E nel modo: *alle fangose genti*, non c'è chiaro, evidente il riferimento alle *genti fangose* nominate sopra?

Dunque nè accidiosi, nè superbi, nè invidiosi, per me, nello Stige, ma soli iracondi.

Vediamo ora quale sia il sistema del Todeschini. Egli parte da questo concetto fondamentale, che Dante non distinse i peccatori « secondo le diverse passioni che spingono gli uomini al peccato, ma prescelse invece il disegno di trarne la distinzione dalla effettiva e a così dire materiale natura de' peccati da loro commessi, tenendo conto per ciascun reo di quel peccato o di quel genere di peccati, in cui fu maggiore o più famosa la colpa di lui ». Quindi distinse due grandi classi di peccatori, cioè tutti i rei di gravi colpe contro la legge divina naturale, e tutti coloro che rimasero privi dell'atto o dell'abito delle virtù teologali, fede e carità, suddividendo questi in tre generi, vale a dire, i mancanti di fede senza propria malizia, i mancanti di fede per propria malizia ed i mancanti di carità. Il Poeta mise nel Vestibolo infernale gli spiriti perduti per

difetto della virtù teologale della carità; nel Limbo i perduti pel solo mancamento non malizioso della fede. Dal secondo al quinto cerchio punì l'incontinenza. Più giù la malizia e la bestialità, non divise tra loro.

Ma osserviamo: se veramente il Poeta avesse escogitata la divisione de'peccatori secondo l'idea del Todeschini, cioè in rei di gravi colpe contro la legge divina naturale, e in mancanti dell'atto e dell'abito delle virtù teologali, è presumibile che lo avrebbe detto: egli che dà una così minuta e ragionata classificazione de' peccati tanto per l'Inferno che per il Purgatorio. Di più, coloro che non praticarono le virtù teologali sono da Dante, chiarissimamente, posti nel Limbo. Virgilio dice a Sordello (*Purg.*, VII, 28-35):

> Loco è laggiù non tristo da martiri,
> Ma di tenebre solo.........
> Quivi sto io con quei che le tre sante
> Virtù non si vestiro........

Che Dante poi abbia sempre tenuto conto della materiale natura del peccato, piuttosto che della passione che spinse al peccato, bisogna che io ricisamente lo neghi. Ciò sarà vero per i cerchi dell'Inferno profondo, ma non è per gli altri. Didone è posta tra i lussuriosi. Ma Didone fu dall'amore spinta al suicidio:

> L'altra è colei che s'ancise amorosa.

Se Dante avesse tenuto conto del peccato commesso e non della passione che mosse al pec-

cato, avrebbe dovuto metter Didone non tra i lussuriosi ma tra i suicidi: egli che pone tra i suicidi Pier delle Vigne, da lui creduto innocente delle colpe appostegli. E tra i lussuriosi è pure relegata da Dante Semiramide. Intorno alla quale il Poeta certo attinse a Paolo Orosio,[1] poichè traduce le sue parole: *quod cuique libitum esset, licitum fieret, Che libito fe' licito in sua legge.* Ma Paolo Orosio dice che Semiramide commise incesto col figliuolo. Dunque tra i violenti contro la natura doveva trovar luogo il suo peccato. Gli stessi Paolo e Francesca, rendendosi rei di adulterio, non tradirono forse il fratello e il marito? E Francesca sa bene che pei traditori dei parenti c'è la Caina. Ma pure essi sono non fra i traditori ma fra i lussuriosi.

Anche il Witte[2] è di opinione che Dante abbia nell'Inferno punito il delitto, non la passione che è stata causa del delitto, e cita l'esempio di Caino, che è nell'Inferno profondo non per l'invidia ma perchè ha ammazzato il fratello; e l'esempio di Capaneo, non punito come orgoglioso, ma come violento contro Dio. Ed io non dico che il Witte nel citare questi esempi abbia torto. Ma dico invece che a questi esempi se ne possono opporre altri, che provano tutto il contrario. A chi mi cita Caino e Capaneo, io rispondo citando

---

[1] Hist., I, 4.

[2] *Dante's Sündensystem in Hölle u, Fegefeuer*, nello *Iahrb. d. Deutsch. D. Gesell.*, IV, pag. 353-403.

Didone, Semiramide, Paolo e Francesca; e potrei aggiungere anche Cleopatra che pure si uccise, e Paride ed Elena, la colpa dei quali trascese senz'alcun dubbio il semplice peccato di lussuria.

Nemmeno saprei indurmi a pensare col Todeschini e col Witte [1] che Dante non assegnasse « nessun luogo proprio nè per l'invidia nè per la superbia, in quanto considerò questi vizî come radici di peccato anzichè come reali peccati ». Vi sono peccati di operé ma vi sono anche per il teologo cristiano peccati di pensiero. Or sia pur vero che l'invidioso e il superbo commettano nelle opere loro tali colpe che possano essere contemplate e punite sotto altri rispetti. Ma il peccato del sentirsi superbo e invidioso resterà sempre un peccato a sè, un peccato che per quanto si nasconda nei più intimi penetrali del cuore, non isfugge all'occhio di Dio, e quindi non doveva parere a Dante men degno di punizione. [2]

E da questo nostro lungo discorrere, intanto quale conclusione può trarsi? Questa sola a mio

---

[1] Ivi.

[2] Tommaso d'Aquino dice: « Superbia nominatur ex hoc, quod aliquis per voluntatem tendit supra id quod est.... Et ideo manifestum est quod superbia importat aliquid quod adversatur rationi rectae » *Summa*, II, II, Quaest. CLXII. E dell' invidia: « Invidia est tristitia quaedam de alienis bonis... Aliquis tristatur de bonis alicujus in quantum alter excedit ipsum in bonis: et hoc proprie est invidia. Et istud semper est pravum, quia dolet de eo, de quo est gaudendum scilicet de bono proximi ». *Summa*, II, II, Quaest. XXXVI. — E Dante stesso dice l'invidioso essere

. . . . chi podere, grazia, onore e fama
Teme di perder perch'altri sormonti,
Onde s'attrista sì, che il contrario ama. (*Purg.* XVII).

avviso: che l'ordinamento morale della prima parte dell'Inferno, presenta delle difficoltà (qualunque ne sia la ragione) insormontabili. O sia, in parte almeno, vera l'ipotesi del Minich, o sia altro, noi non vediamo ben chiaro come Dante abbia concepita la distribuzione de' peccati puniti dal secondo al quinto cerchio, nè pienamente intendiamo il legame tra il sistema seguito nei primi sette Canti e quello dei successivi. Nè c'è industria sottile di commentatori che valga a persuaderci del contrario.[1]

Sta in fatto che nei primi sette Canti è punita la rea passione che spinse gli uomini al peccato, ma che tra queste ree passioni, ne mancano tre, e delle più fondamentali. Sta in fatto che nei Canti successivi, più che la passione speciale, impellente al peccato, si punisce il peccato in sè stesso. La malizia e la bestialità non sono che

[1] Tra le quali industrie io non so tenermi dal riferirne una dell'egregio Del Lungo, che mi par veramente un po' singolare. Egli ricorda le parole di Dante (c. IX, v. 34):

Ed altro disse, ma non l'ho a mente;

e dice doversi intendere che in queste parole scordate « si contenesse qualche utile dichiarazione di ciò che lo Stige poteva avere di oscuro e misterioso per Dante; e allora, che altro, se non questa enumerazione e distinzione delle anime in esso punite? » Ma in primo luogo le parole di Virgilio non possono dirsi *scordate*, perchè Virgilio non le pronunziò mai. Poi, se D. dice che *non l'ha a mente*, che diritto abbiamo noi d'interpetrare il suo silenzio? Finalmente, perchè D. dice così? Per farci capire che tanto vivamente fu colpito da quello che vide sulla cima della torre, da non prestare più attenzione a ciò che gli diceva Virgilio. In questo sta l'unica ragione dell'aver finto di non ricordarsi di quelle parole.

aggravanti, ma non è da esse che nasce esclusivamente la colpa. La violenza e la frode sono peccati che si commettono con malizia, ma ogni peccato di violenza e di frode ha una passione speciale da cui si genera; e questo, Dante lo dice espressamente: così ad esempio la simonìa nasce da ingordigia, e Niccolò III confessa di essere stato

> Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
> Che su l'avere, e qui me misi in borsa;

così per l'ingordigia è punito il barattiere Lucchese e il ruffiano di Bologna, per la lussuria Iacopo Rusticucci. E quando siamo per entrare nel settimo cerchio, dove sono puniti i tiranni e gli omicidi, il Poeta esclama:

> Oh cieca cupidigia, oh ira folle,
> Che sì ci sproni nella vita corta,
> E nell'eterna poi sì mal c'immolle!

Dunque la cupidigia e l'ira furono le passioni che mossero gli omicidi e i tiranni, ma questi non sono però puniti nel cerchio quarto e quinto, sibbene nel settimo.

Noi non sappiamo come spiegare la cosa. Ci contentiamo solo di notarla, ma non possiamo fare a meno di sospettare che l'ipotesi del Minich abbia in sè qualche particella di vero, tanto più che la discontinuità da lui notata tra i primi sette Canti ed i successivi, non ci pare priva del tutto di fondamento.

Il Minich, [1] riferendosi ai due sistemi di pene che separano il Canto VII dai successivi, opina che Dante « abbia rinnovati o composti i primi sette Canti del Poema non molto dopo la prima sentenza del suo bando, e che poscia un nuovo evento, per cui sempre più gli era chiusa la via del ritorno, lo abbia determinato a proseguire il lavoro ». E questo nuovo evento sarebbe a parer suo la fallita mediazione del Cardinale da Prato. « Questa mia congettura, egli dice, [2] sarebbe appoggiata dall' osservare che nel Canto VIII i demoni chiudono in faccia a Dante le porte di Dite, opponendosi a quel mistico viaggio, da cui egli attende la sua e l'altrui rigenerazione; di più, che nel Canto IX le tre Furie infernali tengono le veci delle tre fiere simboliche del Canto I, e tentano di sgomentare l'Alighieri e di petrificarlo colla Gorgone; infine, che nel Canto X il salvatore di Firenze, Farinata degli Uberti, allude evidentemente alla inutilità degli sforzi del Cardinale da Prato ».

La congettura del Minich può essere giudicata più o meno ragionevole; ma quello che a me pare degno di qualche attenzione è il fatto che realmente certe discordanze pare che esistano tra le due parti del Poema. Raccogliamone alcuni

---

[1] Op. cit., pag. 319.

[2] *Sulla Sintesi della Div. Comm.*, Parte II, nella *Riv. Period.*, cit., vol. II, pag. 257.

indizi. Nel Canto VII (Cerchio IV) il Poeta dice che gli avari e i prodighi sono irriconoscibili:

> La sconoscente vita che i' fe' sozzi,
> Ad ogni conoscenza or li fa bruni.

Ma come accade poi che i prodighi, i violenti contro sè stessi nella roba, del cerchio settimo (Canto XIII) sieno invece riconoscibili? La sconoscente vita che fece sozzi gli uni, fece sozzi, e tanto più, anche gli altri, e doveva dunque rendere anche questi, bruni ad ogni conoscenza. Sarebbe forse troppo arrischiato il supporre che Dante nel Canto VII non abbia *voluto* riconoscer nessuno, e che cessate le ragioni del non volere allora ravvisare niun peccatore, niuno di quei *cherci*, di quei *papi*, di quei *cardinali*, abbia poi resi riconoscibili Lano Senese, Giacomo da Sant'Andrea e Rocco de' Mozzi?

Nei primi sette Canti nessun papa e nessun cardinale sono ricordati. Ad un papa anzi si accenna, ma in forma dubbia, oscura, enigmatica, tanto che colui che fece per viltà il gran rifiuto, è bensì detto da parecchi commentatori essere Celestino V, ma da altri invece o Esaù o Diocleziano o Vieri de' Cerchi. Dopo il settimo Canto però troviamo nominato papa Anastasio, ed appresso Niccolò III, che dice di aspettare all'Inferno Bonifazio VIII e Clemente V.

A chi bene osservi nei primi sette Canti le persone storiche dei tempi del Poeta sono ben

poche, tre sole, e di nessuna importanza politica, Ciacco, Paolo e Francesca. Appena valicato il Canto settimo, solamente nei tre successivi, si affollano l'Argenti, Farinata degli Uberti, il Cavalcanti, Federigo II, il cardinale Ubaldini, tutti personaggi di grande importanza. Questa sproporzione non sarebbe per avventura indizio di un piano diverso adottato dal Poeta col principiare del Canto ottavo?

Vero è che nel Canto sesto sono ricordati Farinata, il Tegghiaio, il Rusticucci, Arrigo e il Mosca. Dante domanda a Ciacco dove questi sieno, se in cielo o all'inferno, e Ciacco risponde che sono nell' inferno profondo. Strana domanda e strana risposta! Come poteva Dante supporre che Ciacco sapesse dove si trovassero costoro, poichè certo non potevano essere nel cerchio suo? E come Ciacco poteva essere informato del luogo della loro pena? Una sola sarebbe la supposizione possibile, che essendo egli morto prima di loro, avesse viste le cose lontane (Canto x, v. 100-1). Ma Dante, che non sapeva ancora ciò che gli insegnerà poi Farinata, con che ragionevolezza gli rivolgeva una tale domanda? Da questo luogo si direbbe quasi che quando il Poeta scriveva il Canto sesto, avesse intenzione di mettere in qualche comunicazione tra loro i dannati dei vari cerchi: il che poi non ha fatto. Ed è anche molto strano che, avendo Dante fatto ricordare da un dannato altri dannati di cerchi diversi dal suo, ab-

bia poi trascurato di ritrovare uno di questi, quell'Arrigo, che neppure oggi sappiamo chi fosse.

Ancora un altro fatto che farebbe sospettare esser vera quella discontinuità di cui parla il Minich: nel Canto decimo Dante dice a Farinata:

> E' par che voi veggiate, se ben odo,
> Dinanzi quel che il tempo seco adduce,
> E nel presente tenete altro modo.

E Farinata risponde:

> Noi veggiam, come quei ch'ha mala luce,
> Le cose, disse, che ne son lontano;
> Cotanto ancor ne splende il sommo Duce:
> Quando s'appressano, o son, tutto è vano
> Nostro intelletto: e s'altri non ci apporta,
> Nulla sapem di vostro stato umano.
> Però comprender puoi, che tutta morta
> Fia nostra conoscenza, da quel punto
> Che del futuro fia chiusa la porta.

Dunque gli spiriti dell'Inferno Dantesco vedono nel futuro. Quando le cose *s'appressano* o *sono*, non sanno più niente.

Ma nel Canto sesto Dante domanda a Ciacco:

> Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
> Li cittadin della città partita.

E Ciacco risponde:

> . . . . Dopo lunga tenzone
> Verranno al sangue... ..

Ora, la visione ha luogo nel marzo o nell'aprile del 1300: il *verranno al sangue* si riferisce ai fatti accaduti a Firenze il primo di maggio del 1300. Dunque non è più vero che quando i

fatti sono vicini, si *appressano*, i dannati non sappian più nulla.

E ciò diventa tanto più incomprensibile se si rifletta a questo. Dante fa quella domanda a Farinata, a proposito di Cavalcante de'Cavalcanti, che dalle parole di lui, *Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno*, crede che Guido sia morto:

> Dicesti: egli ebbe? non viv' egli ancora?
> ....
> Quando s' accorse d' alcuna dimora
> Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
> Supin ricadde ....

Dunque nel marzo del 1300, il Cavalcanti non vedeva nel futuro, lontano da lui cinque mesi, perchè altrimenti, avrebbe saputo che il suo figliuolo Guido sarebbe morto nell' agosto di quello stesso anno.[1] Ma se il Cavalcanti non leggeva in un futuro lontano cinque mesi, come faceva Ciacco a leggere in un futuro lontano due mesi tutt' al più, se è vero che i dannati Danteschi vedono le cose lontane, e non vedono le cose quando si appressano o sono presenti?

Sappiamo già che Dante punisce dopo i peccati d' incontinenza quelli di malizia e di bestialità. Egli stesso ci dà la teoria con cui sono ordinate le pene (C. XI).

> D' ogni malizia, ch' odio in cielo acquista,
> Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
> O con forza o con frode altrui contrista.

---

[1] Dino Compagni, *Cron.* I, XXI, n. 26, pag. 98.

Mà, perchè frode è dell' uom proprio male,
Più spiace a Dio; e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto:
Ma, perchè si fa forza a tre persone,
In tre giorni è distinto e costrutto.
A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza, dico in loro ed in lor cose,
Come udirai con aperta ragione.
Morte per forza e ferute dogliose
Nel prossimo si danno e nel suo avere
Ruine, incendi e tollette dannose:
Onde omicide e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon, tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo avere in sè man violenta
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza e fonde la sua facultade,
E piange là dove esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitade,
Col cor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade.
E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Sodoma e Caorsa,
E chi, spregiando Dio, col cor favella.
La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
Può l'uomo usare in colui che si fida,
Ed in quei che fidanza non imborsa.
Questo modo dì retro par che uccida
Pur lo vincol d'amor che fa natura;
Onde nel cerchio secondo s'annida
Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonìa.
Ruffian, baratti e simile lordura.

Per l'altro modo quell' amor s' obblia
Che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto
Di che la fede spezial si cria:
Onde nel cerchio minore, ov'è il punto
Dell' universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.

La seconda parte dell' Inferno si apre colla città di Dite, attorno alla quale sta la palude Stigia, al di fuori; al di dentro stanno le arche infuocate degli epicurei e degli eretici;[1] ed è questo il sesto cerchio, ed il primo dei quattro compresi dentro la città di Dite.

Dal settimo al nono cerchio si punisce la bestialità e la malizia. Lungamente si è disputato se prima s'incontri la malizia e poi la bestialità, o viceversa, o l'una e l'altra insieme.[2] Aristotile veramente dice che la bestialità non è così perniciosa come il vizio,[3] parola questa che credesi corrisponda a quella di *malizia*, usata da Dante. Parrebbe quindi che nel cerchio settimo dovesse essere la bestialità, nell' ottavo e nono la malizia. Questa è l'opinione di Filalete, del

[1] Il Todeschini (Op. cit., I, 92) crede che Dante per vaghezza « di serbare nell'opera sua certe corrispondenze superficiali e quasi direi materiali », abbia collocate « le anime perdute pel mancamento non malizioso della fede nel primo cerchio dell' Inferno superiore, perchè stessero in corrispondenza coi reprobi che mancarono di retta fede per propria malizia, i quali vennero da lui collocati nel primo cerchio dell' Inferno profondo ». Cfr. *Del Lungo*, op. cit., pag. 10, 11, 12, 13; e *Borgognoni, Genesi della D. C.*, Ravenna, 1872, p. 33 sgg.

[2] Questa è l'opinione del Todeschini, op. cit., pag. 53 sgg.

[3] *Etica a Nic.*, VII, 7.

Blanc e d'altri moderni. Ma non mancano gli oppositori. A me non pare questione da meritare un lungo esame. Bisognerebbe, per poterla risolvere, sapere come Dante abbia inteso quella qualsiasi traduzione di Aristotile che aveva tra mano; e ancora, quello ch'egli abbia veramente voluto significare colla parola *malizia*; se essa corrisponda o no alla parola usata da Aristotile, o se invece comprenda insieme il vizio e la bestialità, come qualcheduno ha pure creduto.

I commentatori antichi intendono che la bestialità sia peggiore della malizia, eccetto il Boccaccio, che scrive: «è adunque questa bestialità similmente vizio dell'anima, opposto, secondochè piace ad Aristotile nel VII dell'Etica, alla divina sapienza, il quale secondochè l'autor mostra di tenere, non ha tanto di gravezza quanto la malizia, siccome nelle cose seguenti apparirà». Ma si contradicono poi, perchè pongono i rei di bestialità nel settimo cerchio, mentre dovrebbero stare più giù, secondo l'opinione loro. Così, per recare un esempio, il Lana, dopo aver detto che i bestiali sono più colpevoli dei maliziosi, aggiunge «come sono li sodomiti e li usurarii». Ma la sodomia e l'usura sono punite nel settimo cerchio, prima dei mezzani, dei simoniaci, dei traditori e via dicendo. Bisognerebbe dunque supporre che un peccato maggiore fosse stato da Dante punito con una pena minore, il che è impossibile.

Lasciando dunque da parte la divisione, se pure esiste, in malizia e bestialità, atteniamoci all'altra, che ci è, del pari, data dal Poeta, in violenza, frode, tradimento.

Il settimo cerchio contiene i violenti, e tre specie di violenti sono distinti in tre gironi, i violenti contro il prossimo, contro sè stessi e contro Dio.

Può qui sembrare strano che la violenza contro sè stesso o nella persona (suicidi) o nella roba (biscazzatori), sia giudicata colpa maggiore della violenza contro il prossimo. Ezzelino meno reo di Pier delle Vigne e di Lano senese, è tal cosa che oggi noi, veramente, non intendiamo più! Come anche poco intendiamo che tra i violenti contro la Divinità sieno i sodomiti e gli usurai. Il Poeta ha creduto di doverlo spiegare, dicendo che siccome la natura prende sua norma dal divino volere così l'arte apprende le sue tracce dalla natura. L'usuraio poi traendo i suoi guadagni per altra via che non per quella dell'arte seguace della natura, fa forza contro l'arte, e quindi contro la natura, e perciò contro Dio:

Filosofia, mi disse a' chi la intende,
Nota non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto e da sua arte;
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte,
Che l'arte vostra quella, quanto puote,

Segue, come il maestro fa il discente,
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita ed avanzar la gente.
E perchè l'usuriere altra via tiene,
Per sè natura, e per la sua seguace
Dispregia, poichè in altro pòn la spene.

Ma non sono, in sostanza, che sottigliezze scolastiche. Forse però il pensiero che mosse il Poeta fu quello di dare ai peccati più grave castigo, a seconda delle loro conseguenze morali e sociali, [1] onde allogò nell'ultima bolgia de' violenti i rei di sodomia e d'usura, accanto ai violenti contro la Divinità.

Nel cerchio ottavo stanno i fraudolenti, divisi in dieci bolge, ognuna delle quali contiene una data specie di frode: nella prima sono i mezzani e seduttori di femmine; nella seconda gli adulatori, nella terza i simoniaci, nella quarta gli indovini, nella quinta i barattieri, nella sesta gli ipocriti, nella settima i ladri, nell'ottava i consiglieri fraudolenti, nella nona i seminatori di scandalo e di scisma, nella decima i falsari, distinti in quattro classi, cioè dei falsatori di metalli per alchimia, dei falsatori di persone, dei falsatori di moneta e dei falsatori della parola.

Ponendo Dante gli indovini tra i fraudolenti, pare che si mostri superiore all'opinione del

---

[1] Cfr. De Gravisi, *De' Cerchi infernali di Dante* pag. 46.

tempo suo, che credeva le opere magiche fattura del demonio. Ma non si capisce però come egli giudichi rei di frode anche gli indovini del tempo antico, quali Anfiarao, Tiresia, Aronta ecc., non potendo questi « essere obbligati a rispondere d'un fatto che il cristianesimo chiama delitto, mentre il paganesimo poneva tra i riti di religione ».[1]

E neppure ben chiaro apparisce come possa esser parso a Dante più grave peccato falsificare per esempio la moneta, che vendere le cose divine; o come i ladri e gli ipocriti possano esser giudicati men rei di Gianni Schicchi.

Qualche scrittore straniero troverebbe qui forse non so quale influenza di diritto germanico, e verrebbe alla conclusione che Dante aveva forse una natura più germanica che latina.[2] Noi ci contenteremo piuttosto di dire che la disposizione delle varie specie di frode deve derivare dalle opinioni del suo tempo e dallo stato del suo animo, non sembrandoci che si possa costruire su quella classificazione nessuna teoria. Ma non ometteremo però di osservare al Wegele, il quale ha

---

[1] De Gravisi, op. cit., pag. 69.

[2] « Auf diese Thatsache hin kann man sich versucht fühlen Dante lieber eine germanische als romanische Natur zu nennen », Wegele, *Dante Alighieri's Leben und Werke*, pag. 494-5. Ved. St. René-Taillandier, *La Littérature Dantesque en Europe*, Rev. des Deux Mondes, 1856. — Cfr. H. Abegg, *Die Idee der Gerechtigkeit und die strafrechtlichen Grundsätze in Dante's Gött. Com.*, in *Iahrbuch der Deut. D. Gesell.*, I, p. 242.

scoperta la natura germanica di Dante, essere del tutto erroneo che il nostro Poeta punisca meno il delitto contro lo Stato che quello contro l'individuo. È, anzi, tutto il contrario. Ed a chi conosce la Divina Commedia basterà ricordare dove si trovano Bocca degli Abati traditore della patria, Bruto e Cassio che tradirono Cesare, preso qui come rappresentante dell'autorità civile.

Il cerchio nono contiene i traditori, e quattro specie di tradimento in quattro spartimenti, che il Poeta chiama la Caina, l'Antenora, la Tolomea e la Giudecca: cioè i traditori de' proprii parenti, i traditori della patria, i traditori dell' ospitalità, i traditori dell' umanità.

Tale è la costruzione morale dell' Inferno Dantesco: costruzione, come abbiamo visto, oscura assai e avviluppata, ma che si prestava mirabilmente agli intendimenti del Poeta, dandogli campo allo sfogo delle ire magnanime e alle creazioni più eccelse dell' arte.

Dopo una lunga e seria meditazione, io non saprei asserire con sicurezza se quella costruzione sia frutto di un concetto unico, o se sia invece come la fusione di due concetti. Abituati come siamo a sentirci ricantare ogni giorno che in Dante tutto è armonico e perfetto, il dubbio solo che egli possa per via aver cambiato pensiero, pare un' enormità ed un blasfema. Solo ad enunciare questo dubbio sembra di vedere le ombre di cento e cento commentatori, sorgere inferocite

contro il temerario critico che può accogliere nella mente una simile idea. Ma anche Dante era un uomo, anche la Divina Commedia è opera umana. E se pure, veramente, il grande Poeta avesse nel concepimento morale del suo Inferno seguito due sistemi, ciò che cosa mai toglierebbe alla prodigiosa grandezza dell'arte sua?

E passiamo alla costruzione morale del Purgatorio. Per questo pure Dante si è preso cura di dirci in parte la sua teoria: (*Purg.*, C. XVII):

Nè creator, nè creatura mai,
 Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
 O naturale, o d'animo; e tu il sai.
Lo natural fu sempre senza errore;
 Ma l'altro puote errar per malo obbietto,
 O per poco, o per troppo di vigore.
Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto,
 E ne' secondi sè stesso misura,
 Esser non può cagion di mal diletto;
Ma, quando al mal si torce, o con piú cura,
 O con men che non dee, corre nel bene,
 Contra il fattore adopra sua fattura.
Quinci comprender puoi ch' esser conviene
 Amor sementa in voi d'ogni virtute,
 E d'ogni operazion che merta pene.
Or perchè mai non può dalla salute
 Amor del suo soggetto volger viso,
 Dall'odio proprio son le cose tute:
E perchè intender non si può diviso,
 Nè per sè stante, alcuno esser dal primo,
 Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se, dividendo, bene stimo,
 Che il mal che s'ama è del prossimo, ed esso

Amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi, per esser suo vicin soppresso,
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch' el sia di sua grandezza in basso messo.
È chi podere, grazia, onore e fama
Teme di perder perch' altri sormonti,
Onde s' attrista sì, che il contrario ama;
Ed è chi per ingiuria par ch' adonti
Sì, che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien, che il male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù disotto
Si piange; or vo' che tu dell' altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si queti l'animo, e desira:
Perchè di giugner lui ciascun contende.
Se lento amore in lui veder vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice,
Dopo giusto pentér, ve ne martira.
Altro ben è che non fa l'uom felice:
Non è felicità, non è la buona
Essenza, d'ogni ben frutto e radice.
L' amor, ch' ad esso troppo s' abbandóna,
Di sopra noi si piange per tre cerchi;
Ma come tripartito si ragiona,
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

Ossia: l'amore può essere o d' istinto o di elezione. Il primo *fu sempre senza errore.* L'altro può errare in tre modi, o per *malo obbietto* o *per poco di vigore*, o *per troppo di vigóre.* Per *malo obbietto*, cioè amando il male, si può errare in tre modi: o per desiderio di soperchiare, abassando il prossimo, *per esser suo vicin soppresso;*

o per attristarsi nel timore d' essere abbassato se altri sormonti; o per cercare vendetta d'ogni piccola ingiuria. Amando meno del dovere si può errare per lentezza nel raggiungere ed acquistare il vero bene. Amando più del dovere si può errare in tre modi: per ismoderata brama o per abuso delle ricchezze; per isregolato appetito del palato; per concupiscenza eccessiva della carne.

Sette dunque i modi del peccare, corrispondenti ai sette vizi capitali: superbia, invidia, ira, accidia, avarizia e prodigalità, gola, lussuria: puniti nei sette cerchi del monte del Purgatorio, e puniti con l'ordine qui accennato, dal basso all' alto: l'accidia nel cerchio di mezzo; al di sotto di essa i tre vizi che nascono dall' amore del male, al di sopra i tre che nascono dall' amore disordinato del bene.

In questa distribuzione dei peccati capitali pare al Todeschini[1] di trovare un indizio «di quella inclinazione poco felice che piegava l'animo di Dante a vagheggiare certe corrispondenze materiali, di cui non si appaga il solo giudizio. Gli piacque collocare nella più bassa parte del Purgatorio tre vizi nascenti dall'amore del male, e nella parte più elevata tre vizi che traevano origine dal disordinato amore del bene; e per poter cogliere questa corrispondenza numerica, riguardò la superbia siccome un vizio, la cui

[1] Op. cit., pag. 94-5.

propria ed intrinseca natura stesse nell' amore del male del prossimo, mentre la manifesta tendenza sua è rivolta ad un bene del suo soggetto. Sia pur vero che talvolta il superbo

> .... per esser suo vicin soppresso
> Spera eccellenza, e sol per questo brama,
> Ch' el sia di sua grandezza in basso messo;

ma quando pure ciò avvenga, l'oppressione del suo rivale, non è l' intento finale a cui il superbo miri; bensì un mezzo per conseguire l' intento suo dell'*eccellenza*, ossia dell' esaltazione propria. Anche l' avarizia guida l' uomo ben di sovente a desiderare e procacciare lo spogliamento altrui: non pertanto nè Dante disse, nè altri direbbe che l' avarizia sia una forma, sotto cui si spiega l' amore del male del prossimo, e non sia invece una maniera dell' amore disordinato del bene proprio. Sembra che lo stesso Pietro Alighieri non approvasse il modo, nel quale il padre suo s' avea preso a considerare la superbia, e ch' egli non la stimasse bene accompagnata coll' invidia e coll' ira: *Nam superbia*, scrive nel suo Commento, *est amor proprii boni cum alieno malo, cum amet suam exaltationem et proximi dejectionem: in invidia vero et ira proprie est amor alieni mali* ».

Al Wegele invece [1] questo modo di considerare la superbia pare che indichi essere stato Dante un profondo psicologo.

---

[1] Op. cit., pag, 507.

Io, veramente, inclinerei piuttosto a tenere per giusto ciò che dice il Todeschini, parendomi che non si possa in nessun modo assegnare alla superbia lo scopo del male altrui. Ma forse Dante pensò alle parole dell'Aquinate: « Ad quartum dicendum, quod, sicut Augustinus dicit, amor praecedit omnes alias animi affectiones, et est causa eorum; et ideo potest poni pro qualibet aliarum affectionum. Et secundum hoc superbia dicitur esse amor propriae excellentiae, in quantum ex amore causatur inordinata praesumptio alios superandi, quod proprie pertinet ad superbiam ».[1]

Come nell'Inferno un vestibolo, così pure si ha qui un Antipurgatorio, dove sono puniti coloro che, sebbene pentiti, morirono *in contumacia di Santa Chiesa*[2] e quelli che indugiarono *al fin li buon sospiri*,[3] cioè i negligenti, che aspettarono a pentirsi in punto di morte, o che trascurarono l'adempimento di alti doveri.

Dante non dice espressamente che gli spiriti dei varii cerchi, debbano passare, dall'uno all'altro, per tutti. Ma ciò è parso ad alcuni che si ritragga dalle parole di Stazio, il quale dice di essere stato oltre quattrocento anni nel cerchio degli Accidiosi:

---

1 *Summa*, II, II, Quaest. CLXII, 3.
2 C. III, v. 136-7.
3 C. IV, v. 132.

> E questa tepidezza il quarto cerchio
> Cerchiar mi fe' più ch' al quarto centesmo;[1]

oltre cinquecento anni nel cerchio degli Avari:

> Ed io che son giaciuto a questa doglia
> Cinquecento anni e più.... ;[2]

e che visita poi il cerchio dei Golosi[3] e quello dei Lussuriosi.[4] Vero è, però, che da questo non può ritrarsi che la pena sia settemplice per ogni spirito, poichè non è necessario supporre che i trecento anni mancanti dalla morte di Stazio al 1300[5] sieno stati secondo Dante, consumati nei primi tre cerchi, potendo anzi essere che Dante abbia supposto che quei trecento anni sieno stati consumati nell'Antipurgatorio, ovvero che abbia per lungo tempo *negato il passaggio* a Stazio

> ..... quei che leva e quando e cui gli piace.[6]

Anzi, a chi ben guardi, la pena settemplice per ogni spirito, quale la suppone il Perez,[7] è difficilmente ammissibile. Stazio non si ferma nel

---

[1] *Purg.*, XXII, 92-93.
[2] *Purg.*, XXI, 67-68.
[3] *Purg.*, XXIV, 127-28.
[4] *Purg.*, XXVII, 46-47.
[5] Stazio morì circa l'an. 96. Dal 96 al 1300 sono 1204 anni. Nel cerchio quarto 400 anni; nel cerchio quinto 500. Mancano dunque presso a poco 300 anni.
[6] *Purg.*, II, 95.
[7] *I sette Cerchi del Purg. di Dante*, pag. 34: « nel Purgatorio la pena è settemplice per ogni anima, e in ciascuna delle sette specie assume tutte quelle innumerevoli differenze di grado che le vengono dai successivi trasmutamenti di ogni anima » ecc.

sesto e nel settimo cerchio se non quel tanto che è necessario per accompagnar Dante, e non soffre le pene dei Golosi e dei Lussuriosi. E mentre Dante parla del dolore provato *dentro al fuoco*, non dice che quell'*incendio senza metro* fosse sentito anche da Stazio. Il quale poi non accenna mai d'essere stato ne' primi tre cerchi. Oltre a ciò, i versi a proposito del terremoto:

> Tremaci, quando alcuna anima monda
> Sentesi, sì che surga, o che si mova
> Per salir su [1].....

sembrano dire che le anime possono bensì passare da un girone all'altro, ma possono anche da ogni girone andare direttamente al cielo. La supposizione infatti che tremi il monte e si canti l'inno *Gloria in excelsis* ad ogni muover d'anima di cerchio in cerchio è priva di fondamento, [2] e bene osserva il Lombardi che qui il *sentirsi monda* è detto in modo assoluto. [3]

Nota poi giustamente il Witte che in molti casi la successione delle espiazioni non può essere ammessa. Suppongasi, per esempio, uno, che, per ragione di lussuria, abbia commesso un omicidio. Costui non potrebbe stare in nessuno dei cerchi dal primo al sesto: solo il settimo cerchio dovreb-

---

[1] *Purg.*, XXI, 58-60.
[2] SCARTAZZINI, *Div. Comm.*, II, 401.
[3] Ediz. Minerva, II, 465.

be essergli assegnato, dove è da cercare la radice della sua colpa. [1]

Il principio fondamentale del premio nel Paradiso Dantesco consiste nella intuizione di Dio, la quale è maggiore o minore, secondo il merito, ed il merito è prodotto dalla grazia divina e dalla buona volontà:

> .... sì fonda
> L'esser beato nell'atto che vede,
> ....
> E del vedere è misura mercede,
> Che grazia partorisce e buona voglia. [2]

La beatitudine interna è uguale in tutte le anime. «Ogni dove in cielo è Paradiso», come dice il Poeta; ma però

> .... la grazia
> Del sommo ben d'un modo non vi piove. [3]

Tutte le anime hanno per loro sede l'Empireo, ma si mostrano nei diversi Cieli, immaginati secondo il sistema Tolemaico, per rendere sensibili i diversi gradi della loro beatitudine. Nel primo cielo, della Luna, appariscono le anime di coloro che mancarono in parte ai loro voti:

> Qui relegate per manco di voto. [4]

Nel secondo, di Mercurio, gli spiriti operanti, che fecero il bene, ma per amore di fama e di onore:

---

[1] Op. cit., pag. 395.
[2] *Par.* XXVIII, 109.
[3] *Par.* III, 88.
[4] *Par.* III, 30.

Questa picciola stella si correda
De' buoni spirti, che son stati attivi
Perchè onore e fama gli succeda.[1]

Nel terzo, di Venere, gli spiriti amanti, « cui vinse il lume d'esta stella ».[2] Nel quarto, del Sole, gli spiriti sapienti, i dottori della Chiesa, contemplanti il mistero della Trinità:

.... la quarta famiglia
Dell' alto Padre, che sempre la sazia,
Mostrando come spira e come figlia.[3]

Nel quinto, di Marte, gli spiriti militanti, che combatterono contro gli infedeli per la chiesa di Cristo:

.... incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa dei pastor, vostra giustizia.[4]

Nel sesto, di Giove, gli spiriti giudicanti, i principi giusti,

.... che giù, prima
Che venissero al ciel, fur di gran voce.[5]

Nel settimo, di Saturno, gli spiriti contemplanti. Dopo, il Poeta assiste nel Cielo stellato al trionfo di Cristo; nel Primo Mobile vede l'Essenza Divina circondata dai nove cori degli angeli; e finalmente nell'Empireo ha la visione della Trinità; dopo di che

All'alta fantasia qui mancò possa.[6]

---

[1] *Par.* VI, 112.
[2] *Par.* IX, 33.
[3] *Par*, X, 49.
[4] *Par.* XV, 142.
[5] *Par.* XVIII, 31.
[6] *Par.* XXXIII, 142.

CAPITOLO III

LA PENA, L'ESPIAZIONE ED IL PREMIO

Parlando della pena, non intendo di occuparmi di Dante come penalista. È verissimo che nel Poema si hanno alcuni accenni alla scienza penale, e questi potrebbero essere utilmente studiati da chi si proponesse di indagare fin dove si accomunassero, in questo ramo dello scibile, le idee di Dante con quelle del tempo suo. E già altri osservò ch' egli fu quasi in tutto mancipio degli errori universali,[1] per quanto esatte ed originali sieno le sue idee sulla nozione del diritto razionalmente considerato, e sulla libertà, la giustizia e la legge, come espressione della mente e della volontà sociale.[2] Certo anche nel campo penale qualche grande verità rifulse a quel sommo intelletto, come là dove rimprovera la strage dei figli

---

[1] CARRARA, *Accenni alle scienze penali nella D. C.*, in *Dante e il suo secolo*, pag. 545 sgg.

[2] CARMIGNANI, *La Monarchia di D. A.*, Pisa, 1865, pag. 27 sgg. Si veda anche, dello stesso: *Teoria delle leggi sulla sicurezza sociale*, I, 68; II, 30, 59, 64.

d'Ugolino, allontanandosi dalle prescrizioni della Costituzione di Arcadio, che voleva partecipi della pena paterna i figli dei perduelli, sebbene innocenti.[1] Ma, ripeto, non è di Dante penalista che debbo occuparmi. Nel Poema, dice bene il Carrara, non si tratta dei rapporti tra l'uomo e l'uomo, ma di quelli tra l'uomo e Dio. Non siamo quindi nel campo giuridico, ma nel campo teologico.

Per Dante la pena ed il premio sono conseguenza del libero arbitrio:

> Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
> Fesse creando, ed alla sua bontate
> Piú conformato, e quel ch'ei piú apprezza,
> Fu della volontà la libertate,
> Di che le creature intelligenti,
> E tutte e sole furo e son dotate.[2]

E tale è la sua teoria:

> Ogni forma sustanzial, che setta
> È da materia, ed è con lei unita,
> Specifica virtude ha in sè colletta,
> La qual senza operar non è sentita,
> Nè si dimostra, ma' che per effetto,
> Come per verdi fronde in pianta vita.
> Però, là onde vegna lo intelletto
> Delle prime notizie, uomo non sape,
> Nè de' primi appetibili l'affetto,
> Ch'è solo in voi, sì come studio in ape
> Di far lo mele; e questa prima voglia
> Merto di lode o di biasmo non cape.

---

[1] Carrara, *op. cit.*, pag. 549. — Carmignani, *Lettera all'amico e collega suo Prof. G. Rosini sul vero senso del verso: Poscia più che il dolor* ecc., Pisa, 1826, pag. 58, in nota.

[2] *Par.*, v, 19.

Or, perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v'è la virtù, che consiglia,
E dell'assenso de' tener la soglia.
Quest'è il principio, là onde si piglia
Ragion di meritare in voi secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
Color che ragionando andaro al fondo,
S'accorser d'esta innata libertate,
Però moralità lasciaro al mondo.
Onde pognam che di necessitate
Surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda
Che l'abbi a mente s'a parlar ten prende. [1]

Dato il libero arbitrio, è giustizia

Per ben letizia e per male aver lutto, [2]

perchè la pena ristabilisce l'equilibrio rotto dalla colpa.[3] E la pena può essere o vindice o d'espiazione: eterna la prima, inquantochè l'anima non più libera, dopo la morte, bisogna che perduri nell'atto in cui era quando cessò la vita; transitoria l'altra, perchè avente solo per iscopo «che il debito si paghi». [4]

Nell'Inferno si soffre una pena morale ed una pena materiale. La pena morale consiste per i dannati nell'odiare Dio, ch'essi sentono di aver perduto per sempre, nell'odiarsi tra loro, nel

[1] *Purg.*, XVIII, 49.
[2] *Purg.*, XVI, 72.
[3] ZOPPI, *Osservaz. sulla teorica della pena studiata in Dante.* — Nell'*Albo Dant. Veron.*; pag. 215.
[4] *Purg.*, X, 108.

continuare nella rea passione che ebbero in vita. Essi bestemmiano la virtù divina,[1] bestemmiano

> Iddio e i lor parenti,
> L'umana specie, il luogo, il tempo, il seme
> Di lor semenza e di lor nascimenti;[2]

godono di aver consorti al tormento:

> Ed io anima trista non son sola.
> Che tutti questi a simil pena stanno;[3]

vorrebbero veder dannati tutti quelli ch' ebbero compagni alla colpa:

> Ma s'io vedessi qui l'anima trista
> Di Guido o d'Alessandro o di lor frate,
> Per Fonte Branda non darei la vista;[4]

s' ingiuriano, si rimproverano, si abbominano a vicenda:

> A te sia rea la sete, onde ti crepa,
> Disse il Greco, la lingua ecc.[5]

La pena materiale, che si fonda sul principio del contrappasso,[6] diviene per loro un desiderio,

> Chè la divina giustizia gli sprona
> Sì, che la tema si volge in disio.[7]

Ma che cos' è il contrappasso? Dante ha presa probabilmente questa parola da San Tommaso,

---

[1] *Inf.*, v, 36.
[2] *Inf.*, III, 103.
[3] *Inf.*, VI, 55.
[4] *Inf.*, XXX, 76.
[5] *Inf.*, XXX, 121.
[6] *Inf.*, XXVIII, 142.
[7] *Inf.* III; 125. — Cfr. ORTOLAN, *Les pénalités de l'Enfer de D.*, Paris, 1873, p, 45.

che dice: « hoc quod dicitur contrappassum, importat aequalem recompensationem passionis ad actionem praecedentem ».[1] La legge del contrappasso è in sostanza la legge del taglione, della quale già parla Aristotile, dicendo che essa è dottrina de' Pitagorici, ma che non si accorda nè colla giustizia distributiva, nè colla giustizia riparatrice e repressiva.[2] È la legge semitica dell'occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede, bruciatura per bruciatura, ferita per ferita, lividore per lividore;[3] la legge del patire all'incontro (contra patior) come dice il Landino,[4] o, come dicono il Bargigi e il Vellutello,[5] del contrappeso, del contraccambio.

Però bisogna distinguere. Il contrappasso è qualche volta contropatire, qualche volta patire in modo analogo, qualche altra patire in ambedue le maniere. L'analogia ha servito, come vedremo, al Poeta, per far sì che la pena rappresenti le condizioni interne dei peccatori, il peccato che è divenuto cosa non più separabile dal peccatore, l'immedesimazione dell'uno coll'altro.

Come è stata da Dante applicata questa legge? Dei mille modi di applicazione che potevano

---

[1] *Summa*, II, II, Quaest. LXI, 4.
[2] *Etica a Nicomaco*, lib. V, cap. V, § 1, 2.
[3] Cfr. CASTELLI, *La legge del Popolo Ebreo*, Firenze, 1884, p. 110.
[4] *Comm. alla D. C.*, p. 141.
[5] *Comm.*, p. 650, 141.

essere immaginati dal Poeta, perchè ha egli scelto quell'uno e non altri? La ragione deve esserci, in un così eccelso artista e in un pensatore tanto profondo, e indagare quale essa sia, è tentare di ripercorrere, in qualche modo, il cammino da lui percorso.

Ma qui, prima di entrare nello studio delle varie pene, fermiamoci un momento. A Dante fu da alcuni rimproverata una eccessiva crudeltà nell'invenzione dei supplizi inflitti ai dannati. E che crudeltà ci sia non può esser messo in dubbio, ma che se ne possa redarguire il Poeta non mi pare. Egli giudicava secondo le idee religiose del suo tempo. Bisogna ricordarsi che nel suo Inferno il giudice è Dio, quel cupo, sanguinario ed implacabile Dio Semitico, che aveva dettato al suo popolo un diritto penale molto feroce. « Chi, dice il mio dotto e caro amico Castelli,[1] legge nel Vecchio Testamento quelle parti che riguardano la legislazione penale, non può a meno di provare un senso di raccapriccio nel vedere quanta profusione vi si faccia della pena di morte ». Se dunque tanta era l'efferatezza della legge, qual meraviglia che un Inferno, immaginato secondo le idee semitiche, diventasse un luogo di raffinati supplizi? Dante non ha certo fatto torto al Dio

---

[1] *Della pena di morte nella legislazione Ebraica*, nella *Rivista Penale*, vol. XIV, fasc. 5 e 6.

Ebraico, lo ha solamente interpetrato, e con quella potente fantasia che gli era propria.[1]

Primi a presentarcisi sono, nell'Antinferno, gli ignavi. Questi che rifuggirono in vita da ogni nobile attività dello spirito, e che furono privi di carattere,[2] sono costretti a correre eternamente dietro ad un'insegna che eternamente si muove.[3] Essi che non si piegarono allo stimolo della coscienza, sono ora stimolati dai più vili animali. E sono nudi, perchè non si vestirono in vita di alcuna opera virtuosa; e il loro sangue e le loro lacrime servono di pasto ai vermi, perchè nulla di ciò che uscì da loro, servì mai a cosa buona o nobile o utile. La vita, dunque,

---

[1] Si senta ciò che dice un francese, il signor G. Debacq, a questo proposito: « Dante a beau chanter sa Béatrice, tutte cette tendresse est de mauvais aloi, on sent l'effort de l'homme qui lutte contre son naturel, il est ainsi fait qu'il ne peut trouver un objet digne de son affection ou de ses sympathies. C'est à une abstraction qu'il adresse son chant d'amour. Bien heureux le Dante d'avoir perdu sa maîtresse; si elle eût vécu, il l'aurait haïe, il aurait fini par la loger dans quelque cercle de son enfer. Il était trop misanthrope pour rien aimer ici bas. Il a souffert: les souffrances ont aigri son âme, soit. Mais il suffit de parcourir l'enfer pour se convaincre que Dante méritait de souffrir.... A le voir faire si délibérément le métier de tourmenteur, on ne pense plus au proscrit. On se dit du moins que ceux qui ont envoyé Dante en exil, l'ont frappé bien doucement. Pour qui pensait comme lui, il ne devait y avoir place en aucune cité » (*Revue critique de Législation et de Iurisprudence*, XXII An., Nouv. Série, II, 1872-73, pag. 682-688). E dire che si osa scrivere tali scempiaggini nel paese di Ozanam, di Fauriel e di Lamennais!

[2] Cfr. Ruth, *op. cit.*, I, 127.

[3] *Francesco da Buti* dice: « Questa pare conveniente pena a costoro, che mai non hanno voluto fare alcuna cosa, che sieno posti a sempre correre.... e mai non si posino coloro che sempre si sono posati ».

degli ignavi, in parte perdura all'Inferno quale fu nel mondo, nuda e incapace di produr cosa che non sia degna dei vermi; in parte ne è l'antitesi, perchè essi devono correre perpetuamente, e perchè i mosconi e le vespe, che tengono luogo della coscienza che non ebbero, li mordono ora e li fanno piangere: altro segno ed altro effetto di viltà.[1]

Nel Limbo stanno i *sospesi*. Che cosa sono questi *sospesi*? I Commentatori antichi intendono quelli che non sono nè salvi nè dannati. Il Lombardi mise fuori una nuova opinione. Egli dice:[2] «ove si supponessero quelli spiriti condannati eternamente a quel luogo, tanto malamente appellerebbersi per la detta cagione *sospesi*, quanto malamente *sospeso* direbbesi alcuno, a cagion d'esempio, condannato a perpetua carcere, a motivo di non essere il medesimo nè affatto libero, nè condannato alla galera o alle forche. *Sospesi* adunque, direi io piuttosto, appella Dante gli spiriti del Limbo, perocchè intende che sieno essi realmente ivi *sospesi* dall'eterno fine loro stabilito; e che non istieno nel Limbo se non ad aspettar l'universale giudizio, dopo del quale venir debbano ad abitare la rinnovata terra.» Questa ipotesi teologica che fu già di

---

[1] Cfr. Bargigi, *Comm.*, p. 64; Landino, *Comm.*, p. 20; F. da Buti, *Comm.*, p. 93; Scartazzini, *Congruenz* ecc., p. 280.
[2] Comm. ed. Min., p. 40.

parecchi e che si ricollega forse al Catarismo,[1] spiacque al P. di Costanzo,[2] il quale la combattè come indegna di Dante, che non era « sì cattivo teologo da ammettere siffatte opinioni ». La riprese invece, almeno in parte, Filippo Scolari,[3] il quale sostenne doversi intendere che l'opinione di Dante relativamente a tutti gli eroi e savi dell'antichità era questa, che potesse stare nella grazia e onnipotenza Divina il condonar loro quel danno, che, data un'assoluta integrità di vita, avevano incontrato senza loro colpa. In altre parole, che gli spiriti del Limbo possano essere assunti al cielo. E le ragioni dello Scolari sono queste: Dante dice che il suo Limbo è un luogo dove si vive in un desiderio che è senza speranza. Ma il desiderio senza speranza di un bene sommo, è vera disperazione. Dunque se Dante intende di parlare di un luogo da cui al tempo stesso sia lontano il male egualmente che il bene, dobbiamo intendere che le anime del suo Limbo vivono sempre in tale desidèrio che basti ad allontanare da esse l'idea disperante di una privazione perpetua, ed in tal manco di speranza che la certezza del godimento futuro non possa mai dare alla vivezza

---

[1] . . . . « censent parvulos sine baptismo defunctos habitationem suam habituros in terra, quam dicunt novis rursum, et qui numquam marcescent, floribus odoriferis, gemmis, arboribus, fontibus aliisque ornamentis perpetuo decorandam ».

[2] *Annotaz. sopra le varianti lezioni* ecc. Ed: Min., V, p. 185 sgg.

[3] *Note ad alcuni luoghi delli primi cinque canti della D. C.*, Venezia, 1819, p. 80 sgg.

del desiderio l'anticipata forza del godimento medesimo. Tale contrasto di desiderio e di speranza costituisce il vero stato della sospensione.

Non nego che lo Scolari osservi giustamente. Nè io lo combatterò, come già l'abate di Costanzo combattè il Lombardi, dicendo che questa sarebbe un'eresia, e che Dante non può essere eretico. In questo caso anzi l'eresia di Dante sarebbe carissima a noi, che vedremmo in quel grande intelletto rifulgere un alto pensiero.

Ed io ripeto che non posso negare ci sia nell'opinione del Lombardi e dello Scolari qualche cosa che può piacere, qualche, direi, apparenza di vero. Ma pur troppo il verso: *Che senza speme vivemo in disio*, non lascia speranza che si possa credere aver Dante pensato ad una futura liberazione delle anime grandi dal Limbo. Dante non ha forse riflettuto all'atrocità della pena di desiderare eternamente una cosa che si sa non potere mai ottenere. A lui è sembrato che l'assenza della pena di senso bastasse a privilegiare quei magnanimi. Ed è probabile che l'espressione *sospesi* gli sia stata suggerita da Virgilio, che nel VI dell'Eneide dice delle anime:

> Aliae panduntur inanes
> Suspensae ad ventos......

Se si dovessero accettare le opinioni del Lombardi e dello Scolari, altre difficoltà uscirebber fuori e gravissime. Oltre il verso *Che senza speme vivemo in disio*, si ha pure nel IX *Inf.*:

In questo fondo della trista conca
Discende mai àlcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?

e nel III *Purg.*:

State contenti, umana gente, al quia;
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir María;
E disiar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch'eternalmente è dato lor per lutto,
Io dico d'Aristotele e di Plato,
E di molti altri. E qui chinò la fronte;
E più non disse e rimase turbato.

Nonostante questo, anche il Blanc propende a credere che Dante abbia pensato ad un possibile miglioramento della sorte dei *sospesi*, specialmente per le parole di Beatrice a Virgilio:

Quando sarò dinanzi al signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui,

le quali parole, egli dice, non avrebbero senso, se non vi fosse espressa la speranza che ha Beatrice di acquistare a Virgilio, cantando in cielo i suoi meriti, sorte migliore.

Ed è verissimo. Ma che dobbiamo noi farci? *Il disio, Ch'eternalmente è dato lor per lutto*, sembra essere espressione di una terribile chiarezza. Se c'è contradizione colle parole di Beatrice, anzi se, come dice il Blanc, in queste parole non c'è senso, noi non possiamo già per questo tirare i versi del Poeta a dire quello che essi assolutamente non dicono.

La lussuria è punita

> .... in loco d'ogni luce muto,
> Che mugghia come fa mar per tempesta,[1]

perchè, dice il Da Buti,[2] i lussuriosi ebbero nel mondo «cechità di mente». Nessuna luce di ragione li illuminò, e le tenebre dello spirito diventano ora le tenebre della prigione dello spirito, dove in eterno rimbomba il mugghio della tempesta, che, vivi, li agitò, e che ora li «mena con la sua rapina», voltando e percuotendo gli uni contro gli altri coloro che nella vita si volsero ad ogni soffio di desiderio lascivo. L'allegoria della pena è chiarissima e degna del grande artista.[3] È eternizzato nell'Inferno lo stato che ebbero nel mondo: si abbandonarono al turbine della passione, e quel turbine non finirà per essi mai più.

---

[1] *Inf.*, v.

[2] Comm., p. 157.

[3] Il Boccaccio, un po' troppo artificiosamente, spiega: «È la bufera nel testo dimostrata impetuosissima; e quanto per venire al peccato i pensieri del cuore e i movimenti del corpo con fatica s'esercitarono, cotanto nello eterno supplicio loro gira e rivolge e trasporta: e oltre a ciò, in quella cosa che fu più desiderata da loro, che maggior piacere prestò a' disonesti congiugnimenti, in quella medesima dolorosamente gli affligge; intantochè essi molto più desiderano di mai non toccarsi che di toccarsi non desideraron peccando: e la cagione è manifesta: perciocchè l'impeto di questa bufera, il quale in qua e in là, e di giù e di su gli trasporta con tanta forza l'un nell'altro riscontrandosi percuote, che il diletto da loro avuto nel congiugnersi insieme fu niente, a comparazione della pena la quale in inferno hanno nel riscontrarsi: le quali cose se bene si considerano, assai bene si vedrà, l'autore far corrispondersi col peccato la pena».

Tra i lascivi troviamo due spiriti che si amarono nella vita, ora congiunti nella pena. È questo nell' intenzione del Poeta un alleviamento o un accrescimento del supplizio? Può parere un alleviamento, pensando, che, in mezzo ai loro tormenti, i due spiriti, quasi immedesimati, vivono l'uno dell' altro, trovano realizzato nell' Inferno quello che fu il desiderio della vita. Ma può parere anche un accrescimento, poichè ognuno dei due, alla vista del compagno tanto amato e che soffre eternamente, deve sentire raddoppiato il proprio martirio. Il De Sanctis, colla sua solita alta genialità, dice:[1] « Que' due vanno insieme e si amano in eterno, non perchè ei non sono dannati, anzi perchè sono dannati; perchè in Paradiso il terrestre è alzato a divino, laddove nell' Inferno il terrestre rimane eterno ed immutato;.... perchè il dannato è l'uomo che porta nell' Inferno tutte le sue qualità e passioni buone e cattive; perciò Francesca ha amato ed ama ed amerà e non può non amare; perciò l'infelice dannata non può staccarsi dal cuore questo Paolo, e lo ha sempre innanzi agli occhi: sentimento che il Poeta ha rappresentato sensibilmente ponendole eternamente accanto il suo Paolo ».

Ma se questo fosse stato il concetto voluto esprimere da Dante, che *nell' Inferno il terrestre rimane eterno ed immutato*, e che per questo la

---

[1] *Nuovi Saggi Crit.*, p. 14.

donna e l'uomo che si sono amati nella vita devono rimanere uniti nel loro peccato eternamente, se questo fosse stato il concetto di Dante, egli avrebbe dovuto mettere insieme molti peccatori, come ha messo Paolo e Francesca, tutti quei peccatori la cui colpa è necessariamente congiunta a quella di un altro. Qui, per esempio, nel cerchio dei lussuriosi, tutti dovrebbero avere il loro compagno. E pure non lo hanno. Io credo dunque che Dante abbia veramente pensato ad un alleviamento della pena dei due cognati. Non è una legge generale dell'Inferno Dantesco l'unione dei peccatori, quando il peccato fu comune. È anzi una eccezione. In tutto il divino episodio spira qualche cosa di diverso da ciò che siamo abituati a trovare nell'Inferno: Dante è indulgente, è commosso, prega quegli spiriti *per quell' amor che i mena;* i loro martiri *a lagrimar lo fanno tristo e pio*, e finalmente per la pietà *vien meno*. Non sembra quasi di esser più nell'Inferno. Dante ha voluto, ponendo nel regno dei dannati i due peccatori, circondarli di una luce che a tutti gli altri ha negata. Qualche commentatore dice: «fu l'Autore punto da questo vizio, et però ebbe quella passione di costoro che dice nel testo». Non credo che ciò sia vero. Credo invece che le ragioni di questa compassione, che le ragioni dell'aver fatto dell'Inferno un trono di gloria ai due infelici amanti, provengano dalla pietà che il triste caso deve

aver destato in ogni cuore gentile. Di ciò parmi dare indizio il vedere come il Poeta si mostri ben più severo coll'uccisore degli adulteri, che cogli adulteri stessi, facendo predire che la Caina lo aspetta. Ed è bello che la giustizia di Dante che non si pieghi davanti al vecchio pregiudizio dell'orgoglio dell'uomo, a cui la legge concede di uccider la donna colpevole: è bello che l'anima del Poeta si ribelli a questa legge brutale, e con uno di quei versi immortali ch'egli solo sapeva fare, condanni all'infamia eterna dei traditori colui che abusò della forza per uccidere.

La bufera infernale che mena gli spiriti è pena terribile ma grandiosa. Nessuna grandiosità invece nella pena data ai golosi, anzi, come dice il Daniello, « essendo il peccato della gola vilissimo, et chi l'esercita simile al porco, a guisa di porci il Poeta li fa stare nel fangoso pantano.[1] Già l'Aquinate dava per figliuole al peccato della gola l'ebetudine, la vana allegria, la scurrilità, l'immondizia.[2] La pena Dantesca inflitta ai golosi ritrae la bassezza della loro vita. Furono bestie vivendo, e qui come bestie stanno nel fango puzzolente, urlando come cani, ai quali il loro vizio li rende simili:

> Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
> Per l'aer tenebroso si riversa;
> Pute la terra che questo riceve.

---

[1] *Comm.*, p. 52. Cfr. Vellutello, *Comm.*, pag. 37.
[2] *Summa*, II, III, Quaes. CXLVIII, 6.

Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sopra la gente che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, la barba unta ed atra,
E il ventre largo, ed unghiate le mani;
Graffia gli spirti, gli scuoia, ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell'un de'lati fanno all'altro schermo;
Volgonsi spesso i miseri profani.

Lo Scartazzini[1] dice che potrebbero esser prese la grandine e la neve come simbolo del cibo, la pioggia come simbolo della bevanda. Il cibo e la bevanda furono i beni più desiderati da questi abietti e spregevoli; nell'Inferno essi hanno ora in gran quantità quello che tanto amarono nella vita: solamente quello che era un piacere diventa qui tormento.

La spiegazione è ingegnosa,[2] ma io non credo che si possa pretendere di interpetrare in questo modo così minuto le pene Dantesche. Il Poeta ha voluto presentarci un luogo dove tutto è

---

[1] Op. cit., p. 286.

[2] Era, però, già stata data, in parte dal Boccaccio: « Come essi di diversi liquori e di varii vini il misero gusto appagarono, così qui sono da varie qualità di piova percossi ed afflitti: intendendo per la grandine grossa che gli percuote, la crudità degl'indigesti cibi, la quale per non potere essi per lo soperchio dallo stomaco esser cotti, generò ne' miseri, l'aggroppamento de' nervi nelle giunture; e per l'acqua tinta non solamente rivocare nella memoria i vini esquisiti, il soperchio de' quali similmente generò in loro umori dannosi, i quali per le gambe, per gli occhi e per altre parti del corpo sozzi e fastidiosi vivende versarono: e per la neve, il male condensato nutrimento, per lo quale non lucidi, ma invetriati, e spesso di vituperosa forfore divennero per lo viso macchiati; e così come essi non furono con-

schifoso. L' acqua tinta, la sozza mistura dell' ombre e della pioggia, quegli spiriti graffiati, scuoiati, squartati, che urlano come cani, rotolandosi nel fango, sono immagine della viltà del peccato, dell' abiezione in cui cade colui che vive per il ventre. Non mi pare si debba cercare di più. Furono bestie, e la loro qualità di bestie è meravigliosamente rappresentata nella pittura del Poeta.

Gli avari e i prodighi sono riuniti nello stesso cerchio.

> E sappi che la colpa che rimbecca
> Per dritta opposizione alcun peccato
> Con esso insieme qui suo verde secca,

dirà il Poeta nel Purgatorio (xxii, 49). Come essi faticarono nel mondo senza requie, gli uni per accumulare, gli altri per dissipare, e così qui faticano a voltare gli uni contro gli altri immensi pesi: « Saxum ingens volvunt alii »:[1]

---

tenti solamente alle dilicate vivande, nè a' savorosi vini, né eziandio a' falsamenti spesso escitanti il pigro e addormentato appetito, ma gli vollono dall'indiane spezie e dalle sabee odoriferi: vuole la divina giustizia, che essi sieno dal corrotto e fetido puzzo della terra offesi, e abbiano in luogo delle mense splendide il fastidioso letto che l'autore descrive. Invece Iacopo Alighieri dice: « per la quale piova figurativamente si considerano gli infermi accidenti di superflui omori che nelle carni de' detti golosi continovo piovono, sicome malizie di fianchi e di gotte e di podagre e di simiglianti efetti. » Lo stesso, presso a poco, Pietro Alighieri: «.... et super eos pluere taliter. Et hoc quid aliud significat, nisi gravamen ciborum faciens nos in diversis aegritudinibus jacere et infirmare, cum catarrhis et rheumis ac aliis huiusmodi? »

[1] Aen., VI.

Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s' intoppa,
Così convien che qui la gente riddi.
Qui vid' io gente più che altrove troppa,
E d'una parte e d'altra, con grand'urli,
Voltando pesi per forza di poppa;
Percotevansi incontro, e poscia pur li
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni e perchè burli?
Così tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mano all' opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro:
Poi si volgea ciascun, quand'era giunto
Per lo suo mezzo cerchio all'altra giostra.

Il carattere proprio della pena morale consiste in ciò, che questi dannati sono costretti a rammentarsi, a vicenda ingiuriandosi, le proprie colpe; [1] quindi è esattissima la corrispondenza della pena morale alla qualità del peccato, come anche la corrispondenza della pena fisica.

---

[1] Cfr. STRECKFUSS, *Göttl. Com.*, p. 41. Il Boccaccio dice: « assai convenevolmente pare, che dalla divina giustizia puniti sieno nel continuo volgere gravissimi pesi col petto, e con quegli l'avaro e 'l prodigo amaramente urtarsi e percuotersi insieme: per lo quale atto è da intendere, che come in questa vita, senza darsi alcun riposo, a diversi e contrarii fini faticarono, satisfacendo all'appetito loro, e in quello sentendo dannosa dilettazione, così in inferno perduti, per grande afflizion di loro, son posti in continuo esercizio di volgere col petto pesi che sien loro faticosi e noiosi; e con quegli, come a diversi fini vivendo affaticarono diverse opinioni seguendo così l'uno incontro all'altro facendosi, si percuotino e molestino, in lor maggior dolore la loro viziosa vita con ontoso verso si rimproverano: e acciocchè nel tormento loro si dimostri, essi mai nella presente vita alcuna quiete non avere avuta, nè doverla in quella sperare, vuole la giustizia che il loro discorrimento a tanta noia sia circolare. »

Siamo al cerchio degli iracondi.

Questi hanno una pena analoga in parte a quella che vedremo assegnata nel primo girone del settimo cerchio ai violenti contro il prossimo. I violenti, stanno immersi nel sangue; gli iracondi, nel fango della palude Stigia. Stanno immersi nel fango e si percuotono. La violenza della vita dura nell'Inferno; il terrestre, direbbe il De Sanctis, si eternizza. Nel fango abbiamo trovati anche i golosi: qui al fango si uniscono le percosse, percosse degli uni contro gli altri, ed anche percosse contro sè stessi:

Ed io, che di mirar mi stava inteso,
  Vidi genti fangose in quel pantano,
  Ignude tutte e con sembiante offeso.
Questi si percotean, non pur con mano,
  Ma con la testa, col petto e co' piedi,
  Troncandosi coi denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi
  L'anime di color cui vinse l'ira:
  Ed anche vo' che tu per certo credi,
Che sotto l'acqua ha gente che sospira,
  E fanno pullular quest'acqua al summo,
  Come l'occhio ti dice, u' che s'aggira.
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
  Nell'aer dolce che dal sol s'allegra,
  Portando dentro accidioso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra.
  Quest'inno si gorgoglian nella strozza,
  Che dir nol posson con parola integra.

Ora io, veramente, se intendo la pena del fango per i golosi, e la pena delle percosse con-

tro sè e contro gli altri per i violenti, intenderei poco che per questi ultimi si ripetesse la pena del fango, se non facessi quella distinzione, che già vedemmo fatta da altri, in rei d'ira aperta e in rei d'ira repressa. Aristotile, seguito da San Tommaso, distingue gli irosi in *acuti, amari* e *gravi:* « col primo nome chiama coloro che sono subiti all'ira per ogni più lieve cagione; col secondo, coloro che nell'ira serbano a lungo la memoria delle offese per sempre più attristarsene; col terzo, coloro che la serbano lungamente nel faticoso desiderio e nella preparazione della vendetta ».[1] Per queste due ultime specie di irosi sta bene il gorgogliar nella strozza la parola non integra, sta bene l'esser sommersi nel fango. Non istarebbe per i semplici violenti d'ira aperta, d'ira

---

[1] POLETTO, *Diz. Dant.*, III, 347. Nella *Somma*, II, II, Quaest. CLVII, 5: « Videtur quod inconvenienter determinetur species iracundiae a Philosopho in 4. Ethic., ubi dicit quod iracundorum quidam sunt acuti, quidam amari, quidam difficiles sive graves. Sed contra est etc. — Anche Pietro Alighieri distingue l'*ira subita* dall'*ira cum deliberatione et perseveratione tristitiae* (*Comm.* p. 108.). — Il Boccaccio, seguito poi da altri commentatori, spiega così: « L'essere in quella palude fitti, la qual dice calda, nera e nebulosa, e piena di loto, assai ben si può comprendere la tristizia esser causativa dell'ira, perciocchè se quelle cose che avvengono, delle quali l'uomo s'adira, se esse non ci contristassono, senza dubbio noi non ci adireremmo, e così per l'essere contristati ci adiriamo: e perciò acciocchè i miseri iracundi sieno nel vizio loro medesimo puniti e afflitti, e per quello senza pro' riconoscano sè dovere avere con pazienza schifata la tristizia, donde la loro ira nacque: in questa palude di Stige, la quale è interpretata tristizia, demersi bollono, e in continua ira, in danno di sè medesimi, come dimostrato è, s'accendono. L'essere la palude calda, e nera e nebulosa, ne può assai ben dimostrare le

subitanea. Riprova questa che nella palude Stigia non bisogna cercare gli accidiosi e i superbi, ma semplicemente più specie di violenti; cioè i violenti che stanno sopra, i quali hanno il *sembiante offeso,* perchè, dice San Grisostomo, nulla è più deforme del viso d'uomo furibondo; i violenti che stanno sotto, cioè che affogano continuamente nell'ira eternamente rinascente: ira torbida, fangosa, vera *belletta negra* dell'anima loro.

Ed ora entriamo nella Città di Dite. I primi che incontriamo sono gli eresiarchi, posti in avelli infuocati, lungo le mura della infernale città:

Sì come ad Arli, ove il Rodano stagna,
Sì com'a Pola presso del Quarnaro,
Che Italia chiude e i suoi termini bagna,

---

tre qualità degl'iracundi, delle quali di sopra è detto; intendendo per la caldezza del pantano la qualità degl'iracundi, la qual dissi subitamente accendersi, e cioè procedere dall'umor collerico, il quale é caldo e secco: per la nebula del palude possiamo intendere l'altra qualità degl'iracundi, la qual dissi lungamente servare l'ira accolta, ma poi per lunghezza di tempo a poco a poco risolversi, siccome veggiamo che le nebule de' pantani, state quasi salde e intere per buona parte, del dì, pure alla fine si risolvono e tornano in niente. La terza qualità degl'iracundi, i quali dissi non solamente non lasciar mai l'ira presa, ma quella convertita in odio mai non dimettere, senza aver presa vendetta dell'offesa la quale gli pare aver ricevuta, e ciò procedere da complession malinconica, cioè terrea, si può intender per la nerezza del pantano, in quanto la terra di sua natura è nera, e la interpetrazion del nome della malinconia si dice da *melan, graece,* il quale in latino suona nero. E questi cotali malinconici son sempre nell'aspetto chiusi, bulbi e oscuri, perchè assai paion conformarsi al colore del palude ecc. »

Fanno i sepolcri tutto il loco varo;
Così facevan quivi d'ogni parte,
Salvo che il modo v'era più amaro;
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuori n'uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d'offesi.
Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che, seppellite dentro da quell'arche,
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto
Più che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto,
E i monimenti son più e men caldi.
E poi ch'alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martiri e gli alti spaldi.

Perchè questa pena può essere stata dal Poeta immaginata per gli eresiarchi? Il Kopisch[1] e lo Scartazzini[2] rispondono: la colpa loro fu quella di negare l'immortalità dell'anima, quindi essi trovano nell'altra vita quello a cui crederono in questa: crederono che tutto finisse colla morte, e sono rinchiusi per l'eternità in una cassa da morto. Ma la cassa è ora arroventata dal fuoco della verità, che dimostra esistere una vita divina.

Ingegnosa spiegazione, la quale però urta, a

[1] *Göttl. Com.*, p. 55, n. 127.
[2] Op. cit., p. 291.

mio credere, in una difficoltà grave.[1] È verissimo che il Poeta pone in questo cerchio

> Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
> Che l'anima col corpo morta fanno.

Questi versi potrebbero giustificare una tale spiegazione. Ma in un avello è anche papa Anastasio, il cui peccato (s'intende che qui prescindo dalla questione storica) non fu quello di negare l'immortalità dell'anima, ma di seguire le dottrine di Sabellio. Perchè dunque Anastasio dovrebbe essere punito come Epicuro, se quello

---

[1] Degli antichi, Pietro Alighieri spiega così: « Ista sepulcra fingunt et figurant tenaces, occultas et putridas crudelitates eorum, quia ut corpora mortua et putrida sepulcra tenent, ita dictae eorum opiniones tenent mortua et sepulta.... Et quod dicit, quod dicta sepulcra sunt aperta, figuratur quod divina lux parata est eis lucere, et extrahere adhuc eos de obscuro si vellent, donec sint in vita » (*Comm.*, p. 128, 130, 131). — Il Boccaccio: « per le sepolture l'autor vuol dimostrare di questi peccatori l'apparenza in questa vita, acciocchè noi non siam troppo correnti a credere al giudicio degli occhi nostri, il quale essendo spesse volte falso, ne induce o può inducere in parte, della quale o non possiamo uscire, o con difficultà n'usciamo. Possonsi adunque gli eretici simigliare alle sepolture, le quali spessamente sono ornatissime di marmi, d'intagli, d'oro, di dipinture e d'altre cose dilettevoli a riguardare, e questo dalle parti esteriori, e poi aprendole, si trovano dentro piene d'ossa e di corpi morti, fetidi e orribili a riguardare, senza senso, senza potenza o virtù alcuna in sè avere: e così gli eretici, veggendo i loro atti esteriori, paiono persone oneste, venerabili, mansueti e divoti, e da dovere essere da ciascun buono uomo desiderata la loro amicizia, e la loro conversazione: ma come il discreto uomo gli apre e riguardagli dentro, cioè per i ragionamenti loro comprende qual sia il loro stato intrinseco, esso gli trova pieni di perverse e dannabili opinioni, di malvagia dottrina, e d'intendimenti intorno a' sensi della Scrittura di Dio tanto discordanti alla verità, che assai manifestamente appare, loro esser pieni di cose troppo più abominevoli, che l'ossa o i corpi de' morti non sono; perciocchè l'ossa de' morti, quantunque sieno orribili a

fosse il significato della pena? Piuttosto si potrebbe, mi sembra, supporre che gli eresiarchi fossero costretti dopo la morte in un avello, per punirli della loro corta veduta, del loro angusto pensiero, che non seppe vedere la verità: quella verità che essi, uomini di scienza e di religione, doveano conoscere. Ci sarebbe insomma questa relazione: nella vita non videro al di là di un certo limite; dopo la vita le pareti dell'avello sono

---

riguardare, non possono ad alcuno nuocere; ma il puzzo del veleno delle opinioni degli eretici, è cosa la quale uccide l'anime che dentro a sè il ricevono; e perciò gli eretici sono ne'loro intrinseci sentimenti, molto più sozzi e più orribili ch' e' sepolcri aperti, e per questo assai convenientemente si possono assomigliare a'sepolcri. » Curioso é però che il Boccaccio, domandandosi perchè gli eretici (ch'ei pone tra i bestiali) sieno posti più su degli altri bestiali, risponde: « pare che gli eretici abbiano meno offeso Iddio, che quegli bestiali che più giù puniti sono, e perciò qui e non più giù si puniscono: e che essi abbiano meno offeso Iddio che coloro, pare per questa ragione. Il peccato il quale gli eretici hanno commesso, non è stato commesso da loro per dovere offendere Dio, anzi è stato commesso credendosi essi piacere e servire a Dio, in quanto estimavano le loro opinioni dovere essere rimovitrici di quegli errori, i quali pareva loro che non ci lasciassono debitamente sentir di Dio, e per conseguente non ce lo lasciassono debitamente onorare e adorare: là dove i bestiali che più giù si puniscono, desiderarono e sforzaronsi quanto poterono, bestemmiando e maladicendo, d'offendere Iddio, e oltre a ciò, adoperando violentemente e bestialmente contro alle cose di Dio; e però pare, questi cotali debitamente più verso il centro essere puniti, che gli eretici ». Migliore mi sembra la spiegazione del Da Buti: « Le pene... ben si convengono a questo peccato: imperò che l'eretico tiene sepolta la ragione nella sua falsa opinione, la quale é dura come pietra; e degnamente sono incesi dal fuoco, imperò che hanno avuto immoderato amore a lor medesimi, volendo più credere al lor semplice parlare che alla congregazione de'santi e savi uomini ». — Il Landino: « Per i sepolcri intendi l'animo dell'eretico esser sepolto nella ostinazione senza redenzione ».

l'immagine di quel ristretto confine del loro pensiero.

Nessuna difficoltà presenta la pena dei violenti contro il prossimo, tiranni omicidi e predoni, i quali sono posti in una riviera di sangue bollente, sommersi più o meno, a seconda della gravità maggiore o minore del loro peccato:[1]

> Ma ficca gli occhi a valle; chè s'approccia
> La riviera del sangue, in la qual bolle
> Qual che per violenza in altrui noccia.
> (XII, 46, 7, 8).
>
> Io vidi gente sotto infino al ciglio;
> (v. 103).
>
> . . . .

e

> . . . . . . una gente che infino alla gola
> Parea che di quel bulicame uscisse;
> (v. 116, 17).

e

> . . . . . . genti che di fuor del rio
> Tenean la testa ed ancor tutto il casso;
> (v. 121, 2).

e, finalmente,

> . . . . . . a più a più si facea basso
> Quel sangue, sì che cocea pur li piedi.[2]
> (v. 124, 5).

Il Poeta è qui di una chiarezza mirabile: quelli che hanno versato sangue nella vita, stanno in un fiume di sangue all'Inferno, e ci stanno

[1] Cfr. la *Visione di San Paolo*, ed. Villari, p. 7-8.

più o meno profondamente a seconda che più o meno ne versarono. Il sangue sparso ingiustamente resta attaccato all'uccisore. Di questo inferno nel cuore dell'assassino si ha un sublime esempio nel Macbeth di Shakespeare, il quale potrebbe, come nota Kopisch, avere pensato nei suoi versi immortali al fiume di sangue Dantesco, o a quegli altri versi del nostro Poeta, che non è inutile ricordar qui:

Mostrava la ruina e il crudo scempio
Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio
(*Purg.* XII, 55-57).

Nel secondo girone del cerchio dei violenti sono i suicidi: e questo secondo girone ci è dipinto come

un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e involti,
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che in odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
(XIII, 2 sgg.)

In questa pittura è oggettivato il mondo soggettivo dei disperati che troncano la loro vita. La quale è veramente per essi una foresta senza sentiero, dove tutto apparisce *fosco*, *nodoso* e *involto*, dove non si ascoltano che *lamenti* e *guai*. [1]

---

[1] SCARTAZZINI, *Congruenz* etc., p. 289.

E mirabile è la rispondenza della pena al peccato: coloro che violentemente fecero uscire l'anima dal corpo, hanno ora l'anima richiusa violentemente e perpetuamente nei duri tronchi degli alberi infernali. Ruppero la prigione data da Dio allo spirito, e lo spirito è ora chiuso in una prigione che non può rompersi mai:

Quando si parte l'anima feroce
  Dal corpo, ond'ella stessa s'è disvelta,
  Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
  Ma là dove fortuna la balestra,
  Quivi germoglia come gran di spelta;
Surge in vermena, ed in pianta silvestra:
  L'Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
  Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l'altre, verrem per nostre spoglie,
  Ma non però ch'alcuna sen rivesta:
  Chè non è giusto aver ciò ch'uom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
  Selva saranno i nostri corpi appesi,
  Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.
(XIII, 94 sgg.)

Ma il cupo bosco dei suicidi è anche popolato da altri dannati: dai violenti contro le proprie sostanze, i quali sono inseguiti da *nere cagne bramose e correnti*, che li lacerano a brano a brano:

Ed ecco duo dalla sinistra costa,
  Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
  Che della selva rompièno ogni rosta.
. . . .

Diretro a loro era la selva piena
Di nere cagne, bramose e correnti,
Come veltri che uscisser di catena.
In quel, che s'appiattò, miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano;
Poi sen portàr quelle membra dolenti.

Lo Scartazzini vuol vedere nelle *cagne* l'immagine dei creditori, seguendo in ciò, com'egli dice, Pietro Alighieri. Ma Pietro è in dubbio: « Canes vero persequentes eos et devorantes sunt creditores, seu *indigentiae supervenientes* post lapsum facultatum. » Anche il Bargigi vede nelle cagne raffigurati gli usurai. Ma meglio, a mio credere, il Boccaccio che dice: « Resta a vedere della pena di coloro i quali bestialmente consumarono le lor sustanze, la qual dice, che è l'essere i miseri da nere cagne seguitati, e sbranati e lacerati; la cui significazione è assai leggiera a poter vedere, conciosiacosachè coloro i quali di ricchezza, per lor male adoperare vengono in estrema povertà, siano continuamente afflitti e stimolati, anzi nelle coscienze loro stracciati da amarissime rimorsioni del lor bestialmente aver gittato quello che dovean, quanto la lor vita durasse, sostentare e aiutare; e son questi cotali, o da tante cagne morsi, o in tante parti sbranati, quante sono le passioni le quali lor sopravvengono per la loro inopia, siccome è la fame, la sete, la indigenza del vestimento, del calzamento, le infermità, i disagi, i rimproveri, le beffe, le

quali di sè o veggono o odon fare, o credon che fatte sieno; e son queste cagne tutte nere, cioè tutte piene di tristizia, la quale per lo color nero è significata; correnti e velocissime, in quanto subitamente, in qualunque parte si sieno, gli giungono e affliggono, in tanto che esse fanno loro spessissimamente desiderare e chiamar la morte».

Nel bosco sono puniti i suicidi, i dissipatori, e i dissipatori che furono anche suicidi, com'è colui *che fe' giubbetto a sè delle sue case* (XIII, 151); i quali ultimi sono rinchiusi nei tronchi e lacerati insieme dalle cagne:

Presemi allor la mia scorta per mano
  E menommi al cespuglio che piangea,
  Per le rotture sanguinenti, invano.
O Jacopo, dicea, da Sant' Andrea,
  Che t'è giovato di me fare schermo?
  Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando il Maestro fu sovr'esso fermo,
  Disse: Chi fusti che per tante punte
  Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: O anime che giunte
  Siete a veder lo strazio disonesto,
  Ch'ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto.
(XIII, 130, sgg.)

Ma quale può essere la ragione per la quale il Poeta ha riunito nello stesso bosco i suicidi e gli sfrenati dissipatori delle proprie sostanze? Questa, io credo, che codesti dissipatori si misero di continuo nella vita in pericolo di dover ricor-

rere. al suicidio: onde debbono all'Inferno vivere in mezzo ai suicidi. Ossia, essendo la vita infernale il proseguimento dello stato d'animo della vita terrestre, il pensiero del suicidio ch'ebbero i dissipatori si converte qui nella vista perpetua dei suicidi. Ed alcuni, suicidi e dissipatori, hanno le due pene insieme. Nè a caso Dante ha posto l'esempio di colui che commise le due colpe, ma per mostrarci la loro stretta relazione, e per ispiegare il luogo del supplizio comune ad entrambi.

Dopo i violenti contro sè stessi, vengono i violenti contro Dio, divisi in tre categorie: violenti contro Dio direttamente, contro la natura, contro l'arte. A questi è data una pena che poco differisce: essi stanno tutti in una landa, che è posta in mezzo alla selva dei violenti contro sè, e su questa landa cade una pioggia di fuoco. Sono divisi in tre schiere, una che giace in terra supina, una che corre, una che siede: coloro che giacciono sono i violenti contro Dio, coloro che corrono i violenti contro natura, coloro che siedono i violenti contro l'arte:

A ben manifestar le cose nuove,
  Dico che arrivammo ad una landa,
  Che dal suo letto ogni pianta rimove.
La dolorosa selva l'è ghirlanda
  Intorno, come il fosso tristo ad essa:
  Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo era un'arena arida e spessa,

Non d'altra foggia fatta che colei,
Che fu da' piè di Caton già soppressa.
O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continuamente.
Quella che giva intorno era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento.
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto il sabbion d'un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde
D'India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde:
Perch'ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè il vapore
Me' si stingueva mentre ch'era solo:
Tale scendeva l'eternale ardore;
Onde l'arena s'accendea, com' esca
Sotto focile, a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca
Delle misère mani, or quindi or quinci
Iscotendo da sè l'arsura fresca.

(Canto XIV, v. 7 sgg.)

Pietro Alighieri dice che le fiamme pioventi « figurant motus et cogitamina inflammantia tales ad dicta tria peccata ita nefaria ». Benvenuto vede nell'arena sterile figurata la violenza con-

tro Dio, che non produce alcun frutto. Certo è che qui abbiamo il simbolo della sterilità e della distruzione, il che si adatta bene ai bestemmiatori della Divinità. Ma più difficile è cogliere la ragione dei tre modi assegnati a quei peccatori, il giacere, il correre, il sedere. I sacrileghi stanno forse giacenti supini, per indicare ch' essi sono annientati davanti a Dio. La loro posizione e la loro immobilità indicano una specie di annichilazione. E intanto sono costretti a guardare in alto, come verso quel cielo a cui scagliarono le loro bestemmie, che ora ricadono su di essi in falde di fuoco.[1] La pena del correre data ai sodomiti ricorda in parte la pena dei lascivi. Come quelli sono trasportati violentemente dalla bufera, così questi non possono fermarsi mai. Ma una grave difficoltà che non sappiamo come sciogliere, qui si presenta. Se il correre è la loro pena, perchè chi si arresta

.... giace poi cent' anni?

Dunque il giacere è pena maggiore del correre eternamente? Ma perchè maggiore? Tra l'eterna immobilità e l'eterno moto io non saprei che differenza di supplizio possa esserci. Ma forse il Poeta ha pensato più che alla differenza della intensità della pena, alla differenza della natura della pena, rispetto al peccato. E questo mi pare

[1] SCARTAZZINI, *Div. Comm.*, I, p. 175.

si confermi dal vedere condannati gli usurai a sedere sotto la pioggia del fuoco, dunque a stare immobili, anch'essi come i sacrileghi. Ma perchè sono condannati a sedere? Non già perchè il sedere sia pena maggiore o minore rispetto al correre o al giacere supini; ma forse perchè fosse simboleggiata la vita degli usurai, che stanno seduti comodamente nel loro ozio, vivendo del frutto del loro danaro, e che violano quindi la sacra legge del lavoro, imposta all'uomo da Dio.

E agli usurai Dante si mostra certo molto più severo che ai sacrileghi e ai sodomiti. Dei sacrileghi basti ricordare la solenne pittura di Capaneo:

...... quel grande che non par che curi
L'incendio, e giace dispettoso e torto
Sì che la pioggia non par che il maturi.

Ai sodomiti è benevolo il Poeta. Oltre la scena con Brunetto, si ha quella del canto seguente (xvi) che è caratteristica. Virgilio dice: *A costoro si vuole esser cortese* (v. 15). E Dante, quando ha riconosciuto Guido Guerra, l'Aldobrandi e il Rusticucci, dice:

S' io fossi stato dal foco coverto
Gittato mi sarei tra lor di sotto;

e poi, come davanti ai due cognati, sente compassione di loro:

.... non dispetto ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse;

e ricorda con onore le loro opere e i loro nomi (v. 58):

> . . . . sempre mai
> L'ovra di voi e gli onorati nomi
> Con affezion ritrassi ed ascoltai.

Per dipingerci invece gli usurai, egli trae dalla sua terribile tavolozza i colori più foschi. Li fa anch'essi, come gli avari, irriconoscibili. Ma qui forse la ragione si intravede. Come il mondo non vide di essi che la borsa, così qui solo alla borsa si riconoscono.[1] Paragona l'agitar delle mani per iscuotere le fiamme cadenti, a quello che fanno i cani (C XVII, v. 49):

> Non altrimenti fan di state i cani,
> Or col ceffo or col piè, quando son morsi
> O da pulci o da mosche o da tafani.

Li mostra in atti bestiali, che distorcono la bocca, e traggon fuori la lingua; e di nuovo trova un confronto colle bestie:

> Qui distorse la bocca, e di fuor trasse
> La lingua, come bue che il naso lecchi.

Dice bene il Graul:[2] questi usurai Danteschi sono inzuppati di trivialità; nel loro fare bestiale si rispecchia la loro anima; come nella pittura che ne fa il Poeta si rispecchia l'anima di lui.

Entriamo in Malebolge, che è il cerchio ottavo diviso, come sappiamo in dieci bolge. Nella prima

---

[1] Mauro, *Concetto e forma della D. C.*, Napoli, 1863; pag. 153.
[2] *Göttl. Com.*, *Die Hölle*, p. 119.

bolgia stanno i mezzani e i seduttori, riuniti qui, come i prodighi e gli avari nel cerchio quarto. Sono ignudi e sferzati di dietro da diavoli cornuti: pena bassa, che avvilisce, come bassa e vile fu loro vita:

> Di qua, di là su per lo sasso tetro
> Vidi Demon cornuti con gran ferze,
> Che li battean crudelmente di retro.
> Ahi come facean lor levar le berze
> Alle prime percosse! e già nessuno
> Le seconde aspettava, nè le terze.[1]

Ma più grave della pena esteriore è per essi la pena interiore. Come il Poeta ha fatto che Capaneo si vanti del suo peccato, e che nella sua superbia stia la sua pena,[2]

> O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
> La tua superbia, se' tu più punito;

così fa qui che i mezzani e i seduttori si vergognino di loro stessi: e questa vergogna è il loro supplizio:

> E quel frustato celar si credette
> Bassando il viso.[3]

In questo abbassare del viso è, con uno di quei tratti in cui Dante è maestro sovrano, dipinta tutta la pena di quei miserabili.

Qualcheduno ha domandato: ha un significato il trovarsi solamente in questa bolgia dia-

---

[1] C. xviii, 34.
[2] C. xiv, 63.
[3] C. xviii, 46.

voli colle corna? Il Kopisch e il Blanc rispondono quasi al modo stesso: questi diavoli colle corna ricordano e pongono dinanzi alla coscienza dei dannati l'immagine dei mariti e dei parenti traditi. E può essere che l'osservazione sia giusta, poichè certo Dante deve avere avuta una ragione per dar qui solamente le corna ai suoi diavoli.

Lo Scartazzini crede che assegnando il Poeta il posto vicino al centro ai seduttori, abbia voluto punirli più dei mezzani, e trae da ciò argomento a lodarlo, per aver giudicato a rovescio del mondo, che infligge un marchio d'infamia ai lenoni, ed assolve o facilmente perdona ai seduttori.

Ma io non posso davvero assentire a ciò. Se mai, anzi, è il rovescio, perchè mentre Venedico Caccianimico che vendè la Ghisola bella al Marchese, si vergogna; Giasone, il seduttore, che ingannò Isifile, lasciandola gravida e soletta (v. 91-94) è presentato come una nobile figura, che non piange, per quanto sia grande il suo dolore, e che conserva aspetto reale:

> .... guarda quel grande che viene,
> E per dolor non par lacrima spanda.
> Quanto aspetto reale ancor ritiene!
> Quelli è Iason... [1]

Nella seconda bolgia stanno gli adulatori, e qui la congruenza della pena al peccato è troppo

---

[1] C. XVIII, 83.

chiara, perchè occorra fermarcisi sopra. Basta ricordare che quella *gente* sta

> .... attuffata in uno sterco
> Che dagli uman privati parea mosso.[1]

Nell' avère immaginato gli adulatori e i lusingatori affoganti nello sterco, c'è tutta intera dipinta la fiera e intransigente natura di Dante Alighieri!

I simoniaci stanno nella terza bolgia, capovolti, colla testa dentro un foro, e i piedi e parte delle gambe accese, agitantisi nel vuoto:

> Io vidi per le coste e per lo fondo
> Piena la pietra livida di fori
> D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.
> ....
> Fuor della bocca a ciascun soperchiava
> D'un peccator li piedi, e delle gambe
> Infino al grosso, e l'altro dentro stava.
> Le piante erano a tutti accese intrambe;
> Perchè sì forte guizzavan le giunte,
> Che spezzate averían ritorte e strambe.
> Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
> Muoversi pur su per l'estrema buccia,
> Tal èra lì da'calcagni alle punte.[2]

Non mi par difficile trovare la ragione che può aver condotto il Poeta a immaginare questa pena: i simoniaci stanno rovesciati, perchè hanno rovesciata la legge evangelica; essi cercarono il loro Dio sulla terra, e stanno ora colla testa

---

[1] C. xviii, 113.
[2] C. xix, 13, 22 sgg.

dentro la terra; cercarono di empire la loro borsa, ed ora sono essi nella borsa, come dice Niccolò III (v. 71-72):

> Cupido sì per avanzar gli orsatti
> Che su l'avere e qui me misi in borsa.

La buca dove stanno è la borsa.

Più arduo trovare la ragione dei piedi che ardono. Ma forse, pensando che Dante ci pone qui davanti agli occhi tre papi, non è da rigettare la supposizione dello Scartazzini, che dice: erano destinati all'aureola dei Santi, ed ora quella luce che doveva illuminare le loro teste, brucia i loro piedi.

Sarebbe così sempre una prosecuzione dell'idea del capovolgimento.

Gli indovini sono puniti nella quarta bolgia:

> E vidi gente per lo vallon tondo
> Venir tacendo e lagrimando, al passo
> Che fanno le letane in questo mondo.
> Come il viso mi scese in lor più basso,
> Mirabilmente apparve esser travolto
> Ciascun dal mento al principio del casso:
> Chè dalle reni era tornato il volto,
> Ed indietro venir gli convenia,
> Perchè il veder dinanzi era lor tolto.[1]

La cosa è evidente: vollero guardare in vita troppo innanzi a sè, ed ora non possono guardare che indietro.[2] Travolsero l'umana natura,

---

[1] C. xx, 7 sgg.

[2] SCARTAZZINI, *Div. Comm.* I.

che non può vedere il futuro, ed ora sono travolti. Chiara è la relazione tra il peccato e la pena, chiara e stupendamente immaginata. Non chiaro è invece, perchè propriamente a proposito degli indovini Virgilio riprenda Dante della pietà che sente. Non lo ha già ripreso quando ha sentito pietà di Ciacco, di Francesca, di Pier delle Vigne, dei Sodomiti. Qui invece, *vive la pietà quando è ben morta.* Lo Scartazzini dice: « coloro che peccarono per incontinenza son degni di compassione, gli altri no ». [1] Ma l'egregio Dantista a questo luogo avea certo perduta la memoria, poichè non si ricordava che nè Pier delle Vigne, nè i peccatori del cerchio settimo sono rei di incontinenza. Virgilio dice qui:

> Chi è più scellerato che colui
> Che al giudizio di Dio passïon porta?

Ma Virgilio stesso non ha forse sentito compassione dei dannati, quando ha detto:

> .... L'angoscia delle genti
> Che son quaggiù nel viso mi dipigne
> Quella pietà che tu per tema senti? [2]

Grave difetto dei Dantisti in genere è quello di pretendere di spiegar tutto, di conciliar tutto, senz'aver mai il coraggio di dire: questo non si sa come intenderlo. Uno di essi, per esempio, dice a questo luogo: [3] « la ragione, ossia Virgilio, che

---

[1] SCARTAZZINI *Div. Comm.* p. 215
[2] C. IV, 19.
[3] MAURO, *op. cit.*, p. 171.

vede addentro nelle cose, condanna ed attuta la subita pietà di Dante ». Quali allucinazioni! Ma Virgilio stesso ha sentito pietà nel Canto IV; ma Virgilio non *condanna* nè *attuta* la pietà di Dante in parecchie altre occasioni. Qui perchè la condanna? Siamo franchi, e diciamo che non si riesce ad intenderlo.

I Barattieri stanno nella bolgia quinta: essi sono sommersi in un lago di pece bollente:

> . . . . non per fuoco, ma per divina arte
> Bollia laggiuso una pegola spessa,
> Che inviscava la ripa da ogni parte.
> I' vedea lei, ma non vedeva in essa
> Ma' che le bolle che il bollor levava,
> E gonfiar tutta e riseder compressa. [1]

Quel verbo *inviscare*, ripetuto, e non certo a caso, al v. 144 del canto seguente: *Sì aveano inviscate l'ali sue,* ci dà la spiegazione della pena. Come i barattieri inviscarono gli altri, e qui sono inviscati. Qui tutto è inganno e frode. E come nel mondo essi cercarono nascondere nel buio le loro azioni, ed ora sono sepolti nel buio della *pegola spessa.* Non è senza ragione che il Poeta di questa *fessura di Malebolge,* dice: *E vidila mirabilmente oscura.* È questa evidentemente l'oscurità onde cercò il barattiere di circondarsi nella vita. Lo dice il Poeta stesso:

> . . . . Coverto convien che qui balli,
> Sì che, se puoi, nascosamente accaffi. [2]

[1] C. XXI, 16 sgg.
[2] Ivi, 53.

Ma in questi due canti meravigliosi c'è di più: c'è la caccia data dai diavoli ai dannati, c'è un insieme tale di riso e di pianto, di tragedia e di commedia, d'ira e di scherno, che qualcheduno ha creduto essere stata intenzione di Dante gittare coi suoi versi immortali una parola di sublime disprezzo ai suoi concittadini, che lui accusarono di baratteria. Dice il Tommaseo: « Comico tutto il canto: la fessura, l'arzanà, il diavolo gobbo, l'anziano non di Lucca ma di S. Zita, l'ironia di Buontuoro, le false parole de' demoni graffiatori, la similitudine dei cuochi, la bugia del *proposto*, la pittura del doppio terrore di Dante, quei nomi diabolici, la trombetta, ogni cosa dimostra che Dante sui barattieri volle versare lo scherno, e sprezzare così l'accusa dei suoi nemici, che come barattiere lo cacciarono dalla patria ».

Io, veramente, questo scherno versato sui barattieri non so vedere. Scherno di nuovo genere sarebbe di mettere quei disgraziati a lessarsi nella pece, e di far loro strappare la carne a brani dai raffi dei diavoli:

> .... e presegli il braccio col ronciglio,
> Sì che stracciando ne portò un lacerto.

Che il comico nel Canto ci sia, è innegabile, ma parecchie delle cose comiche viste dal Tommaseo non esistono. Non esiste, per esempio il diavolo gobbo, nè io so come possa intendersi ciò dal verso:

L'omero suo ch'era acuto e superbo.[1]

Non vedo neppure che ci sia qualche cosa di comico nella descrizione dell'arsenale dei Veneziani; e neppure nel chiamare quella bolgia: «l'altra fessura di Malebolge;» e nel terrore di Dante. Comico è invece il paragone de' cuochi:

Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne cogli uncin perchè non galli.

Più comico ancora è il confronto, non notato dal Tommaseo, coi delfini e coi ranocchi:

Come i delfini, quando fanno segno
Ai marinar con l'arco della schiena,
Che s'argomentin di campar lor legno:
Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun dei peccatori il dosso,
E nascondeva in men che non balena.
E come all'orlo dell'acqua d'un fosso
Stanno i ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l'altro grosso;
Sì stavan d'ogni parte i peccatori:
Ma come s'appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.

Ma questa comicità che relazione può avere colla sentenza di Cante de' Gabbrielli?

Se anche fosse gittato il ridicolo sui barattieri all'Inferno, come questo potrebbe voler dire che il Poeta lo fa per disprezzare l'accusa fatta a lui di baratteria? Curioso modo sarebbe di

---

[1] « Altus rectus », spiega Benvenuto.

sprezzare un' accusa, castigando in duplice modo chi si rese reo di quella colpa, coll' atrocità e col ridicolo. Dante anzi è, se bene si osservi, più fiero coi barattieri che cogli altri peccatori, perchè li fa soffrire, e fa al tempo stesso rider di loro: chè al riso muove sopratutto quel paragone coi ranocchi. E perchè si è mostrato più fiero, devesi dire che lo ha fatto per mostrare che disprezzava l'accusa di baratteria? Non mi pare. Dicasi piuttosto, come altri osservò,[1] che Dante ha voluto darci nei Canti XXI e XXII un quadro compiuto della frode: che nel punire i fraudolenti barattieri ha voluto fosse rappresentato tutto un «dramma della frode,» e quindi ha immaginato anche i demoni ingannatori, e come tali li ha comicamente messi in iscena. Si dica che mescolando qui il pianto e lo scherno, ha voluto aggravare la mano sopra una colpa che a lui, ingiustamente accusatone, costò dolore acerbo. Si dica che, mostrandosi anzi coi barattieri più fiero che cogli altri, ha voluto mostrare com' egli non potesse essere stato colpevole di un' azione che così severamente puniva nel suo Inferno. Trovare nei Canti XXI e XXII una indiretta difesa all' accusa di Cante de' Gabbrielli sarebbe forse possibile. Trovarci il disprezzo per quell' accusa mi pare un sogno.

Gli ipocriti della sesta bolgia, sono, come ognun sa,

---

[1] MAURO, *op. cit.*, p. 175.

.... una genta dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
Che per li monaci in Cologna fassi.
Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia. [1]

E qui pure la pena risponde mirabilmente al peccato. Gli ipocriti sono *dipinti*, perchè si *dipinsero* in vita per parere diversi da quello che erano; e come si coprirono della veste dell'ipocrisia, sono all' Inferno coperti di manti pesantissimi, dorati di fuori, di piombo all' interno, come i Farisei di Cristo, paragonati ai sepolcri imbiancati, i quali di fuori appaiono belli, ma dentro son pieni di ossami di morti e d'ogni bruttura. [2]

La bella apparenza, dice il Tommaseo, e la profonda reità non potevano essere meglio ritratte. Gli ipocriti piangono, forse perchè già nella vita amarono di mostrarsi piagnucolosi dinanzi agli uomini: *hypocritae, tristes, obscurant facies suas*, dice S. Matteo.[3] E tengono i cappucci sugli

---

[1] C. XXIII, 58 sgg.

[2] S. MATTEO, XXIII, 27.

[3] Curioso ciò che scrive Benvenuto: « ... hypocrita plorat amarissime de industria more mulierculae, ut ostendat se pium et sanctum coram populo quem decipit. Sicut ego vidi de facto nobilem hypocritam, qui praedicaturus passionem Domini de mane, potavit se multa malvasia; et sic planctu et lacrymis fundebat malignitatem suae

occhi, come tennero gli occhi bassi e raccolti. Così tutto, passo, vestito, figura ha l'apparenza della santità; e quell' apparenza che l'ipocrita si soleva dare, è diventata la sua pena.

Tra gli ipocriti, alcuni sono puniti più crudamente degli altri: e sono Caifas, il sacerdote Anna e gli altri sacerdoti Giudei, che consigliarono la morte di Cristo. Questi devono gemere sotto il peso di tutte le cappe, e portar così in certo modo tutta quanta l'ipocrisia del mondo:[1]

> .... Quel confitto, che tu miri,
> Consigliò i Farisei, che convenìa
> Porre un uom per lo popolo a' martiri.
> Attraversato e nudo è nella via,
> Come tu vedi, ed è mestier ch' ei senta
> Qualunque passa com' ei pesa pria:
> Ed a tal modo il suocero si stenta
> In questa fossa, e gli altri del concilio
> Che fu per gli Giudei mala sementa.[2]

Discendiamo tra i ladri, nella bolgia settima. Forse Dante qui ha seguito il Diritto Romano che distingue tre specie di furto, cioè stabilisce la differenza tra le cose divine e le umane, e suddivide queste ultime in cose pubbliche e cose

---

mentis, et multa millia hominum provocavit ad plorandum secum; nec fuit aliquis ita durus, qui non sociaret eum in plangendo passionem Domini; et talibus insidiis extirpavit in brevi pecunias multas, quibus postea emit unum bonum episcopatum, ita quod lucrum hypocrisis convertit in simoniam ».

[1] SCARTAZZINI, *Div. Comm.*, I, 260.

[2] C. XXIII, 115.

private.[1] Tutti questi ladri hanno una pena in parte uguale, in parte diversa. Tutti, poichè come ladri, osserva il Wegele,[2] rubarono, sono ora derubati della loro forma umana. Ma in vario modo. Alcuni, trafitti dai serpenti, s'inceneriscono, e riprendono poi la loro forma:

> Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
> S'avventò un serpente, che il trafisse
> Là dove il collo alle spalle s'annoda.
> Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,
> Com' ei s' accese ed arse, e cener tutto
> Convenne che cascando divenisse:
> E poi che fu a terra sì distrutto,
> La cener si raccolse per sè stessa,
> E in quel medesmo ritornò di butto:[3]

E sono i ladri delle cose di Dio. La loro pena « è in certo modo un olocausto eterno ma senza espiazione ».[4] Altri si tramutano d'uomini in serpenti, e di serpenti in uomini, e si mordono scambievolmente, e tornano a tramutarsi:[5]

> Com' io tenea levate in lor le ciglia,
> Ed un serpente con sei piè si lancia
> Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.
> Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
> E con gli anterior le braccia prese,
> Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.

---

[1] Scartazzini, *Div. Comm.*, I, 284.
[2] *Op. cit.*, p. 270.
[3] C. xxiv, 97.
[4] Scartazzini, *Congruenz*, p. 285.
[5] Ved. Mauro, *op. cit.*, p. 186.

Gli deretani alle cosce distese,
E misegli la coda tr' ambedue,
E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l' orribil fiera
Per l' altrui membra avviticchiò le sue:
Poi s' appiccâr, come di calda cera
Fossero stati, e mischiâr lor colore;
Nè l'un nè l'altro già parea quel ch'era:
Come procede innanzi dall' ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e il bianco muore.
Gli altri due riguardavano, e ciascuno
Gridava: O me, Agnel, come ti muti!
Vedi già che non sei nè due nè uno.
Già eran li due capi un divenuti,
Quando n'apparver due figure miste
In una faccia, ov' eran due perduti.
Fersi le braccia due di quattro liste;
Le cosce con le gambe, il ventre e il casso
Divenner membra che non fur mai viste.
Ogni primaio aspetto ivi era casso:
Due e nessun l'imagine perversa
Parea, e tal sen gìa con lento passo.[1]

Codesti ladri ci sono rappresentati *nudi,* perchè nel mondo si vestirono della roba degli altri, *spaventati* perchè nel mondo non temettero la giustizia umana; ed hanno le *mani legate con serpi,* forse perchè non se le lasciarono legare volontariamente dal precetto divino di non rubare.[2]

---

[1] C. xxv, 49 sgg.

[2] SCARTAZZINI, *op. cit.*, p. 272. — Francesco da Buti spiega: « coloro che hanno per vestirsi tolto l'altrui, degna cosa è che sieno spo-

I Consiglieri fraudolenti dell'ottava bolgia sono involti ognuno in una fiamma:

> .... dentro a' fuochi son gli spirti:
> Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso. [1]

E sono dentro la fiamma « in pena dell' aver acceso coi loro detti e colle loro insinuazioni grandi incendi di liti e di sventure umane ». [2] Non si vedono, forse perchè anche nella vita non si avvertono che le conseguenze de' falsi consigli, le fiamme che essi destano, non quelli che le destano.[3]

---

gliati e nudi; e come stati flessibili e trascorsi a fare lo male, così corrano senza riposo; che sieno spaventati è conveniente cosa, chè sempre lo furo sta spaventato; che le mani sieno legate con le serpi di dietro si conviene, però che nel mondo non hanno voluto operare le loro mani all'opere licite, ma sì alle inlicite e disoneste; e però che hanno operati l'inganni del furto, però si conviene che sieno legate con serpi che significano fraude, imperò che il serpente si dice essere animale fraudolentissimo; che non truovino appiattamento si conviene, imperò che da Dio non si può il furo appiattare, benchè si sia appiattato nel mondo ». — Quasi tutti poi i commentatori antichi distinguono a questo luogo tre specie di ladri: « quelli, dice il Lana, li quali abitualmente sono ladroni, e mai da questo abito non si partano, che sempre pensano a furare; .... quelli che eleggono quando denno fare alcuno furto, e alcuna fiata dubitano, perchè distinguono lo male a che elli incorrono; .... quelli che non sono abituati e non eleggono, ma senza alcuna distinzione quando si vegiono destro continuo furano, e dopo lo furto si penteno ».

[1] C. XXVI, 47.

[2] GENOVESI, *Filosofia della D. C.*, cit. da SCARTAZZINI, *Congruenz*, p. 324.

[3] Pietro Alighieri dice: « Ideo allegorice fingit tales passionari in igne. Nam, sicut ex una favilla potest destrui tota civitas incendio, ita uno verbo et uno consilio ». — Francesco da Buti: « degna cosa è che chi è stato turbatore della pace e riposo altrui, non abbia riposo e che sempre discorra; e chi è stato privato della carità del prossimo ed ha avuto lo ingegno ardente a nuocere, sostenga incendio

I seminatori di scandali e di scismi stanno nella bolgia nona. Atroce, e atrocemente dipinta è la loro pena: pare che il Poeta siasi compiaciuto in questa atrocità, tanto è andato studiosamente a scegliere cose e parole crude:

Già veggia per mezzul perdere o lulla
Com' io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla:
Tra le gambe pendevan le minugia;
La corata pareva, e il tristo sacco
Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
Guardommi, e con le man s' aperse il petto,
Dicendo: Or vedi come io mi dilacco:
Vedi come storpiato è Maometto.
Dinanzi a me sen va piangendo Alì,
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma
Fur vivi; e però son fessi così.
Un diavolo è qua dietro che n'accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada,
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avem volta la dolente strada;
Perocchè le ferite son richiuse
Prima ch' altri dinanzi gli rivada.[1]

Tagliati, dunque, squarciati di continuo e in ogni parte del corpo questi peccatori: nella gola,

ed arsione; e chi ha operato tale inganno in occulto, sia occulto nel fuoco ». — Benvenuto esclama: « Certe illi de bulgia praecedenti vorantur a serpentibus, quia furati sunt gallinas et alia vilia, sed isti vorantur ab ignibus, quia involaverunt magnas civitates et nobiles terras ».

[1] C. xxviii, 22 sgg.

nel naso, nelle orecchie, nella lingua, nelle mani,[1] nel capo:

> I' vidi certo, ed ancor par ch'io 'l veggia,
> Un busto senza capo andar, sì come
> Andavan gli altri della trista greggia.
> E il capo tronco tenea per le chiome,
> Pesol con mano a guisa di lanterna,
> E quel mirava noi e dicea: O me!
> Di sè faceva a sè stesso lucerna,
> Ed eran due in uno, ed uno in due;
> Com' esser può, Quei sa che sì governa.[2]

Pena ammirabilmente trovata e descritta, perchè lo scisma è un taglio, una divisione, ed essi che tagliarono, sono tagliati; essi che seminarono discordie, che divisero ciò che doveva stare unito, sono divisi perpetuamente nelle parti del loro corpo, sono smozzicati.[3]

---

[1] Ivi, 64, 65, 66, 101, 103.

[2] Ivi, 118.

[3] C. XXIX, 6. Così Pietro Alighieri: « sicut alios diviserunt verbo, ita et ipsi nunc dividantur, et plus et minus, secundum quod plus et minus fuerunt in scismate et scandalo ». E Benvenuto: « Et hic nota quantum autor dat poenam proportionabilem delicto scismaticorum: sicut enim patet ex dictis, poena istorum est quod sunt omnes lacerati, divisi, truncati et sanguinati in variis et diversis membris, secundum quod plus et minus delinquerunt; et hoc ideo quia propter ea per quae peccaverit homo punietur; isti autem diviserunt corda unita et mentes unanimes ratione fidei vel amicitiae vel civilitatis vel consaguinitatis, et saepe deduxerunt homines ad bella, ad mortes, ad vulnera, ad odia, ad scandala ». Più minutamente Francesco da Buti: « Quelli che sono fessi hanno commesso scisma e fatta divisione nella Santa Chiesa però finge l'autore che sieno fessi ellino: quelli che sono forati nella gola et ànno tagliato il naso e l'uno orecchio, ànno commessi scandali tra' grandi cittadini e tra' signori delle contrade, imperò sono così tagliati nel capo, perch'ànno divisi quelli che sono

Pare che la terribile fantasia del Poeta in queste ultime bolge dei fraudolenti si compiaccia nell'accumulare tutto quello che può esserci di più ributtante e di più sozzo. Dopo i tagliati, i coperti di scabbia, che si grattano e puzzano e fanno schifo e ribrezzo. Sono questi i falsatori di metalli:

> Qual dolor fora, se degli spedali
> Di Valdichiana tra il luglio e il settembre,
> E di Maremma e di Sardigna i mali
> Fossero in una fossa tutti insembre;
> Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva,
> Qual suole uscir delle marcite membre.
> ....
> Qual sopra il ventre, e qual sopra le spalle
> L' un dell' altro giacea, e qual carpone
> Si trasmutava per lo tristo calle.
> ....
> Io vidi duo sedere a sè poggiati,
> Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
> Dal capo al piè di schianze maculati:
> E non vidi giammai menare stregghia
> Da ragazzo aspettato dal signorso,
> Nè da colui che mal volentier vegghia;
> Come ciascun menava spesso il morso
> Dell' unghie sovra sè per la gran rabbia
> Del pizzicor, che non ha più soccorso.

---

capo delle città e delle contrade: e quelli ch'ànno smozzicato le mani, ànno messo scandalo e resia tra parenti e congiunti: e quelli ch'ànno tagliato il capo e portanlo in mano, ànno messo scandalo et errore tra padre e figliuolo. E veramente queste pene sono convenientemente finte dall'autore: imperò che chi divide la carità e l'unione, degnamente de' essere diviso nell'inferno.

E si traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d'altro pesce che più larghe l'abbia.[1]

Questa scabbia che li rode può significare l'adoperarsi che fecero in cose che non potevano mai sodisfarli.[2] Notabile è che Aristotile chiama il piombo un oro lebbroso: ed essi che vollero convertir il piombo in oro, sono ora marci di lebbra.

Come lebbrosi i falsatori di metalli, così idropici i falsatori di moneta e i falsatori della persona:

I' vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch' egli avesse avuta l'anguinaia
Tronca dal lato, che l'uomo ha forcuto.
La grave idropisia, che sì dispaia
Le membra con l'umor che mal converte,
Che il viso non risponde alla ventraia,
Faceva lui tener le labbra aperte,
Come l'etico fa, che per la sete
L'un verso il mento e l'altro in su riverte.[3]

Idropici, perchè l'idropisia è l'immagine dei desideri onde furono pieni nella vita, e che ora li

---

[1] C. XXIX, 46 sgg.

[2] Pietro Alighieri dice: « Fingendo se postea invenire duos spiritus, in quibus fuerat illorum (sic) qui laborant ad alchimiam falso faciendam, qui die noctuque cum vasis fictilibus fabricant et bulliunt, et quanto magis audent procedere, et minus acquirunt, ut faciunt grattantes scabiem, qui quanto plus scalpunt et grattant, magis grattare desiderant absque fine » (*Comm.*, p. 252-3).

[3] C. XXX, 49.

gonfiano; assetati, perchè la sete è immagine della loro insaziabilità.[1]

Vengono ultimi i falsatori della parola, malati di febbre acuta e puzzolente:

Per febbre acuta gittan tanto leppo.[2]

Meno facile è qui cogliere la ragione della pena. Forse la febbre dando il delirio fa che si mescolino parole false alle vere; e la falsità della parola è quindi punita colla febbre.[3]

Siamo nel pozzo dei giganti, che stanno qui senza forza, immagine dell'impotenza umana, quando essa vuol superare la forza del suo creatore.

E discendiamo finalmente nell'ultimo cerchio, dove gemono i traditori in un lago di ghiaccio, simbolo della durezza dell'anima loro, e dove troviamo un tradito che si divora il traditore:

---

[1] Servono di commento le parole del Convito (IV, 12): « Promettono le false traditrici (le ricchezze), se ben si guarda, di torre ogni sete e ogni mancanza, e apportar saziamento e bastanza; e questo fanno nel principio a ciascuno uomo, questa promissione in certa quantità di loro accrescimento affermando; e poichè quivi sono adunate, in loco di saziamento e di refrigerio, danno e recano sete di casso febricante intollerabile: e in loco di bastanza, recano nuovo termine cioè maggior quantità a desiderio, e con questo paura e sollecitudine grande sopra l'acquisto. Sicchè veramente non quetano, ma più danno cura, la qual prima senza loro non s'avea ».

[2] xxx, 99.

[3] Non molto sodisfacente la spiegazione di Francesco da Buti: « come hanno arrecato altrui a morte con loro falsità, così stieno elli infermi sempre a morte; e come sono stati freddi nella carità del prossimo, così ardano nella loro coscienza per molestia del loro peccato, e putano come si sono sforzati di piacere con ogni falsità ».

Ruggeri diviene il fiero pasto di un uomo per opera sua morto di fame. Con questa ultima e terribile applicazione della legge del taglione, e col maciullamento dei tre più grandi traditori che abbia avuto il mondo, si chiude la cantica.

Nel Purgatorio si espia.

L'anima non può riacquistare la primitiva purità se non riempie con giusta pena il vuoto della colpa:

> .... in sua dignità mai non riviene,
> Se non riempie dove colpa vôta,
> Contra mal dilettar, con giuste pene. [1]

L'anima deve pagare il fio, [2] il debito, [3] deve sodisfare a Dio. [4] Ma la condizione per la quale la pena può sodisfare alla colpa è che essa venga volontariamente accettata: allora il castigo divien penitenza; [5] e l'anima pentita sa di soffrire per la giustizia, ha il talento del tormento, [6] perchè « lo dolce assenzio dei martiri » [7] la renderà capace di congiungersi a Dio, « D'aver quando che sia di pace stato, [8] di « veder l'alto lume. [9]

---

[1] *Par.*, VII, 82.

[2] Di tal superbia qui si paga il fio.
(*Purg.*, XI, 88.)

[3] Come Dio vuol che il debito si paghi.
(*Purg.*, X, 108.)

[4] E qui convien ch'io questo peso porti
Per lei, tanto ch'a Dio si sodisfaccia.
(*Purg.*, XI, 70.)

[5] ZOPPI, *op. cit.*, p. 218.

[6] *Purg.*, XXI, 64, 66.

[7] *Purg.*, XXIII, 86.

[8] *Purg.*, XXVI, 54.

[9] *Purg.*, XIII, 86.

Anche la pena espiativa, è duplice, fisica e morale: la pena del danno, ossia la coscienza del bene ritardato è la pena massima del Purgatorio;[1] e da questa coscienza riceve appunto suo nutrimento la meditazione e la preghiera.[2] Come l'odio è l'eterno stato psichico dei dannati, così l'amore è lo stato degli espianti: essi amano, pregano e soffrono per rendersi degni presso il Signore «che tosto su li invii».[3] La pena morale e la fisica, sono nel Purgatorio fondate sul solito principio del contrappasso, inteso qui pure, come nell'Inferno, qualche volta per pena analoga, qualche altra per pena opposta.

È pena opposta quella inflitta nel primo cerchio ai superbi. Essi che nel mondo andarono a testa alta, tronfi della persona e dell'anima, qui vanno curvi, sotto enormi pesi che li schiacciano:

> Come per sostentar solaio o tetto,
> Per mensola talvolta una figura
> Si vede giunger le ginocchia al petto,
> La qual fa del non ver vera rancura
> Nascere a chi la vede; così fatti
> Vid' io color, quando posi ben cura.
> Ver è che più e meno eran contratti,
> Secondo ch' avean più e meno addosso:

---

[1] «Carentia visionis divinae et fruitionis Dei est maxima poenarum» S. Tommaso, *Summa*, II, II, Quaest. v, 1.

[2] Perez, *Op. cit.*, p. 53.

[3] *Purg.*, xxi, 72.

E qual più pazienzia avea negli atti,
Piangendo parea dicer: Più non posso.[1]

Ed hanno dinanzi agli occhi, scolpiti sulla ripa marmorea, esempi di umiltà,[2] e scolpiti sul pavimento, esempi di superbia punita.[3]

Analoga in parte e in parte opposta al peccato è la pena degli invidiosi, nel cerchio secondo. Assisi, si sorreggono essi l'un altro:

E l'un sofferia l'altro colla spalla,[4]

al rovescio di ciò che facevan nel mondo. Hanno manti del «livido color della petraia,»[5] che dice Pietro Alighieri[6] «figurat statum invidorum, qui semper sunt in livore»; sono coperti di cilicio, che denota le punture dell'invidia;[7] ed i loro occhi, già avvezzi a guardar duramente il bene altrui, sono ora cuciti con fili di ferro:

A tutte un fil di ferro il ciglio fora,
E cuce.[8]

gli esempi di carità e d'invidia punita accompagnano, come pena morale, la pena del senso.[9]

---

[1] *Purg.*, x, 130.
[2] *Purg.*, x, 34 sgg.
[3] *Purg.*, xii, 13 sgg.
[4] *Purg.*, xiii, 59.
[5] *Purg.*, xiii, 9.
[6] *Comm.*, p. 389.
[7] Così Francesco da Buti: «che abbia pungimento del peccato suo continuo» Cfr. Pietro Alighieri, *Comm.*, p. 389.
[8] *Purg.*, xiii, 70.
[9] *Purg.*, xiii e xiv.

Gli iracondi (cerchio terzo) sono puniti in un denso fumo, nel fumo appunto dell'ira,[1] che non lascia scorgere intorno a sè cosa alcuna:

> Buio d'inferno, e di notte privata
> D'ogni pianeta sotto pover cielo,
> Quant' esser può di nuvol tenebrata,
> Non fece al viso mio sì grosso velo,
> Come quel fumo ch'ivi ci coperse,
> Nè a sentir di così aspro pelo;
> Chè l'occhio stare aperto non sofferse:[2]

« Il fumo, dice il Perez,[3] che viene addensandosi a poco a poco finchè tutto ricopre,[4] e che a poco a poco si dirada verso il fine del cerchio,[5] ben rappresenta il rapido crescere e quasi giganteggiare delle violenti imagini in animo che cede all'ira, e il lento minuirsi e dileguarsi di quelle eziandio in chi le combatte ». Accompa-

---

[1] « Sicut ex naturali igne fumus ascendit et caligat, ita ex igne spirituali fumus ascendit ad nostrum cerebrum, caecans nos in intellectu ». PIETRO ALIGHIERI, *Comm.*, p. 408,

[2] *Purg.*, XVI, 1.

[3] *Op. cit.*, p. 153.

[4]
> Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
> Verso di noi, come la notte oscuro.
>
> (XX, 142.)

[5]
> Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe
> Ti colse nebbia, per la qual vedessi
> Non altrimenti, che per pelle talpe;
> Come, quando i vapori umidi e spessi
> A diradar cominciansi la spera
> Del sol debilemente entra per essi;
> E fia la tua imagine leggiera
> In giugnere a veder, com' io rividi
> Lo sole in pria, che già nel corcare era.
> Sì, pareggiando i miei co' passi fidi
> Del mio Maestro, uscii fuor di tal nube
> Ai raggi, morti già ne' bassi lidi.
>
> (XVII, 1 sgg.)

gnano la pena fisica esempi di mansuetudine e visioni di crude iracondie.

Nel cerchio quarto, che è quello di mezzo, si purgano gli accidiosi, con pena opposta al loro peccato, cioè continuamente correndo:

> .... correndo
> Si movea tutta quella turba magna;[1]

e gridando esempi di sollecitudine ed esempi di miserabile accidia.

La legge del contrario è applicata pure nel cerchio quinto, per gli avari, che, colle mani e i piedi legati, piangono, immobili e stesi bocconi a terra: Dante istesso ci spiega l'allegoria della pena:

> Sì come l'occhio nostro non s'aderse
> In alto, fisso alle cose terrene,
> Così giustizia qui a terra il merse.
> Come avarizia spense a ciascun bene
> Lo nostro amore, onde operar perde' si,
> Così giustizia qui stretti ne tiene,
> Ne' piedi e nelle man legati e presi;
> E quanto fia piacer del giusto Sire,
> Tanto staremo immobili e distesi.[2]

Essi poi benedicono alle oneste povertà, ed imprecano contro le turpi avarizie.

Sulla stessa legge si fonda la pena dei golosi, una turba pallida e macilenta per fame e per sete, che:

---

[1] *Purg.*, XVIII, 97.
[2] *Purg.*, XIX, 118.

In fame e in sete qui si rifà santa.[1]

. . . .

Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall' ossa la pelle s' informava.[2]

Essi hanno sempre innanzi agli occhi due alberi carichi de' più belli e fragranti frutti, irrorati d' acque purissime, a cui essi non possono giungere:

Un arbor. . . . .
Con pomi ad odorar soavi e buoni.[3]

. . . .

Dal lato, onde il cammin nostro era chiuso,
Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.[4]

. . . .

Vidi gente sott' esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e il pregato non risponde.[5]

E dentro alle fronde misteriose degli alberi suonano esempi di temperanza e d' intemperanza.

Siamo al settimo cerchio, dove espiano i lussuriosi, pei quali la pena è analoga al peccato. Essi che si accesero di fiamme lascive e in lascivi abbracciamenti si dilettarono, sono ora abbruciati dalle fiamme che «la ripa in fuor balestra,»[6] e

---

[1] *Purg.*, XXXIII, 66.
[2] *Purg.*, XXIII, 22.
[3] *Purg.*, XXII, 131.
[4] Ivi, 136.
[5] *Purg.*, XXIV, 106.
[6] *Purg.*, XXV, 112.

in mezzo alle fiamme, divisi in due schiere, camminano, e incontrandosi, si abbracciano:

> ...... per lo mezzo del cammino acceso
> Venia gente col viso incontro a questa,
> La qual mi fece a rimirar sospeso.
> Lì veggio d'ogni parte farsi presta
> Ciascun' ombra, e baciarsi una con una,
> Senza restar, contente a breve festa:
> Così per entro loro schiera bruna
> S'ammusa l'una con l'altra formica,
> Forse a spiar lor via e lor fortuna. [1]

Cantando e pregando, essi benedicono alla purità, imprecando alla lussuria.

Osserva giustamente il Perez[2] che la pena fisica del Purgatorio Dantesco differisce grandemente da quella dell'Inferno, perchè non è mai orrida, non desta mai il ribrezzo e il raccapriccio; e già Francesco da Buti, parecchi secoli fa osservava che ciò dipende perchè «la punizione si fa con acerbità e la purgazione con clemenzia». [3]

Una questione qui si presenta. Immaginando le pene dei dannati e degli espianti, come si è Dante figurato il loro corpo? Ch'egli abbia voluto dare alle ombre una specie di corpo, non può esser dubbio, perchè da lui stesso ci vien detto:

---

[1] *Purg.*, XXVI, 28.
[2] *Op. cit.*, p. 38 sgg.
[3] *Comm.*, II, 361.

E quando Lachesis non ha più lino
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta e l'umano e il divino.
L'altre potenze tutte quante mute;
Memoria, intelligenza e volontade,
In atto molto più che prima acute.
Senza restarsi, per sè stessa cade
Mirabilmente all'una delle rive;
Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che luogo lì la circonscrive,
La virtù formativa raggia intorno,
Così e quanto nelle membra vive;
E come l'aere, quand'è ben piorno,
Per l'altrui raggio che in sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno,
Così l'aer vicin quivi si mette
In quella forma che in lui suggella,
Virtualmente, l'alma che ristette:
E simigliante poi alla fiammella
Che segue il foco la 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.
Perocchè quindi ha poscia sua paruta,
È chiamat' ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire insino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi,
Quindi facciam le lagrime e i sospiri
Che per lo monte aver sentiti puoi.[1]

L'idea di un corpo sottile, aereo, che circonda le ombre, fu già di alcuni Padri, seguaci delle dottrine platoniche;[2] e a quest'idea pare che Dante aderisca. Ma quello che veramente sia il

[1] *Purg.*, xxv, 79 sgg.
[2] Ved. Ozanam, *Dante et la philos. cathol.*, p. 117. — Scartazzini, *Div. Comm.*, II, p. 509.

corpo delle sue ombre non si riesce certo a capire. In alcuni luoghi questo corpo è cosa vana:

> .... e ponevam le piante
> Sopra lor vanità che par persona;[1]

e il Poeta lo chiama *fittizio*.[2] Egli fa per abbracciare Casella, ed esclama:

> O ombre vane, fuor che nell' aspetto!
> Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
> E tante mi tornai con esse al petto.[3]

Quando Stazio fa per abbracciare i piedi a Virgilio, questi gli ricorda che è un'ombra:

> .... Frate,
> Non far, chè tu se' ombra ed ombra vedi.[4]

E pure, Sordello e Virgilio, due ombre, si abbracciano.[5] E Casella canta. Come si può cantare senza gli organi vocali? E le ombre si sorreggono tra loro:

> E l' un sofferìa l'altro con la spalla.[6]

E Virgilio ansa « com' uom lasso ».[7] Questi corpi, che son pure tanto diversi da quelli dei vivi,[8] hanno però sangue,[9] denti,[10] occhi,[11] ma-

---

1 *Inf.*, VI, 35.
2 *Purg.*, XXVI, 13.
3 *Purg.*, II, 79.
4 *Purg.*, XXI, 131.
5 *Purg.*, VI, 75; VII, 15.
6 *Purg.*, XIII, 59.
7 *Inf.*, XXXIV, 83.
8 Il Poeta insiste molto su ciò. Ved., tra i tanti luoghi che si potrebber citare, *Inf.*, XII, 29 e 80; XVII, 99; XXIII, 88.
9 *Inf.*, III, 67; XIII, 34, 44; XXVIII, 104.
10 *Inf.*, III, 101.
11 *Inf.*, IV, 123; VI, 91; XV, 20.

ni,[1] lingua,[2] orecchi,[3] barba,[4] capelli,[5] unghie.[6] Il corpo *fittizio* può diventare idropico;[7] percosso, dà suono;[8] può coprirsi di piaghe,[9] ha gli intestini e il cuore,[10] può respirare, se nello Stige gli iracondi fanno pullular l'acqua al sommo. Nè si dica che Dante ha figurato più materiali i corpi dei dannati, e meno quelli degli espianti. Così disse Francesco da Buti:[11] che nell'Inferno le anime sono palpabili e nel Purgatorio impalpabili. Ma basta a dimostrare il contrario che gli invidiosi si sorreggono tra loro ed hanno cucite le ciglia con filo di ferro; che i superbi sono «contratti» dai pesi che hanno addosso; che nell' Inferno si parla della «*vanità* che par persona»; e che Virgilio, uno spirito del Limbo, ha corpo trasparente:

Ora, se innanzi a me nulla s'adombra,
Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l'uno all'altro raggio non ingombra.[12]

---

[1] *Inf.*, VIII, 40; XIV, 41.
[2] *Inf.*, XVII, 75; XXVIII, 101.
[3] *Inf.*, XXXII, 52.
[4] *Inf.*, XX, 107; XXII, 113.
[5] *Inf.*, XXII, 35, 103.
[6] *Inf.*, XXIX, 80, 82.
[7] *Inf.*, XXX, 54.
[8] *Inf.*, XXX, 103.
[9] *Inf.*, XVI, 10; XXIX, 75, 83.
[10] *Inf.*, XXVIII, 25, 26.
[11] *Comm.*, I, 817.
[12] *Purg.*, III, 28.

Evidentemente il Poeta ha dato una teoria dei corpi delle ombre, alla quale poi, trascinato dall'arte, non si è attenuto e non poteva attenersi. Egli nell'Inferno e nel Purgatorio parla di ombre, ma dà loro un vero e proprio corpo di vivi. E da ciò trae molte delle grandi creazioni delle due Cantiche, che sarebber mancate se il Poeta nell'esecuzione non avesse contradetta la teoria.

Diversamente, pur troppo, ha fatto nel Paradiso.

I Beati hanno un corpo, che non è corpo: sono luci, sono stelle, sono splendori, che col crescere del godimento sempre più *corruscano.* [1] Se nelle sfere inferiori del Paradiso essi serbano ancora confusamente qualche cosa delle forme del loro volto, onde possono essere riconosciuti, [2] più su non sono altro che fiamme: e questa fiamma è la loro letizia. [3] Le fiamme si muovono più o meno veloci, a seconda della maggiore o minore visione di Dio; [4] la quale visione è il

---

1 *Par.* v, 126.

2 Piccarda dice, *Par.*, III, 47:

> E se la mente tua ben si riguarda,
> Non mi ti celerà l'esser più bella.

3
> La mia letizia mi ti tien celato,
> Che mi raggia dintorno, e mi nasconde
> Quasi animal di sua seta fasciato
> (*Par.*, VIII, 52.)
>
> Vita beata, che ti stai nascosta
> Dentro alla tua letizia . . . .
> (*Par.*, XXI, 55).)

4
> E come in fiamma favilla si vede,
> E come in voce voce si discerne,
> Quando una è ferma e l'altra va e riede,

premio a tutti comune. Ciò, e il non avere i beati una forma esteriore che distingua gli uni dagli altri, contribuisce a rendere la terza cantica meno ricca di situazioni drammatiche, e ad imprimerle un carattere diverso, come in progresso vedremo, da quello delle altre due.

Vid'io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne.
(*Par.*, VIII, 16.)

CAPITOLO IV

I DEMONI, GLI ANGELI, LE PERSONE DIVINE

L'Inferno Dantesco ha dei custodi e dei ministri della giustizia punitrice. Caronte traghetta le anime al di là del fiume Acheronte, che cinge all'intorno l'immane bocca dell'abisso. Minos è il giudice, che « manda secondo che avvinghia ».[1] Cerbero, trifauce, latra sui golosi, « li scuoia ed isquatra ». Pluto sta a custodia del cerchio degli avari e dei prodighi. Flegias, guarda la città di Dite, come le tre Furie guardano la palude sti-

---

[1] Non posso a meno di notare che è molto strana l'opinione del Blanc, doversi, dai versi 6, 11-12 del Canto quinto, intendere che Minos si percuote tante volte colla coda, quanti sono i cerchi ch'egli vuole indicare; perchè, intendendo che la coda lo possa avvolgere fino a nove volte, si avrebbe una figura mostruosa e ributtante. Ma chi ha detto al Blanc che Dante non abbia voluto fare una figura mostruosa? Il Poeta ha usato, per denotare quello che Minos faceva colla coda, tre verbi: *avvinghiare*, *cingere*, e nel c. XXVII, 124, *attorcere*. E nessuno dei tre vuol dire, *percuotere* o *sferzare*, ma tutti e tre voglion dire *circondare*, *legare*. Se al Flaxmann una coda tanto lunga non pareva pittoresca, ci vuol pazienza. Dante però l'ha intesa così.

gia.[1] Il Minotauro è disteso «su la punta della rotta lacca», per cui si discende ai violenti; Gerione nuota nel «burrato» che conduce ai fraudolenti; i Giganti, Nembrot, Fialte ed Anteo, stanno nel pozzo, onde si va all'ultimo cerchio, dei traditori. Lucifero è conficcato nel ghiaccio, al centro della terra.

Oltre questi mostri, si hanno anche nell'Inferno i Centauri, che saettano lungo «la riviera del sangue» i tiranni e gli omicidi; le Arpie, che, nel bosco dei suicidi» Fanno dolore ed al dolor finestra»; ed altri demoni, di cui parleremo in seguito.

Questi nomi, appartenenti quasi tutti alla mitologia, ci costringono a farci una domanda: come mai Dante cristiano, in un Poema eminentemente religioso, ha potuto mettere in iscena figure del paganesimo?

Il Fauriel,[2] osservando l'influenza che ebbe l'antichità classica sul Medioevo italiano, crede che anche Dante risentisse molto di essa, e con ciò vuole spiegare la mescolanza di figure pagane e di idee cristiane che si trova nel Poema. Era

---

[1] Concordo in ciò col Fornaciari (*Il mito delle Furie*, *Studi su Dante*, p. 61 sgg.). Ma discordo da lui nell'intender le Furie rappresentanti dell'invidia. Esse simboleggiano l'ira, che è il solo peccato punito nello Stige. Tanto è ciò vero, che le Erinni fanno quello stesso che nella palude gli iracondi: «Con l'unghia si fendea ciascuna il petto; Batteansi a palme». Atti evidenti d'ira, ma non davvero d'invidia.

[2] *Dante et les origines* etc. I, p. 426 sgg.

difficile, egli dice, per Dante costruire un Inferno, e non farci entrare, in qualche guisa, quegli elementi della mitologia pagana usati già con tanta grazia e con tanto effetto da quella poesia classica, che rappresentava per lui il tipo di ogni poesia. Era questa una tentazione continua alla quale era impossibile ch'egli non cedesse. Ad ognuna di queste tentazioni, di queste reminiscenze pagane che venivano ad assalirlo, l'immaginazione del Poeta si trovava in una lotta, i cui resultati sono tanto evidenti quanto curiosi. Il suo sentimento religioso, la sua fede cristiana, la sua dottrina teologica si risvegliavano improvvisamente da quella specie di distrazione nella quale erano stati, e che avea dato luogo alle idee pagane. Ma si risvegliavano troppo tardi per cacciare quelle idee, e non riuscivano che a dar loro un colorito cristiano. Così per il Fauriel « les emprunts de Dante à la mythologie se réduisent à de purs emprunts de noms ».[1] Egli ha rifatto a sua guisa Caronte, Cerbero, Plutone, Minos e via dicendo: i nomi sono pagani, le persone sono cristiane.

A me però non pare che questo basti a risolvere la questione. Partendo dal concetto che Dante sentiva profondamente la verità della religione cristiana, e doveva credere pura favola la mitologia pagana, com' è ch'egli ha colla sua

---

[1] *Dante et les origines* etc. I, p. 433.

parola quasi autenticata l'esistenza di esseri creduti divinità dai pagani? La sola influenza delle reminiscenze classiche non poteva, mi pare, metterlo in contradizione colla sua fede, tanto più che queste reminiscenze si sarebbero limitate ad un semplice nome. Che Dante anzi sappia emanciparsi da ciò che ha letto nei suoi più cari scrittori antichi, lo prova benissimo lo stesso Fauriel. Egli deve descrivere un Inferno, e si fa accompagnare nel suo viaggio da quel Virgilio che è stato il suo maestro e il suo autore, e che ha pure descritto un Inferno nell'Eneide, il libro che Dante sa tutto a memoria, il libro che gli è stato ispiratore di poesia e fonte di dottrina. E pure l'Inferno Dantesco non ha nulla di comune coll' Inferno Virgiliano. Il nostro Poeta fa astrazione completa da quello che Virgilio ha scritto, sebbene alluda ad Enea, e sebbene faccia dire a Virgilio ch' egli è stato un' altra volta all' Inferno.

L'amore dunque agli scrittori classici non lo faceva derogare dai canoni della sua fede. Perchè poi nei nomi delle divinità infernali è stato pagano? La risposta mi pare che non sia troppo difficile a darsi, ma è in parte diversa da quella data dal Fauriel.

È noto quanto tenaci durassero nel mondo cristiano le tradizioni pagane: e tra queste tradizioni, non ultime quelle dell'Averno, del Tartaro. Scrittori cristiani di tempi già molto lontani dal pa-

ganesimo seguitano a parlare dell'Acheronte, dello Stige, del Flegetonte,[1] della barca di Caronte,[2] di Proserpina[3] e via dicendo. Perfino nel Romanzo della Rosa, uno, come sappiamo, de' libri più popolari del Medioevo, si descrive un Inferno dove sono Issione, Tantalo, Sisifo e le Danaidi.[4]

Questo però non è, come a prima vista potrebbe parere, un semplice fenomeno letterario, ma sì un fatto che ha invece le sue radici nella opinione che fu già di molti Padri della chiesa, non essere stati gli dei pagani altro che demoni: così concordemente credono Lattanzio,[5] Sant'Ago-

---

[1] Onorio d' Autun, per esempio, nell' *Imago mundi* (I, 24) scrive: « Huius loca foetorem exhalantia dicuntur Acheronta, id est spiracula, scilicet immundos spiritus eminentia. Hic etiam Styx dicitur, quod graece sonat tristitiam. Phlaegeton est infernalis fluvius ob vicinitatem ignis et sulphuris, foetore et ardore horribilis ».

[2] Vedi Maury, *La Magie et l' Astrologie au Moyen Age*, p. 168, n. 3.

[3] *Ivi*, p. 169, n. 1.

[4] Vol II, pag. 272-73, ed. Parigi 1864:

Ou tornoiés à grans chevilles
Comme Ixion à trenchans roes,
Que maufé tornent à lor poes;
Ou morra de soif ès palus,
Et de fain avec Tentalus
Qui tos jors en l'iaue se baingne.
. . . .
Ou rolera la mole à terre
De la roche, et puis l'ira querre,
Et derechief la rolera,
Ne jamès lors ne cessera,
Si com tu fez, lâs Sisifus,
Qui por ce faire mis i fus;
Ou le tonnel sens fons ira
Emplir, ne ja ne l'emplira,
Si cum font les Belidienes
Por lor folies ancienes.

[5] *Div. Instit.* Lib. I, *De falsa relig.*, 7; II, *De orig. err.*, 17.

stino,[1] Eusebio,[2] Origene,[3] Minucio Felice[4] ed altri,[5] forse fondandosi sulle parole di San Paolo: [6] « Le cose che i Gentili sacrificano, le sacrificano ai demoni e non a Dio ».[7] Quindi Venere, Diana, Mercurio, Vulcano, Nettuno e molti altri degli antichi dei, si trovano negli scrittori medievali ricordati come demoni. Di un fanciullo ucciso dal demonio Nettuno narra Tommaso Cantipratense; [8] di demoni chiamati Nettuni parla Gervasio di Tilbury;[9] il diavolo e il dio Mercurio si confondono nella leggenda di Giuliano l'Apostata;[10] Diana si credè che guidasse la tregenda delle streghe;[11] anche Venere si muta in demonio.[12]

Dante dunque non fece altro che seguire la credenza del tempo suo, popolando il suo Inferno di divinità pagane.

Ma certo, però, alla convenienza religiosa di fare de' vecchi dei altrettanti diavoli, doveva nel pensiero del Poeta accoppiarsi anche una con-

---

[1] *De Civit. Dei*, VIII, 19.
[2] *Praep. Evang.* III, 2; IV, 10, 15; V, 3, 4, 5.
[3] *Adv. Cels.*, VIII, 3.
[4] *Octavius*, 26, 27.
[5] Cfr. MAURY, *Essai sur les Leg. pieuses*, pag. 243; *Magie et Astrologie*, pag. 168-69.
[6] *Ep. ai Cor.* I, X, 20.
[7] Cfr. SCARTAZZINI, *D. C.* I, p. 26.
[8] *Bon. univ. de apib.*, II, 57, 11.
[9] *Otia Imp.*, *pub. da F. Liebrecht*, pag. 29-30.
[10] GRAF. *Roma nella mem. e nelle immaginazioni del Medio Evo*, II, p. 135.
[11] Ivi, p. 376.
[12] Ivi, p. 387.

venienza artistica. Egli era libero di dare i nomi che più gli piacesse ai demoni del suo Inferno, e questi nomi doveva piacergli che fossero quelli stessi quasi consacrati dal suo Virgilio, quelli stessi che risvegliavano in lui la memoria di un mondo caro al suo spirito di poeta, di pensatore, di dotto. La vecchia e immortale poesia classica si rifaceva quasi viva in quei nomi. E per questo Dante chiamava anche coi nomi antichi i fiumi del suo Inferno: reminiscenze che piacevano al suo intelletto, e alle quali egli dava poi un alto significato religioso, facendo derivare que' fiumi dalle lacrime del genere umano tralignato e peccatore. Del pari, quando nel Purgatorio troviamo personaggi della mitologia pagana, che servono a dare esempio di superbia o di invidia o d'altri vizi puniti, quando leggiamo i nomi di Briareo, di Niobe, di Aragne, di Aglauro, di Pasife e via discorrendo, noi ci troviamo davanti allo stesso fenomeno: Dante ha potuto credere che tutto il mondo mitologico fosse un mondo storico, come credeva Lattanzio, che citava Evemero;[1] ed è stato felice di potersene servire come di strumento poetico e religioso al tempo stesso. Non è già, come qualcheduno ha detto, che in un poema il quale doveva raccogliere in una sintesi tutta la storia dell'umanità, non disconvenisse la mistura di fatti tolti dalla scrittura sacra e dalla mito-

---

[1] *Divin. Instit., De falsa relig.*, cap. IX, X, XI, XIV, XV.

logia. Questa sintesi della storia dell'umanità, prima di tutto, non esiste. Non solo Dante non fa e non vuol fare una storia dell'umanità, ma egli trascura anche fatti capitali della storia del Medioevo, e non parla di uomini che in quella storia ebbero parte principalissima. La cavalleria, le crociate, il feudalismo, i comuni, Abelardo, Arnaldo, San Luigi, Gregorio VII, Arrigo IV, tutto è dimenticato. Se Dante avesse creduta pura favola i personaggi mitologici, non se ne sarebbe giovato Ma a lui arrise l'idea di conciliare il suo sentimento d'artista colle sue opinioni di dotto, dando all'uno e alle altre un colorito religioso, e fondendo insieme, così, tre delle cose da lui più amate, la poesia, l'antichità e la religione, che rappresentano anche i tre più spiccati caratteri del suo ingegno.

Le divinità pagane divenute demoni nell'Inferno Dantesco, dovevano assumere di demoni anche l'aspetto: e il Medioevo è noto che vedeva nel diavolo il rappresentante del brutto, del ributtante, del ridicolo. Dante ha quindi dipinto Minos che ringhia ed ha una coda lunghissima; Pluto che ha la voce chioccia e la bocca gonfia per l'ira; Gerione colle branche pelose, la coda aguzza, il dosso il petto e le coste dipinte di nodi e di rotelle. Ma il sommo Artista non si è abbandonato alle stranezze dell'età sua nella pittura del diavolo. È stato sobrio anche in ciò. Una spruzzata di grottesco l'ha gettata senza

dubbio sulle figure de' suoi demoni, ma non si è fermato a darci pitture ributtanti. Però sembra che alla tendenza del suo tempo siasi più liberamente lasciato andare quando i demoni erano pure creazioni della sua fantasia. Già nei nomi dei Malebranche del Canto XXI, Malacoda, Scarmiglione, Alichino, Calcabrina, Cagnazzo, Barbariccia, Libicocco, Draghignazzo, Ciriatto, Graffiacane, Farfarello, Rubicante, sentesi il ridicolo. Poi, a Ciriatto

> .... di bocca uscia
> D'ogni parte una sanna come a porco;[1]

Farfarello straluna gli occhi;[2] Barbariccia fa del cul trombetta;[3] Rubicante è chiamato « il pazzo »;[4] e tutti poi par che sieno armati di « unghioni »,[5] e combattano zuffe coi dannati, le quali nella loro atrocità, hanno qualche cosa di buffonesco.[6]

Dove cominciano a trovarsi i demoni? È Caronte il primo che noi incontriamo? Nel vestibulo i vigliacchi sono morsicati da mosconi e da vespe. Potrebbe supporsi che sotto la forma di questi vili animali il Poeta avese inteso di na-

---

[1] XXII, 56.
[2] XXII, 95.
[3] XXI, 139.
[4] XXI, 123.
[5] XXI, 41.
[6] XXII, 118-150.

scondere dei demoni, poichè sappiamo che il Medioevo credè il diavolo assumesse spesso figura animalesca, di cane, di orso, di leopardo e via discorrendo. E ci è anzi noto che San Bernardo scomunicò le mosche credendole diavoli. Ma potrebbe anche credersi che i mosconi e le vespe fossero, secondo la mente del Poeta, animali veri. Io non saprei decidermi, in modo assoluto nè per l'una nè per l'altra opinione. Se i mosconi e le vespe fosser demoni, bisognerebbe, pare, creder demoni anche le « nere cagne » del Canto tredicesimo, e i serpenti del ventiquattresimo. Le cagne, infatti, anche dai commentatori antichi sono giudicate demoni, ed a crederle tali non c'è difficoltà alcuna. Ma qualche difficoltà c'è invece pei serpenti. Quel tramutarsi di dannati in diavoli, e di diavoli in dannati parrebbe contrario al concetto che ha avuto Dante, riguardo agli uni ed agli altri, in tutto il suo Inferno.[1] Oltre di che, male si comprenderebbe che un Centauro, Caco, avesse dei diavoli su per la groppa,[2] e che un diavolo gli « stesse dietro dalla coppa ».[3]

---

[1] C'è però anche tra i vecchi commentatori chi crede i serpenti, demoni. Il Buti dice: « Questi serpenti, che l'autore finge qui, sono li demoni ch'ànno a tentare del peccato che qui si punisce ». (*Comm.*, I, 623).

[2] Maremma non cred'io che tante n'abbia
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infin dove comincia nostra labbia
(XXV, 19)

[3] Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
Con l'ale aperte gli giacea un draco:
E quello affoca chiunque s'intoppa
(XXV, 22).

Abbiamo indietro notato che i demoni dell'Inferno Dantesco si debbono distinguere in due categorie: i custodi, e i ministri della giustizia punitrice. Questi secondi erano nel Medioevo raffigurati negli atti più grottescamente atroci contro i dannati. Basti ricordare i diavoli di Giacomino da Verona:

> Altri ge dà per braçi, altri ge dà per gambe,
> Altri ge speça gli ossi cum baston e cum stange
> Cum çape e cun baili, cun manare e cun vange,
> Lo corpo g'emplo tuto de plage molto grande.
> En terra, quasi morto, lo tapinello si caço;
> No ge val sol plançro, ke peço igi ge faso:
> Al col ge çeta un laço et un spago entro 'l naso,
> E per la cità tuta batando sì lo trasso.

Nè Dante in ciò è stato gran fatto da meno degli altri. Già crudelmente feroce è Cerbero coi golosi, graffiandoli, scuoiandoli, squartandoli. Non meno feroci sono i demoni Arpie, che troncando le foglie di cui si pascono, spezzano le membra dei suicidi; nè quelli che colle fruste fanno «levar le berze alle prime percosse». Ma dove il Poeta più ha fatto sfoggio dell'arte sua nel dipingere la crudeltà de' suoi diavoli, e il compiacimento che essi pongono nella loro professione di tormentatori, è stato nei Canti ventuno, ventidue, ventotto e trentaquattro. Quivi i demoni addentano, « con più di cento raffi », e la lor voglia fiera di adoperare gli uncini è tanta, che si eccitano gli uni

cogli altri a ciò, anche quando sanno che il farlo è vietato:

> Ei chinavan gli raffi, e, vuoi che il tocchi,
> Diceva l'un con l'altro, in sul groppone?
> E rispondea: sì, fa che glie l'accocchi.

Quivi, appena se ne presenti l'occasione, i demonî arroncigliano per le impegolate chiome i peccatori, e straccian loro la carne col ronciglio. Quivi tagliano colla spada il ventre, la lingua, il naso, le braccia, ogni parte insomma del corpo. E quivi, finalmente, Lucifero, il mostruoso re dell'Inferno, dirompe co' denti, a guisa di maciulla, tre peccatori, e li graffia così ferocemente

> .... che talvolta la schiena
> Rimanea della pelle tutta brulla.

I demoni di Dante nel loro concepimento non diversificano in modo assoluto da quelli del Medioevo. Ma l'arte nel divino Poema ci fa ammirare ciò che altrove ci desta riso o ribrezzo.[1]

Il Lucifero Dantesco è una creazione grandiosa, ma al tempo stesso grottesca. « Sbalestrato dal cielo, dice un moderno scrittore,[2] e rilegato

---

[1] Era già scritto il presente capitolo quando mi giunse il *Giornale Storico della Letter. Ital.* (fasc. 25-26) con un bellissimo articolo del mio dotto collega ed amico Prof. Graf, sulla *Demonologia di Dante*. E non posso che esser lieto di vedere che noi siamo concordi sul modo di spiegare l'uso che ha fatto Dante nell'Inferno delle figure mitologiche, sebbene mi sembri che il Graf non tenga nel debito conto ciò che intorno a tal questione scrisse il Fauriel.

[2] Ferri-Mancini, *Il Lucifero di Dante*, Roma, 1884.

nella sua orrenda prigione, che cosa è diventata la sua somiglianza con Dio? Un'amara ironia, una parodia, anzi una ridicola caricatura. Egli è goffamente uno e trino, perchè è una la sua natura, e triplice il simulacro della persona per le sue tre facce. È una beffa atroce la grandezza capovolta di questo gran re dell'inferno ».

Appariscono gli Angeli nell'Inferno? Due sono i luoghi che potrebber far credere di sì. Giunto il Poeta sulla riva dell'Acheronte, sente tremare « la buia campagna », vede balenare « una luce vermiglia », e cade addormentato. Al suo svegliarsi, ei si trova al di là della « riva malvagia », sulla proda

Della valle d'abisso dolorosa.[1]

Come è passato? Ha egli finto che un angelo lo portasse? Primo, e solo tra i commentatori del secolo XIV, Francesco da Buti, sostenne questa opinione, appoggiandosi ai versi 64-68 del Canto nono. E fu seguito da non pochi antichi e moderni, tra i quali ultimi il Blanc,[2] che nota anch'esso il raffronto col Canto nono. Ma a me pare che questo raffronto non abbia valore, perchè la scena è affatto diversa. Là i demoni, anche dopo udito da Virgilio essere per volere divino che Dante visitasse l'Inferno,[3] gli chiusero la porta

---

[1] *Inf.*, III, 130 sgg., IV, 1 sgg.

[2] *Saggio* ecc., p. 45.

[3] Non si può supporre che questo dai versi 112-13.

nel petto: onde si facea necessario l'intervento celeste a debellar quei ribelli. Qui invece Caronte, dopo aver detto al vivo che si divida da quelli che son morti, e dopo aver visto ch'ei non partiva, gli predice che al mondo della morte egli arriverà per altre vie, cioè che il « vasello snelletto e leggero » dell'angelo lo porterà al Purgatorio. È allora che Virgilio fa manifesta a Caronte la volontà divina:

> Vuolsi così colà dove si puote
> Ciò che si vuole, e più non domandare.

E Caronte a questa volontà non si oppone, come i demoni di Dite, ma anzi par che obbedisca, se di lui dice il Poeta:

> Quinci fur quete le lanose gote.

Il Blanc reca anche l'esempio di Lucia, che mentre il Poeta dorme, lo porta all'entrata del Purgatorio.[1] Questo però che al Blanc pare un fatto in favore della sua tèsi, potrebbe ad altri sembrare tutto il contrario. Perchè, se Dante dice nel Purgatorio che Lucia lo prese addormentato e lo posò alla porta del regno dell'espiazione, non dice egli del pari che fu preso dall'angelo alla riva del fiume infernale? Risponde il Blanc, perchè Dante addormentato non lo vide. Ma egli dormiva anche quando fu preso da Lucia, e neppur questa ei vide, onde si fa rac-

---

[1] *Purg.*, IX, 55.

contare da Virgilio ciò che era accaduto. Quanto più straordinario era il fatto che sarebbe accaduto sull'Acheronte, tanto più meritava d'esser narrato. Neppure possiamo concedere al Blanc che l'apparizione dell'angelo sia l'adempimento delle parole di Virgilio. Queste parole non dicono se non che Caronte deve piegarsi al volere di Dio: è vano che tu ti crucci, egli dice, Dante passerà perchè così si vuole nel cielo. Se il Poeta avesse immaginato di farsi traghettare da un angelo, pare che lo avrebbe in qualche modo accennato. E ci avrebbe detto che cosa fosse, durante il traghettamento miracoloso, accaduto del suo Virgilio. Possiamo noi supporre il duce e il maestro sceso solo nella barca di Caronte colle anime lasse e nude, mentre Dante è nelle braccia dell'angelo? Possiamo supporre che l'angelo porti anche Virgilio? No. Nel Purgatorio, quando Lucia porta Dante addormentato, Virgilio non trascura di farci sapere che la seguì « per le sue orme ». Tanto più sarebbe stato necessario dirci che cosa accadde di lui mentre il Poeta era portato al di là del fiume. E poi, se della presenza di un angelo potrebbero essere segno il terremoto e la luce vermiglia, che ci avrebbe da fare il vento? Qui evidentemente si vuol descrivere un fenomeno naturale. Nel Canto nono non ci è già vento, ma il fracasso, non altrimenti fatto che il fracasso d'un vento; il che è ben diverso. Dante del passaggio dell'Acheronte non vuol dir nulla: « hic

auctor describit transitum suum valde occulte », scrive Benvenuto. Ed è proprio così. Il perchè di tale mistero non riusciamo a capire; ma questo non toglie che il mistero ci sia.[1]

L'altro luogo Dantesco, che ha fatto credere all'intervento di un angelo nell'Inferno, è quello del Canto nono, dove uno, che il Poeta chiama « del ciel messo », apre la porta di Dite. E la maggior parte dei commentatori antichi[2] e moderni tiene ch'egli sia un angelo. Ma, osserva Michelangelo Caetani,[3] quando Dante incontra il primo angelo in Purgatorio, Virgilio tosto gli grida:

> Fa, fa che le ginocchia cali;
> Ecco l'angel di Dio: piega le mani:
> Omai vedrai di sì fatti ufficiali;[4]

e queste ultime parole indicano « che fino a tal punto non eransi ancora da loro veduti angeli nel percorso cammino, onde non potea essere angelo quello dell'apertura di Dite ». Oltre a ciò, allo stesso scrittore sembra che la descrizione del

---

[1] Il Caetani, a sciogliere la difficoltà, e per avvalorare una sua ipotesi sul « messo » del Canto nono, suppose che l'Acheronte non circondasse tutto l'Inferno, e che quindi Virgilio e Dante potessero evitarne il passaggio. Supposizione affatto inammissibile e già confutata da altri.

[2] Così il Lana, l'Ottimo, Ser Graziolo, il Boccaccio, il Buti, il Bargigi ecc. Dell'opinione di Pietro Alighieri, di Benvenuto e del Falso Boccaccio, che sia Mercurio, non è neppur da parlare.

[3] *Tre Chiose di Michelangelo Caetani Duca di Sermoneta nella Div. Comm.*, Roma, 1881.

[4] C. II, 28.

messo del cielo non si confaccia ad un angelo. « Costui, egli dice, a prima giunta non si appalesò da lungi per luce chiarissima, ma invece comparve nel mezzo al più acerbo fumo di quella palude. Il muover suo manifestossi per un fracasso di un suono pien di spavento, comparato a quello di un vento impetuoso, che schianta la selva e mette in fuga fiere e pastori, cose tutte che nulla esprimono di angelico, anzi oppostissime a quanto ad angelo si conviene. Se 'n venne da pedone e privo di ali, quali sarebbero state convenienti alla sua natura, alla quale sarebbe pur non poco indecente la comparazione della biscia nemica delle rane. Finalmente l'andar che facea questi menando spesso la sua sinistra mano dinanzi a sè, onde rimuover dal volto l'aere grasso della palude, sembrando lasso soltanto di quell'angoscia, disvelava vie più ancora la passione propria della umana natura ». Queste ragioni del Duca di Sermoneta hanno indubbiamente qualche valore. La pittura del messo del cielo non è per certo simile a quella che il Poeta fa degli angeli in Purgatorio e in Paradiso. E quel verso:

Omai vedrai di sì fatti ufficiali,

sebbene possa intendersi, ormai sarà frequente il vedere di sì fatti ufficiali, lascia però sempre il dubbio che angeli non se ne sieno visti ancora. Se dunque non è un angelo, chi può essere

questo messo? Il Caetani, com'è noto, vorrebbe vedere in lui Enea. Ma osserva giustamente Brunone Bianchi[1] che, se Dante avesse voluto mettere in azione Enea, avrebbe dovuto necessariamente nominarlo o distinguerlo con caratteri certi, come ha nominato Virgilio, Beatrice, Stazio e tanti altri, ammessi a dire o fare qualche cosa nel Poema. Quale ragione avrebbe egli avuta di circondare questo personaggio di tanto mistero? Quale speranza che i lettori potessero indovinare che aveva voluto dipingerci Enea, piuttosto che Cesare o Saladino?

Altri ha pensato a Gesù Cristo,[2] altri allo Spirito di Dio.[3] Che Dante però abbia osato di far scender Cristo un'altra volta all'Inferno, proprio per aprire a lui la porta di Dite, par cosa impossibile, tanto più se si consideri che là dove egli parla della discesa al Limbo, fa dire a Virgilio:

> . . . . ci vidi venire un possente,
> Con segno di vittoria incoronato;[4]

e se si ripensi con che solennità e per che gradi passi Dante nel Paradiso alla sublime visione di Cristo.[5] Lo *Spirito di Dio* del Di Giovanni, sa-

---

[1] *Div. Comm.*, p. 66, n.

[2] Fornaciari, *Studi su Dante*, p. 85 sgg.

[3] Di Giovanni, *Gli Angeli nella Div. Comm.*, in *Dante e il suo Secolo*, p. 317 sgg.

[4] *Inf.*, iv, 53.

[5] Ved. un articolo di F. A. Michelangeli nel *Propugnatore*, xvi, p. 469-70.

rebbe Ieova stesso; e la sconvenienza diverrebbe più grave ancora che per Cristo.

Forse, dunque, il Poeta volle appositamente mettere qualche cosa di misterioso nel messo del cielo.[1] Ma il più probabile è sempre ch'egli intendesse di farne un angelo: un angelo che ha, per discendere all'Inferno, lasciate le sue forme celesti, e che, preceduto dai segni del terrore, quasi come uomo si presenta a debellare i demoni.

Il regno degli angeli comincia nel Purgatorio, da quello che

Trattando l'aere con l'eterne penne,[2]

conduce sul « vasello snelletto e leggero » le anime dalla foce del Tevere al monte dell'espiazione: mirabilmente, a rapidi tocchi, descritto, colle ali diritte verso il cielo, colla beatitudine dipinta sul volto, che benedice e riparte veloce:

Ed ei sen gía, come venne, veloce.

---

[1] Questo può essere. Ma non è ammissibile però quello che dice il prof. Borgognoni (*Davanti alle porte della Città di Dite*, in *Propugnatore*, xx) che Dante potesse rispondere: « io poeta ho finto che questa parte del sogno a me stesso non fosse più chiara ». Dante non dice in nessun luogo che la Commedia sia narrazione di un sogno. E della indeterminatezza de' sogni non c'è nulla in essa, ma tutto anzi vi è determinatamente, minutamente descritto. « Per passare, dice il Borgognoni, da un aspetto all' altro del sogno, non era d'uopo ricorrere a nessuna potenza superiore ». Ma se questo fosse, dove se ne anderebbe a finire tutta la mirabile costruzione del Poema? La visione, prima di tutto, non è un sogno. La visione, in secondo luogo, non è per Dante che un *mezzo*. Dante, in verità, non sogna, ma sognano spesso invece i suoi commentatori.

[2] II, 35.

Nel numero del verso c'è tutta la rapidità del volo.

Vengono appresso gli « astor' celestiali », colle vesti e le ali verdi « come fogliette pur mo' nate », che sono mandati da Maria a difendere la valle erbosa e fiorita dalla « biscia » che ogni sera minaccia gli spiriti ehe ivi sono raccolti.[1] E qui noi ci troviamo dinanzi ad un luogo del Poema non facile a spiegarsi. L'ufficio degli angeli è, come abbiamo detto, quello di stare

> . . . . a guardia della valle
> Per lo serpente che verrà via via.

Ma come può essere il serpente tentatore nel Purgatorio? E pure, che quegli spiriti temano le tentazioni è chiaro e dall'inno che cantano: *Te lucis ante terminum*, e dal dirci il Poeta che egli vide

> . . . . quello esercito gentile
> Tacito. . . . . riguardare in sue,
> Quasi aspettando pallido ed umile.[2]

Bisogna dunque supporre che Dante abbia voluto ai negligenti dell'Antipurgatorio inflitta anche la pena del timore delle tentazioni, o che li abbia considerati come veramente alle tentazioni soggetti.[3] Ma perchè poi questi angeli difensori hanno le spade spuntate?

---

[1] VIII, 25-42; 94-108.

[2] VIII, 22.

[3] Cfr. BLANC, *Versuch einer bloss philologischen Erklärung* ecc., II, *Das Fegefeuer*, c. VIII. — SCARTAZZINI, *Div. Comm.*, II, p. 122.

Tronche e private delle punte sue.[1]

Non parrebbe anzi che pel loro ufficio dovesse essere tutto il contrario? I commentatori congetturano variamente,[2] ma il significato di quelle spade resta sempre molto dubbioso.[3]

Seduto sulla porta del Purgatorio,[4] e coi piedi sul terzo scaglione color di porfido che ad essa conduce,[5] sta, vestito di color di cenere, con una spada nuda in mano l'angelo che tiene le due chiavi d'oro e d'argento;[6] quello stesso che dopo avere descritti i sette P nella fronte al Poeta,

...... pinse l'uscio alla porta sacrata,
Dicendo: entrate[7] ....

Ad ognuno dei sette cerchi è poi un angelo: quello del cerchio dei superbi pare dipinto dal Poeta come l'angelo dell'umiltà:[8]

---

[1] VIII, 27.

[2] Ved. SCARTAZZINI, *Div. Comm.*, II, 115, n. 27.

[3] Come, checchè altri ne dica, resta dubbio il perchè Dante abbia invitato il lettore ad « aguzzar ben gli occhi al vero » in un luogo dove il velo è tanto sottile

Certo che il trapassar dentro è leggero.

Non è possibile credere col Fornaciari (*Studi su Dante*, p. 83-84) che il Poeta abbia voluto dire che si deve badare al senso allegorico e trascurare il senso letterale.

[4] « L'atto di sedere esprime atto di potestà; e perciò il solo angelo che siede nel Purgatorio è quello che rappresenta la potestà delle chiavi supreme ». PEREZ, *op. cit.*, p. 93.

[5] IX, 103.

[6] IX, 118.

[7] IX, 130.

[8] PEREZ, *op. cit.*, p. 132 sgg.

A noi venia la creatura bella
Bianco vestita e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella;[1]

ed è ragionevole il supporre che sia lui quello che canta: *Beati pauperes spiritu.*[2]

D'ora in avanti le vesti spariscono.

L'angelo del cerchio degli invidiosi sparge una luce così viva che il Poeta è costretto a farsi il solecchio,

Che del soverchio visibile lima.[3]

È il fuoco della carità fraterna che si irraggia da lui, mentre egli canta *Beati misericordes*, accennando così « a uno degli atti più cari e squisiti della carità, alla compassione de' mali altrui, che è direttamente opposta all'invidia ».[4] Luce sola pare che sia l'angelo della cornice degli iracondi, del quale dice il Poeta:

.... un lume il volto mi percosse,
Maggiore assai, che quello ch'è in nostr'uso;[5]
....
E col suo lume sè medesmo cela.[6]

In questo angelo della pace, che canta: *Beati pacifici*, anche le ali appariscono appena, non si vedono, ma leggermente si sentono:

---

[1] XII, 88.
[2] Ved. PEREZ, *op. cit.*, p. 132; SCARTAZZINI, *Div. Comm.*, II, p. 213, n. 110.
[3] XV, 14-15.
[4] PEREZ, *op. cit.*, p. 149.
[5] XVII, 44.
[6] XVIII, 57.

Senti' mi presso quasi un muover d'ala.[1]

Tutto ali, invece, sembra essere l'angelo della cornice degli accidiosi:

Con l'ali aperte che parean di cigno,
Volseci in su colui che sì parlonne:[2]

tutto ali, forse per significare lo zelo, la sollecitudine, in opposizione al peccato dell'accidia.[3] Egli canta: *Beati qui lugent*, probabilmente per dire che sono beati solo coloro che si affaticano per l'eterna salute, piangendo i propri peccati.[4]

Dell'angelo del cerchio dell'avarizia non parla il Poeta, se non quando è già nel cerchio successivo:

Già era l'angel dietro a noi rimaso,
L'angel che n'avea vòlti al sesto giro;[5]

non lo descrive neppure col più fuggevole accenno; ed è anche dubbio se a lui ponga in bocca, come agli altri, una sentenza evangelica.[6] Sa-

---

[1] xviii, 67.

[2] xix, 46.

[3] Perez, *op. cit.*, p. 195.

[4] Bianchi, *Div. Comm.*, p. 390. — Ma sono molto discordi gli interpetri. Il Blanc (*op. cit.*, p. 69) crede che le parole *Qui lugent* non sieno adattate al cerchio dell'accidia. Filalete spiega: « Die Trauernden sind Diejenigen, welche, über ihre irdische Unvollkommenheit unzufrieden, sich anstrengen, besser zu werden; daran gebricht es eben den Trägen, und darum ist diese göttliche Traurigkeit die Seligkeit, die sie erlangen müssen ». — Cfr. Witte, *Göttl. Com.*, ii, 193.

[5] xxii, 1-2.

[6] Ciò dipende dal come si legge il verso 5 del c. xxii, se, cioè, *detto n'avea* o *detto n'avean*. Certo è che l'autorità dei testi e quella dei commentatori è per la lezione *n'avean*. Ma allora, dice lo Scar-

rebbe molto difficile trovare le ragioni di questo fatto.[1]

La solita luce, ma con nuova immagine raffigurata, circuisce l'angelo della cornice de' golosi, che ha il volto come fornace ardente e l'ala olezzante d'ambrosia:

> ... giammai non si videro in fornace
> Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
> Come io vidi un che dicea ecc.
> ....
> E quale, annunziatrice degli albori,
> L'aura di maggio muovesi ed olezza,
> Tutta impregnata dall'erba e dai fiori,
> Tal mi sentii un vento dar per mezza
> La fronte, e ben sentii muover la piuma,
> Che fe' sentir d'ambrosia l'orezza;[2]

Esso intuona il canto: *Beati qui esuriunt iustitiam*:

> .... Beati cui alluma
> Tanto di grazia che l'amor del gusto

---

tazzini, « è guasta la bella simmetria del Poema ». Sarà, ma per mantenere la simmetria nel Poema non è lecito alterare il testo. Questa ed altre moltissime questioni, del resto, non si potranno risolvere che quando avremo una edizione critica della Divina Commedia. L'edizione critica però è assai probabile che non sarà fatta mai, tante sono le difficoltà che presenta. Le sole varianti di pochi canti dell'Inferno, prese dai soli Codici Fiorentini, mi diventarono, qualche anno fa, una vera montagna di schede. Non ci sarebbe che una numerosa società di studiosi, che potesse tentare l'immane lavoro.

[1] La domanda che si fa il Perez, *op. cit.*, p. 214, è priva di qualunque importanza. Che c'entrerebbe col cerchio degli avari in Purgatorio l'accusa di baratteria?

[2] XXIV, 136, 145.

Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre quanto è giusto.[1]

L'ultima cornice del Purgatorio, quella dei lussuriosi, ha un angelo a guardia, che canta: *Beati mundo corde.*[2] Ma di lui altro non ci dice il Poeta. E così, del pari, nulla sappiamo dell'altro angelo che guida Virgilio e Dante nel fuoco, cantando,[3] e che supponesi guardiano del Paradiso terrestre. Nulla neppure degli angeli che ivi cantano: *Benedictus qui venis*,

... fior gittando di sopra e d'intorno.[4]

Gli angeli del Purgatorio sono tutt'altro che rappresentati plasticamente. Tolto qualche tocco, qua e là, stupendo, tutto il resto è privo di qualunque rilievo nella loro descrizione.

E qualunque descrizione poi manca degli angeli del Paradiso. Essi sono divisi in gerarchie e in cori:

...... I cerchi primi
T'hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.
Così veloci seguono i suoi vimi,
Per simigliarsi al punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.
Quegli altri amor, che dintorno gli vonno,
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè il primo ternaro terminonno.

---

1 xxiv, 151.
2 xxvii, 7.
3 xxvii, 55.
4 xxx, 19.

E dei saper che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel vero, in che si queta ogn' intelletto.
Quinci si può veder come si fonda
L' esser beato nell' atto che vede,
Non in quel ch' ama, che poscia seconda;
E del vedere è misura mercede,
Che grazia partorisce e buona voglia;
Così di grado in grado si procede.
L' altro ternaro che così germoglia
In questa primavera sempiterna,
Che notturno Ariete non dispoglia,
Perpetualemente Osanna sverna
Con tre melode, che suonano in tree
Ordini di letizia, onde s' interna.
In essa gerarchia son le tre Dee,
Prima Dominazioni, e poi Virtudi;
L' ordine terzo di Podestadi èe.
Poscia ne' duo penultimi tripudi
Principati ed Arcangeli si girano;
L' ultimo è tutto d' angelici ludi.[1]

Sono innumerevoli:

Questa natura sì oltre s' ingrada
In numero, che mai non fu loquela
Nè concetto mortal, che tanto vada.[2]

Hanno il volto di fiamma viva e le ali d'oro:

Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l' ali d' oro, e l' altro tutto bianco.[3]

---

[1] *Par.*, XXVIII, 98 sgg.
[2] XXIX, 130.
[3] XXXI, 13.

Si volgono intorno a Dio:

Distante intorno al punto un cerchio d'igne
Si girava sì ratto, ch'avria vinto
Quel moto, che più tosto il mondo cigne;
E questo era d'un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto,
Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.
Sopra seguiva il settimo sì sparto
Già di larghezza, che il messo di Juno
Intero a contenerlo sarebbe arto.
Così l'ottavo e il nono; e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch'era
In numero distante più dall'uno;
E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura;
Credo però che più di lei s'invera.[1]

Sono la milizia del Paradiso;[2] volano e cantano,[3] volano ai Beati come l'ape alla rosa, e tornano a Dio come l'ape al miele:

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa;
Ma l'altra, che volando vede e canta
La gloria di colui che la innamora,
E la bontà che la fece cotanta,
Sì come schiera d'api, che s'infiora
Una fiata, ed una si ritorna
Là dove suo lavoro s'insapora,

---

[1] XXVIII, 25.
[2] XXX, 43.
[3] XXX, 4.

Nel gran fior discendeva, che s' adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo amor sempre soggiorna.[1]

L'Arcangelo Gabriele si aggira intorno a Maria in forma di facella, e canta anch' esso:

Per entro il cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira,
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.[2]

E così la luce, il volo ed il canto sono ciò solo che degli angeli ci dice il Poeta.

Del pari Cristo è un Sole, e per rappresentarne il fulgore Dante ricorre ad una similitudine:

Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono il ciel per tutti i seni,
Vid' io, sopra migliaia di lucerne,
Un sol che tutte quante l' accendea,
Come fa il nostro le viste superne;
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.[3]

Maria è un « fuoco », il « maggior fuoco », la « viva stella ». Dio è

[1] XXXI, 1.
[2] XXIII, 94.
[3] XXIII, 25.

Un punto.... che raggiava lume
Acuto sì, che il viso, ch'egli affoca
Chiuder conviensi, per lo forte acume:
E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe luna, locata con esso,
Come stella con stella si colloca.[1]

Nella Divina Essenza, nell' « alto Lume » appariscono al Poeta

.... tre giri
Di tre colori e d'una continenza:
E l'un dall'altro come Iri da Iri
Parea riflesso, e il terzo parea foco
Che quinci e quindi egualmente si spiri.[2]

---

[1] xxviii, 16.
[2] xxxiii, 116.

CAPITOLO V

IL CUSTODE DEL PURGATORIO

Dante, appena giunto alle falde del monte del Purgatorio, s'incontra in un vecchio

> Degno di tanta riverenza in vista,
> Che più non dee a padre alcun figliuolo.[1]

E lo descrive così:

> Lunga la barba e di pel bianco mista
>   Portava, a' suoi capegli simigliante,
>   De' quai cadeva al petto doppia lista.
> Li raggi delle quattro luci sante
>   Fregiavan sì la sua faccia di lume,
>   Ch'io il vedea come il sol fosse davante.

È questi Catone Uticense, che il Poeta finge Custode del Purgatorio, illuminato in volto dalla luce delle quattro virtù cardinali, prudenza, giustizia, fortezza e temperanza:[2] Ma come un pa-

---

[1] *Purg.*, I, 32.

[2] Ivi, 34 segg. Le quattro virtù sono, simbolicamente, le quattro stelle dei v. 22-23. E per queste quattro stelle intesero alcuni la *croce*

gano e un suicida può essere stato scelto a signore[1] del regno dell'espiazione,

> Ove l'umano spirito si purga
> E di salire al ciel diventa degno?

Perchè non istà egli, come suicida, nel secondo girone del cerchio settimo, o, come nemico di Cesare, nella Giudecca, con Bruto e Cassio?

Dante fu certo un grande ammiratore di Catone. Lo dicono le parole sue del *Convito* e del *De Monarchia*. Nel *Convito* egli scrive:[2] « O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può, che tacere, e seguitare Ieronimo, quando nel proemio della Bibbia, là dove di Paolo tocca,

---

del sud, altri una pura immaginazione del Poeta. Il volere però desumer questo dal verso

> Non viste mai fuor che alla prima gente,

ci pare arrischiato. Per *prima gente* non è necessario intendere Adamo ed Eva. Benvenuto dice: « Et hic nota quod aliqui exponunt hoc sic, idest, praeterquam ab Adam ed Eva; sed ista est nimis stricta expositio, quia primi parentes parum steterunt in statu innocentiae, et nimis pauci fuissent cultores istarum virtutum; et tamen statim ostendet quod Cato fuit illustratus eis. Alii exponunt, praeterquam a prima gente, idest ab hominibus primae aetatis, quae dicitur fuisse aurea, quae ignoravit vitia et innocenter coluit virtutes: sed quando ista aetas fuerit non invenio. Sed credo quod poeta velit dicere, quod miseri moderni perdiderunt visionem istarum quatuor stellarum, quas antiqui nostri bene viderunt, et vixerunt ambulantes ad lucem earum, ad quas caeterae virtutes morales reducuntur, sicut antiqui romani ».

1 > .... quegli spirti
> Che purgan sè sotto la tua balìa.
>
> Lasciane andar per li tuoi sette regni
> (*Purg.*, I, 65-6, 82).

2 IV, 5.

dice che meglio è tacere che poco dire ». Qui evidentemente Dante pone Catone accanto a San Paolo, ma non, come dice il Tommaseo, per amore di una citazione.[1] Che c'entra, infatti, l'amore della citazione, quando sappiamo che Dante fa di Catone il simbolo di Dio stesso: « quale uomo terreno più degno fu di significare Iddio che Catone? »[2] Quando possiamo non irragionevolmente supporre che Dante creda essersi Catone ucciso quasi per ispirazione divina?[3] Nel suicida di Utica egli vede senza dubbio qualche cosa di straordinario, si direbbe persino di superiore all'umana natura, se dice che non osa per riverenza parlare di lui,[4] e che nel nome di lui « è bello terminare ciò che delli segni della nobiltà ragionare si convenga, perocchè in lui essa nobiltà tutti li dimostra per tutte etadi ».[5] E nel

---

[1] *Div. Comm.*, pag. 301, *Catone e Casella.*

[2] *Convito*, IV, 28.

[3] Ved. SCARTAZZINI, *Div. Comm.*, II, 5, n, — Dante dopo avere parlato di Fabrizio, di Curio, di Muzio Scevola, di Cincinnato, di Catone e di altri, dice: « Certo manifesto esser dee, rimembrando la vita di costoro e degli altri vicini cittadini, non senza alcuna luce della divina bontà, aggiunta sopra la loro buona natura, essere tante mirabili operazioni state. E manifesto esser dee, questi eccellentissimi essere stati strumenti, colli quali procedette la Divina provvidenza nello Romano Imperio, dove più volte parve le braccia di Dio essere presenti ». Ora se si rifletta che nel Poema è detto essersi Catone ucciso per amore della libertà, sembra ragionevole credere che tra le « mirabili operazioni state non senza alcuna luce della divina bontà » sia da porre anche il suicidio. Cfr. FILALETE, *Göttl. Com.* II, 3-4.

[4] « Quello glorioso Catone di cui non fui di sopra oso di parlare ». *Conv.*, IV, 6.

[5] *Conv.*, IV, 28.

De Monarchia scrive: « Accedat et illud inenarrabile sacrificium severissimi libertatis tutoris Marci Catonis...., qui ut mundo libertatis amorem accenderet, quanti libertas esset ostendit, dum e vita liber decedere maluit, quam sine libertate remanere in illa ».[1]

Come può in Dante essersi acceso tanto amore per Catone? Senza dubbio per la venerazione in che questi era tenuto dagli antichi,[2] da Cicerone, da Floro, da Valerio Massimo, da Seneca, da coloro stessi che erano suoi avversari politici, da Sallustio e da Orazio, che celebra il suo « nobile lethum ».[3]

Ma in Lucano specialmente è probabile che Dante apprendesse a venerare l'Uticense. Sono molti i luoghi della *Pharsalia* dove vengono levate a cielo le sue virtù:

> .... Hi mores, haec duri immota Catonis
> Secta fuit, servare modum, finemque tenere,
> Naturamque sequi, patriaeque impendere vitam;

---

[1] II, 5.

[2] Ved. G. WOLFF, *Cato der Iüngere bei Dante* in *Iahrbuch*, II, 225 sgg.

[3] Odi, I, 12. — Vedi per gli altri *Wolff*, *op. cit.*, p. 227-28. — Molto notabili sono le parole di Valerio Massimo (*Factorum et Dictorum Memorabilium lib. IX*) « .... quae quidem effecit ut quisquis sanctum et egregium civem significare velit, sub nomine Catonis definiat » (II, 10, 8). Ed altrove « Tui quoque clarissimi excessus, Cato, Utica monumentum est, in qua ex fortissimis vulneribus tuis plus gloriae quam sanguinis manavit: si quidem constantissime in gladium incumbendo magnum hominibus documentum dedisti, quanto potior esse debeat dignitas sine vita quam vita sine dignitate (III, 2, 14).

Nec sibi, sed toti genitum se credere mundo.
Huic epulae, vicisse famem; magnique penates,
Submovisse hiemem tecto; pretiosaque vestis,
Hirtam membra super, Romani more Quiritis,
Induxisse togam: Venerisque huic maximus usus,
Progenies; Urbi pater est, Urbique maritus:
Iustitiae cultor; rigidi servator honesti;
In commune bonus; nullosque Catonis in actus
Subrepsit, partemque tulit sibi nata voluptas.[1]

A Labieno che dice:

Nam cui crediderim Superos arcana daturos,
Dicturosque magis, quam sancto vera Catoni?
Certe vita tibi semper directa supernas
Ad leges, sequerisque Deum. Datur ecce loquendi
Cum Iove libertas: inquire etc.,[2]

Catone

.... Deo plenus, tacita quem mente gerebat
Effudit dignas adytis e pectore voces:
Quid quaeri, Labiene, jubes? an liber in armis
Occubuisse velim potius, quam regna videre?
An sit vita nihil? si longa, an differat aetas?
An noceat vis ulla bono? Fortunaque perdat
Opposita virtute minas? laudandaque velle
Sit satis, et numquam successu crescat honestum?
Scimus, et haec nobis non altius inserit Hammon.
Haeremus cuncti superis, temploque tacente,
Nil facimus non sponte Dei: nec vocibus ullis
Numen eget: dixitque semel nascentibus auctor
Quidquid scire licet. Sterilesne elegit arenas,
Ut caneret paucis, mersitque hoc pulvere verum?
Estne Dei sedes, nisi terra, et pontus, et aer,

---

[1] Lib. II, 380 sgg.
[2] Lib. IX, 555 sgg.

Et coelum, et virtus? superos quid quaerimus ultra?
Juppiter est quodcumque vides, quodcumque moveris.
Sortilegis egeant dubii, semperque futuris
Casibus ancipites: me non oracula certum,
Sed mors certa facit: pavido, fortique cadendum est.
Hoc satis est dixisse Jovem............[1]

Queste alte parole, che parrebbero quasi di un cristiano, dovevano su Dante esercitare una grande influenza, e fargli riguardare Catone come il più sublime rappresentante della virtù. E come tale lo considerava certo il Medioevo, il quale fece di lui l'autore di quei *Distici*, che sono un trattato di morale severa, e che Alcuino, Abelardo, Giovanni di Salisbury ed altri scrittori lodano come libro eccellente per l'educazione dei fanciulli, e adatto ad infondere in essi il germe di ogni migliore virtù.[2]

Dante dunque non vedeva più in Catone nè il suicida nè il nemico di Cesare. Ciò diventava per lui cosa secondaria. La grande qualità di Catone era stata quella di essere il più virtuoso e il più forte uomo dell'antichità, e di aver quasi presentita in sè la dottrina morale di Cristo. Togliendosi la vita, egli aveva obbedito ad un imperativo della sua coscienza.[3] La colpa diventava un

---

[1] Lib. IX, 564 sgg.

[2] Questo libro fu però attribuito anche a Catone il Censore. Sulla sua grande diffusione e sulle sue molte traduzioni francesi ved. Le Roux de Lincy, *Le Livre des Proverbes Français*, I, xxi sgg., II, 558.

[3] È molto notabile che nel *De Monarchia* sono riferite le parole di Cicerone, *De Officiis*: «Non enim alia in causa M. Cato fuit, alia

atto eroico. Nè Catone era da paragonare a Bruto e Cassio. Questi avevano partecipato all'uccisione di Cesare, divenuto oramai il rappresentante supremo della civile autorità. Catone aveva invece combattuto contro Cesare, ma quando questi non era ancora che un ribelle alla Repubblica.

Victrix causa Deis placuit, sed victa Catoni,

aveva detto Lucano.[1] Il grande suicida di Utica piuttosto che sottomettersi avea preferito di morire. Ciò era ben diverso dal tradire e assassinar Cesare. Catone lo aveva osteggiato a viso aperto. Quando lo vide trionfante, quando non gli restò più speranza di salvar la Repubblica, non si ribellò al nuovo signore, ma tolse di mezzo sè stesso: onde Cesare potè dire che tutto sulla terra era a lui sottomesso,

Praeter atrocem animum Catonis.[2]

L'essere stato nemico di Cesare, prima che Cesare fosse il signore di Roma, doveva nel concetto del Poeta separare Catone da Bruto e Cassio, che aveano tradito ed ucciso colui che era ormai diventato il rappresentante del potere supremo.

---

caeteri, qui se in Africa Caesari tradiderunt: atque caeteris forsan vitio datum esset, si se interemissent, propterea quod levior eorum vita, et mores fuerunt faciliores. Catoni vero dum incredibilem natura tribuisset gravitatem, eamque perpetua constantia roborasset, semperque in proposito susceptoque consilio permansisset, moriendum ei potius, quam tyranni vultus aspiciendus fuit».

[1] *Phars.*, I, 128.

[2] ORAZIO, *Odi*, II, 1.

Ma come a Dante è venuto in pensiero di far Catone custode del Purgatorio? Il Todeschini,[1] ed altri dopo di lui,[2] hanno creduto che questo pensiero possa essergli stato suggerito dall'aver letto in Virgilio, dove questi descrive lo scudo di Enea fabbricato da Vulcano,[3] che Catone presiede agli Elisi:

Secretosque pios: his dantem jura Catonem.

« Il Purgatorio, dice il Todeschini, poteva in qualche modo essere considerato come la sede di quei *secretorum piorum*, sopra i quali Virgilio avea collocato *dantem jura Catonem.* Adunque la coerenza colla propria idea del magistero di Virgilio, e la necessità di non porre in discredito le parole di quel personaggio, ch' egli s' era scelto per condottiero, trassero Dante al partito di collocare per guardiano del Purgatorio quel Catone, che Virgilio avea messo a presiedere *secretis piis* ».

Può essere che il verso dell'Eneide abbia in qualche modo contribuito alla scelta di Catone.[4] Ma io non saprei credere col Todeschini che Dante sentisse la necessità di non porre in di-

---

[1] *Scritti*, II, 382.

[2] WEGELE, *op. cit.*, 504-5, WOLFF, *op. cit.*, 231.

[3] *Aen.*, VIII, 670.

[4] Si avverta che Virgilio allude a Catone il vecchio. Ma non è improbabile che Dante abbia inteso parlarsi dell' Uticense, come già fecero altri.

screditο le parole di Virgilio. Se questo fosse, egli avrebbe dovuto dipingerci un Inferno simile a quello descritto nel Poema latino. A Dante può esser piaciuto di seguire Virgilio nell'ufficio dato a Catone, ma per far ciò egli doveva trovare in Catone stesso qualche cosa che lo rendesse idoneo a presiedere al regno dell'espiazione. Catone si era ucciso per amore della libertà morale, di quella stessa libertà che Dante va cercando nel suo gran viaggio:

> Libertà va cercando, ch'è sì cara,
> Come sa chi per lei vita ricusa.[1]

Catone dunque sta bene che sia custode del regno dove la libertà dell'anima, perduta per il peccato, si riacquista per la penitenza. Ha ragione Francesco da Buti, tenendo[2] che allegoricamente per Catone s'intenda lo stato libero dell'anima.[3] Ma con ciò non si viene già a dire

---

[1] *Purg.*, I, 71.

[2] *Comm.*, II, 9. Benvenuto pare un po' scandalizzato dalla scelta di Catone: « Et quia hic videtur error satis enormis, rogo te, lector, ut vires animi parum colligas ad considerandum quid poeta noster intendat sub ista mirabili nova fictione, quae videtur sapere haeresim ». E conchiude così: « Sed omissis ambagibus, pro vera intelligentia huius passus debes memorare quod poeta noster ut plurimum loquitur de purgatorio morali ».

[3] Stranissima è l'opinione del signor Antonio Lubin, che, in quel suo indigesto volume sulla Commedia, sostiene essere Catone « il tipo del principe che si sacrifica per la libertà della sua patria » (pag. 646). Qui sarebbe il caso di dire a questo signor Lubin, il quale in un suo libercolo chiamò me un psicologo senza psiche, che egli è un critico senza criterio. Ma il dirlo è superfluo, poichè la cosa è nota dall'uno all'altro polo: e tutto il suo *grosso* volume ne è documento.

quello che alcuni hanno detto, che nel Catone Dantesco « deve cercarsi il simbolo e non punto la personalità storica ».[1] È anzi quella data personalità storica, è il Catone quale lo hanno dipinto Cicerone, Lucano, Seneca, già citati da Pietro Alighieri,[2] che ha indotto il Poeta a fare di lui il simbolo dell'anima libera. Il Catone storico e il Catone allegorico non si possono dividere, perchè in sostanza sono una cosa stessa. Se Dante avesse voluto che il veglio onesto fosse solamente, come dice Brunone Bianchi,[3] figura dell'anima fatta libera per l'evangelica annichilazione del corpo; se egli avesse voluto prescindere affatto dalla storia, non avrebbe ricordata Utica nè Marzia. No. Il Catone del Poema è il Catone della storia e della tradizione letteraria: che diventa simbolo appunto in virtù di ciò che la tradizione e la storia dicono di lui.

Nè dee troppo meravigliarci che Dante ponga codesta *viva immagine della virtù*, come Seneca lo chiama, fuori dell'Inferno. Egli ha finto che Catone fosse nel Limbo cogli spiriti magni, dove ha posta anche Marzia[4] sua moglie. Ciò è chiarissimo dai versi:

Or che di là dal mal fiume dimora,

---

[1] POLETTO, *Diz. Dant.*, I, 244.
[2] *Comm.*, p. 296.
[3] *Div. Comm.*, p. 253.
[4] *Inf.*, IV, 128; *Purg.*, I, 79.

Più muover non mi può, per quella legge
Che fatta fu quando *me n' uscii fuora.*[1]

Assaì male intendono quei pochi commentatori che spiegano: *me n' uscii fuori della vita, del mondo.* Ha piena ragione lo Scartazzini dicendo che il *ne* deve riferirsi al *di là dal mal fiume*, cioè al Limbo, e così infatti interpetrarono i più autorevoli Dantisti antichi e moderni. Catone dunque dice che fu tratto dal Limbo, e noi dobbiamo comprenderlo tra quei *molti* a cui accenna Virgilio, parlando delle anime liberate da Cristo.[2] Ma ciò costituisce forse, come fu detto, una inconseguenza per Dante? Se è vero che

.... a questo regno
Non salì mai chi non credette in Cristo,[3]

come può salirci Catone, morto prima della venuta di Cristo? Alcuni per iscagionar Dante dall'empietà di aver destinato al Paradiso un pagano e suicida, sono di parere che egli non intenda affatto di far di Catone un beato. Però se Virgilio parla della

.... veste ch' al gran dì sarà sì chiara,[4]

e se questo verso si metta in relazione coi versi 43-60 del XIV del Paradiso,[5] sarà evidente esser

1 *Purg.*, I, 88.
2 *Inf.*, IV, 55-61.
3 *Par.*, XIX, 103.
4 *Purg.*, I, 75.
5 Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tutta quanta.

questo appunto il concetto di Dante, che Catone dopo il giudizio finale salga in Paradiso. Nè potrebbe, del resto, essere altrimenti, non volendo supporre che Dante, dopo aver fatto togliere Catone dal Limbo, ce lo facesse tornare: il che sarebbe ridicolo. Chiuso, dopo la fine il mondo, il Purgatorio, non restano più che il Paradiso e l'Inferno. Di Catone che cosa può seguire? Sarebbe stato utile che ce lo avessero detto il Bianchi,[1] per esempio, e l'Andreoli,[2] i quali non credono possibile che il Poeta abbia voluto porlo nel numero degli eletti.

Molto meglio intendeva Pietro Alighieri, che

Perchè s'accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo bene;
Lume ch'a lui veder ne condiziona;
Onde la vision crescer conviene,
Crescer l'ardor che di quella s'accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.
Ma sì come carbon che fiamma rende
E per vivo candor quella soperchia
Sì, che la sua parvenza si difende,
Così questo fulgor, che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tutto dì la terra ricoperchia;
Nè potrà tanta luce affaticarne:
Chè gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne.

E San Tommaso (*Summa*, *Suppl.* II, Quaest. LXXXV, 1): « Corpora sanctorum fore lucida post resurrectionem ponere oportet, propter auctoritatem Scripturae, quae hoc promittit...... Claritas quae est in anima spiritualis, recipitur in corpore ut corporalis. Et ideo secundum quod anima erit majoris claritatis secundum majus meritum, ita ètiam erit differentia claritatis in corpore, ut patet per Apostolum I Corinth. 15. Et ita in corpore glorioso cognoscetur gloria animae, sicut in vitro cognoscitur color corporis, quod continetur in vaso vitreo ».

[1] *Div. Comn.*, p. 253.

[2] *Div. Comm.*, p. 117.

scriveva:[1] « cum possibile sit et verisimile Deum, qui fecit eum tantum virtuosum, inspirasse ei credulitatem Christi fili venturi ». Così precisamente ha immaginato Dante per Rifeo, il quale

> Tutto suo amor laggiù pose a drittura,

come Catone; onde accadde che

> .... Dio gli aperse
> L'occhio alla nostra redenzion futura.[2]

Se a Trajano fu conceduto di uscir dall'Inferno, riprendere carne umana,[3] e salire poi in cielo, tanto più poteva a Catone, credente nei « passuri piedi », esser dato di passare dal Limbo al Purgatorio e quindi al Paradiso. Dante stesso ci ammonisce così:

> O predestinazion, quanto rimota
> È la radice tua da quegli aspetti
> Che la prima cagion non veggion *tota*!
> E voi, mortali, tenetevi stretti
> A giudicar.[4] ....

Certo il concetto del Poeta, nell'immaginare Catone custode del monte dell'espiazione, esce dai confini del dogma, quale avevano fabbricato tanti secoli di astuto, gretto e feroce cattolicismo. Dante però non è fortunatamente un cattolico,

---

1 *Comm.*, p. 298.
2 *Par.*, xx, 121-23.
3 *Par.*, xx, 106-7.
4 *Par.*, xx, 130.

ma è invece un cristiano dagli alti ideali, dalle larghe idee, dai generosi sentimenti. Egli che trascende per tanti lati le dure soglie del Medioevo, poteva bene fare un cittadino del cielo di quel grande, al quale per la santa libertà dello spirito non fu amara in Utica la morte.

CAPITOLO VI

IL VIAGGIO PER I TRE REGNI

L'azione del Poema comincia nel marzo o aprile del 1300.[1] Dante si accorge di essere nella selva e tenta di uscirne, ma le tre belve gli impediscono la salita del colle. Mentre egli rovina

---

[1] È impossibile decidersi con sicurezza per l'uno o l'altro di questi mesi, e impossibile ancora fissare il giorno. Tanto è vero che si è sostenuta la data del 2 aprile, del 3 o 4 o 5 o 8 aprile, del 14 o 15 o 16 marzo e via discorrendo. Anche sull'anno si è disputato, ma l'opinione di coloro che volevano fosse il 1301 è oggi rigettata da tutti. Si consulti: DIONISI, *Anedd.*, IV; PIANCIANI, *Di una nuova opinione intorno all'anno in cui Dante finge di aver fatto il suo poetico viaggio*, Roma, 1842; VENTURI, *Del vero giorno in che avvenne il pieno della luna di marzo nell'anno 1300 etc.* (Rivista di Roma, an. 1843); SORIO, *Giorno preciso di Pasqua, secondo Dante, nel 1300*, Roma, 1863; ANTONELLI, *Intorno all'anno del viaggio poetico di D. A.* (Nel *Comm. del Tommaseo*, Milano, 1865, I); GRION, *Che l'anno della Visione di D. è il MCCCI*, Udine, 1865; TODESCHINI e SANTINI, *Se al viaggio poetico di D. debba assegnarsi l'anno 1300 ovvero l'anno 1301* (Negli *Scritti su Dante*, Vicenza 1872, II, 327); GREGORETTI, *Sulla durata, sull'anno e sul giorno della Visione*, Venezia, 1865; PASQUINI, *Le allegorie del* I *Canto* etc., Verona, 1867; PONTA, *Itinerario di Dante*, Novi, 1846, etc. — La questione è stata assai bene riassunta nel recentissimo libro del REV. EDWARD MOORE D. D.; *The Time-References in the Divina Commedia, and their bearing on the assumed date and duration of the Vision*, London, 1887.

in basso, gli si presenta Virgilio,[1] il quale, gli

---

[1] Virgilio dice a Dante:

> Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
> Perchè non sali il dilettoso monte,
> Ch'è principio e cagion di tutta gioia?

Il solo dei commentatori antichi che si fermi su questi versi è il Daniello, il quale scrive che parrebbe Dante qui si contradicesse, se fa dire poco dopo a Virgilio:

> A te convien tenere altro viaggio.

Se dunque ei sapeva essere necessario « tenere altro viaggio », perchè chiede la ragione del tornare indietro? E perchè lo esorta a salire il monte? A Virgilio era stato detto da Beatrice che Dante era impedito nella deserta spiaggia; a Virgilio era noto che egli avrebbe dovuto condurlo pei regni oltremondani; quindi ben sapeva che l'ascensione del colle era impossibile. Di più ancora: dove erano le tre belve, quando Virgilio parlava? Nella *deserta* piaggia doveva esser facile vederle. Facile almeno vedere la lupa che doveva esser lì, se Dante risponde:

> Vedi la bestia per cui io mi volsi.

Ed allora, come può non esser subito chiaro a Virgilio il motivo per cui Dante torna indietro? Dei moderni, due soli, a mia notizia, esaminano la terzina di cui parliamo. Fortunato Lanci sembra credere che Virgilio col verso

> A te convien tenere altro viaggio,

abbia voluto dire, non già che Dante non avrebbe potuto salire il colle, ma solo che era necessario evitare la strada infestata dalla lupa. Per lui, quindi, Dante sale il colle, e dopo salitolo, trova la porta dell'Inferno. Dal monte alla porta « v'è quell'arcano transito che in altri luoghi ancora della Divina Commedia, ha il Poeta, per suoi cupi intendimenti, voluto ascondere con misterioso tacere ». Nessuno però potrà convenire in siffatta spiegazione, che cambierebbe interamente il senso del primo canto. Un altro moderno, l'Andreoli, dice: « Virgilio non conforta qui veramente Dante a salire il monte, perchè ben sapeva che a conseguire la vera perfezione conveniva tenere altro viaggio, ed a mostrarglielo appunto era stato mandato. Vuol solamente fargli sentir meglio e confessare l'impotenza sua propria ». Sarà. Ma a me non sodisfa neppure questa spiegazione. Virgilio ha visto Dante rovinare in basso loco. Quale confessione della propria impotenza più eloquente del fatto di fuggire? Si potrebbe supporre che Virgilio volesse accertarsi se Dante era col pentimento fatto degno di salire il monte, ove si potesse credere che le lacrime di D. fossero lacrime di pentimento: « Rispose, poi che *lacrimar* mi vide ». Ma invece pare

profetizza la venuta del Veltro,[1] e gli propone il viaggio pei tre Regni oltremondani.

---

che sieno lacrime di paura: « Aiutami da lei, famoso saggio, Ch'ella mi fa *tremar* le vene e i polsi ». E poi già Virgilio sapeva che Dante piangeva, poichè Beatrice avevagli detto: « Non odi tu la pieta del suo pianto? » Insomma io non so della domanda di Virgilio vedere una ragione plausibile, se non fosse quella di dar coraggio al Poeta. Questo potrebbesi supporre dal luogo del Purgatorio (xv, 133 sgg.), dove Virgilio, a Dante che cammina

.... colle gambe avvolte
A guisa di cui vino o sonno piega,

domanda: *Che hai?* spiegando appresso:

Non dimandai *che hai?* per quel che face
Chi guarda pur con l'occhio che non vede,
Quando disanimato il corpo giace;
Ma dimandai per darti forza al piede:
Così frugar conviensi i pigri, lenti
Ad usar lor vigilia quando riede.

[1] Chi è questo Veltro? Riassumiamo in breve la questione. I commentatori del secolo xiv intesero o una influenza di stelle, per la quale verrà un personaggio che libererà il mondo dall'avarizia, o Gesù Cristo. Ma che fino da quel secolo altre opinioni ci fossero si rileva dal commento di Ser Graziolo e del Falso Boccaccio. Nel secolo xv il Bargigi dice che Dante ha fatto la descrizione del Veltro molto oscura e dubbiosa « come quello che parla di cose che hanno a venire ». E riavvicina la predizione del Veltro ai versi dell'Egloca IV di Virgilio: « Ultima cumaei venit jam carminis aetas » etc. Il Vellutello per il primo scrisse il nome di Cangrande della Scala: seguito poi dal Daniello, dal Dolce, dal Volpi, dal Venturi, dal Poggioli, dal Dionisi, dal Lombardi, dal Portirelli, dal Biagioli, dal Tommaseo, dal Foscolo e da molti altri italiani e stranieri. Il più belligero difensore di Cangrande fu Monsignore Dionisi; nè certo la sua qualità di veronese fu estranea alla energia colla quale egli propugnò la sua tèsi. Nei tempi più vicini a noi cominciarono le stravaganze. Ogni studioso di Dante si fabbricò un nuovo Veltro, a seconda delle proprie opinioni politiche o religiose, ed anche a seconda del proprio luogo di nascita. Non vorrò dire che fosse stravaganza, ma fu certo errore quello del Troya, di vedere il Veltro in Uguccione della Faggiuola; e fu cocciutaggine, dopo la confutazione stringente del Tommaseo, ostinarsi in tale opinione, e difenderla con una costanza e una dottrina degne di causa migliore. E non pochi, pur troppo, furono i convertiti dal Troya, il Borghi, per

Il primo Canto è l'introduzione generale al

---

esempio, il Malagoli, il Repetti, il Balbo, l'Andreoli, che anche oggi ripete disinvolto e sicuro che il Veltro è il Faggiolano. Col forte ingegno che gli era proprio, Silvestro Centofanti sostenne doversi nel Veltro vedere Arrigo di Lussemburgo. Gabriele Pepe credè raffigurarvi Castruccio Castracani. Altri, il Papa Benedetto XI, e sono il Ponta, il Giuliani, il Marchese, il Cereseto, il De Cesare etc. Il Fraticelli e il Barelli, un Capitano Ghibellino in genere; un Imperatore, l'ideale del Monarca secondo le idee di Dante, il Bongiovanni, il Ferrucci, il Berardinelli, il Lubin ed altri. Non un Imperatore o un Monarca, ma un Papa indeterminato, il Kopisch, il Notter, il Maini, il Minich, il Pasquini. Per il Missirini, il Veltro è Dante stesso; per l'Arcangeli pistoiese è Cino da Pistoja; per l'Arrivabene mantovano è Botticello Bonaccossi da Mantova; per l'inglese Barlow è Giuseppe Garibaldi; per il tedesco Stedefeld è l'Imperatore di Germania, Guglielmo; per altri è Lutero, è Vittòrio Emanuele e via discorrendo. Alla interpetrazione antica che vedeva nel Veltro Gesù Cristo tornarono il Picchioni, il Torricelli, il Betti, l'Orioli. Confutare tutte queste opinioni sarebbe cosa lunghissima, noiosissima ed anche inutilissima. A me basterà fare qualche osservazione generale. E questa prima di ogni altra: come avrebbe Dante, nel 1300, potuto dire: *e sua nazion sarà*, se il Veltro fosse già nato? Ciò fu già notato dal Tommaseo, e nessuno, ch'io sappia, ha risposto alla grave obiezione: se il Veltro era ancora da nascere, noi non possiamo credere che esso rappresenti una persona determinata, poichè certo non vogliamo attribuire a Dante lo spirito profetico. Un'altra importante osservazione è quella già fatta dal Pepe, e ripresa poi dal Del Lungo. Il quale, esaminati i versi che al Veltro si riferiscono, giustamente domanda se non sia questo il linguaggio di chi parla di cosa non solamente futura, ma lontanamente futura. « Se, egli dice, il Veltro era già nato, e prossima perciò di pochi anni la morte della Lupa per opera sua, in che modo gli animali a cui questa si ammogliava *potevano essere ancora più* dei *molti* coi quali s'andava ammogliando, dal remoto tempo in che ell'era sbucata dall'Inferno, fino a quell'anno 1300? Questa difficoltà, che basta a distruggere le interpetrazioni per Uguccione e per lo Scaligero, non è evitata nemmeno da coloro, i quali, ponendo la mira a Benedetto XI, dicono che la predizione fosse da Dante scritta in fatto prima della esaltazione di lui al pontificato (1303), e suggeritagli, com'augurio, dalle singolari virtù del buon trivigiano. Lasciamo stare la poca probabilità di tale divinazione, e che il Poeta a Benedetto, morto l'anno 1304, non serbò nel suo Paradiso quel seggio che ad Arrigo VII predestinava con sì

Poema. Al cominciare del secondo, siamo già alla

---

splendida apoteosi. Ma concedendo pure che Dante nel predire il pontificato del virtuoso domenicano, non isperasse tal fortuna della Chiesa e d'Italia che molti anni più tardi di quel che poi fu in fatto, questi anni non potranno a ogni modo, poichè rinchiusi entro i limiti della vita di un uomo, esser tanti da giustificare la frase acutamente dal Pepe notata, trascurata dal Tommaseo e dal Troya, « Molti son gli animali a cui s'ammoglia, *E più saranno ancora* ».

Gravissima ancora si presenta la difficoltà pei versi:

Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l'avrà rimessa nell'Inferno.

Quale uomo poteva Dante sperare capace di così grande impresa, quella di liberare il mondo dall'avarizia? Qui non si parla dell'Italia sola. È opera di riforma universale quella che dovrà compiere il Veltro; il Veltro, che « non ciberà terra nè peltro », che « non agognerà, come ben dice il Tommaseo, nè ad oro nè a dominio ». Poteva mai esser questi o Cane o Uguccione o un altro qualunque capitano rapace di que' tempi?

Nel Canto xx del Purgatorio il Poeta torna evidentemente ad alludere al Veltro, quando nel cerchio quinto, degli avari, esclama:

Maledetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa!
O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?

Quando verrà per cui questa disceda?

Quando verrà il Veltro che rimetterà nell'Inferno l'antica lupa? Dante dunque non sapeva quando sarebbe venuto colui che avrebbe liberata la terra dell'avarizia. Egli si volge a domandarlo al cielo, quasi come persona che dubiti possa mai tale grande impresa essere da un uomo compita. La profezia del Canto primo dell'Inferno si trasmuta qui in una esclamazione che pare di disinganno. E si notino bene i versi:

O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi.

Non si direbbe che essi dieno ragione ai vecchi commentatori, i quali parlavano dall'influenza degli astri? So che obiezione gravissima sono le parole *tra feltro e feltro.* Però non credo alieno dalla probabilità che Dante, confidando in un lontano liberatore, che non avrebbe cibato terra nè peltro, se lo sia figurato, lo abbia desiderato e sperato nascituro di poveri parenti, di umile stirpe, e capace, per sola forza della propria virtù e del proprio eroismo, della grande opera redentrice

sera.[1] Dante, è preso da un senso di sgomento; innanzi di proseguire vuole che Virgilio si assicuri meglio della sua virtù. E Virgilio gli rimprovera questa viltà, dicendo di essersi mosso al suo soccorso per intercessione di Beatrice, che ne fu pregata da Lucia, la quale alla sua volta fu sollecitata dalla donna gentile del cielo. Dopo tali parole torna coraggio al Poeta, che entra « per lo

---

di purgare il mondo da ogni cupidigia. Se pure non volesse accettarsi la spiegazione del Torricelli, certo degna di meditazione, che riavvicinando il *tra feltro e feltro* alle parole di Ezechiele : *dicit Dominus, ecce ego judico inter pecus et pecus*, spiega: la nazione sua sarà quella che suole stare tra feltro e feltro, tra lana e lana, tra gregge e gregge, sarà il *canis gregis* di San Gregorio, non reputerà avere altra famiglia, se non il gregge suo.

Per concludere, anche nella questione del Veltro videro meglio alcuni dei commentatori antichi, che non molti dei moderni. Il Veltro non può essere che una persona indeterminata, o un Imperatore od un Papa. Che debba essere necessariamente un Papa, come con molta dottrina ha sostenuto il Del Lungo, non credo. Che possa essere, sono disposto ad ammettere. L'indeterminatezza è appunto uno dei caratteri di tutte le profezie; e quello che c'è di indeterminato nella profezia del Veltro prova, a mio avviso, che indeterminato, vago, incerto era pure il concetto che il Poeta aveva di questo sperato salvatore d'Italia e di tutta la Cristianità.

[1] Osserva giustamente Benvenuto: «hic oritur dubitatio, quomodo autor tam cito pertransiverit unam diem; nam in praecedenti capitulo dixit quod fiebat mane, nunc vero dicit quod fiebat nox, cum tamen non videatur stetisse per totum Infernum ultra tres dies naturales. Respondendum breviter quod autor multum temporis expendit deliberando utrum aggrederetur tantum opus quod excogitaverat, nec ne: unde in praecedenti capitulo dixit: *Ch'io fui per ritornar più volte volto* ». L'osservazione è giusta, non la spiegazione. Più probabile è che Dante credesse conveniente fingere accaduto di notte il suo ingresso nel regno infernale; e che a questa convenienza sacrificasse l'inverisimiglianza che il breve riposo, le titubanze, l'incontro colle belve, il dialogo con Virgilio occupassero dodici ore.

cammino alto e silvestro.[1] Nessuna difficoltà egli incontra per arrivare alla porta dell'Inferno, nessuna per giungere al luogo dove sono puniti gli ignavi. Del cammino percorso non vien detta parola. Il primo intoppo è sulla riva dell'Acheronte, oltre il quale comincia l'Inferno. Caronte non vuole concedere il passaggio a Dante, ma si acquieta poi alle parole del Maestro, che gli dice farsi quel viaggio per volontà divina. Come accada il passaggio del fiume non sappiamo. Dante, svegliandosi, si trova sulla proda

Della valle d'abisso dolorosa,

visita il Limbo, e passa nel cerchio secondo, anche qui senza dirci se agevole o no sia la discesa. Minos come Caronte si oppone al proseguimento del viaggio, ma a lui Virgilio ripete le identiche parole già dette

« Al nocchier della livida palude »,

e queste sembra che abbiano virtù di placare il giudice infernale, poichè, senza dirci altro di lui, il Poeta entra nel cerchio dei lussuriosi. Dante « vien meno »

Dinanzi alla pietà de' due cognati,

---

[1] Che queste parole debbano, come vuole il Michelangeli (*op. cit.*, 16) indicare un cammino sotterraneo, non credo. « Quell'*entrai*, egli dice, dilegua ogni dubbio ». Non mi pare. Si può entrare in una strada incassata tra alti monti, e che non sia sotterranea; in una via « profunda et aspera », come dice Benvenuto. Il Poeta avea prima parlato dell'*alto passo*, intendendo del passo difficile. Perchè non avrebbe qui potuto dire l'*alto cammino*, per il cammino arduo, difficile, pericoloso?

e tornando in sè trovasi nel cerchio dei golosi. Come sia disceso non sappiamo neppur qui. Più difficile invece pare che sia l'entrare dal terzo nel quarto cerchio, poichè i due viaggiatori sono costretti ad aggirare a tondo quella strada », ed a venire « al punto dove si digrada ». Pluto, al solito, tenta impedire il cammino, ma Virgilio ripete anche a lui ciò che ha già detto a Caronte e a Minos. I due Poeti attraversano il quarto cerchio, fino alla ripa che chiude il quinto,[1]

Sovra una fonte, che bolle e riversa
Per un fossato che da lei deriva;

ed entrano « per una via diversa »[2] nel quinto cerchio. È mezzanotte, come si ritrae dai versi:

Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi,[3]...........

cioè sono corse sei ore dal tramonto del sole, che fu il momento in cui cominciò il viaggio.[4]

Dal cerchio quinto per entrare nella città di Dite bisogna traversare la palude Stigia, ed i Poeti vanno sulla barca di Flegias, giungendo

..........all'alte fosse
Che vallan quella terra sconsolata.[5]

---

[1] Noi ricidemmo il cerchio all'altra riva
(*Inf.* VII, 100).

[2] Alcuni intendono per una via diversa da quella che facevano le onde, delle quali andavamo in compagnia. Altri intendono diversa per orrida. Mi pare preferibile questa seconda interpetrazione.

[3] C. VII, 98.

[4] Ved. PONTA, *Orologio di D. A.*, p. 8.

[5] VIII, 76.

Ma i demoni si oppongono alla loro entrata nella «città roggia», aperta poi dal «messo del cielo». Il quinto e il sesto cerchio pare che sieno sul grado stesso.[1] Al momento di lasciare il cerchio sesto siamo all'aurora:

> I pesci guizzan su per l'orizzonte,
> E il carro tutto sovra il Coro giace.[2]

Il passaggio dal sesto al settimo cerchio non è agevole. La via è dal Poeta paragonata a

> ....quella ruina, che nel fianco
> Di qua da Trento l'Adige percosse,
> O per tremuoto o per sostegno manco,
> Che da cima del monte, onde si mosse
> Al piano, è sì la roccia discoscesa,
> Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse.

Tale, dice Dante,

> .....di quel burrato era la scesa;[3]

anche qui, dunque, è necessario trovare il luogo dove sia possibile discendere; e trovatolo,

> Così prendemmo via giù per lo scarco
> Di quelle pietre, che spesso moviensi
> Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.[4]

---

[1] Ved. la giusta dimostrazione che ne fa il MICHELANGELI, *Sul disegno dell'Inferno Dant.*, p. 22-23.

[2] XI, 113. — Ved. PONTA, *op. cit.*, p. 8. — Ma cfr. DELLA VALLE, *Il senso geografico-astronomico dei luoghi della Div. Comm.*, p. 9 segg.; e FILALETE, *Göttl. Com.*, I, 73. Come poi Virgilio, stando nel profondo Inferno, sapesse tutte queste cose del cielo, non è, ci sembra, facilmente spiegabile. Dicono che egli sapeva le ore per computo. Ma come poteva computare? Con quale norma?

[3] XII, 4 segg.

[4] XII, 28. Non è esatto ciò che asserisce il Blanc, che in tutto il poema non vi sia che un solo passo per discendere da un cerchio all'altro. Questo per parecchi cerchi non è sicuramente detto dal Poeta.

Oltre la strada difficile, c'è anche il Minotauro che sta

.....su la punta della rotta lacca,

a guardia del cerchio settimo; e per passare è necessario ai Poeti cogliere il momento nel quale la bestia, furibonda per le parole dette a lei da Virgilio, saltellava qua e là.

Giunti finalmente[1] in fondo alla scoscesa via, si trovano i Poeti sulla riva del Flegetonte «la riviera del sangue», l'« ampia fossa in arco torta », che è il primo girone del settimo cerchio. Dante è portato al di là sulla groppa dal centauro Nesso, e seguendo « la proda del bollor vermiglio », giunge presso il bosco, che è il secondo girone dello stesso cerchio.[2]

Il bosco dei suicidi è percorso senza difficoltà; meno facile sarebbe stato percorrere il terzo gi-

---

[1] Giustamente osserva il Michelangeli che «la via non è breve, perchè, scendendo, Virgilio dice a Dante:

Ma ficca gli occhi a valle, chè s'approccia
La riviera del sangue;....

onde questi narrando soggiunge:

Io vidi un'ampia fossa in arco torta,

e rende vivamente l'impressione di chi osserva dall'alto».

[2] Virgilio dice a Chirone di Dante:

Chè non è spirto che per l'aer vada.

Ma se gli spiriti de'dannati vanno per l'aere, che necessità c'è per essi delle barche di Caronte e di Flegias? Altra cosa che non capisco: perchè Virgilio domanda che uno de'Centauri gli faccia da guida, e

....ne dimostri là ove si guada?

Dove si guada, doveva saperlo il Centauro che avrebbe portato Dante in groppa; e quanto a Virgilio, che bisogno avea di guadare, s'egli era uno spirito, e se gli spiriti vanno per l'aere?

rone, che è la landa deserta, a cui la dolorosa selva è ghirlanda, e sulla quale

> .... d'un cader lento
> Piovean di fuoco dilatate falde.[1]

Ma il Poeta ha finto che dalla selva uscisse « un piccol fiumicello »,[2] che va poi giù per l'arena infuocata; e su uno dei duri margini di esso, diventati pietra, per virtù di quell'acqua, si può, senza bruciarsi, andare per il girone de'sodomiti.

Il terzo girone è diviso dal quarto per una « ripa discoscesa » e profonda; tanto profonda che l'acqua del fiumicello cadendo, rimbomba siffattamente

> ... che in poc'ora avria l'orecchia offesa.[3]

Per iscendere, Virgilio avvisa Gerione gittando « aggroppata e ravvolta » la corda,[4] onde Dante

---

[1] xiv, 28.

[2] Mi paiono giuste anche qui le osservazioni che fa il Michelangeli per provare che questo « fiumicello » non può essere, come molti commentatori dicono, il Flegetonte. Se infatti le lacrime della fessura

> Fanno Acheronte, Stige e Flegetonte,
> Poi sen van giù per questa stretta doccia,

il fiumicello della stretta doccia non è più il Flegetonte. Tutte le acque de' fiumi infernali derivano dal « gran veglio » di Creta, ma prendono nomi e qualità diverse. E il fiumicello che spiccia fuor della selva ha bensì l'acqua rossa e che fuma, perchè esce dal Flegetonte, ma non conserva questo nome.

[3] xvi, 105.

[4] Che cosa sia questa corda hanno interminabilmente disputato i commentatori. Chi ha inteso la frode, chi la virtù contraria alla frode, cioè la buona fede, la verità, la schiettezza, chi la vigilanza, chi la giustizia, chi il cordone de' Francescani (Ved. Scartazzini, *Div. Comm.*, i, 167 sgg.). Il Casella vuole che sia « quel buono ac-

era cinto, nell' « alto burrato » ; ed il mostro vien su notando « per quell'aer grosso e scuro ». Mentre Virgilio parla a Gerione, perchè conceda ai due viaggiatori « i suoi omeri forti », Dante si allontana un momento « tutto solo », e va « su per la strema testa di quel settimo cerchio », verso « la gente mesta » che sono gli usurai. Quindi torna indietro « dall'anime lasse », e si asside col Maestro « in su quelle spallacce ». Gerione lentamente discende, a sè raccogliendo l'aere colle branche, e li pone in Malebolge. La grande profondità del burrato è ritratta nei versi:

Maggior paura non credo che fosse,
  Quando Fetonte abbandonò li freni,
  Per che il ciel, come pare ancor, si cosse;
Nè quando Icaro misero le reni
  Sentì spennar per la scaldata cera,
  Gridando il padre a lui: Mala via tieni,
Che fu la mia, quando vidi ch'i' era
  Nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta
  Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen va notando lenta lenta;
  Ruota e discende, ma non me n'accorgo,
  Se non ch'al viso e disotto mi venta.

Il Poeta ci descrive chiaramente il cerchio ottavo:

---

corgimento col quale l'uomo d'intelletto non solo sa schermirsi dalle insidie dei tristi, ma gli domina a suo talento, e gli fa servire se bisogna, ai suoi fini » (*Discorso intorno alla forma allegorica* ecc., p. 35). Ma l'obiezione dello Scartazzini è grave: come Dante avrebbe gettato via o il buono accorgimento, o la verità o la buona fede o la giustizia o altro di simile?

Luogo è in inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra di color ferrigno,
Come la cerchia che d'intorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo loco dicerò l'ordigno.
Quel cinghio che rimane adunque è tondo,
Tra il pozzo e il piè dell'alta ripa dura,
Ed ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale, dove per guardia delle mura,
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov'ei son rende figura:
Tale imagine quivi facean quelli;
E come a tai fortezze dai lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli,
Così da imo della roccia scogli
Movien, che recidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.[1]

Sono dunque dieci bolge concentriche, sulle quali corrono più ordini di scogli, che servono da ponti, e che varcano « tutti i vallon feri »,[2] a guisa de' raggi nella ruota.[3] Il passaggio per le dieci fosse si fa di ponte in ponte. Dante discende al fondo della fossa prima, per parlare con Venedico Caccianimico; sale facilmente lo scoglio che « della ripa uscia »; guarda dal « dosso dell'arco » il fondo della seconda bolgia, e scende nella terza

---

[1] xviii, 1 sgg.
[2] xxiii, 135, xviii, 16-18.
[3] Michelangeli, *op. cit.*, 27. Che vi sieno più serie di scogli, e non una sola è certo. Ved. Scartazzini, *Div. Comm.*, i, 185, n. 16.

portato sull' anca da Virgilio.[1] Il quale poi, abbracciatolo, se lo reca sul petto

> .... sovra il colmo dell'arco,
> Che dal quarto al quinto argine è tragetto.

Nella fossa quarta non pare che Dante discenda, poichè egli sta « poggiato ad un de' rocchi Del duro scoglio », mentre Virgilio gli addita gli indovini. Certo poi non discende nella quinta, dove bolle « la pegola spessa ». Per andare dalla quinta alla sesta, onde sfuggire ai demoni che gl' inseguono « con l'ali tese », Virgilio prende Dante, e di nuovo portandoselo sul petto,

> ..... giù dal collo della ripa dura,
> Supin si diede alla pendente roccia,
> Che l' un dei lati all' altra bolgia tura.[2]

I Poeti si trovano nella bolgia sesta;[3] dove, essendo rotto il ponte, è forza che di nuovo Virgilio aiuti Dante, ora non più a scendere ma anzi a risalire la ripa, aggrappandosi ai ronchioni ed alle schegge, « di chiappa in chiappa »; e se, dice il Poeta,

> .... non fosse che da quel precinto,
> Più che dall' altro era la costa corta,
> Non so di lui, ma io sarei ben vinto.[4]

Quando Dante e Virgilio lasciano la quarta bolgia per entrare nella quinta, Virgilio dice:

---

[1] XVIII, 43-45; 69-70; 109-117; XIX, 34, 41-44.
[2] XXIII, 43.
[3] XXIII, 52-53.
[4] XXIV, 34. — Ved. BLANC, *op, cit.*, 239-40.

Ma vienne omai, chè già tiene il confine
D'amenduo gli emisperi, e tocca l'onda
Sotto Sibilia, Caino e le Spine;
E già jernotte fu la luna tonda.[1]

È dunque la mattina del secondo giorno del viaggio,[2] ossia, sono passate due notti ed un giorno. Non sarebbe tanto facile capire il passaggio dalla bolgia settima all'ottava se non ci raffigurassimo la posizione de' due Poeti. Essi si trovano « sovra il dosso dell'arco »,[3] cioè sul ponte della settima bolgia, la quale vaneggia al di sotto profonda ed oscura, tanto che

.... gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l'oscuro.[4]

Scendono all'estremità del ponte, dov' essa si congiunge con la ripa che cinge all'intorno l'ottava bolgia,

Noi discendemmo il ponte dalla testa
Ove s'aggiunge con l'ottava ripa,[5]

onde possono vedere giù nella settima:

E poi mi fu la bolgia manifesta,
E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti[6] ....

[1] xx, 124. Cfr. xv, 52.

[2] Ved. Ponta, *Orol.*, 22; Della Valle, *Il Senso* ecc., *Suppl.* 50. Sull'ora precisa sono discordi gli interpetri. Per alcuni sono le 6, per altri le 7 e mezzo o le 8. Cfr. B. Bianchi, *Div. Comm.*, 141; Filalete, *Göttl. Comm.*, 150; Kannegiesser, *Göttl. Comm.*, 217.

[3] xxiv, 67-68.

[4] xxiv, 70-71.

[5] xxiv, 79-80.

[6] xxiv, 81-82-83. — Ci sono dei commentatori che credono sieno i Poeti discesi nel fondo della bolgia (Ved. Scartazzini, *Div. Comm.*,

Dalla ripa dell' ottava bolgia risalgono poi il ponte, lo scosceso scoglio, chè tale bisogna figurarcelo,[1] se il Poeta parla delle scalee,[2] e della via dove

Lo piè sanza la man non si spedia.[3]

E sempre dai vari ponti Dante vede la bolgia ottava, la nona e la decima.[4]

Quando egli trovasi sul ponte della nona, Virgilio gli dice:

E già la luna è sotto i nostri piedi,[5]

il che significa che è un' ora dopo mezzogiorno,[6]

I, 269-70). Ma ciò sembra difficile sia stato immaginato da Dante, perchè la bolgia è piena di serpenti (Ved. BLANC, *op. cit.*, p. 258-59).

[1] Nota bene lo Scartazzini che « dal confronto del c. XVIII, 70; XIX, 130 sgg.; XXIV, 61-63, risulta che gli scogli o ponti si fanno sempre più irti, quanto più i Poeti si avvicinano al centro dell' Inferno ». *Op. cit.*, I, 294.

[2] XXVI, 13.

[3] XXVI, 18.

[4] Altro argomento per negare la discesa nella settima. Si abbiano presenti i versi seguenti:

Ma tu chi se' che in 'su lo scoglio muse?
(XXVIII, 43).

.... che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?
(XXIX, 4).

Così parlammo insino al loco primo
Che dallo scoglio l' altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutta ad imo.
(XXIX, 37).

Noi discendemmo in su l' ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
Ed allor fu la mia vista più viva
Giù ver lo fondo ....
(XXIX, 52).

[5] XXIX, 10.

[6] Ved. PONTA, *op. cit.*, 23; DELLA VALLE, *op. cit.*, 20.

per cui dalla quinta alla nona bolgia sono state impiegate circa sei ore.

Usciti di Malebolge, i Poeti entrano nel Pozzo dei Giganti, dove Anteo

> ..... lievemente, al fondo che divora
> Lucifero con Giuda *li* posò;[1]

cioè nell'ultimo cerchio infernale, nel lago

> .... che per gelo
> Avea di vetro e non d'acqua sembiante.[2]

Quivi Virgilio e Dante lungo il corpo di Lucifero scendono, e risalgono poi, oltrepassato il punto

> Al qual si traggon d'ogni parte i pesi,[3]

uscendo per lo foro d'un sasso:

> Com'a lui piacque, il collo gli avvinghiai;
> Ed ei prese di tempo e loco poste;
> E quando l'ale furo aperte assai,
> Appigliò sè alle vellute coste;
> Di vello in vello giù discese poscia
> Tra il folto pelo e le gelate croste.
> Quando noi fummo là dove la coscia
> Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
> Lo Duca con fatica e con angoscia
> Volse la testa ov'egli avea le zanche,
> Ed aggrappossi al pel com'uom che sale,
> Sì che in inferno i' credea tornar anche.
> Attienti ben, chè per sì fatte scale,
> Disse il Maestro, ansando com'uom lasso,
> Conviensi dipartir da tanto male.

---

1 XXXI, 142.
2 XXXII, 23.
3 XXXIV, 111.

Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso,
E pose me in su l'orlo a sedere:
Appresso porse a me l'accorto passo.[1]

Usciti per lo foro del sasso, che è la parte della « picciola spera »,

Che l'altra faccia fa della Giudecca,[2]

entrano i Poeti per una buca, che va fino ai piedi del monte del Purgatorio, e che è l'apertura fatta dal corpo di Lucifero cadente dal cielo. Quest'apertura è oscurissima, « il cammino è malvagio », è come un bujo carcere fatto dalla natura,

.... natural burella,[3]
Ch'avea mal suolo e di lume disagio.[4]

---

[1] xxxiv, 70 sgg. Sull'ultimo verso ved. Michelangeli, *op. cit.*, p. 31-32, e cfr. Blanc., *Diz. Dant.*, Scartazzini, *Div. Comm.*, i, 438; Filalete, *Göttl. Comm.*, i, 292. — A me l'interpetrazione migliore pare che sia: quindi cautamente, accortamente mosse il passo verso di me. Si rifletta che Virgilio avea Dante avvinghiato al collo, mentre risaliva aggrappato al pelo delle cosce di Lucifero. Giunto fuori del foro, possiamo figurarci che egli, ansante, e tuttora aggrappato al pelo con una mano, aiuti coll'altra Dante a sedere sull'orlo, e quindi cautamente faccia il passo verso di lui, staccandosi da Lucifero. Lo staccarsi, avendo sempre Dante abbracciato, gli sarebbe stato troppo difficile. Del resto, se, come vorrebbe intendere il Michelangeli, Virgilio avesse detto a Dante di guardare l'accorto passo compiuto, non ci sarebbe più ragione dell'errore di Dante che credeva di veder sempre Lucifero colle gambe in giù e lo vede invece colle gambe in su. Oltre di che *porgere parole* come in *Inf.* ii, 135; v, 108; xvii, 88; *porgere* per *dire*, come in *Inf.* viii, 112, sta bene; ma *porgere il passo* per *additare* lascia molti dubbi. Spiega bene, secondo me, Benvenuto: « prudenter venit et sedit juxta me ».

[2] xxxiv, 116-17.

[3] Ved. Diez, *Etym. Wörterbuch*, i, 94, a *Bujo*.

[4] xxxiv, 98-99.

Non vi si scorge nulla, ma solo si sente il rumore d'un ruscelletto,

> .... che quivi discende
> Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso
> Col corso ch'egli avvolge, e poco pende.[1]

Seguendo, come pare si debba intendere, la sponda del ruscello, che sembra dover essere il Lete del Purgatorio,[2] i due Poeti salgono, ed escono «per un pertugio tondo» a riveder le stelle.

Quando Dante è in Cocito, Virgilio gli dice:

> Ma la notte risurge, e oramai
> È da partir[3] ....

Sono dunque le sei dopo mezzogiorno, e sono per conseguenza ventiquattro ore da che è stato cominciato il viaggio per l'Inferno.[4] Poco dopo, oltrepassato il centro della terra, parlando Virgilio del « cammino malvagio » che è necessario percorrere onde tornare alla superfice della terra dalla parte dell'emisfero australe, dice che

> ...... già il sole a mezza terza riede,[5]

ossia che è un'ora e mezza di sole, e gli spiega poi l'apparente contradizione così:

---

[1] XXXIV, 130.

[2] Già Benvenuto dice che il *ruscelletto* scende dal monte del Purgatorio: « iste rivulus oritur a monte purgatorii ». E più chiaramente ancora; «... appellat caecum flumen illum rivulum qui nascitur ad radices montis purgatorii ».

[3] XXXIV, 68.

[4] Ved. PONTA, *op. cit.*, 8-9; DELLA VALLE, *op. cit.*, 34 sgg.; BLANC *op. cit.*, 335.

[5] XXXIV, 96.

.... Tu imagini ancora
Esser di là dal centro, ov'io m'appresi
Al pel del vermo reo che il mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant'io scesi;
Quando mi volsi, tu passasti il punto
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi:
E se' or sotto l'emisperio giunto
Ch'è contrapposto a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto il cui colmo consunto
Fu l'uom che nacque e visse senza pecca:
Tu hai i piedi in su picciola spera
Che l'altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera:
E questi che ne fe' scala col pelo,
Fitto è ancora, sì come prim'era.[1]

Cominciansi qui a contare le ore per l'emisfero di Gerusalemme. Il giorno è diviso, secondo l'uso della Chiesa,[2] in quattro parti uguali: terza, sesta, nona e vespro. Mezza terza è l'ottava parte del giorno. Avendo detto Virgilio nell'altro emisfero che risorgeva la notte, è naturale che in questo dica, dopo alcune ore, che è scorsa l'ottava parte del giorno, poichè, mentre all'uno emisfero il sole si nascondeva, veniva a mostrarsi nell'altro. Se il sole tramontava quando il Poeta s'appigliava a Lucifero per varcare il centro terrestre, nell'altro emisfero dovea sorgere; ma fatto il passaggio, avverte che è già mezza terza,

---

[1] XXXIV, 106 sgg.
[2] Cfr. *Convito*, IV, 23.

cioè un'ora e mezza di sole; dunque un'ora e mezza ha durato quel passaggio.[1]

Il Purgatorio è per Dante un alto monte, in forma di tronco di cono, che s'innalza in una isoletta, posta in mezzo alle acque che cuoprono per intero l'emisfero australe, in diretta opposizione di Gerusalemme, situata nel centro dell'altro emisfero.[3]

Alle sette e mezza di mattina cominciò la salita dei Poeti per il « cammino ascoso ». Quando essi giunsero ai piedi del monte del Purgatorio era l'aurora:

> Lo bel pianeta che ad amar conforta
> Faceva tutto rider l'orïente,
> Velando i pesci ch'erano in sua scorta;[3]
> ....

Quindi è chiaro che furono impiegate nel tragitto circa ventiquattr'ore.

È già vicino a spuntare il sole,[4] allorchè i Poeti, dopo il colloquio con Catone, tornano in-

---

[1] Br. Bianchi, *Div. Comm.*, 243-44. Cfr. Ponta, *op. cit.*, 8-9; Blanc, *op. cit.*, 336.

[2] Se Dante si scosta dall'opinione dell'Aquinate e d'altri padri della Chiesa nell'immaginare il Purgatorio come un monte, egli segue però un'opinione che doveva pure esser comune al tempo suo. Pietro Alighieri ci fa sapere che si diceva essere il Purgatorio « mons Libanus in Oriente ». Altri lo poneva sull'Etna, insieme coll'Inferno (ved. *Le Voyage du Puys Sainct Patrix*, Genève, 1867, p. 50). San Basilio dice che il Paradiso terrestre è in sì alto luogo che non vi fa mai notte.

[3] *Purg.*, i, 19. — Ved. Ponta, *op. cit.*, 10.

[4] i, 107.

dietro, per lo solingo piano,[1] verso il luogo dove dichina la pianura a' suoi termini bassi;[2] e giunti « dove la rugiada pugna col sole », ed appresso sul lido deserto, Virgilio per obbedire all' ordine del veglio onesto, lava il viso a Dante e lo ricinge del giunco schietto. Spunta il sole sull' orizzonte,[3] ed i Poeti sono

> .... lunghesso il mare ancora,
> Come gente che pensi a suo cammino,
> Che va col cuore e col corpo dimora.[4]

Passa un certo tempo,[5] durante il quale arriva il « celestial nocchiero », sul « vasello snelletto e leggero ».[6] Ed intanto

> Da tutte parti saettava il giorno
> Lo sol.................

quando

> ...... la nuova gente alzò la fronte
> Ver noi, dicendo a noi: se voi sapete,
> Mostratene la via di gire al monte.[7]

L' incontro con Casella e i rimproveri di Catone occupano circa due ore.[8] I Poeti appresso giungono a piè del monte, e quivi trovanò

---

[1] I, 113, 118.
[2] I, 113, 114.
[3] II, 1 sgg.
[4] II, 10.
[5] Chi vuol mezz'ora, chi due ore. Cfr. PONTA, *op. cit.*, 12; DELLA VALLE, *op. cit.*, 36.
[6] II, 41, 43.
[7] II, 58.
[8] III, 25 sgg. — PONTA, *op. cit.*, 11-12; DELLA VALLE, *op. cit.*, 39.

.... la roccia sì erta
Che indarno vi sarien le gambe pronte;[1]

tornano poi indietro,[2] accompagnandosi alla « gente degna »,[3] tra cui è Manfredi. Un'ora dopo[4] arrivano al luogo per cui si sale alla « calla », tanto stretta che

Maggiore aperta molte volte impruna
Con una forcatella di sue spine
L'uom della villa, quando l'uva imbruna.[5]

Cominciano a montar su « per entro il sasso rotto »,[6] stretto anch'esso così, che

.... d'ogni lato ne stringea lo stremo,[7]

e tanto malagevole che

E piedi e man voleva il suol di sotto.[8]
Poichè noi fummo in sull'orlo supremo
Dell'alta ripa, alla scoperta piaggia,
Maestro mio, diss'io, che via faremo?
Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia:
Pur suso al monte dietro a me acquista,
Fin che n'appaia alcuna scorta saggia.
Lo sommo er'alto che vincea la vista,
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.

---

[1] III, 47.
[2] III, 101.
[3] III, 100.
[4] IV, 15-16. — PONTA, *op. cit.*, 25. Ma cfr. DELLA VALLE, *op. cit.*, 39.
[5] IV, 19.
[6] IV, 31.
[7] IV, 32.
[8] IV, 33.

Io era lasso, quando cominciai:
O dolce Padre, volgiti e rimira
Com'io rimango sol, se non ristai.
O figliuol, disse, insin quivi ti tira,
Additandomi un balzo poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue,
Ch'io mi sforzai, carpando appresso lui,
Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi ambidui
Volti a levante, ov'eravam saliti,
Che suole a riguardar giovare altrui.[1]

Dopo il riposo e dopo l'incontro con Belacqua, riprendono i Poeti a salire, e Virgilio, sollecitando Dante, gli dice che è mezzogiorno.[2] A misura ch'egli sale, sente minore la fatica, come già Virgilio aveagli predetto;[3] onde prega il Maestro a camminar più spedito:

.... Signore, andiamo a maggior fretta,
Che già non m'affatico come dianzi,
E vedi omai che il poggio l'ombra getta.[4]

Sono adunque le tre dopo mezzogiorno.[5] E circa tre ore occupa l'incontro e il dialogo con Sordello, se questi dice:

Ma vedi già come dichina il giorno.[6]

Poichè il salire di notte è vietato, Sordello,

---

[1] IV, 34 sgg.
[2] IV, 137 sgg. — Ved. PONTA, *op. cit.*, 12-13.
[3] IV, 88.
[4] VI, 49.
[5] SCARTAZZINI, *Div. Comm.*, II, 71.
[6] VII, 43.

Virgilio e Dante vanno ad attendere il nuovo giorno

> Dove la costa face di sè grembo,[1]

nella valle fiorita. Quivi Dante parla col giudice Nino e col Malaspina, osserva « le tre facelle », vede venire la « mala striscia », e poi si addormenta.

Quando si addormenta e per quanto tempo dorme? Ardua questione, che dipende dall'interpetrazione dei versi ove parlasi della « concubina di Titone antico ». Non sarebbe del caso trattar qui l'ampia e difficile questione.[2] Ci limiteremo a poche osservazioni. Se il Poeta avesse inteso di descrivere nei versi 1-9 l'aurora solare, bisognerebbe necessariamente supporre ch' egli avesse voluto dire che si addormentò all'alba e che all'alba ebbe il sogno nel quale vide l'aquila colle penne d'oro. Ma allora che ragione di dire:

> Nell'ora che comincia i tristi lai
> La rondinella presso alla mattina,

se questa sarebbe l'ora stessa del suo addormentarsi? Tra l'ora dei lai e l'ora nella quale la concubina s'imbiancava al balzo d'oriente, deve esserci distanza di tempo; tanto più se si pensi che « nell'alba che precede il giorno » venne Lucia a prendere il Poeta e lo posò alla

---

[1] VII, 68.
[2] È stata riassunta benissimo dallo SCARTAZZINI, *Div. Comm.*, II, 148 sgg.

porta del Purgatorio. Di più, se non dormì, che cosa fece Dante dalle sei o dalle sette della sera, fino all'alba?[1] L'opinione che la concubina di Titone sia l'aurora solare al nostro emisfero e non già all'emisfero del Purgatorio, è stata, ci sembra, vittoriosamente confutata dal Costa, dal Blanc, dallo Scartazzini e da altri. Non resta dunque che accettare l'interpetrazione degli antichi, che è pure di moltissimi moderni, averci Dante descritta un'aurora lunare.[2]

Se ciò è, il sonno del Poeta sarebbe durato dalle nove della sera sino alla mattina del giorno appresso, più di dieci ore, poichè quando si svegliò

> ... il sole er'alto già più che due ore.[3]

Durante questo sonno egli era stato portato da Lucia presso la porta del Purgatorio.[4]

Siamo così per uscire dall'Antipurgatorio, e per entrare nel vero regno dell'espiazione. La porta del Purgatorio è stretta

> Pur come un fesso che muro diparte,[5]

ed ha tre gradini, di colore bianco il primo, « più che perso » il secondo, « fiammeggiante come

---

[1] Blanc, *Versuch*, 43.

[2] Si vedano le ingegnose modificazioni portate a questa spiegazione dallo Scartazzini, nel suo *Comm.*; e si consulti la dotta esposizione dei versi in questione, fatta dai signori Vaccheri e Bertacchi, *La Vis. di D. A.* ecc., p. 164 sgg.

[3] IX, 44. Cioè erano circa le otto.

[4] IX, 52-63.

[5] IX, 75.

sangue » il terzo. Dante si getta ai piedi dell'angelo che custodisce la porta, chiede di entrare per misericordia, e si batte il petto tre volte. L'angelo gli descrive sette P nella fronte « col punton della spada »,[1] apre colle due chiavi d'argento e d'oro, e concede l'entrata.

Salgono i Poeti per una difficile strada,

> .... per una pietra fessa,
> Che si moveva d'una e d'altra parte,
> Sì come l'onda che fugge e s'appressa,

vale a dire per una via che ritorcevasi in diversi modi, descrivendo figure non dissimili da quelle che descrive l'onda che va e viene.[2] Ed a salirla impiegano circa due ore:

> .... pria lo scemo della luna
> Rigiunse al letto suo per ricorcarsi.
> Che noi fussimo fuor di quella cruna.[3]

Usciti « fuor di quella cruna »,[4] si trovano nel primo balzo del Purgatorio, largo tre volte

---

[1] IX, 112.

[2] Così tutti gli antichi, eccettuato Pietro Alighieri che scrive: « Ibi ubi oritur motus lapidum illius viae, figurat iterum motus humanitatis ad casum » ecc.; e il *Post. Cass.*, che copia Pietro. Ma l'idea di una strada che si muove è troppo stravagante, e quasi nessuno de' moderni commentatori l'ha accettata. Le ragioni portate in favore di questa interpetrazione non hanno nessun valore (Ved. in SCARTAZZINI, II, 163). Dante ha voluto descrivere una via a zig-zag, aperta nella spaccatura d'uno scoglio (*pietra fessa*), e l'ha paragonata all'onda che va e viene, che fugge e s'appressa. Si intende che il camminare in tale strada doveva essere difficilissimo, sia per la sua strettezza, sia per le sue continue sinuosità.

[3] X, 14. — Cfr. PONTA, *op. cit.*, 24; DELLA VALLE, *op. cit.*, 93.

[4] X, 16.

la lunghezza d'un uomo.[5] Mentre Dante sta ammirando i marmorei intagli della ripa, sopravvengono gli spiriti espianti di quella cornice, e ad essi chiede Virgilio:

> Mostrate da qual mano inver la scala
> Si va più corto, e se c'è più d'un varco,
> Quel ne insegnate che men erto cala:
> Chè questi che vien meco, per l'incarco
> Della carne d'Adamo, ond'ei si veste,
> Al montar su, contra sua voglia, è parco.[1]

Due ore, circa, rimasero i Poeti nel primo balzo, poichè era mezzogiorno[2] quando incontrarono l'Angelo che li condusse « ove la roccia era tagliata »,[3] e cancellato il primo P dalla fronte di Dante, « promise sicura l'andata ».

Per la roccia nella quale era tagliata una stretta scala,[4] montano i Poeti, e Dante dice di sentirsi

> .... troppo più lieve
> Che per lo pian non mi parea davanti:[5]

effetto del P toltogli dall'Angelo. Arrivano alla seconda cornice; Dante parla cogli spiriti ivi espianti, ed ivi rimane tre ore, poichè sono le tre

---

[1] x, 22-27.

[2] xi, 40 sgg.

[3]
> .... vedi che torna
> Dal servigio del dì l'ancella sesta.
> (xii, 80-81).

Ved. Ponta, *op. cit.*, 15-16; Vaccheri e Bertacchi, *op. cit.*, 176.

[4] xii, 97.

[5] xii, 106-108.

[6] xii, 116-117.

dopo mezzogiorno,[1] quando per lo scarco « vie men che gli altri eretto » [2] salgono al terzo cerchio. Dove restano fino al sopravvenir della sera,[3] per andar poi nel cerchio quarto e quivi passare la notte.[4] Verso l'alba[5] Dante sogna la « femmina balba ». Svegliato da Virgilio, era già alto il sole,[6] quando egli si avvia per il cerchio quinto. In questo cerchio sentono i Poeti « tremar lo monte »,[7] e senton cantare: *Gloria in excelsis Deo.*[8] Ciò accade per la liberazione di un'anima: e l'anima liberata è quella di Stazio.

Dante si sente già tanto leggero, per i cinque P cancellati dagli Angeli « al passo del perdono »,[9] che può oramai « senza alcun labore » seguire « in su gli spiriti veloci »,[10] cioè Virgilio

---

[1] C. xv, 1-6. Ved. PONTA, *op. cit.*, 16; DELLA VALLE, *op. cit.*, 46; VACCHERI e BERTACCHI, *op. cit.* 176 sgg. È noto che sul verso 6, « Vespero là e qui mezza notte era », si sono alcuni fondati per dire che quando Dante scriveva il canto xv del *Purg.* era a Parigi. Il valore di simili calcoli si può desumere dal fatto che i signori Vaccheri e Bertacchi dal verso medesimo, dal *qui era*, inferiscono invece che Dante si trovava nel Casentino. Mirabile accordo di commentatori! Cfr. su di ciò SCARTAZZINI, *Div. Comm.*, II, 260, n. 6.

[2] xv, 36.

[3] xvii, 70-73.

[4] xviii, 76. — Ved. PONTA, *op. cit.*, 24-25; DELLA VALLE, *op. cit.*, 63; VACCHERI e BERTACCHI, *op. cit.*, 179.

[5] xix, 1-6. — Ved. DELLA VALLE, *op. cit.*, 70; VACCHERI e BERTACCHI, *op. cit.*, 184.

[6] xix, 37-39.

[7] xx, 128.

[8] xx, 136.

[9] xiii, 42.

[10] xxii, 8-9.

e Stazio, e salire al cerchio sesto, ove giunge poco dopo le dieci del mattino,[1] e si trattiene sino alle due pomeridiane.[2] Nel cerchio successivo

..... la ripa fiamma in fuor balestra,
E la cornice spira fiato in suso,
Che la riflette, e via da lei sequestra,[3]

Verso il tramonto[4] apparve l'Angelo che ordinò:

.... Più non si va, se pria non morde,
Anime sante, il fuoco. Entrate in esso.[5]

Dante, spaventato, non sa risolversi a traversare le fiamme. Ma alle parole di Virgilio:

---

[1] XXII, 118-120. — Ved. VACCHERI e BERTACCHI, *op. cit.*, 185. — Il DELLA VALLE, *op. cit.*, 60, vuole invece che fossero le 11.

[2] XXV, 1-3. — Ved. PONTA, *op. cit.*, 17; DELLA VALLE, *op. cit.*, 55; VACCHERI e BERTACCHI, *op. cit.*, 186-7.

[3] XXV, 112.

[4] Molte sono state le discussioni sui versi 1-5 del c. XXVII:

Sì come quando i primi raggi vibra
Là dove il suo Fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
E l'onde in Gange da nona riarse;
Sì stava il sole .....

per istabilire quale ora precisa abbia voluto Dante indicare. Il PONTA (*op. cit.*, 27 sgg.) ed altri credono l'ora del tramonto Il Bennassuti prima sostenne che mancavano 28 minuti al tramonto, poi accettò l'opinione del Della Valle, che ne mancassero 7 (*Div. Comm.*, II, 281). Vaccheri e Bertacchi vogliono che ne manchino 19, e che sieno quindi le cinque e trentatrè minuti dopo mezzogiorno. A me questo solo par certo, che si tratti di qualche tempo prima del tramonto, e ciò per ragione dei v. 61-63 dello stesso c. XXVII, e per la legge di che si parla nel c. VII, 44, che vediamo qui pure applicata (XXVII, 67-75). Che poi i minuti prima del tramonto sieno sette, o diciannove, o ventotto, sarà cosa sempre difficile a risolversi con sicurezza; e cosa, anche, di ben poca importanza.

[5] XXVII, 10.

Tra Beatrice e te è questo muro,[1]

la sua « durezza è fatta solla » ed entra nel fuoco:

Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant'era ivi lo incendio senza metro.[2]

La sera sorprende i tre Poeti sui primi scaglioni della via che conduce al Paradiso terrestre,[3] onde ognuno di essi « d'un grado fece letto.[4] Dante si addormenta e sogna di Lia, che cantava e coglieva fiori.[5] Si sveglia all'alba,[6] prosegue la salita, e giunge « in su il grado superno »,[7] dove Virgilio così per l'ultima volta gli parla:

.... Il temporal fuoco e l'eterno
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte
Ov'io per me più oltre non discerno.
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte;
Lo tuo piacere omai prendi per duce;
Fuor sei dell'erte vie, fuor sei dell'arte.
Vedi là il sol che in fronte ti riluce:
Vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli,
Che questa terra sol da sè produce.
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,

---

[1] XXVII, 36.
[2] XXVII, 49.
[3] XXVII, 61-69.
[4] XXVII, 73.
[5] XXVII, 92-102.
[6] XXVII, 109-114.
[7] XXVII, 125.

Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno.
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno;
Perch'io te sopra te corono e mitrio.[1]

Siamo nel Paradiso terrestre, nella « divina foresta spessa e viva », dove, dice il Poeta,

Un'aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte,
Non di più colpo, che soave vento;
Per cui le fronde, tremolando pronte,
Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim'ombra gitta il santo monte:
Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d'operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l'ore prime,
Cantando, riceveano intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime,
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta, in sul lito di Chiassi,
Quand'Eolo Scirocco fuor discioglie.[2]

Egli si trova sulla sponda d'un rio, al di là del quale gli apparisce

Una donna soletta, che si gía
Cantando, ed isceglîendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via.[3]

---

[1] xxvii, 127-142.
[2] xxviii, 7-21.
[3] xxviii, 40-42.

Questa donna è Matelda,[1] il simbolo, come pare, della vita attiva.[2]

Assiste Dante alla grande processione figurante il trionfo della Chiesa.[3] In mezzo ai canti e al gittar de' fiori, apparisce Beatrice al Poeta:

> Così d'entro una nuvola di fiori,
> Che dalle mani angeliche saliva
> E ricadeva in giù dentro e di fuori,
> Sovra candido vel cinto d'oliva
> Donna m'apparve sotto verde manto,
> Vestita del color di fiamma viva.[4]

Dante si volge a cercare Virgilio, che è sparito.[5] Egli piange, ma Beatrice gli grida:

---

[1] Ma chi è Matelda? Le supposizioni fatte sono molte: la Contessa Matilde di Toscana; Santa Matilde madre di Ottone il Grande; Santa Matilde di Hackenborn monaca del convento di Helpede; la monaca Matilde di Magdeburg; la donna gentile della Vita Nuova; l'amica di Beatrice, la cui morte fu nella Vita Nuova cantata da Dante; la Vanna di Guido Cavalcanti; la donna dello schermo. Tutte supposizioni, ed alcune, anche, molto strane, come quelle del Caetani, del Lubin, del Göschel, del Minich, dello Scartazzini, di Sante Bastiani, del Preger, al quale ultimo è ora da aggiungere il prof. Jundt (*Séance de rentrée des cours de la Faculté de Théologie Protestante de Paris*, Paris, 1886). Per me Matelda o è un personaggio puramente simbolico, o è la Contessa di Toscana, come hanno inteso tutti i commentatori antichi e moltissimi moderni. Se Dante avesse voluto alludere ad una di quelle tante Matilde, sbocciate fuori in questi ultimi anni, avrebbe detto qualche cosa per farlo capire. Del resto sulla questione si può vedere l'ampia Memoria dello Scartazzini (*Div. Comm.*, II, 595 sgg.), la cui opinione però è assolutamente priva di qualunque fondamento.

[2] Anche su di ciò variano le interpetrazioni. Quella però della *vita attiva* è la più comune.

[3] XXIX, 43 sgg.

[4] XXX, 28 sgg.

[5] XXX, 43 sgg.

Dante, perchè Virgilio se ne vada,
 Non pianger anco, non pianger ancora,
 Che pianger ti convien per altra spada.[1]

Seguono i rimproveri di lei, la confessione e il pentimento del Poeta, il quale cade in deliquio,[2] e, tornando in sè, trovasi nelle onde del Lete, tirato da Matelda, la quale, ei dice:

Tratto m'avea nel fiume infino a gola,
 E tirandosi me dietro, sen giva
 Sovr'esso l'acqua lieve come spola.[3]

. . . .

La bella donna nelle braccia aprissi,
 Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
 Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi.[4]

Dopo la visione allegorica delle vicende della Chiesa,[5] e dopo la spiegazione che di essa dà Beatrice a Dante,[6] essi giungono, costeggiando il Lete, alla fonte onde il Lete e l'Eunoè derivano. Dante è condotto da Matelda a bere dell'acqua dell'Eunoè, e ritorna « dalla santissim'onda »

 Rifatto sì, come piante novelle
 Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.[7]

---

[1] xxx, 55 sgg.
[2] xxxi, 89.
[3] xxxi, 94-96.
[4] xxxi, 100-102.
[5] xxxii, 37 sgg.
[6] xxxiii, 34 sgg.
[7] xxxiii, 127 sgg.; 142.

Abbiamo visto che il Poeta, destatosi all'alba,[1] sale al Paradiso terrestre. Da quel momento,[2] noi non abbiamo più nessun dato cronologico fino al punto nel quale egli si trova là dove scaturiscono i due fiumi.[3] Allora è mezzogiorno:

E più corrusco, e con più lenti passi,
Teneva il sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aspetti fassi,
Quando ecc.[4]

Quanto tempo dopo sale Dante in Paradiso? Dicono alcuni,[5] diciotto o diciannove ore, cioè all'alba del giorno appresso. Altri invece dicono a mezzogiorno, cioè subito dopo

Lo dolce ber che mai non *l'*avria sazio.

Questa seconda opinione, sostenuta prima dal Bennassuti,[6] poi dai signori Vaccheri e Bertacchi,[7] e finalmente dal signor Pincherle,[8] a me pare la più ragionevole. La disputa verte sui versi del primo Canto del Paradiso 37-45. Non

---

[1] Alle sei, come credono VACCHERI e BERTACCHI, *op. cit.*, 201.
[2] xxvii, 109.
[3] xxxiii, 112, sgg. I signori Vaccheri e Bertacchi (*op. cit.*, 201) vorrebbero determinare anche l'ora dell'immersione nel Lete. La loro supposizione è ingegnosa; ma non è che una supposizione. Se Dante avesse voluto far sapere quell'ora, l'avrebbe detto.
[4] xxxiii, 103. Ved. VACCHERI e BERTACCHI, *op. cit.*, 203 sgg.
[5] Il Ponta, il Della Valle, l'Antonelli ed altri.
[6] *Div. Comm.*, iii, 4.
[7] *Op. cit.*, 206 sgg.
[8] *A che ora salì Dante al cielo?* Firenze, 1883.

entro nelle ragioni astronomiche, le quali sono state ampiamente discusse, senza però che abbiano portato a nulla di certo. Ma le ragioni morali ed estetiche mi paiono decisive in favore di questa seconda opinione. Perchè, se Dante fosse rimasto ancora diciotto o diciannove ore nel Paradiso terrestre, non ci avrebbe detto quello ch' ei fece?[1] E come sarebbe conciliabile ciò colle parole di Beatrice? La quale al Poeta che le domanda com'egli possa sollevarsi sulla sfera dell'aria e del fuoco, trascendere questi corpi lievi,[2] risponde:

> Non dei più ammirar, se bene stimo,
> Lo tuo salir, se non come d'un rivo,
> Se d'alto monte scende giuso ad imo.
> Maraviglia sarebbe in te, se privo
> D'impedimento, giù ti fossi assiso,
> Come a terra quieto fuoco vivo.[3]

Ma *privo d'impedimento* fu Dante appena bevuto dell'Eunoè. È dunque possibile ch'egli restasse *giù assiso* per tante ore? Se il suo salire al cielo è così necessario come lo scender d'un rivo per la china del monte, il salire non poteva patire indugio.[4] Oltre a che, c'è anche da considerare che il Poeta « non poteva spe-

---

[1] Curioso è che parecchi commentatori vanno sul serio almanaccando quello ch'egli avrà probabilmente fatto!

[2] *Par.*, I, 98-99.

[3] *Par.*, I, 136 sgg.

[4] Cfr. Vaccheri e Bertacchi, *op. cit.*, 220; Pincherle, *op. cit.*, 12.

gliere, per salire al Paradiso, ora più conveniente del mezzogiorno, ora perfetta, luminosa, e in cui il sole occupa il posto più sublime, come quel luogo celestiale ».[1]

Più che un viaggio è un volo quello per il Paradiso.

> Beatrice in suso, ed io in lei guardava,
> E forse in tanto in quanto un quadrel posa,
> E vola e dalla noce si dischiava,
> Giunto mi vidi[2]......
> ....
> E sì come saetta, che nel segno
> Percuote pria, che sia la corda queta,
> Così corremmo nel secondo regno.[3]

La rapidità del salire pare che vada crescendo. Dante non si accorge quando passa dal cielo di Mercurio a quello di Venere, dal cielo di Venere a quello del Sole, dal Sole a Marte, da Marte a Giove, da Giove a Saturno.[4] Sembrerebbe invece che si accorgesse della salita al Cielo Stellato, la quale certo è più materialmente descritta:

> La dolce donna dietro a lor mi pinse
> Con un sol cenno su per quella scala,
> Sì sua virtù la mia natura vinse.

---

[1] Pincherle, *op. cit.*, 13. La stessa osservazione era già stata fatta anche dai signori Vaccheri e Bertacchi, p. 218.

[2] *Par.*, II, 22.

[3] *Par.*, V, 91.

[4] *Par.* VIII, 13. — X, 34. — XIV, 82 sgg. — XVIII, 61. — XXI, 13.

Nè mai quaggiù dove si monta e cala
Naturalmente, fu sì ratto moto,
Ch'agguagliar si potesse alla mia ala.[1]

I dati cronologici nel Paradiso sono pochi ed incerti. Quello del Canto xxii (v. 151-152) indica per alcuni che Dante aveva impiegato dodici ore, per altri ventiquattro ore, per arrivare dal Paradiso terrestre al Cielo Stellato.[2] A vespero pare che si trovi nel Cielo Cristallino, d'onde per la seconda volta guarda la terra.[3] La mattina successiva, prima dell'alba, sale all'Empireo.[4]

---

[1] *Par.* xxii, 100 sgg.

[2] Ved. Ponta, *op. cit.*, p. 21; Della Valle, *op. cit.*, 52; Andreoli, *Div. Comm.*, 297.

[3] *Par.*, xxvii, 79 sgg. Su questi contrastatissimi versi cfr. Ponta, *op. cit.*, 27 sgg.; Della Valle, *op. cit.*, 120 sgg.; Bianchi, *Div. Comm.*, Appendice ecc., p. 715, dove è una lettera del prof. Mossotti.

[4] *Par.*, xxx, 1-9. — Cfr. Ponta, *op. cit.*, 30 sgg.; Della Valle, *op. cit.*, 135 sgg.

Fine della Parte Prima

INDICE

LIBRI SCOLASTICI

DI LETTURA E DI PREMIO

Bartoli Adolfo — *Storia della Letteratura Italiana*
Tomo primo............... L. 3, 50
Tomo secondo............. » 4, 00
Tomo terzo................ » 3, 50
Tomo quarto.............. » 3, 00
Tomo quinto.............. » 3, 50
Tomo sesto (Parte 1a)...... » 3, 00
Tomo settimo............. » 3, 50

Bindi mons. **Enrico** — *Scritti di Letteratura Latina*. — Un vol. L. 4, 00

Caetani Michelangelo — *La Materia della Divina Commedia* di Dante Alighieri dichiarata in VI tavole. — 2a ediz. Fiorentina con un proemio di Raffaello Fornaciari .....L. 1, 30

Calenzoli Giuseppe — *Dialoghi e Commedine* (seconda edizione accresciuta). - Un volume....... L. 2, 00

Carraresi G. C. — *Cronografia generale dell'Era Volgare dall'anno 1 all'anno 2000*. - Un volume L. 3, 00

Casini Tommaso — *Notizia sulle forme metriche italiane* (ad uso delle scuole classiche) - Un vol...L. 1, 20

— *La Vita Nuova* di Dante Alighieri con introduzione, commento e glossario (ad uso delle scuole classiche). — Un volume.................L. 2, 20

Caverni Raffaello — *Problemi naturali di Galileo e d'altri autori della sua scuola*, raccolti, ordinati e illustrati con note. Un vol. L. 2, 50

Cicerone — *Le Filippiche*, trad. e illustrate da G. Mestica. Due volumi.
Vol. I......................L. 4, 00
Vol. II.....................L. 5, 00

— *I Doveri*, tradotti e annotati da G. Rigutini. — Un volume....L. 4, 00

Duruy Vittorio — *Storia Greca* compendiata, tradotta e adattata ad uso dei Ginnasi Italiani con una Introduz. originale sulla *Storia Orientale*. — Un volume.................L. 1, 50

Duruy Vittorio — *Storia Romana* compendiata, tradotta e adattata ad uso dei Ginnasi Italiani. — Un volume......................L. 1, 50

Ellendt dott. **Federigo** — *Grammatica Latina* riveduta dal dott. Maurizio Seyffert, tradotta dal prof. C. A. Firmani (Parte I e II). — Un volume..... ....L. 2, 00

— Parte III (Sintassi). Un vol. L. 2, 50

Firmani C. A. — *Esercizi latini* per le prime classi ginnasiali; tre fascicoli. — Il primo........... L. 0, 70
Il secondo................ » 0, 40
Il terzo.................. » 0, 70

Falorsi Guido - *Guardare e Pensare*, studi dal vero (Seconda edizione). — Un vol. ....L. 1, 50

— *Elementi di Grammatica Italiana* ad uso delle Scuole Elementari e Tecniche. - Un volumetto........ L. 1, 50

Fedro — *Le Favole*, testo annotato per le Scuole da G. Rigutini. — Un volumetto ....L. 0, 80

— *Le Favole* tradotte da G. Rigutini — Un volume................ L. 3, 00

Fornaciari Raffaello — *Disegno storico della Letteratura Italiana dall'origine fino a' nostri tempi*: lezioni XVIII (quinta ediz. con nuovi miglioramenti). — Un vol. L. 2, 00

— *Libro di lettura, in appendice al Disegno Storico* ecc. — Un vol. L. 3, 50

— *Grammatica Italiana dell'uso moderno* (Scrittura e pronunzia - Parti del discorso e flessioni - Formazione delle parole - Metrica). — Un volume......................L. 3, 00

— *Sintassi Italiana dell'uso moderno* (Uso delle parti del discorso - Uso della proposizione - Collocazione delle parole). — Un volume.......L. 4, 00

(*Seguito della pagina precedente*)

Raffaello Fornaciari — *Grammatica Italiana dell' uso moderno*, compendiata e accomodata per le Scuole (Parte I, Etimologia). — Un volume........................L. 1, 50

— *Grammatica Italiana dell' uso moderno*, compendiata e accomodata per le Scuole (Parte II, Sintassi). Un vol. ....L. 1, 50

— *La Letteratura Italiana nei primi quattro secoli.* — *Quadro Storico*, — Un volume.................L. 3, 50

— *Grammatichetta della Lingua Italiana* ad uso delle Scuole Elementari. — Un volumetto......L. 0, 60

Gargiolli Carlo — *L'Autobiografia di un povero fanciullo*, compendiata da Ed. Charton. — Un vol.L. 1, 00

— *Il Favoleggiatore Italiano*, scelto e annotato ad uso delle Scuole e delle Famiglie. — Un volume....L. 2, 00

Gargiolli Girolamo — *Studj sul parlare degli artigiani in Firenze.* — Un volume..............L. 3, 50

Giarrè-Billi Marianna — *Rime*. - Un volume.................L. 2, 00

Giovenale — *Le Satire*, voltate in versi italiani e annotate dal prof. Raffaello Vescovi. Col testo a fronte. — Un volume .....L. 4, 00

Manzoni — *I Cori - Strofe per una prima Comunione - Canti politici - In morte di C. Imbonati - Urania - Sermoni - Frammenti d' Inni - Sonetti* ecc. dichiarati e illustrati da L. Venturi. Un volume.....L. 1, 50

Michelangiolo Buonarroti, *Ricordo al Popolo Italiano.* — Un volume..........................L. 2, 00

Pape-Carpantier — *Del metodo naturale nell' insegnamento primario*: Conferenze. — Traduzione con note ed aggiunte di C. Gargiolli. — Un volume........................L. 2, 00

Porzio Cammillo — *La Congiura dei baroni del Regno di Napoli contro il Re Ferdinando I.* — Un volumetto in 64°..............L. 0, 80

Sanesi prof. **Tommaso** — *Storia dell'antica Grecia* (seconda ediz. notevolmente migliorata). - Due vol. L. 4, 00

Schiller Hermann — *I Metri e la Lingua di Orazio.* — Trattatello ad uso delle scuole classiche. Prima versione italiana, autorizzata dall'Autore, sull'ultima edizione tedesca, con giunte e con un'*Appendice* del Dott. Giovanni Decia. - Un volumetto.L. 1, 00

Uttini Carlo — *Educhiamo!* Scritti vari. - Due volumi......... L. 4, 00

Venturi Luigi — *Le similitudini Dantesche*, ordinate, illustrate e confrontate. — Un volume..L. 4, 00

Di recentissima pubblicazione:

Casini Tommaso — *Manuale di Letteratura Italiana* ad uso dei Licei. — Tre volumi — L. 12..Vol. I .... L. 4, 00
Vol. III... » 4, 00

Torraca Francesco — *Manuale della Letteratura Italiana* ad uso delle Scuole secondarie. — Tre volumi — L. 12.

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

DI

ADOLFO BARTOLI

VI

DELLE OPERE DI DANTE ALIGHIERI

LA DIVINA COMMEDIA

PARTE II

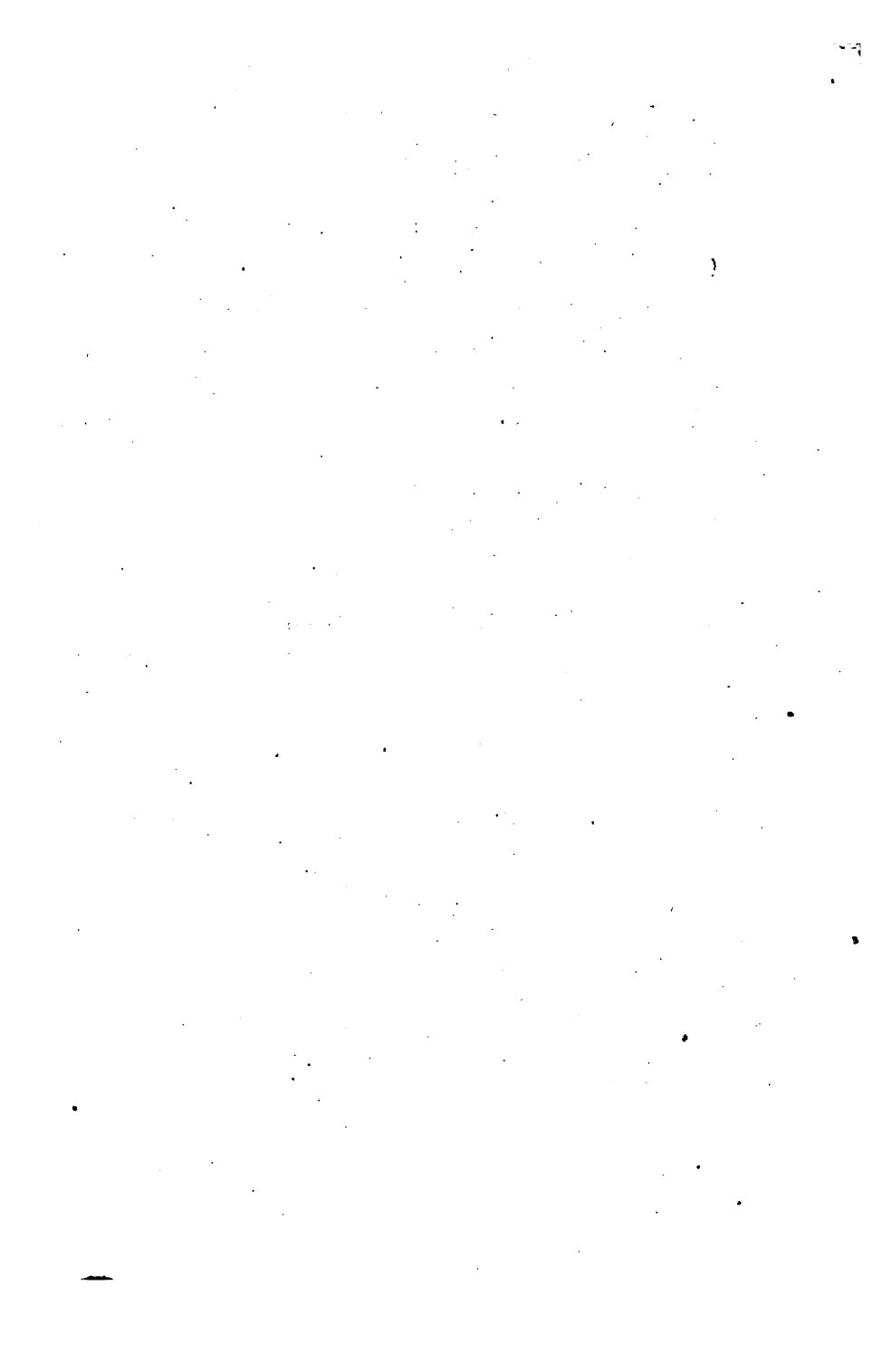
IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1889

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DI

ADOLFO BARTOLI

TOMO SESTO

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1889

DELLE OPERE

DI

DANTE ALIGHIERI

LA DIVINA COMMEDIA

PARTE II

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1889

CAPITOLO I

LA POLITICA E LA STORIA NELLA DIVINA COMMEDIA

Il poema di Dante è, come abbiamo veduto, etico-religioso nell' intenzione, etico-religioso e storico-politico nella esecuzione. Questa seconda sua qualità è anzi la più attraente per noi, quella che ci rivela meglio l'anima del poeta, che ci trasporta in mezzo ai suoi tempi, che ci fa assistere al gran dramma della vita italiana nel secolo XIII e nei primi vent'anni del XIV.

La politica e la storia hanno parte larghissima nella Commedia. Davanti all'occhio di Dante risplendono le grandi idealità di Roma e dell'Impero. Egli si volge colla mente alla sacra città e alla virtù che la fece degna di tanta reverenza;[1] ripensa alla sua storia antichissima;[2] si entusiasma nel ricordo delle vittorie riportate sopra Brenno e sopra Pirro, nel ricordo di Tito Manlio Torquato, di Cincinnato, dei Deci, dei

---

[1] *Par.*, VI, 34-35.
[2] Ivi, 37-42.

Fabi, di Scipione, di Pompeo, di Giulio Cesare, di Ottaviano Augusto.[1] L'ideale di Roma, sede di un imperatore e di un papa, l'uno indipendente dall'altro, che intendano insieme al governo dei popoli per guidarli alla felicità terrena e alla beatitudine eterna, questo ideale, che il pensatore formulerà in un trattato scientifico, è tanto caro al Poeta da fargli vedere nella storia anche quello che nella storia non c'è, un tempo nel quale le due podestà abbiano risieduto in Roma in concordia ed amicizia tra loro:

> Soleva Roma, che il buon mondo feo,
> Due Soli aver, che l'una e l'altra strada
> Facean vedere, e del mondo e di Deo.[2]

E presso a quello di Roma sta nel cuore di Dante un altro ideale: l'ideale della sua Firenze, la bellissima figliuola di Roma,[3] la nobile patria,[4] che nella sua antica cerchia

> Si stava in pace sobria e pudica,[5].

quando Bellincion Berti andava cinto di cuoio e d'osso, quando le sue donne eran contente al fuso ed al pennecchio,[6] quando

> L'una vegghiava a studio della culla,
> E consolando usava l'idioma
> Che pria li padri e le madri trastulla;

---

[1] *Par.*, VI, 31 sgg.
[2] *Purg.*, XVI, 106-108.
[3] *Inf.*, XV, 77.
[4] Ivi, X, 26,
[5] *Par.*, XV, 98-99.
[6] Ivi, 117 sgg.

L'altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, di Fiesole e di Roma. [1]

Allora Firenze era in « sì fatto riposo »

Che non avea cagione onde piangesse, [2]

ed il suo popolo era glorioso e giusto. [3]

Oggi tutto è diverso, dell'antica potenza, dell'antica gloria, dell'antica virtù nulla rimane: la Chiesa simoneggia, ha fatto di Roma una cloaca, [4] puttaneggia coi re; [5] il giardino dell'Impero è deserto, [6] Roma piange vedova e sola e chiama invano il suo Cesare. [7] E questo perchè? Perchè la spada si è giunta col pastorale, perchè il papato si è fatto usurpatore dei diritti dell'impero:

.........è giunta la spada
Col pastorale, e l'un coll'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada,
Però che, giunti, l'un l'altro non teme. [8]

Perchè il pontefice non eseguisce i divini comandi:

Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse; [9]

---

[1] Ivi, 121-126.
[2] Ivi, XVI, 149-50.
[3] Ivi, 151-152.
[4] Ivi, XXVII, 25.
[5] *Inf.*, XIX, 107-8.
[6] *Purg.*, VI, 105.
[7] Ivi, 112-114.
[8] *Purg.*, XVI, 109-112.
[9] Ivi, XVI, 99.

perchè

> .... la Chiesa di Roma
> Per confondere in sè duo reggimenti
> Cade nel fango e sè brutta e la soma.[1]

Da ciò tutti i mali che affliggono il mondo:

> Ben puoi veder che la mala condotta
> È la cagion che il mondo ha fatto reo:[2]

in terra non è chi governi;[3] la superbia, l'invidia e l'avarizia accendono tutti i cuori,[4] la cupidigia affonda sotto sè i mortali, la fede e l'innocenza non si trovano più che nei pargoletti,

> E tal, balbuziendo, ama ed ascolta
> La madre sua, che, con loquela intera,
> Disia poi di vederla sepolta.[5]

Il Poeta è scontento del mondo presente, e si volge con rimpianto al passato. Al valore antico ormai ciascuno ha disteso l'arco;[6] il mondo è tutto diserto di ogni virtù,

> E di malizia gravido e coperto,[7]

L'antica età rampogna la nuova.[8] Il petto di Dante rigurgita di sdegno contro tutto quello

---

[1] Ivi, 127-129.
[2] Ivi, 103-104.
[3] *Par.*, XXVII, 140.
[4] *Inf.*, VI, 74-75.
[5] *Purg.*, XXVII, 121-135.
[6] Ivi, XVI, 47-48.
[7] Ivi, 58-60.
[8] Ivi, 121-122.

che lo circonda: le amarezze, i disinganni, i patimenti dell' esule si riflettono nelle terribili pagine del suo volume. Egli vede la storia traverso ai dolori e alle ire dell' anima sua. L' Italia è una terra prava, [1] è una fella fiera, [2] è una nave senza nocchiero in gran tempesta, non è più donna di provincie ma è diventata un bordello, [3] è fatta indomita e selvaggia. [4] E le città d' Italia sono tutte piene di tiranni: [5] quelle città che ad una ad una cadono sotto il flagello della sua penna. Padova è piena di usurai; [6] Genova devia da ogni buon costume ed è in lei ogni magagna; [7] tutta la Romagna è piena di velenosi sterpi; i Romagnoli son tralignati in bastardi; [8] Bologna abbonda di avari e di ruffiani. [9] Ma dove più l' ira del Poeta trabocca è quando parla di Firenze, la città già tanto cara al suo cuore, che lo ha esiliato, che lo ha rinnegato per figlio, che lo ha condannato per barattiere, lui il suo cittadino più grande. Firenze fu fondata dal demonio, [10] è anch' essa come l' Italia una terra pra-

---

[1] *Par.*, IX, 25.
[2] *Purg.*, VI, 94.
[3] Ivi, 77-78.
[4] Ivi, 98.
[5] Ivi, 124-125.
[6] *Inf.*, XVII, 70.
[7] Ivi, XXXIII, 151-153:
[8] *Purg.*, XIV, 94-99, Cfr. *Inf.*, XXVII, 38 sgg.
[9] *Inf.*, XVIII, 58-63.
[10] *Par.*, IX, 127-128.

va,[1] piena d'invidia,[2] è un nido di malizia,[3] è la città partita;[4] in lei

> La gente nuova e i subiti guadagni
> Orgoglio e dismisura han generata;[5]

i fiorentini maligni ed ingrati tengono ancora del monte o del macigno di Fiesole onde discesero;[6] e' son bestie fiesolane, sorbe acerbe, orbi, gente avara, invidiosa e superba,[7] lupi,[8] rabbiosi e vili.[9] L'ironia più amara contro Firenze scatta dalla penna del Poeta, si direbbe, con gioia feroce: qui ei la chiama

> La ben guidata sopra Rubaconte;[10]

altrove, dopo aver visto i cinque ladri fiorentini, le grida quelle feroci parole:

> Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande,
> Che per mare e per terra batti l'ali,
> E per l'Inferno il nome tuo si spande.[11]

Altrove, ancora, la dice con sarcasmo, quasi crudele, ricca con pace e con senno,[12] e pare

---

[1] *Inf.*, xvi, 9.
[2] Ivi, vi, 49-50.
[3] Ivi, xv, 78.
[4] Ivi, vi, 61.
[5] Ivi, xvi, 73-74.
[6] Ivi, xv, 61 sgg.
[7] Ivi, xv, 67 sgg.
[8] *Purg.*, xiv, 50.
[9] *Purg.*, xi, 113-114.
[10] *Purg.*, xii, 102.
[11] *Inf.*, xxvi, 1-3.
[12] *Purg.*, vi, 137.

che scriva col sangue del suo cuore, quei versi memorandi:

Atene e Lacedemona, che fenno
Le antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un piccol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, che a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d' ottobre fili.
Quante volte dal tempo che rimembre,
Legge, moneta, officio e costume
Hai tu mutato, e rinnovate membre!
E se ben ti ricordi, e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma. [1]

Tutto nell' empia città è decaduto, anche la rabbia, che fu già superba, ed ora è diventata vile e venale qual meretrice:

La rabbia fiorentina che superba
Fu a quel tempo sì com' ora è putta. [2]

Per i costumi suoi Firenze è peggiore della Barbagia di Sardegna, [3] e al pari che là, in quella selvaggia regione, le sfacciate donne fiorentine portano scoperto il petto e le poppe. [4]

Nè contro Firenze sola scoccano gli strali infuocati del fuggiasco Poeta. Ogni altra città della Toscana è fatta segno alla sua ira indomabile.

---

[1] *Purg.*, VI, 139-151.

[2] *Purg.*, XI, 113-114.

[3] Ved. ciò che scrivono Pietro Alighieri, Francesco da Buti e Benvenuto da Imola intorno alla Barbagia.

[4] *Purg.*, XXIII, 100-105.

Tutti gli abitanti della valle d'Arno, il cui nome è degno che perisca,

..........ma degno
Ben è che il nome di tal valle pera,[1]

sono da lui bollati d'infamia.

Nel Casentino i

.....brutti porci, più degni di galle
Che d'altro cibo fatto in uman uso.[2]

Ad Arezzo i botoli,

Ringhiosi più che non chiede lor possa.[3]

A Pisa

........le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che le occupi.[4]

E Pisa è anche una novella Tebe, e vituperio delle genti

Del bel paese là dove il sì suona,

meritevole che i suoi abitanti periscano annegati nell'Arno.[5] A Lucca tutti sono adulatori e barattieri.[6] Pistoia, la degna tana di Vanni Fucci, dovrebbe da sè stessa incenerirsi,

Poi che in mal far lo seme *suo* avanzi.[7]

Siena è abitata da gente vana[8] e dilapidatrice.[9]

---

[1] *Purg.*, XIV, 29-30.
[2] Ivi, 43-44.
[3] Ivi, 46-47.
[4] Ivi, 53-54.
[5] *Inf.*, XXXIII, 89, 79-84.
[6] *Inf.*, XVIII, 121 sgg.; XXI, 40-41.
[7] *Inf.*, XXIII. 126; XXIV, 10-12.
[8] *Inf.*, XXIX, 122; *Purg.*, XIII, 151.
[9] *Par.*, XVI, 86-87.

Questo cumolo, diciamo duramente la parola, di odio, che incombe sul cuore di Dante, difficile sarebbe che gli lasciasse tanta serenità da giudicare imparzialmente gli uomini del tempo suo. Noi vediamo infatti che egli esalta tutte le antiche famiglie fiorentine; gli

.... alti fiorentini
Onde la fama nel tempo è nascosa, [1]

gli Ughi, i Catellini, i Filippi, i Greci, gli Ormanni e via dicendo, [2] e vilipende i moderni, i Cerchi, gli Adimari, i Buondelmonti, i Caponsacchi e tanti altri. [3] E con quale dispregio, con che senso di disgusto profondo parla della gente nuova, egli l'orgoglioso e aristocratico discendente di Cacciaguida!

Ma la cittadinanza, ch' è or mista
Di Campi, di Certaldo e di Fighine,
Pura vedeasi nell' ultimo artista.
Oh! quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo
Ed a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa
Che già per barattare ha l' occhio aguzzo.
Se la gente, ch' al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma, come madre a suo figliuol, benigna,
Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonti.

---

[1] Ivi, 88 sgg.
[2] Ivi, 64, 65, 66, 94, 115, 121.
[3] *Par.*, xvi, 49-66.

> Là dove andava l'avolo alla cerca.
> Sariesi Montemurlo ancor de' Conti;
> Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone,
> E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.

Questa è, inverò, poesia stupenda, ma non è giudizio storico imparziale. L'uomo di parte si rifugia col pensiero nelle memorie del tempo antico, per trovar sollievo al suo spirito esacerbato da tante sventure. Noi comprendiamo benissimo questo fenomeno psicologico: i più scontenti del presente sono i più caldi lodatori del passato. Ma nel giudicare di quel passato e di questo presente portano tutta la passione che li agita. Così è anche di Dante. L'esule che ha dovuto scendere e salire per tante scale di signori stranieri, si vendica di loro con una parola, con un motto, con un verso che sono rimasti immortali. Onde passano sotto la sferza del divino Poeta i Malatesta,[1] i Pagani,[2] i Conti di Romena,[3] i Polentani,[4] i Fieschi,[5] gli Scaligeri,[6] ed altri ed altri, tutti come travolti nel gran turbine dell'ira Dantesca.

Sarebbe dunque possibile suporre che l'Alighieri nella scelta delle persone ond' egli ha popolato i tre regni del suo Poema avesse sempre

---

1 *Inf.*, XXVII, 46; XXVIII, 81-85.
2 *Purg.*, XIV, 118; cfr. *Inf.*, XXVII, 50-51.
3 *Inf.*, XXX, 76.
4 *Inf.*, XXVII, 41.
5 *Purg.*, XIX, 143-144.
6 *Purg.*, XVIII, 121; XXIV, 29-30.

obbedito ad un concetto di severa giustizia oggettiva? Certo per gli antichi è facile il concederlo. Il suo dogma religioso e politico gli diceva che Semiramide, Didone, Cleopatra, Elena, Achille, Paride, Tristano dovevano essere dannati per lussuria; Epicuro e papa Anastasio per eresia; Capaneo, Alessandro di Ferea, Dionigi di Siracusa, Attila, Pirro, Sesto Pompeo per violenza; Giasone per seduzione; Anfiarao, Tiresia, Aronte, Manto, Euripilo per magia; Caifas ed Anna per ipocrisia; Ulisse e Diomede per frode; Curio, Maometto, Alì per aver seminato scandali e scismi; Mirra, la moglie di Putifarre e Sinone per aver falsata o la persona o la parola; Mordrec per aver tradito i parenti; Giuda per aver tradito Cristo; Bruto e Cassio per aver tradito Cesare. Qui la scelta corrisponde da un lato alle cognizioni storiche di Dante, dall'altro alle sue teorie politiche o alle sue credenze religiose. Ma nel suo giudizio è facile vedere ch' egli non porta preconcetto o passione.

Possiamo noi dire altrettanto delle persone sia dell' epoca storica a cui egli appartiene sia propriamente del tempo suo? Il mezzo migliore per rispondere a questa domanda è quello di esaminare partitamente la storia dei personaggi che Dante mette in scena.

Il primo di essi, che ci si presenta nell' Inferno, è, tra i vigliacchi, colui che fece il gran rifiuto, cioè il papa Celestino V, Pietro da Mor-

rone. Che a Celestino con quelle parole si alluda, sembra certo, non solo dalla testimonianza degli antichi commentatori,[1] ma da quella pure del Petrarca e di Fazio degli Uberti. Il primo, parlando della rinunzia di Celestino al papato, vuole scagionarlo dall'accusa di viltà, e dice:[2] « quod factum solitarii sanctique patris vilitati animi quisquis volet attribuat »; parole che chiarissimamente si riferiscono a quelle del canto terzo dell'Inferno. Fazio allo stesso luogo della Commedia pare che alluda, in alcuni versi del Dittamondo.[3]

Ma chi era Celestino? Un povero anacoreta, un uomo vissuto sempre fuori del mondo, che trovava la sua felicità nelle solitudini del bosco della Maiella, flagellandosi, cingendosi di un ferreo cilicio che gli squarciava le carni. E questo seguace delle idee e delle aspirazioni de' Fraticelli, questo asceta, che sotto il gran manto conservava l'umiltà di una vita tutta consacrata alla preghiera;[4] questo povero di spirito che credeva nelle visioni celesti, che prestava fede ai sogni, che nelle sue estasi mistiche sentiva i

---

[1] Così Ser Graziolo, Pietro Alighieri, il Lana, l'Ottimo, il Boccaccio, il Falso, Boccaccio etc.

[2] *De Vita Solitaria*, Lib. II, Sectio III, Cap. XVIII, *De solitudine Caelestini Papae qui Petrus ante Papatum dictus fuit.*

[3] Lib. IV, cap. 21, v. 39, 40.

[4] Ved. ciò che narra di lui Francesco da Barberino, in THOMAS, *Fr. da Barberino et la Littér. Prov. en Italie*, Paris, 1883, pag. 14-15.

canti della Madonna e i rimproveri degli Angeli, questo uomo così profondamente ammalato di spirito, se fatto papa, fugge la grave soma, può essere giustamente accusato di viltà? Può esser messo nella *sètta de' cattivi*? La rinunzia di Celestino fu causa della elezione di Bonifazio, e di qui l'ira di Dante. Ma quando anche Pietro da Morrone fosse rimasto papa, niuna speranza poteva certo l'Alighieri riporre in lui, quasi idiota, già circuito dalle subdole arti di Carlo II d'Angiò, il Ciotto di Gerusalemme. Niuna speranza poteva l'Alighieri riporre in un papa eletto per influenza degli Angioini, e che erasi dato tutto in mano ai curiali, i quali « in tanta innocenza del capo gavazzavano nella corte papale: abusando del sacro sigillo, dispensavano beneficii a furia, e con tanta incontinenza di lucro, che spesso la medesima concessione di prebenda trovavasi fatta a molti; tenendo già bollate del pontificale sigillo bianche pergamene, vi scrivevano ciò che loro avesse meglio consigliato la sete dell'oro ».[1]

Dante nel farsi così fiero giudice di Celestino, ha obbedito solo al risentimento dell'animo suo; ha pensato, non tanto a lui, quanto al suo successore; ha guardato la storia molto subiettivamente. Noi non sappiamo quello che sarebbe accaduto, se l'eremita della Maiella fosse rimasto sul trono pontificale; possiamo però esser

---

[1] Arnone, *Pietro da Morrone anacoreta e papa*, Cosenza, 1881.

quasi sicuri che sarebbe stato sempre uno zimbello nelle astute mani degli Angioini, i quali se ne sarebbero serviti per sodisfare le loro ambizioni e le loro cupide voglie. Si può capire che Iacopone da Todi ammonisca e rimproveri Celestino. Ma non si capisce che Dante lo ponga tra gli ignavi, perchè della debolezza di carattere per cui « non ebbe care » le somme chiavi, egli non era responsabile; e perchè, se anche non avesse fatto il gran rifiuto, non avrebbe certo potuto realizzare gli ideali Danteschi.

Dico che non si capisce di fronte alla storia; ma di fronte all'esule e al condannato, di fronte all'uomo cui tutto era stato tolto dalle scellerate arti di Bonifazio, si capisce anche troppo. Nel cuore di Dante non trovò luogo la compassione per il misero perseguitato dal suo stesso nemico. Egli non vide il povero e vecchio frate condannato a morire nella terribile prigione della rocca di Fumone. Non vide le ansie e le torture di quello spirito semplice, che in mezzo all'universale cupidigia, preferiva la sua povera cella di eremita agli splendori del soglio papale. Nella sua grande ed irosa anima Dante non poteva intendere l'umile fraticello: davanti a lui stava sola e cupamente tetra la figura di Bonifazio. Ma già, fino dal secolo XIV, contro il suo appassionato giudizio si alzò la voce del Petrarca,[1] come

---

[1] *De vita solitaria*, II, 3, 18.

quella di Francesco da Buti e di Benvenuto da Imola,[1] sebbene essi esagerino poi le lodi di Pietro da Morrone.

Nel cerchio dei lussuriosi il Poeta incontra Paolo Malatesta e Francesca da Polenta. La storia vera dei due amanti infelici è sempre coperta di molta oscurità. Troppo noto è ciò che di essi scrivono i commentatori, perchè io debba fermarmi sulle loro parole. Dirò solo essere evidente che essi mirano tutti a rendere, per quanto più sia possibile, scusabile la loro colpa, e ciò forse per giustificare o spiegare il modo onde i due amanti sono rappresentati dal Poeta. Ma la storia, è stato detto, toglie inesorabilmente dal loro capo quell'aureola di poesia onde Dante li ha circondati. Paolo Malatesta aveva circa quarant'anni quando fu amato da Francesca, ed era già fin dal 1269 ammogliato con Orabile Beatrice figlia del Conte di Ghiacciuolo, dalla quale aveva avuto due figli. Francesca dei Polentani non poteva

---

[1] Il Buti dice: « Ma quanto alla verità non fu così, che per viltà rinunciasse, ma per vera umiltà, non vedendosi di potere fare pro' alla chiesa di Dio, sanza danno dell'anima sua, riducendolo ancora a ciò la improntitudine de' cardinali, et ancora del cardinale, che dopo lui fu papa, chiamato Bonifazio VIII ». E narra poi la nota storia del buco fatto sopra il letto del papa, dal quale il Caetani gli parlava, fingendo di essere un angelo che gli comandasse di lasciare il papato: storia riferita da molti cronisti contemporanei (Ved. *Arnone*, *op. cit.*, p. 89.) — Benvenuto non crede che Dante possa avere alluso a Celestino, perchè questi fece « maximam renuntiationem non tamen ex vilitate, imo ex magnanimitate ». E segue dicendo: « fuit enim Celestinus, si verum loqui volumus, vere magnanimus: magnanimus ante papatum in papatu et post papatum ».

avere meno di trent'anni, era moglie di Gianciotto da dieci, ed aveva una figlia di nove anni.[1] Di più, il marito era bensì brutto della persona, ma prode e d'acuto ingegno. Paolo par che fosse invece, come dice Benvenuto, « deditus magis ocio quam labori ».[2] Tutte queste circostanze possono a prima vista parer tali da rendere meno simpatica la figura dei due amanti, e men facile a spiegarsi la pietà che per essi sente il Poeta. Ma Dante io credo che qui obbedisse a due sentimenti diversi: a quello che dovè destarsi in ogni cuore gentile per la tragica fine di Paolo e Francesca, uccisi insieme, passati subitamente dalle ebbrezze dell'amore agli spasimi della morte; e ad un altro di cui parleremo fra poco. Quelle parole della donna: « e il modo ancor mi offende », tanto diversamente interpetrate, a me pare debbano alludere a qualche cosa di più terribile per lei della morte; e ne trovo la spiegazione in alcuni antichi commentatori. Il Lana dice che Gianciotto « trovolli in sul peccato, prese una spada, e conficcolli insieme in tal modo che,

---

[1] Ved. TONINI, *Memorie storiche intorno a Francesca da Rimini*, Rimini, 1852; e un articolo di CORRADO RICCI, nell'*Illustrazione italiana*, 1882, I, p. 386. — Mi si permetta un'osservazione. Lo Scartazzini (*Div. Comm.*, I, 45) in fine alla nota su Francesca cita il libro del Tonini. Ma, egli dice, può esser *probabile* che Paolo avesse moglie. Or come può dirsi *probabile* ciò che anzi è, dal libro del Tonini, *certissimo?*

[2] Giovanni da Serravalle dice che Gianciotto era « magnanimus et cordatus et strenuus »; e Paolo invece: magis bonus miles Veneris quam Martis erat ».

abbracciati, ad uno morirono ». Il Falso Boccaccio ripete: « gli giunse amendue, e amendue, a un' otta, gli uccise ». Il Bargigi: « li trafisse con uno stocco ambedue congiunti insieme ». Giovanni da Serravalle: « ambos unum super alium amplexatos interfecit ». È questo forse il modo che ancora offende Francesca: più che della morte ella si duole dell' offeso pudore. Il pudore di donna, anche innamorata e colpevole, si ribella al pensiero di essere stata colta nel momento del peccato, e di essere stata dalla spada del marito come inchiodata all' amante. I più intimi sentimenti della verecondia femminile fremono in tempesta di rammarico per sè e di odio per l' uccisore. E questa circostanza del fatto, unita all' altra del fratricidio, può essere stata quella che abbia destata l' universale pietà. A me sembra giusto quello che dice il Morandi, che il Poeta forse trovò già abbozzato nel sentimento popolare l' episodio di Francesca.[1] Ma non credo che la pietà sola basti a spiegare tutti i particolari del sublime episodio. Il De Sanctis mette in ridicolo i *perchè* e i *forse* dei commentatori, insegnando che Dante si deve leggere senza commenti, senz' altra compagnia che di lui solo.[2] Audace teoria, che applicata da lui darà pagine di meravigliosa genialità, ma che nelle mani di altri può produrre frutti molto diversi. Pericolosa teo-

---

[1] *La Francesca di Dante. Studio*, Città di Castello, 1884, p. 18.
[2] *Nuovi Saggi Critici*, Napoli, 1872, p. 2, 3.

ria, che insegnerebbe, unica critica giusta esser quella delle impressioni estetiche. Se non disdegnò i *perchè* ed i *forse* Ugo Foscolo, critico e poeta grande, possiamo non disdegnarli noi. Ed il Foscolo a ragione si domanda il perchè di tanta pietà in Dante, il perchè del silenzio di Paolo, il perchè di ogni mancanza di storica particolarità.[1] Che causa della pietà sia stato l'aver Dante convissuto coi Polentani, l'aver forse vista la stanza ove Francesca abitò giovanetta felice e innocente; che egli abbia descritta da poeta la compassione che aveva veramente provato come uomo ed amico, parmi difficile ad ammettere. Oggi noi sappiamo che gran parte delle cose narrate dal Boccaccio sono o dubbie o false. Dubbio è che fosse stata lunga guerra tra Guido da Polenta e i Malatesta, e che a fortificare la pace fosse data Francesca allo sciancato. Dubbio che Gianciotto non fosse conosciuto di persona da Francesca, poichè egli era stato una o più volte ambasciatore in Ravenna ai Polentani, prima del 1275, anno probabile del suo matrimonio.[2] Falso, necessariamente, che Paolo potesse sostituirsi al fratello. Inverosimile, impossibile anzi, che Francesca s'accorgesse dell'inganno solo « la mattina seguente al dì delle nozze », quando ella vide « levare da lato a sè Gianni ». Nè meno assurdo il racconto del Falso Boccaccio, che inverte le parti e dice

[1] *Discorso sul Testo della Commedia*, § 153, 54, 55, 56, 57, 58.
[2] Ricci, *art. cit.*

Francesca destinata a Paolo, e sposata invece da Gianciotto per forza. Se un inganno o una prepotenza fosse stata usata, certo è che la colpa di Francesca si attenuava. Ma al tempo di Dante doveva sapersi bene che nè inganno nè prepotenza ci furono. E se ora a noi i versi divini fanno parere Francesca una creatura celeste, « la prima donna viva e vera apparsa sull'orizzonte poetico dei tempi moderni »;[1] se noi ora possiamo dire, a proposito di lei, che « la poesia della donna è l'esser vinta »,[2] ciò non credo che sarà stato pensato nè detto dai parenti di lei, dal suo nipote Guido Novello, che fu l'ospite di Dante, e che della tragedia di Rimini doveva desiderare che poco si parlasse.[3] Noi, alla distanza di sei secoli, affascinati dall'arte del Poeta, ci dimentichiamo facilmente i particolari prosaici del fatto: non pensiamo più all'onore dei Polentani così gravemente macchiato dalla colpa della moglie del Malatesta, che oltre esser moglie era anche madre, e calpestava i propri doveri, e tradiva il marito e la moglie dell'amante, ed era causa che un fratello uccidesse l'altro fratello. Tutto questo sparisce agli occhi nostri; ma doveva essere ben presente alla potente famiglia Ravennate, che mal si sarebbe consolata dell'obbrobrio di

---

1 De Sanctis, *op. cit.* pag. 4.

2 Ivi.

3 Il Rossi nella Storia di Ravenna dice: « ne muliebris magis pateret infamia altissime compressa est » (Tonini, *op. cit.*, p. 25). Cosa, del resto, facilmente presumibile, anche se non detta da alcuno.

una delle sue donne, col pensiero che questo obbrobrio potesse passare alla più lontana posterità nel più grande poema dei tempi moderni. Se Guido Novello avesse letto i versi di Dante, è probabile che l'avrebbe pregato di cancellarli. E male avrebbe Dante ricompensato Guido della concedutagli ospitalità, introducendo nel suo poema una storia, che doveva far sanguinare il cuore di lui. Dice il Foscolo: « L'episodio di Francesca d'Arimino, figliuola di Guido, potrebbe addursi in prova di poco rispetto alla fama di quella casa, se non si manifestasse scritto piuttosto per gratitudine a consolare il padre e i fratelli d'una sciagura che non poteva occultarsi. La divinità della poesia le scemò l'infamia esagerata dello scandalo popolare. Quell'amore è narrato con arte attentissima a non lasciar pensare all'incesto. La colpa è purificata dall'ardore della passione, e la verecondia abbellisce la confessione della libidine, e in tutti quei versi la compassione pare l'unica musa ».[1] Verissimo, in parte. Ma noi dubitiamo però che Dante possa avere scritto per consolare i parenti d'una sciagura che non poteva occultarsi. Questo è un pensiero che possiamo aver noi, ma che non poteva avere Guido Novello. Se anche egli fosse stato capace di pregiare secondo il suo giusto valore l'arte Dantesca, quest'arte non poteva es-

---

[1] *Discorso* ecc. § 150.

sergli di consolazione, perchè avrebbe visto per essa perpetuata la memoria di un disonore, che sarebbe stato altrimenti sepolto presto nella dimenticanza. Sia pure dissimulato l'incesto, sia pure unica musa la compassione: Francesca da Polenta confessa di avere amato il fratello di suo marito, ed è nell'inferno per questa colpa. Basta ciò per macchiare l'onore della famiglia, basta perchè la famiglia non possa esser grata a chi concorre a divulgare la sua vergogna.

No. Io credo i versi del canto quinto scritti molto prima che Dante andasse a Ravenna; li credo ispirati dalla pietà, ma non dalla pietà sola.

Dante non amava certo i guelfi Malatesta. Del padre di Gianciotto e di Paolo, e del loro fratello Malatestino egli aspramente dice:

> E 'l Mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio
> Che fecer di Montagna il mal governo,
> Là dove soglion, fan de' denti succhio.[1]

Ed è poi Malatestino il « tiranno fello »,

> Quel traditor che vede pur con l' uno,

l'uccisore de' « due miglior di Fano », il cui delitto orribile supera tutti quelli commessi dai pirati e dalla gente argolica.[2]

Se questi versi vengano riavvicinati a quello che si riferisce a Gianciotto:

> Caina attende chi vita ci spense,

---

[1] *Inf.*, XXVII, 46.
[2] *Inf.*, XXVIII, 79-85.

il quale, come ben dice il Morandi, pare un serpente che s'alzi improvviso tra l'erba, folgorando la lingua, non sarà troppo lontano dal probabile supporre che ispiratore dell'episodio di Francesca sia stato anche l'odio pei Malatesta, dei quali uno è già all'inferno, e piange senza profferire parola; l'altro è destinato alla Caina; il terzo è bollato d'infamia. L'odio appunto per il Malatesta marito di Francesca, poteva rendere più intensa la pietà per la moglie. Questo feroce guelfo, figliuolo del Malatesta già Vicario in Firenze per re Carlo d'Angiò, e fratello del traditore Malatestino; questo guelfo deforme che uccide una donna in *modo* tanto spietato, poteva in un'anima come quella dell'Alighieri destare desiderio di porre su un trono di gloria la sua vittima, cogliendo intanto l'occasione per isprofondar lui in Cocito fra i traditori, col disonore in fronte dell'infedeltà della donna sua.

Su un trono di gloria la donna, ma non il suo amante, anch'esso macchiato della colpa di essere un Malatesta. L'atteggiamento di Paolo, checchè ne abbiano detto eminenti critici, è poco spiegabile. Il Foscolo vuole che Paolo non potesse parlare di quell'amore, perchè « confessandolo, si sarebbe fatto reo d'infamare la sua donna; e scolpandosi, avrebbe faccia di ipocrita; e lamentandosi, s'acquisterebbe disprezzo ».[1]

---

[1] *Discorso* ecc. § 154.

Ma non sono forse Paolo e Francesca all'inferno? E il luogo dove sono non dice già di per sè stesso chiara la loro colpa? Non è già la donna infamata senza la confessione dell'amante? E poi, con buona pace del Foscolo, se Dante avesse voluto far parlar Paolo, avrebbe saputo far ciò, senza che egli nè confessasse l'amore, nè si scolpasse, nè si lamentasse. All'arte sovrana del divino Poeta non manca mai il modo di dire tutto ciò ch'egli vuole, e sempre meravigliosamente. Io non capisco bene quella frase del De Sanctis,[1] che Paolo « è l'espressione muta di Francesca ». Ad ogni modo, o non poteva essere piuttosto Francesca l'espressione muta di Paolo? Quest'uomo che o non dice una parola o scaglia solamente un accento di odio contro il fratello tradito,[2] quest'uomo che si contenta di piangere, non ci desta nessun interesse; o almeno noi proviamo per lui il solo interesse di saperlo amato da Francesca. La quale, unica, domina la situazione. Noi non vediamo che lei, non sentiamo che lei, non pensiamo che a lei. Il Malatesta è, nel gran dramma, un personaggio muto, una comparsa, nient'altro. Il sedut-

---

[1] *Nuovi Saggi*, p. 13.

[2] Non so decidermi intorno all'opinione di G. Ventura, (*Nuova maniera d'intendere una scena delle più celebrate nella D. C.*, Torino, 1855), avvalorata poi di nuovi argomenti da E. Roncaglia (nella *Cronaca del R. Liceo di Bologna*, del 1875) che le parole *Caina attende* etc. siano pronunziate da Paolo. Questa opinione è difesa anche dal Rondani (*Saggi di critiche letterarie*, p. 422).

tore è annullato di fronte alla sedotta. La grande anima irosa dell'Alighieri si è vendicata d'un Guelfo Nero.

Se la pietà sola fosse stata la musa ispiratrice del sublime episodio, chi vietava a Dante di porre la bella peccatrice almeno nel Purgatorio? Non si venga fuori coi soliti luoghi comuni della giustizia Dantesca. Se Cunizza è in Paradiso, se il Guinicelli e Arnaldo Daniello sono in Purgatorio, perchè non poteva esserci anche Francesca? E non si dica neppure che fu per ragione di arte che i due cognati furon posti nell'inferno.[1] Dante avrebbe saputo anche in Purgatorio o in Paradiso rappresentarci in tutta la sua terribile irresistibilità la passione della moglie di Gianciotto. Non si può pretendere di porre un limite alle creazioni del genio, e di un genio eccelso come quello dell'Alighieri. So bene anch'io che noi oggi non sapremmo figurarci l'Inferno Dantesco senza Francesca da Rimini. Ma se Francesca fosse in Purgatorio, noi non sapremmo del pari figurarci il Purgatorio senza di lei. Dante intendeva, è vero, anche a fare un'opera d'arte; ma la potenza del suo ingegno era così ricca, così multiforme, così stupendamente creatrice, che avrebbe saputo, volendo, anche fuori dell'Inferno darci una Francesca non meno drammatica di quella che è nell'Inferno.

---

[1] Così pensa l'egregio Morandi, *op. cit.* p. 19-20.

La luce che illumina, fra le tenebre infernali, il capo della bella peccatrice di Ravenna, è luce che si riflette dalla pietà e dall'odio del Poeta. E tanto maggiore la pietà quanto l'odio maggiore. Tra quei tirannucci che faceano scempio dell'Italia, tra quei Guelfi che si opponevano all'opera pacificatrice e restauratrice dell'Impero, era anche la famiglia del marito e dell'amante di Francesca. Vittima dell'uno e dell'altro, per essa l'Inferno diventa quasi un paradiso d'amore. L'apoteosi di lei, fa sentir meglio la colpa di chi la sedusse e di chi l'uccise. Le lacrime di Paolo son di rimorso. Essa piange e parla, ma sono lacrime e parole solamente d'amore, di quell'amore che ormai è fatto immortale, e la cui forza si esprime tutta nel pensiero che l'uomo amato non sarà mai più diviso da lei.

In questi primi canti dell'Inferno Dante è inchinevole alla pietà. Non solamente egli vien meno dinanzi alla sventura di Francesca, ma anche Ciacco, il goloso, a lagrimar lo invita. Chi è questo Ciacco? Poco ne sanno i commentatori. Ser Graziolo lo dice: « uno fiorentino che fu di vituperosa vita e d'infamata gola » Il Lana: « uno fiorentino, lo quale fu molto corrotto in lo predetto vizio della gola ». L'Ottimo: « uomo di corte, cioè buffone,.... molto famoso in dilettazione dei ghiotti cibi; e ebbe in sè, secondo buffone, leggiadri costumi, e belli motti usò con li valenti uomini e dispettò li cattivi ». Il Boc-

caccio impiega qualche parola di più a dipingerci Ciacco: « Fu costui uomo non del tutto di corte, ma perciocchè poco avea da spendere, erasi com'egli stesso dice, dato del tutto al vizio della gola. Era morditore di parole, e le sue usanze erano sempre co' gentili uomini e ricchi, e massimamente con quelli che splendidamente e dilicatamente mangiavano e beveano, da' quali se chiamato era a mangiare, v'andava, e similmente se invitato non era, esso medesimo s'invitava; ed era per questo vizio notissimo uomo a tutti i Fiorentini; senzachè fuor di questo egli era costumato uomo, secondo la sua condizione, ed eloquente e affabile e di buon sentimento; per le quali cose era assai volentieri da qualunque gentile uomo ricevuto ». Insomma par che fosse un buffone, ghiotto e scroccone. E come tale è messo in iscena dal Boccaccio stesso nel Decamerone,[1] in quella famosa novella dove troviamo anche Filippo Argenti. Nulla di più aggiungono gli altri commentatori,[2] che si copiano tra loro, e che non sanno neppure se Ciacco sia nome proprio o soprannome.[3]

---

[1] IX, 8.

[2] Le *Chiose* pub. dal *Selmi* parrebbero dare l'anno della morte di Ciacco, 1268; ma il passo è molto dubbio.

[3] Nel Sacchetti (Nov. 91) è ricordata una Ciacca. È notissimo il nome di Ciacco dell'Anguillaia. Dal Boccaccio parrebbe che fosse soprannome, dicendo egli: « uno da tutti chiamato Ciacco ». E anche il verso di Dante: « Voi cittadini mi chiamaste Ciacco », farebbe creder questo.

È cosa molto strana, come già parve al Ginguené,[1] che all'alma sdegnosa di Dante sia piaciuto di farsi predire da un tale uomo i casi della sua Firenze, quei casi nei quali egli ebbe parte così larga e così dolorosa. È cosa molto strana che un buffone, non per altro famoso che per le lascivie della gola e della lingua, sia colui che nel Poema si presenta primo a parlar di politica. E di quale politica! Della cacciata de' Bianchi da Firenze, e, dunque, dell'esilio di Dante stesso, esilio, che ormai quando scriveva quei versi, egli doveva prevedere senza ritorno. Resterà forse sempre un mistero il perchè di siffatta scelta. Se le notizie de'commentatori, e quelle in ispecie del Boccaccio, son giuste, come non repugnava a Dante dare a Ciacco nel suo Poema parte di tanta importanza? a Ciacco parassita, che frequentava familiarmente la casa di Corso Donati, e, non invitato, si assideva a mensa con lui? Quella stessa allusione a sè stesso ed all'amico suo Guido Cavalcanti,

Giusti son due ma non vi sono intesi,

se i commentatori non errano,[2] pare, in bocca a Ciacco, una profanazione. È questo certo uno

---

[1] *Hist. de la Litter. Ital.* III, 560.

[2] Parecchi, de' più antichi, come per es. Ser Graziolo, il Lana e qualche altro, intendono che i due sieno *ragione* e *giustizia*. Ma l'interpetrazione è assurda. Il Boccaccio, Benvenuto ecc. dicono che si ha da intendere Dante e Guido. E Francesco da Buti ci fa sapere che così credeva pure Frate Guido da Pisa (comm. I, 189).

dei luoghi della Commedia più, storicamente, incomprensibile. Ma secondo ogni probabilità, noi siamo qui dinanzi ad una ragione affatto soggettiva del Poeta, ad uno di quei sentimenti personali, che sfuggono a noi, provandoci però che certe memorie della sua vita bastavano a determinare la scelta delle persone ch' egli introduceva sul suo Poema.

Conosciutissimo è quello che accade fra Dante e Filippo Argenti. Dante, tanto pietoso ai due cognati ed a Ciacco, diventa, d'un tratto, con messer Filippo crudele, tanto crudele che a quella risposta dolorosa del dannato: « son un che piango », replica ferocemente:

.... con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani;

e ringrazia poi Dio dello strazio che vede fare di lui alle fangose genti.[1]

Perchè tanta crudeltà? Qui appare spiccatamente tutta l'anima Dantesca. Gli Argenti dei Cavicciuoli Adimari furono de' più accaniti Guelfi Neri. Erano essi tra coloro che detter fuoco alla loggia d' Or' San Michele, onde « arsono tutte le case erano intorno a quel luogo, e' fondachi di Calimara e tutte le botteghe erano intorno a Mercato Vecchio fino in Mercato Nuovo alle case de'Cavalcanti, e in Vacchereccia e in Porta Santa

[1] *Inf.* VIII, 36, 37, 38, 58-60.

Maria fino al Ponte Vecchio ».[1] Difficile riesce a noi figurarci gli odi profondi e le stragi e le crudeltà di quei tempi. Le strade della città erano fatte campo di battaglia. Si uccideva e si incrudeliva contro gli uccisi. Un figliuolo di Boccaccio Adimari, a Gherardo Bordoni, caduto bocconi ed ucciso, « tagliò la mano e portossela a casa sua ». [2]

Fra Dante e questo Boccaccio erano state particolari ragioni di odio, se dobbiamo credere a Benvenuto da Imola, che dice: « Ad quod est praesciendum quod isti vocantur Adimari, et alio nomine Caviccioli, ex quibus fuit unus nomine Boccaccinus, quem Dantes offenderat tempore quo erat in statu. Quare ille post exilium autoris impetravit in communi bona eius, et semper fuit sibi infestus, et totis viribus semper obstitit cum consortibus et amicis ne autor reverteretur ad patriam. Quare autor facit istam vindictam cum penna, quam non potuit facere cum spata ». [3] Dal falso Boccaccio parrebbe che Boccaccio Adimari e Filippo fosser fratelli, dicendovisi: « uno fratello di messer Filippo godè i beni di Dante ». [4] E questo Filippo ci è dal Boccaccio descritto come « uomo di persona grande, bruno e nerboruto e di maravigliosa forza, e più che alcuno altro iracundo, eziandio per qualunque menoma

---

[1] Dino Compagni, *Cron.* iii 8, Cfr. i, pag. 556.
[2] Ivi, iii, 20.
[3] *Comm.* al xvi Par.
[4] Pag. 67.

cagione ».[1] Lo stesso scrittore ci dice che egli trasse il soprannome di Argenti, perchè « alcuna volta fece il cavallo, il quale usava di cavalcare, ferrare d'ariento ».[2] Forse questo Argenti è quello stesso della novella del Sacchetti, messo ivi in relazione con Dante, che « quando cavalca per la città, e' va sì con le gambe aperte a cavallo che chi lo scontra conviene che si torni addietro, e non puote andare a suo viaggio ».[3] Certo sprezzatore mordace ce lo dipinge Benvenuto, il quale dopo aver detto ch'egli era « vir superbissimus, iracundissimus, sine virtute vel civilitate, displicentissimus », racconta che aveva « unum equum quem vocabat equum populi Florentiae, quem promittebat omnibus petentibus cum mutuo; de mane erat paratus tempestive et dabatur primo venienti; postea aliis supervenientibus dicebatur: tarde, tu fuisti praeventus, et sic eludebat spes multorum, et de hoc habebat solacium et risum ».[4]

Nel Decamerone, troviamo, come già notammo indietro, Filippo Argenti, il quale per una innocente

---

[1] *Comm.* II, 150.

[2] Ivi.

[3] Nov. 114. — Forse era della stessa famiglia quel Ferrantino degli Argenti da Spoleto, esecutore in Firenze nel 1390, nel quale la passione delle stranezze nel cavalcare pare che seguitasse, poichè, dice il Sacchetti (Nov. 34) « cavalcava uno cavallo con un paio di posole di sì smisurata forma, che le loro coregge erano molto bene un quarto di braccio larghe ». Tra le gambe aperte di Filippo e le posole di Ferrantino, c'è, pare, qualche parentela.

[4] *Comm.* all' VIII *Inf.*

burla ordita da Ciacco, sfoga la sua ira bestiale contro quel povero Biondello « piccioletto della persona, leggiadro molto e più pulito che una mosca ». Leggiamo le parole del Certaldese: « Messer Filippo, non avendo potuto giugnere il barattiere, era rimaso fieramente turbato, e tutto in sè medesimo si rodea, non potendo dalle parole dette dal barattiere cosa del mondo trarre, se non che Biondello, ad instanzia di cui che sia, si faceva beffe di lui. Et in questo che egli così si rodeva, e Biondel venne. Il quale come egli vide, fattoglisi incontro, gli diè nel viso un gran punzone. Oimè! messer, disse Biondello, che è questo? Messer Filippo presolo per li capelli e stracciatagli la cuffia in capo e gittato il cappuccio per terra, e dandogli tuttavia forte, diceva: traditore, tu il vedrai bene ciò che questo è: che *arrubinatemi* e che *zanzeri* mi mandi tu dicendo, a me? pajot'io fanciullo da dovere essere uccellato? E così dicendo, con le pugna, le quali aveva che parevan di ferro, tutto il viso gli ruppe, nè gli lasciò in capo capello che ben gli volesse, e convoltolo per lo fango, tutti i panni in dosso gli stracciò ».

Questi è veramente il rabbioso, che nello Stige, non avendo più de' Biondelli, a cui rompere il viso, morde sè stesso. Sia storico o no il fatto che narra il Boccaccio, tutta la iraconda natura di lui v'è ritratta. L'Argenti ci si rifà vivo davanti. Noi sentiamo palpitare di sdegno

l'anima dell'Alighieri al cospetto di questo odiato e miserabile. Di lui e della sua famiglia farà dirsi il Poeta da Cacciaguida:[1]

> L'oltracotata schiatta che s'indraca
> Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente
> Ovver la borsa, come agnel si placa,
> Già venia su, ma di piccola gente.

Insolenti, dunque, questi Cavicciuoli Adimari, prepotenti coi deboli, vili coi forti, venuti di piccola gente, superbi, arroganti, feroci, Guelfi Neri, seminatori d'incendi e di stragi, nemici personali di Dante: ciò è anche troppo per dar luce alla scena del canto ottavo, per ispiegare l'odio dell'Alighieri; odio che non si nasconde ipocritamente, ma prorompe aperto contro questo Argenti, che quasi personifica in sè tutta la nefanda setta de'Neri.

Nel cerchio sesto stanno, come già sappiamo, gli eresiarchi quasi partecipanti dell'incontinenza e della malizia. Quivi troviamo un gruppo di peccatori, Farinata, Cavalcante, Federigo II e il cardinale Ubaldini.

Farinata degli Uberti e Cavalcante de'Cavalcanti non appartenevano alla generazione di Dante, ma alla precedente. E « la generazione passata, dice il De Sanctis, gli era innanzi ne'suoi grandi uomini, di cui parla con tanto affetto e ammirazione ».[2] Farinata è all'inferno, perchè fu,

---

[1] *Par.*, XVI, 115.
[2] *Nuovi Saggi*, pag. 25.

dice il Boccaccio, « dell'opinione d'Epicuro, cioè che l'anima morisse col corpo ».[1] Ma Farinata fu capo de' Ghibellini, e la sua figura grandeggia sublime nell'Inferno Dantesco. Nella pittura di lui c'è qualche cosa che fa abbassare il capo davanti a tanta forza. Non è vero però che con lui Dante, come pare al Rondani,[2] ghibellineggi. Tutt'altro. L'egregio scrittore, ora citato, dice che l'Alighieri ha « la modestia o l'avvedutezza di farsi da meno del suo fiero contradittore ». Or come possa sostenersi questo io non intendo. Quando Farinata gli ha detto de' suoi maggiori:

> ....fieramente furo avversi
> A me ed a' miei primi ed a mia parte,
> Sì che per due fiate gli dispersi;

Dante replica iroso:

> S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte
> ....l'una e l'altra fiata;
> Ma i vostri non appreser ben quell'arte.

Quando l'Uberti, quasi mestamente, domanda:

> ....perchè quel popolo è sí empio
> Incontro a' miei in ciascuna sua legge?

Il discendente dei Guelfi ricorda

> ....lo strazio e il grande scempio,
> Che fece l'Arbia colorata in rosso.

Che se poi Farinata finisce con quelle memorande parole:

---

[1] *Comm.* pag. 224.
[2] *Op. cit.* pag. 448.

Ma fui io sol colà, dove sofferto,
Fu per ciascun di tôrre via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto,

chi non si aspetterebbe che Dante desse almeno lode all'Uberti di aver salvata Firenze? Ma invece egli non risponde parola, e fa una questione che riguarda lui solo, a proposito della conoscenza del futuro che pare abbiano i dannati. Io direi anzi che Dante, rimbeccando così audacemente il grande Ghibellino, apertamente guelfeggi. E trovo molto giusta a questo proposíto un'osservazione di Benvenuto da Imola. Dopo il verso

Ma i vostri non appreser ben quell'arte,

Cavalcante dei Cavalcanti si alza dall'arca dove giace, e guarda intorno:

Allor surse alla vista scoperchiata
Un'ombra lungo questa infino al mento,
Credo che s'era inginocchion levata.

Perchè s'alza il Cavalcanti a questo punto del dialogo? Benvenuto risponde a questa domanda: « Iste cum audisset autorem conferentem multa cum Farinata de novitatibus Florentiae, et de expulsione et reversione partis guelphae, surrexit statim libenter ad videndum autorem, qui ita mordaciter tangebat ghibelinos, quia ipse Cavalcante erat guelphus cum suis ». Ciò è verissimo. Quell'*allor* indica il legame che c'è tra le ultime parole di Dante e il subito sorgere del Cavalcanti. Il quale dunque sentendo parlar guelfa-

mente, volle vedere chi fosse colui che *ita mordaciter tangebat ghibelinos*, e riconosciutolo, corse col pensiero al figliuolo Guido. Se però Dante guelfeggia a parole, ghibellineggia, è vero, nel dipingere Farinata. Più solenne ed alta ei non avrebbe potuto rappresentarci la figura del vincitore di Montaperti. « Dinanzi, osserva il De Sanctis,[1] alla grandezza morale di lui, al suo *ergersi*, tutte le figure diventano secondarie, e lo stesso inferno ci sta per dar rilievo alla sua grandezza ». Dante è qui guelfo e ghibellino insieme: guelfo di memorie, di affetti, di tradizioni; ghibellino nel dipingere la nobiltà morale di Farinata: di quel Farinata, giova ricordarlo, che salvò Firenze alla Dieta di Empoli, e che dopo la rotta di Montaperti consigliò il conte Giordano e il capitano dei Senesi a desistere dalla strage e ad accordare ai rimanenti nemici di essere menati prigioni.[2]

Anche Cavalcante dei Cavalcanti seguì, dice il Boccaccio, « l'opinion di Epicuro, a non credere che l'anima dopo la morte del corpo vivesse, e che il nostro sommo bene fosse ne' diletti carnali ».[3] Quindi è posto da Dante all'Inferno. Ma mentre Farinata serve ad uno scopo politico, il Cavalcanti non è dal Poeta introdotto che per ricordare Guido, l'amico suo, il diletto

---

[1] *Nuovi Saggi*, p. 36.
[2] RENIER, *Liriche di Fazio*, XLVII.
[3] *Comm.* p. 230.

compagno del *nuovo stile.* Potrebbe darsi che a questa scelta, a questo riavvicinamento de' due peccatori, avesse contribuito il pensiero che Cavalcante avea data in moglie a Guido una figliuola di Farinata.[1] Certo non è privo di oscurità il fatto che il magnanimo Farinata e l'affettuoso Cavalcanti, così stupendamente lumeggiati uno nel suo amore di patria, l'altro nel suo amore di padre, sieno stati dall'Alighieri condannati all'inferno. Qui pare che trionfi il sentimento religioso del Poeta. Ad ogni modo, però, sebbene nell'inferno, essi furono dal Poeta trattati in modo speciale; essi giganteggiano davanti a noi, la penna amorosa di Dante li ha circonfusi di una luce che splende attraverso i secoli.

Quanto diverso invece è il modo con cui si parla di Federigo II! Tra i «più di mille» che giacciono con Farinata, questi ricorda appena «lo secondo Federico». Dante qui non è più davvero un ghibellino, ma segue anzi l'opinione volgare del tempo suo: il discendente de' guelfi, e guelfo egli stesso negli anni migliori della sua vita, non ha saputo vedere nel grande Imperatore che l'«homo pestifer et maledictus, schi-

---

[1] Scrive il Villani (VII, 15): «E per trattato di pace il gennaio vegnente (1267) il popolo di Firenze rimise i guelfi e ghibellini in Firenze, che fecero tra loro molti matrimoni et parentadi». E tra gli altri «messere Cavalcante de' Cavalcanti diede per moglie a Guido suo figliuolo la figliuola di messer Farinata delli Uberti». Su di ciò cfr. DEL LUNGO, *Cron. di D. C.*, I, 1102 sgg.

smaticus, haereticus et epicureus » dei cronisti.[1] Egli lo accusa di aver punito i perduelli con cappe di piombo, mentre non v'è documento storico alcuno di questo fatto[2] Egli non ha voluto ricordarsi che Federigo fu, come è costretto a dichiarare lo stesso guelfo Villani,[3] « huomo di grande valore e di grande affare, savio di scrittura e di senno naturale, universale in tutte le cose.... et di tutte virtù copioso, largo et cortese in donare, et savio in arme ». Quello che Federigo fece per le lettere e per la civiltà; l'essere egli stato così forte e tenace sostenitore dei diritti dell'Impero contro il Papato usurpatore, tutto questo non lo salva presso Dante da una crudele e ingiusta noncuranza. E pure sui primi del secolo XIV, mi valgo delle parole del Del Lungo,[4] « il nome di Federigo II, il più italiano, anzi il solo italiano, fra quei Cesari ghibellini, grandeggiava non pure nella memoria tenace dei partigiani, ma nell'accesa fantasia delle plebi; ad esso collegandosi insieme con la paurosa impressione de' rinnovati contrasti tra Chiesa e Impero, memorie gentili di studi ristaurati, di nobili arti favorite, della poesia volgare ospitata in sua corte, e quella della pietosa catastrofe della sua stirpe ». Ma Dante non pensa a nulla di ciò. Federigo

---

[1] Così SALIMBENE, *Chronica*, p. 3.
[2] Ved. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. Dipl. Frid.* II, p. CXCVI.
[3] *Storia*, VI, 1.
[4] *Dino Compagni e la sua Cron.*, I, p. 3.

per lui non è che un epicureo, degno appena di essere ricordato. Prova novella del soggettivismo storico dell'Alighieri: tanto più se si pensi dove egli pone e come mette in iscena Manfredi quel Manfredi che fu accusato di avere ucciso il padre, che confessa grandi essere stati i peccati suoi, e che, nonostante, è in Purgatorio. E se si pensi, ancora, che Federigo e Manfredi sono da Dante stesso, in altra sua opera, nominati insieme, e con parole di gran lode.[1]

L'altro spirito, ricordato da Farinata insieme con Federigo, è il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini, epicureo e ghibellino; colui cui è attribuito il celebre motto: « Se anima è, per li Ghibellini io l'ho perduta »,[2] e che, dice Benvenuto, della vittoria di Montaperti « fecit magnum gaudium in curia ». Uomo come sappiamo da Salimbene, « pulcher et nobilis, et sagacissimus »,[3] legato in Lombardia per Gregorio IX, ma inviso poi ad Innocenzo IV « pro eo quod erat nimis imperialis, et negotia Ecclesiae non bene fideliter nimis imperialis faciebat ».[4] Il quale Innocenzo, narra il cronista, « audivi

---

[1] *De Vulg. Eloq.*, I, 12.

[2] *Commento di Anonimo Fiorentino*, I, 260. — Benvenuto dice: « Fuit tamen epicureus ex gestis et verbis eius; nam cum semel petiisset a ghibelinis Tusciae certam pecuniae quantitatem pro uno facto, et non obtinuisset, prorupit indignanter et irate in hanc vocem: si anima est, ego perdidi ipsam millies pro ghibelinis ». *Comm.*, I, 357. — Cfr. Lana, *Comm.*, I, p. 221.

[3] Pag. 195-96.

[4] Pag. 196.

dici quod si aliquantulum plus vixisset dominum Octavianum de cardinalatu deposuisset ».[1]

A Dante doveva esser ben vivo nella memoria il ricordo del Cardinale, che aveva costruito quel « bello, ricco et fortissimo » castello di Montaccenico, che fu quartiere di guerra ai fuorusciti Bianchi;[2] e che gli Ubaldini poi al tempo della terza guerra Mugellana, cederono ai Neri « per promessa di quindicimila fiorini d'oro ».[3] Forse fu questa vile azione quella che influì a far condannare all'inferno il Cardinale.

Nel Flegetonte, « sotto infino al ciglio » sono i tiranni

> Che dier nel sangue e nell'aver di piglio;

e tra questi, oltre gli antichi, vede Dante un ghibellino ed un guelfo, Ezzelino da Romano e Obizzo II da Este. Ed « anche qui, scrive il De Leva[4] nel pianto dell'Italia sta l'ira di Dante. Quale dei due, ch' ei nell'Inferno pone l'uno all'altro vicino, le nuocesse più, od Ezzelino che la insegna dell'impero fece servire a sua parte brutale, od Obizzo II che le oppose i gigli d'oro, parteggiando per Francia, non è facile a vedere. Tipi ambedue della tirannide ghibellina e guelfa, alla crudeltà delle moltitudini sostituirono la loro

---

[1] Ivi.
[2] VILLANI, *Storia*, VIII, 86. - DINO COMPAGNI, *Cron.*, II, 30; I, 16.
[3] VILLANI, l. c.
[4] *Gli Estensi ricordati dall'Alighieri*, in *Dante e Padova*, p. 237, sgg.

o la ragione di Stato, alle battaglie il terrore, all'espulsioni la carcere e il patibolo ».

Inutile sarebbe il ripetere delle immani crudeltà di Ezzelino, di cui il sommo Poeta ci mostra la fronte sola, uscente dal sangue, coperta di nero pelo, come di bestia;[1] e che altrove, riferendosi al tempo in cui era vivo, chiama

. . . . una facella
Che fece alla contrada un grande assalto.[2]

In Ezzelino egli non vede il capo dei Ghibellini, ma solo il tiranno feroce, che nelle stragi si compiaceva, che facea tagliar piedi e mani, strappare i cuori dal petto, recidere le mammelle alle donne, propagginare, bruciare, evirare. Tutto immerso nel sangue bollente, di cui non fu in vita mai sazio, il truce tiranno richiama ora al pensiero solamente la bestia. Ed accanto a lui è un Guelfo ribaldo, quell'Obizzo d'Este, chi si diede anima e corpo a Carlo d'Angiò, che fu rabbioso persecutore degli Svevi, che usurpò il dominio di Modena, di Reggio e di Ferrara,

---

[1] Benvenuto dice: « Scribunt alii, quod Eccerinus fuit corpore mediocris, niger, totus pilosus; sed audio quod habebat unum pilum longum super nasum, qui statim erigebatur, quando excandescebat in iram, et tunc omnes fugiebant a facie ejus ». *Comm.*, I, 410. - Lo stesso nel *Falso Bocc.*, p. 100, che solo ha di più: « un pelo nero come setola di porco ».

[2] *Par.* IX, 29. Benvenuto chiosa: « Qui vere fuit fax ardens, immittens incendium in vicinos ». Pietro Alighieri racconta che la madre di Ezzelino « dum partui ejus esset vicina, somniabat quod parturiebat unam facem igneam, quae comburebat totam Marchiam Trevisanam; et ita fecit sua orribili tyrannide ». *Comm.* p. 612.

che andò incontro alle truppe angioine, e le fece passare, sopra un ponte da lui costruito a tale uopo, il Po, per alla volta di Roma, dove con Carlo aveva pochi mesi innanzi fermata alleanza.[1] « In quell'alleanza, dice ancora il De Leva, e nel giuramento dato a Milano di sostenere nello straniero la fazione guelfa, consiste il suo delitto di lesa nazione »: il delitto vendicato da Dante nella riviera del sangue.

Ma Dante aggrava volentieri la mano su questi Estensi. Egli raccoglie pure la voce che il figliuolo di Obizzo II, Azzo VIII uccidesse il padre:

> . . . . E quell'altro ch'è biondo
> È Obizzo da Esti, il qual per vero
> Fu spento dal figliastro su nel mondo;[2]

e la raccoglie volentieri per coprire d'infamia anche colui che strinse lega coi Neri di Firenze, e dal Ciotto si fece

> . . . . . . vender sua figlia e patteggiarne
> Come fanno i corsar dell'altre schiave.[3]

La notizia del parricidio è però solamente data da Ricobaldo Ferrarese.[4] « Fraude filiorum suorum in lecto strangulatur, quia tertio filio minori aetatis sibi non inobedienti dominium Ferrariae conferre parabat ». Vero è che ragioni

---

[1] De Leva, *op. cit.*, p. 238.

[2] xiii, 111.

[3] *Purg.*, xx, 80. Chi dice che Azzo sborsasse all'Angioino ventimila fiorini, chi trentamila, chi centomila ducati.

[4] Muratori, *Rer. Ital. Scrip.*, IX, 253.

le quali rendano il fatto probabile non mancano. Sappiamo che Obizzo, per timore de' Padovani minaccianti guerra nel 1282, donò al terzogenito suo tutti gli antichi possedimenti nel territorio atestino, e che nel testamento rogato il dì 28 giugno 1292, otto mesi circa prima di morire, gli lasciò un legato di 50,000 lire veneziane con ipoteca su Rovigo e suo contado. Non mancano dunque indizi di predilezione a Francesco, onde Azzo potesse aversene a male, e troppo nota è del resto la sua discordia co' fratelli perchè qui accada parlarne. [1]

Dante però oltre l'asserzione del parricidio ha qualche cosa di più. Egli chiama il parricida *figliastro*. Che cosa si nasconde sotto questo nome? Che Obizzo avesse un figliastro vero e proprio, un figlio, cioè, nato da una delle sue due mogli precedentemente maritata, non può essere. Nè Giacomina Fieschi, nè Costanza della Scala ebbero altro marito prima di Obizzo. Figliastro dunque deve significare altra cosa. Che cosa dicono i commentatori? Mi è necessario riferire per intero le loro parole. Iacopo della Lana dice: « Or lo chiama l'autore figliastro, per quello che a fare morire lo padre non è amore figliale ». Concorda con lui l'Ottimo: « Chiamollo figliastro però che figliuolo non può diliberato uccidere il

---

[1] DE LEVA, *op. cit.*, p. 240. Cfr. CITTADELLA, *La Famiglia degli Alighieri in Ferrara*. Ferrara, 1865, p. 24.

padre. Molti si chiamano figli e sono figliastri ». Lo stesso, Pietro Alighieri: « Sed quia crudum et horribile et absurdum est ut quis patrem occidat, idcirco auctor vocat eum privignum et non filium ». Come il Lana e l' Ottimo e Pietro, spiegano anche Benvenuto e il Buti: il primo scrive: « Et hic nota quam pulcre et honeste autor palliat istud factum, vocans filium filiastrum, quasi velit innuere quod non possit cadere in mente alicuius, filium praesumere aliquid contra patrem: ideo bene dicit, quod vere fuit extinctus a privigno, non a vero filio, quia natura non patitur hoc ». E il Buti: « e perchè pare una abominazione lo chiama figliastro, e molti dicono che fu suo figliastro ».

Ma di fronte a questi si schierano altri commentatori, che danno della parola in questione spiegazione diversa. Il Boccaccio scrive: « l'autore mostra di voler seguire quello che già da molti si disse, cioè questo Azzo, il quale Obizzo reputava suo figliuolo, non essere stato suo figliuolo, volendo quegli cotali la Marchesana moglie di Obizzo averlo conceputo d'altrui e dato a vedere ad Obizzo che di lui conceputo l'avesse: e perciò dice l'autore: *Fu spento*, cioè morto, *dal figliastro* ». L'Anonimo Fiorentino sembra voglia unire insieme e quasi conciliare le due spiegazioni, dicendo: « Et però che pare dura cosa a credere che 'l figliuolo uccida il padre, l'autore immagina che la donna del detto Obizzo,

forse alcuna volta che Obizzo era cavalcato altrove, il dovesse acquistare da alcuno altro uomo: et pertanto l' autore nol chiama figliuolo ma figliastro ». Anche le antiche *Chiose* pubblicate dal Selmi, sebbene con evidente errore, dicono la cosa stessa: « Dice che Azzo, il quale egli tenea per suo figliuolo (ma alcuni disse che fu figliuolo de l'imperadore Federigo) sì l'uccise etc. ».

Chi ha ragione tra questi e quelli? Ha di recente sostenuta ricisamente l' interpetrazione del Boccaccio il prof. Del Lungo.[1] Il quale crede che a Dante sia piaciuto aggiungere questo nuovo sfregio agli Estensi, dicendo nato da adulterio Azzo, figliuolo di quell' Obizzo che nacque a Rinaldo da una ignota donna, mentre era prigioniero in Puglia di Federigo II. E tale significato di *figliastro,* conforta il Del Lungo di due esempi, uno del Giambullari e l'altro dell' Anguillara. Ma possono due esempi di scrittori del cinquecento bastare a prova sicura che lo stesso significato desse Dante a questa parola? Io ne dubito assai. E dubito poi molto ancora che abbia ragione il citato scrittore, quando sostiene che Dante, scrivendo: « il qual per vero, Fu spento dal figliastro su nel mondo », abbia inteso quel « per vero » come risolutivo e determinativo fra l'essere Obizzo o morto naturalmente o morto per violenza; non già determinativo fra l' essere stato ucciso da uno o stato ucciso da un altro.

---

[1] *Dante e gli Estensi*, nella *N. Antol.*, 15 ottobre 1887.

Chiamar figliastro un figliuolo che uccide il padre a me pare molto più naturale che voler vedere in quel nome rivelata una segreta colpa della madre di lui. E ad infamare gli Estensi bastava, mi sembra, il parricidio, senza bisogno di aggiungervi anche l'adulterio. Anzi, se veramente Azzo fosse stato figliuolo d'altro uomo, la sua colpa veniva in qualche modo ad attenuarsi. La maggior parte de' vecchi commentatori del Poema, di questo adulterio intanto non sanno nulla. Lo stesso Benvenuto, che, come è noto, segue volentieri il Boccaccio, a questo luogo dà spiegazione diversa. Nè ciò che i commentatori scrivono di Iacopo del Cassero serve minimamente a provare che Dante abbia voluto dire che Azzo nacque di adulterio della madre. Dicono essi bensì che Iacopo « usava villanie volgari contro Azzo, ch'elli giacque con sua matrigna, ch'elli era disceso d'una lavandaia di panni, e ch'elli era cattivo e codardo ».[1] Ma che lo accusasse anche d'esser nato dagli adulteri amori di Giacomina Fieschi non possiamo certo arguirlo dalle altre accuse, le quali anzi escludono quella, poichè se Azzo era figliuolo d'una lavandaia, non poteva essere al tempo stesso figliuolo della Fieschi.

Che Dante raccogliesse le voci del tempo suo, sta bene; e ne abbiamo in più di un luogo del suo

---

[1] Lana, II, p. 58.

Poema, la prova. Ma tra voci e voci bisogna distinguere. Che la voce dell' adulterio della moglie di Obizzo fosse universale, è impossibile. Nessuno dei contemporanei ne parla; neppur Ricobaldo che pur registra esser Obizzo morto per mano de' figli, e che non aveva certo ragione di amare gli Estensi. Bisognerebbe dunque supporre che Dante avesse nell' odio suo per Obizzo raccolta una voce vaga, un' accusa (come sempre sono accuse di questo genere) incerta, uscita non si sa da qual labbro, non si sa su quali fatti fondata. E questo potrebbe anch' essere. Ma non basta dire che potrebb' essere per poter dire che fu. E per dire che fu, a me non pare in nessun modo sufficiente quella parola di *figliastro*. Nell' interpetrazione della quale io mi attengo più volentieri alle parole di Iacopo della Lana, che men lontano del Boccaccio dai tempi di Obizzo, e per di più bolognese, era in grado di conoscere, se realmente fosse corsa, la voce della colpa di Giacomina Fieschi, morta, si badi, fino dall'anno 1287. Che il divino Poeta nell' anima sua appassionata abbia goduto di bollare d' infamia i nemici suoi, si capisce, è noto, e niuno oggi potrebbe negarlo. Ma non facciamogli almeno dire più di quello ch' egli non abbia detto. Non cogliamo a volo una parola di dubbio significato, per proclamare che Dante si è fatto accusatore di una donna, sol perchè quella donna era la moglie di uno Estense. Basta all'ira del bandito dai Neri la vendetta dell' accusa di parricidio.

L' odio di Dante per gli Angioini si palesa anche nella scelta di un altro condannato al « bollor vermiglio ». Guido di Montfort, quasi sotto gli occhi di esso re e di Filippo di Francia, nel 1270, uccise in una chiesa di Viterbo, Arrigo figliuolo del re d' Inghilterra; e per questo delitto sta, fino alla gola, nel sangue colui che

> .... fesse in grembo a Dio
> Lo cor che in sul Tamigi ancor si cola: [1]

Ma più che per l' uccisione di Arrigo doveva Guido per altri fatti parere esecrando all'Alighieri. Egli, il nipote del famigerato carnefice degli Albigesi, [2] dopo la disfatta di Benevento guidò in Toscana una schiera di cavalieri francesi, che arrivavano fieramente minacciosi ai ghibellini, e che entrarono a Firenze il giorno di Pasqua del 1267. [3] Fu allora che « i Fiorentini guelfi diedono la Signoria della terra al re Carlo per dieci anni »; [4] mentre intanto i soldati del Montfort, nominato vicario dell'Angioino, scorazzavano qua e là depredando e commettendo altri eccessi contro i ghibellini. E nel 1270 era lo stesso Montfort

---

[1] Ved. Villani, *Cron.* VII, 10. Sul fatto storico si cfr. Blanc, *Saggio*, p. 124; Rotondi, *Guido di Monforte*, nel *Giorn. del' Centen.* — Da una carta dell'Archivio di Napoli si ritrae che Carlo sequestrò i castelli e i beni feudali dei fratelli Simone e Guido di Monforte. Ma fu per punizione del delitto commesso o per saziare la propria cupidigia? Ved. Ferrazzi, *Man. Dant.*, V, 323.

[2] Martin, *Hist. de France*, IV, 354.

[3] Villani, VII, 15.

[4] Ivi.

che distruggeva i castelli di Piandimezzo e di Ristuccioli, tenuti dai Pazzi di Valdarno, ghibellini; Poggibonsi, i cui abitanti, dice il Villani,[1] « sempre riteneano i rubelli di Firenze ed aveano lega con le terre ghibelline di Toscana »; e molti anni dopo, nel 1286, come capitano della taglia de' guelfi, il castello di Poggio Santa Cecilia, ribellatosi a Siena, i cui difensori furono o morti di spada, o impiccati.[2]

Chi potrebbe dubitare che la riviera del sangue non vendichi piuttosto questi uccisi che l'assassinato di Viterbo? Chi non esser certo dell'odio di Dante per il masnadiere dell'Angioino, più che per l'uccisore del figliuolo del re d'Inghilterra?

Ed eccoci ora dinanzi a un altro Ghibellino, a Pier delle Vigne, che sta fra i suicidi. Sarebbe fuor di luogo rifar qui la storia del cancelliere di Federigo II. Dante lo crede innocente della colpa per la quale l'imperatore lo fece imprigionare e accecare:

> Per le nuove radici d'esto legno
> Vi giuro che giammai non ruppi fede
> Al mio signor, che fu d'onor sì degno.

Ma d'essersi ucciso lo punisce; lo punisce, dice un moderno, « come cattivo cristiano ».[3] Facile, troppo facile, spiegazione in verità! Anche tutti

---

[1] VII, 36.

[2] VILLANI, VIII, 109. Cfr. DINO COMPAGNI, I, 6, e la nota 17 (II, p. 30) del Del Lungo.

[3] SCARTAZZINI, *Div. Comm.*, I, 124.

coloro che sono dal Poeta posti nel Purgatorio, furono in certi momenti della loro vita cattivi cristiani; ma bastò, per alcuni di essi, una lacrimetta a farli salvi. Perchè non credere degna del Purgatorio anche questa eccelsa vittima dell'invidia delle corti, che portò fede al suo glorioso ufizio, e che si uccise per « fuggir disdegno? » Nessuna risposta saprei dare a tale domanda. Forse però anche Pier delle Vigne è partecipe della sorte di Farinata. Codesti grandi ghibellini del passato, Dante li guarda con occhio guelfo; ma è costretto a riconoscerne l'alta grandezza morale. Li condanna all'Inferno, ma glorificandoli.

Quando Dante vuol mordere, sa farlo pur con una parola, con un fuggevole accenno. Nel girone dei violenti contro sè, egli ricorda anche Lano. Di lui concordi dicono i commentatori che fu un senese, dissipatore delle proprie sostanze, ucciso alla battaglia che tra senesi e aretini si combattè alla Piève al Toppo, presso Arezzo, nel 1287.

Gli storici senesi ci fanno sapere che questo Lano appartenne alla nobile famiglia de' Maconi. Il suo nome fu Arcolano, e fu figliuolo d'uno Squarcia di Riccolfo. Nel 1283 era tra i Consiglieri del general Consiglio della Campana pel Terzo di S. Martino;[1] nell' 85 stette per alcuni

[1] Ved. G. MACONI, *Intorno a Lano de' Maconi, Documenti e Notizie*, nel *Bollettino della Società Senese di Storia Patria Municipale*, II, 141 sgg.

giorni nell'esercito; nell'86 fece parte della cavalcata contro Arcidosso, e nell'anno istesso fu nella terna degli eletti a Podestà di Montuchiello.

Il Boccaccio ci fa anche sapere che Lano appartenne alla famosa Brigata Spendereccia di Siena; e intorno a ciò viene opportuno un documento a dirci che Lano fu una volta, con altri, condannato a venti soldi di multa « quia fuerunt inventi de nocte ».[1] Io credo però che errino quegli interpetri antichi e moderni, che di Lano fanno quasi un suicida, dicendo che egli « elesse di voler morire innanzi che vivere », onde « disperatamente si mise entro li nimici e lì fue morto ».[2] Con ciò sarebbe tolta alle parole dantesche gran parte della loro acerbità. Lano, inseguito dalle nere cagne, fugge invocando la morte; quand'un altro spirito, fuggente con lui ma più lentamente, gli grida:

> . . . . . . Lano, sì non furo accorte
> Le gambe tue alle giostre del Toppo;

il che vuol dire, le gambe tue non furono così pronte, così veloci alla fuga, quando ti trovasti al combattimento del Toppo; tu fuggisti vilmente sì, ma non tanto rapido che i nemici non ti arrivassero e non ti uccidessero. Così il senese Lano, scialacquatore, è anche accusato di vigliaccheria. Per gittarsi nella mischia e farsi uccidere, non

---

[1] Ivi, p. 147.

[2] LANA, I, 258. E così quasi tutti gli altri.

c'era bisogno di fuggire più o meno rapidamente; bastava anzi, a voler morire, star fermi.

Se Lano fosse stato un suicida « tunc fuisset arborificatus », dice, e dice bene, Benvenuto, perchè i suicidi sono mutati in tronchi d'alberi. Ma egli è invece, nella selva de' suicidi, sbranato dalle cagne, che è la pena dei dissipatori delle proprie sostanze.

A trovar poi la ragione per la quale Dante parla in tal guisa di Lano, non parmi necessario supporre, come fa il mio vecchio amico Aquarone, [1] ch' egli volesse vendicare motti e frizzi sentiti in Siena a carico de' Fiorentini. Anche senza quei motti e quei frizzi, noi possiamo esser sicuri che l'Alighieri non amava gran fatto i Senesi; e parecchi luoghi della Commedia, che l'Aquarone illustra, ce lo dicono chiaro. Di più, quel combattimento del Toppo, pel quale gli Aretini « montarono in grand'orgoglio et baldanza », [2] parve senz' alcun dubbio ai Fiorentini, dovuto alla leggerezza Senese. Il Villani lo attesta, dicendo che essi Fiorentini « fecero richiedere i Senesi che ne venissero con loro insieme infino a Montevarchi, e poi se ne poteano andare a Siena per la via di Monte Grossoli. Questo diceano perchè i Senesi n' andassero più salvi; onde i Senesi tenendosi assai possenti e leggiadri,

---

[1] *Dante in Siena, ovvero accenni nella D. C. a cose senesi.* Siena, 1865, p. 42-43.

[2] VILLANI, VII, 119.

disdegnarono e non vollono fare quella via, nè vollono compagnia de' Fiorentini, ma feciono la via diritta »[1]... E dall'aver fatta la via dritta, derivò che i capitani ch'erano in Arezzo, fra i quali Buonconte da Montefeltro, li assalirono al valico della Pieve al Toppo; e i Senesi, continua il Villani, « per troppa loro baldanza male ordinati et sproveduti,... furono molto tosto sconfitti ». Chiaro è: la sconfitta del Toppo fu un' onta pei Guelfi, e Dante, come il Villani, non sapeva perdonarla ai Senesi; come non sapeva perdonare il loro barcamenarsi tra il partito guelfo e il ghibellino, e i festeggiamenti fatti al Valese, e gli aiuti prestati ai Neri, e tutto insomma, quell' insieme di fatti pe' quali di Siena dicevasi: « La lupa puttaneggia ».[2] E una punta d'ironia è pure in quella parola *giostre.* Nelle giostre si corre, e Lano appunto là corse, fuggendo, ma non tanto quanto occorreva a salvarsi.

L' altro scialacquatore a cui « fallìa la lena » e che

Di sè e d'un cespuglio fece groppo,

è un padovano, Iacopo da S. Andrea. Da Mabilia da Curano e da Dalesmano Dalesmanini nacque Speronella, a cui il 7 gennaio 1152 venne conceduta l'investitura di un ricchissimo feudo materno. Ebbe essa sei mariti: Iacopino da Car-

---

[1] Ivi.
[2] Dino Compagni, *Cron.*, II, 28.

rara, il Conte Pagano Vicario Imperiale, un Traversaro, Pietro da Zaussano, Ezzelino II il Monaco, e finalmente Olderico Fontana, da cui ebbe quell' Iacopo di cui parla Dante,[1] il quale fu erede di grandi sostanze, e grande, stravagante, bizzarro dilapidatore. Di lui dice Benvenuto che fece « multas ridendas vanitates », e ne racconta parecchie.[2] « Semel, cum non posset dormire, mandavit, ut portarentur plures petiae pignolati cipriani facti cum colla, et lacerarentur a familiaribus in camera, ut ad illum stridorem, somnus provocaretur sibi... Alia vice, cum iret de Padua Venetias per flumen Brentae in navi cum aliis juvenibus sociis, quorum aliqui pulsabant, aliqui cantabant, iste fatuus, ne solus videretur inutilis et otiosus, coepit accipere pecuniam, et denarios singulatim deiicere in aquam cum magno risu omnium. Cum... semel esset in rure suo, audivit quemdam magnatem cum comitiva magna nobilium ire ad prandium secum; et quia non erat provisus, nec poterat in brevissimo temporis spatio providere secundum quod suae prodigalitati videbatur convenire, subito egregia cautela usus est: nam fecit statim mitti ignem in omnia tuguria villae suae satis apta incendio, quia ex paleis, stipulis et canulis, qualia sunt communiter domicilia rusticorum in

---

[1] SALVAGNINI, *Iacopo da S. Andrea e i Feudatari del Padovano*, *in Dante e Pad.*, 29 sgg.

[2] *Comm.* I, 459.

territorio paduano; et veniens obviam istis, dixit, quod fecerat hoc ad festum et gaudium propter eorum adventum, ut ipsos magnificentius honoraret ».

Oltrechè scialacquatore, fu Iacopo anche Guelfo, e legato ai Marchesi d'Este, onde si disse che Ezzelino nel 1239 lo facesse uccidere.[1] Nè la sua qualità di Guelfo fu forse affatto estranea alla scelta che di lui fece il Poeta per popolare la mesta selva, dove i violenti contro la propria persona e contro le proprie sostanze, sono, in guisa diversa, puniti.[2]

Ed ultimo a presentarcisi nella selva, è appunto un altro suicida, colui ch'era chiuso nel cespuglio, a cui si aggrappò, per nascondersi, il padovano, e a cui le cagne fecero le « rotture sanguinenti ». Chi sia costui non sappiamo. Ser Graziolo, il Lana, il Falso Boccaccio, l'Anonimo Fiorentino dicono Lotto degli Agli, giudice. L'Ottimo e le Chiose pubblicate dal Selmi, Rocco de' Mozzi. O Lotto o Rocco, Francesco da Buti e Benvenuto. Pietro Alighieri non nomina alcuno, e si contenta di osservare che « saepe accidit in illa civitate homines se ipsos suspendentes ». Il Boccaccio crede non sia stato nominato da Dante « per

---

1 Salvagnini, *op. cit.*, 60.

2 Correggo un errore da me commesso, per isvista, nella Parte I (pag. 125, 126) di questo volume. Non ci sono suicidi dissipatori; ma bensì suicidi e dissipatori. Sono suicidi Pier delle Vigne e « Colui che fe' giubbetto a sè delle sue cose ». Sono dissipatori Lano e Iacopo.

l'una delle due cagioni, o per riguardo de' parenti che di questo cotale rimasero;.... ovvero, perciocchè in que' tempi, quasi come una maladizione mandata da Dio nella città nostra, più se ne impiccarono, acciocchè ciascun possa apporlo a qual più gli piace a que' molti ». Ma Dante, riguardo ai parenti de' suoi dannati non pare che ne avesse molto. E neppure è ragionevole supporre ch'egli abbia voluto parlare indeterminatamente. Piuttosto è il contrario che si può ritenere come certo: vale a dire che ai tempi del Poeta fosse così noto il fatto a cui egli allude, che bastasse a farlo capire a tutti ciò ch'egli fuggevolmente ne dice. De' Mozzi sappiamo che erano famiglia di Grandi, di parte Guelfa. Lotto è ricordato in una Consulta.[1]

Un curioso e interessante problema richiama ora la nostra attenzione, ed esige il nostro studio. Dante condannando all'Inferno Federigo e Farinata tra gli epicurei, Pier delle Vigne tra i suicidi, se si mostra severo con questi grandi personaggi, non reca sfregio, però, alla loro memoria. Ma diversa è la cosa per Brunetto Latini, il quale non è solamente all'Inferno, ma si trova nella turpe schiera dei sodomiti. E pure più affettuoso e più riverente non potrebbe esser Dante a lui. Egli dice:

....in la mente m'è fitta, ed or mi accora
La cara e buona immagine paterna

---

[1] Dino Compagni. *Cron.*, II, 99, 166.

Di voi, quando nel mondo, ad ora ad ora
M' insegnavate come l'uom s'eterna;

egli tiene davanti a lui « il capo chino »,

.... com' uom che reverente vada.[2]

Un affetto, però, e una reverenza ben singolare questa, di onorare a parole il povero ser Brunetto, ed a fatti imprimere su di lui un suggello d' infamia.

Colpito da questa contradizione, uno scrittore moderno ha tentato di levarla di mezzo con una nuovissima idea, quella che i peccatori coi quali è Brunetto non sieno sodomiti, ma violenti contro Dio.[2] Se non che, nessuna delle ragioni da lui portate in favore della sua tèsi riesce a persuadere. Bisognerebbe provare che Brunetto e gli altri, che sono a lui compagni, negarono, spregiarono, bestemmiarono Dio.[3] E questo in verità a provarsi è impossibile. Sia pure che il Latini si confessi *mondano* nel suo Tesoretto. Per questa qualità, anche intendendo la parola come vuole il Prof. Merlo, Dante avrebbe potuto, tutt' al più, mettere ser Brunetto col Cardinale Ubaldini, con Federigo, con Farinata; ma non certo con Capaneo, col superbo Capaneo il quale grida che Dio per quanto il « saetti di tutta sua

---

[1] xv.

[2] P. Merlo, *E se Dante avesse collocato Brunetto Latini tra gli uomini irreligiosi - non tra i sodomiti?* Nella *Cultura* del 15 dicembre, 1884, p. 774 sgg.

[3] Ved. Canto xi v. 46 sgg.

forza » - non potrebbe avere di lui « vendetta allegra ». Qui, giova ricordarlo, siamo davanti ai violenti contro Dio; e violento ci apparisce davvero Capaneo. Ma della violenza del notaio fiorentino dove sono le prove, dov' è il più lontano indizio?

E poi, Dante stesso ci dice che il Girone Terzo del Settimo Cerchio accoglie tre schiere distinte di peccatori, a ciascheduna delle quali è assegnata una pena diversa:

> Supin giaceva in terra alcuna gente,
> Alcuna si sedea tutta raccolta,
> Ed altra andava continuamente.
>
> XIV, 22-24.

Se i sodomiti stessero cogli usurai, e tutti gli altri fossero rei dello stesso peccato contro Dio, che bisogno c'era delle tre schiere? Sarebbero bastate due sole. Ed ancora, se usurai e sodomiti fossero insieme indistinti, come immaginare tre pene diverse? Quale potrebbe essere la ragione di porre Capaneo giacente in terra immobile, e gli altri, che come lui peccarono, correnti sempre?

Ci vuole proprio molta buona volontà, per supporre che si possano trovare cogli usurai i peccatori contro natura. Il Poeta dice che « su per la strema testa di quel settimo cerchio » — « sedea la gente mesta ».[1] Sedevano dunque tutti i peccatori della terza schiera. Di Capaneo dice

[1] XVII, 43-45.

che giaceva « dispettoso e torto »[1] Dunque i violenti contro Dio erano coloro che giacevono supini in terra.[2] Resta per conseguenza evidente, indiscutibile, che la schiera che corre continuamente, la schiera a cui appartiene Brunetto, non può essere che quella de' sodomiti.

L' ipotesi del Prof. Merlo, per isciogliere una difficoltà, ne creerebbe cento. Mettiamola da parte, come una delle tante curiose arditezze, che si sono scritte sul Poema Dantesco, e che il tempo ha seppellito nella meritata dimenticanza. Dal più antico al più recente commentatore, non ce n'è uno solo che dubiti quale sia il peccato per cui Dante ha punito il Latini. E dubitare, infatti, non si può.

Ma perchè, si domanda, è stato Dante così spietato? Perchè, se tanta era la sua riverenza per ser Brunetto, se tanti i legami di affetto che lo univano a lui, non ha avuto riguardo di colpirlo così duramente?

Le risposte date sono molte, ma nessuna parmi possa appagare.

Il Bargigi crede che « forse ironicamente parli Dante, volendo essere inteso per lo contrario di ciò che dice, perocchè forse avea ser Brunetto, sotto apparenza d'insegnargli scienza, volutolo indurre in alcuna scelleranza ».[3] Che tale idea

---

1 XIV, 47.
2 XIV, 22.
3 *Comm.*, p. 367.

possa essere balenata alla mente d'alcuno, non è meraviglia. Stride siffattamente l'antitesi tra ciò che Dante dice e ciò che opera in questo luogo del suo Poema, da non potersi trovare troppo strana la supposizione del Bargigi. Ma a chi però ben guardi, di questa supposta ironia non è traccia alcuna; tutte le frasi, tutte le parole, tutti i particolari e tutto l'insieme spirano affetto e riverenza. Di più, parrebbe troppo assurdo che Dante, se avesse parlato ironicamente, se avesse avuto da rimproverare al Latini quello che suppone il Bargigi, scegliesse lui propriamente all' invettiva contro i Fiorentini, ed alla esaltazione di sè stesso, quale apparisce dai versi 55–78 del canto xv.

Credere con altri che la sola qualità di Guelfo abbia contribuito a far porre Brunetto tra i sodomiti, è del pari assurdo. Oltre che assai ci sarebbe da discorrere del cosiddetto ghibellinismo di Dante, è certo poi che il Poeta pone molti ghibellini all' inferno e molti guelfi in purgatorio: onde par chiaro che sul criterio suo della scelta, la parte politica non avesse che una influenza, dirò così, secondaria, ossia dipendente da altre ragioni.

Il Fauriel[1] non crede di potere spiegare altrimenti il fatto, che sostenendo aver Dante collocato il suo maestro in quel luogo dell' inferno, solo per far spiccare maggiormente, in quella

[1] *Hist. Littér. de la France*, xx, 285.

sua profonda abbiezione, l'affetto immenso, il rispetto e l'ammirazione che aveva per lui. Il che sarebbe un recare onta al Poeta, che avrebbe mostrato così poco buon senso. Anche la spiegazione del Sundby,[1] che dice, solo motivo pel quale Brunetto s'incontra in quel luogo dell'inferno essere quella ch' egli era uno studioso, poichè si suppone che gli studiosi fossero di preferenza inclinati a cadere nel vizio che si punisce, è assurda e oltraggiosa all'Alighieri.

Il Biagioli dice: « come discepolo, rese Dante al suo maestro il tributo di gratitudine debito alle paterne sue cure, come fedel di Lucia, il fe' vedere là ove i suoi vizi il dannarono ».[2]

Lo Scartazzini: Dante condannò Brunetto all'Inferno « perchè egli è nel suo Poema il delegato giudice del giudice eterno, perchè altro è giustizia ed altro è affetto, perchè Brunetto era veramente macchiato del delitto per cui Dante lo caccia nell'inferno »[3] Grosse parole che non concludono assolutamente nulla, inquantochè è assai dubbio, in primo luogo, che Dante si credesse proprio il delegato del giudice eterno; e perchè, appresso, s'egli avesse voluto o dovuto dare l'elenco completo dei sodomiti del suo tempo, da lui conosciuti, si capirebbe che per esser giusto, dovesse nominare anche Brunetto. Ma nominan-

---

1 Pag. 23.
2 Biagioli, *Div. Comm.*, I, 307.
3 Scartazzini, *Div. Comm.*, I, 150.

done egli solo pochissimi, quantunque fossero tanti,

Che il tempo saria corto a tanto suono [1]

poteva relegare Brunetto tra quelli de' quali « fia laudabile tacerci ».

Più ragionevole delle altre pare a me l'ipotesi del Blanc,[2] che il vizio di sodomia fosse così comune nel secolo XIII, da non sentirsi per esso quel ribrezzo che ne sentiamo noi oggi; talchè non dovesse costituire un vero e proprio disonore. Per tal guisa Dante, dal punto di vista teologico, avrebbe naturalmente riguardato quel peccato come gravissimo; ma, dal punto di vista umano, non gli sarebbe parso che esso disonorasse chi se ne rendeva colpevole.

Se alle parole di affetto e di riverenza per ser Brunetto noi poniamo a riscontro quelle del canto sedicesimo, non possiamo, mi pare, restare in dubbio che agli occhi di Dante i violenti contro natura non erano gente considerata come coperta d'infamia. Virgilio ammonisce il Poeta che

....A costoro si vuole esser cortese.[3]

Di uno di essi è detto che

Fece col senno assai e con la spada; [4]

---

[1] XV, 105.
[2] *Saggio* ecc., p. 145.
[3] XVI, 15.
[4] XVI, 39.

d'un altro che la sua voce

> Nel mondo su dovria esser gradita.[1]

Dante chiama *buona* la voglia che avrebbe d'abbracciarli:

> Vinse paura la mia buona voglia,
> Che di loro abbracciar mi facea ghiotto,[2]

e dice che sempre amò le loro opere e i loro nomi:

> ....e sempre mai
> L'ovra di voi e gli onorati nomi
> Con affezion ritrassi ed ascoltai.[3]

Gli onorati nomi? Sottilizzino pure gli interpetri, scandalizzati. Se Dante parla dei nomi onorati di questi violenti contro la natura, segno è che il vizio loro non li rendeva turpi e contennendi agli occhi dei loro contemporanei. E si avverta. Noi abbiamo più schiere di sodomisti: e giustissima è l'osservazione che fa il Boccaccio a questo proposito.[4] Ma il Poeta tra l'una e l'altra non vede differenza alcuna. La riverenza per ser Brunetto è uguale a quella pei peccatori dell'altra schiera. Tutti dunque sono ugualmente degni di rispetto questi spiriti che commisero lo stesso peccato, ma sotto forme diverse, le une più turpi delle altre. Giudicando colle idee del tempo nostro, pare senza dubbio che Dante abbia

---

[1] xvi, 41-42.
[2] xvi, 50-51.
[3] xvi, 58-60.
[4] *Comm.* ii, p. 422-23.

segnato d'indelebile disonore i nomi dei peccatori del terzo girone. Ma diverse dovevano essere le idee del suo tempo intorno a ciò. Ed è probabile, ripeto, che la grande diffusione di quel vizio potesse farlo giudicare meno obbrobriosamente che oggi non sia.

Certo non è facile trovare molte memorie che provino la sua diffusione.

Qualcheduna ne ha raccolta il Canello;[1] altre il Marchesini.[2] E ad esse qualche altra se ne può aggiungere. Oltre le poesie medievali già citate in più luoghi,[3] questa mi sembra notabile:

> Vilain mestier clercs nous apprennent
> Quand ils *la* laissent et *lui* prennent.
> La grammaire hic a hic accouple,
> Mais nature maudit le couple[4]

Bonvesin da Riva, in quel suo curioso libro intitolato *Vita Scolastica*,[5] raccomanda di fuggire la sodomia, la gola, le vesti delicate, il letto troppo largo, il giuoco, le danze, l'avarizia, la lussuria: segno questo, parrebbe, che la sodomia era considerata come un altro vizio qualunque,

---

[1] *Storia della letteratura ital, nel sec. XVI.* Milano, Vallardi, 1880, p. 22.

[2] In un buono articolo recentemente pubblicato: *Due studi biografici su Br. Latini, Atti dell' Istituto Veneto*, tomo V, serie VI.

[3] Ved. Du Meril, *Poes. popul. du Moyen-Age.* p. 159; e i miei *Precursori del Rinascimento*, p. 45.

[4] La trovo nell'Hürter, *Tableau des Institutions et des moeurs de l'Eglise au Moyen-Age, particulierement au treizième siècle.* Trad. *Cohen*, Paris, 1843, III, p. 301.

[5] Ediz. del 1532, c. 4.

non raro, non eccezionale. A Bologna nel secolo XIII fu da alcuni Frati Predicatori istituita una società apposita « ad vitandum et delendum sodomitii vitium ».[1] Di Firenze scrive Benvenuto: « Et vere nimis est culpandum et infamandum vitium istud in Florentinis, qui faciunt tam indignam iniuriam naturae, quae dedit eis tam famosas foeminas.... Multae civitates expertae sunt divinum judicium propter hoc sicut saepe Florentia.... Sed Dei gratia hodie (nel secolo XIV) videtur multum purgata ».[2]

Degno poi di attenzione è il fatto che in quasi tutti gli Statuti delle Città d'Italia si trovano registrate pene contro i sodomiti: e la gravità di queste pene indica che il vizio era molto comune. A Firenze « quicunque soddomita pollutus cum aliquo puero inventus fuerit, ambo testiculi ejus penitus abscindantur ».[3] A Bologna sono

---

[1] *Statuti di Bologna del 1259*, III, p. 408-9. Si riavvicini a ciò quello che scrive Benvenuto da Imola, nel suo *Comm. alla D. C.*, I, 523.

[2] *Comm.*, I, 550.

[3] *Statuto del Podestà del Comune di Firenze dell'anno 1324*. - Lib. III, Ruber. 54. Curioso è questo brano dello stesso Statuto, che ci serba probabilmente memoria de' luoghi dove il peccato più comunemente si commetteva: « Si quis autem cum puero aliquo, qui non sit de parentela eiusdem, vel de famiglia, seu de stirpe.... de die vel de nocte inveniatur in aliqua domo, capanna vel vinea, vel orto etc., habeatur violenta presuntio contra ipsum etc. ». — Alla rubrica 55 si dice che il vizio della sodomia fu introdotto in Firenze da forestieri: E si stabilisce che se alcuno di loro, a sfogo del proprio vizio, molesterà o minaccerà qualche fanciullo o ragazzo o altra persona, sia lecito a tutti prenderlo, batterlo e consegnarlo alla giustizia. Trovato, o provato reo anche con tormenti, il forestiero, *malandrinus sive trapassus*, sarà condannato al fuoco.

condannati al bando perpetuo e alla confisca dei beni;[1] e le case dei ricettatori devono essere distrutte, e i ricettatori stessi bruciati. A Cremona « sodomitae igne concrementur, ita quod statim in igne moriantur, antequam familia recedat de loco supplicii ».[2] A Lucca sono puniti col bando perpetuo e con una forte multa.[3]

Dante, adunque, ponendo Brunetto nel terzo girone del cerchio settimo, non avrebbe punto pensato di recare onta alla sua memoria; ma, sapendolo reo di quel peccato, lo avrebbe scelto, per fargli pronunziare le parole che lo riguardano, e che nessun altro fuori di lui poteva essere più adattato a pronunziare. Un motivo tutto personale e nient'altro.

Segue al Latini, dopo Prisciano, Francesco d'Accorso, un fiorentino del secolo XIII, che insegnò il diritto a Bologna e ad Oxford. E quindi colui

> ....che dal Servo de' Servi
> Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
> Ove lasciò li mal protesi nervi.[4]

È questi Andrea de' Mozzi fiorentino, eletto vescovo di Firenze nel 1287, e da Firenze mandato vescovo a Vicenza da Bonifazio VIII, nel 1295. Prima che fosse vescovo, era stato cappel-

---

[1] I, 447.
[2] *Statutum Civit. Cremonae*, Rubr., CXIII, p. 41.
[3] *Statutum Lucani Comunis*, Lib. III, cap. 155.
[4] XV, 112-114.

lano del papa e canonico. Era presso il cardinale Latino, quando questi andò come legato a Firenze per Niccolò III, a comporre tra loro guelfi e ghibellini.[1] La trasmutazione da Firenze a Vicenza par che avvenisse per sollecitazioni fatte al papa dal fratello del vescovo, a cagione della mala vita ch'ei conduceva. Pietro Alighieri scrive: « quem ex tali vitio Papa.... translatavit » etc. Più largamente il Boccaccio: « dicesi costui essere stato un messer Andrea de' Mozzi, il quale e per questa miseria, nella quale forse era disonesto peccatore, e per molte altre sue sciocchezze che di lui si raccontano nel volgo, per opera di messer Tommaso de' Mozzi suo fratello, il quale era onorevole cavaliere e grande nel cospetto del papa, per levar dinanzi dagli occhi suoi e de'suoi cittadini tanta abominazione, fu permutato dal papa ».[2] E' di alcune delle *sciocchezze* dette dal Mozzi ci ha serbata memoria Benvenuto: « Iste vir simplex et fatuus, saepe publice praedicabat populo, dicens multa ridiculosa; inter alia dicebat quod providentia Dei erat similis muri, qui stans super trabe videt quaecumque geruntur sub se in domo, et nemo videt eum. Dicebat etiam, quod gratia Dei erat sicut stercus caprarum, quod cadens ab alto, ruit in diversas partes dispersum. Similiter dicebat

---

[1] Lampertico, *De' fatti d'arme combattuti al palude e del vescovo Andrea de' Mozzi*, Vicenza, 1865, p. 562 sgg.

[2] *Comm.*, II, 421.

quod potentia divina est immensa: quod volens demonstrare exemplo manifesto, tenebat granum rapae in manu, et dicebat: bene videtis quam parvulum sit istud granulum et minutum; deinde extrahebat de sub cappa maximam rapam, dicens: ecce quam mirabilis potentia Dei, qui ex tantillo semine facit tantum fructum. Iste ergo magnus bestionus a natura, laborabat isto vitio bestialitatis contra naturam ». [1]

E forse, fu la imbecillità sua, congiunta alla turpitudine, che parve a Dante, in un vescovo, degna di esser tramandata ai posteri, e tramandata in quel verso;

Ove lasciò li mal protesi nervi;

verso, mi sembra, stupendo e di non dubbio significato. [2]

I sodomiti dell'altra schiera sono Guido Guerra, Tegghiaio Aldobrandi, Iacopo Rusticucci e Guglielmo Borsiere: in tutto, dunque, sette fiorentini.

Guido Guerra, di cui il Rusticucci dice

---

[1] *Comm.*, I, 524.

[2] Ved. i comm. del *Boccaccio*, del *da Buti*, di *Benvenuto*, e, tra i moderni, del *Blanc* e di *Filalete*. — Al *Monti* giustamente pare che questa « sia una pungente satirica locuzione, colla quale il Poeta morde il vizio nefando di quel prelato. Onde penso che *nervi mal protesi* qui non significhi già *tutto il corpo mal proteso*, ma quella parte del corpo che è bello il tacere, e di cui quell'attico Monsignore fece tanto mal uso. Togli quella frase di dosso a quel personaggio, e *lasciare i nervi* per *lasciare il corpo*, ossia morire, diventerà frase di sciocco sapore e indegna di Dante ». (*Proposta*, alla parola *Nervo*).

Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi,[1]

ebbe parte importante nella storia fiorentina. Da Guido Guerra II e da Gualdrada[2] di Bellincione Berti de' Ravignani[3] nacquero Guido, Tegrimo, Ruggeri, Marcovaldo e Aghinolfo. Guido Guerra ricordato da Dante fu figliuolo di Marcovaldo. Capitaneggiò l'esercito fiorentino, che nel 1255 vinse i Ghibellini d'Arezzo. Bandito dopo Montaperti, prese poi parte alla battaglia di Benevento con quattrocento guelfi « usciti di Firenze e di Toscana »;[4] e del partito guelfo fu poi uno dei capi principali. « Valentissimo e savissimo uomo » lo chiama il commento del Falso Boccaccio;[5] e Dante dice che

Fece col senno assai e con la spada.[6]

Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari, guelfo anch' esso, è dal Villani[7] detto « uomo di gran senno, savio e prò in arme e di grande autoritade ». Egli, scrive il Boccaccio, « fu colui, il quale del tutto sconsigliò il comune di Firenze, che non uscisse fuori a campo ad andare sopra i Senesi, conoscendo, siccome ammaestratissimo in

---

[1] xvi, 35-36.
[2] Intorno al noto racconto del Villani (v, 36) cfr. Filalete, *Göttl*, *Com.*, i, 112.
[3] Cfr. *Parad.*, xv, 112: xvi, 99,
[4] Villani, vii, 8.
[5] Pag. 130.
[6] xvi, 39.
[7] vi, 79.

opera di guerra, che danno e vergogna ne seguirebbe, se contro al suo consiglio si facesse; dal quale non creduto nè voluto, ne seguì la sconfitta a Monte Aperti ».[1] Il Villani racconta che alle parole di Tegghiaio, lo Spedito di Porta San Piero, « de' principali guidatori del popolo », rispose villanamente, « dicendo che si cercasse le brache, se aveva paura, e messere Tegghiaio li rispuose che al bisogno non ardirebbe di seguirlo nella battaglia ». Poi, dopo la battaglia perduta, esuli ambedue, l'Aldobrandi, vedendo lo Spedito « ch'era uscito di Firenze molto povero », gli disse: « tieni mente come io ho conce le brache, mostrandogli una borsa che avea ne' caviglioni con cinquecento fiorini d' oro; e disseli: a questo hai tu condotto te e me e li altri che qui sono, per la tua audacia e superbia ».[2] Accanto ai due famosi, stanno due oscuri.

Sappiamo dal Boccaccio[3] che Iacopo Rusticucci « non fu di famosa famiglia, ma ricco cavaliere, ornato di belli costumi, e pieno di grande animo e di cortesia ». Pietro Alighieri, così scarso sempre di notizie storiche, fa un curioso racconto: « sua uxor fuit ferocissima mulier, in tantum quod secum non poterat vivere in pace. Propter quod ipse juravit numquam concubere cum ipsa

---

1 *Comm.* II, 437.
2 VI, cap. 79 e 83.
3 *Comm.*, II, 437.

neque cum alia muliere, et ita suam libidinem cum masculis turpiter extinguebat. Accidit enim semel quod dum ipse in camera sua quemdam puerum conduxisset dicta de causa, uxor ejus, ipsum cupiens diffamare, fecit se ad fenestras domus et altis vocibus exclamando: ad ignem, ad ignem. Ad cujus rumorem tota vicinitas concurrit; sed vir hoc sentiens camera exivit, et exclamando contra uxorem, ipsam percutere voluit. Uxor vero, videns ipsum camera exeuntem, contra vicinos reclamabat: nolite venire, quia ignis extinctus est ». [1]

Guglielmo Borsiere, fu un fiorentino « faciens bursas », dice Benvenuto, [2] che poi cambiò il mestiere in quello di « uomo di corte », ed era, come scrive il Boccaccio « il suo esercizio e degli altri suoi pari, il trattar paci tra' grandi e gentili uomini, trattar matrimoni, parentadi, e talora con piacevoli e oneste novelle ricreare gli animi de' faticati, e confortargli alle cose onorevoli ». [3] E in una novella appunto del Decamerone [4] lo stesso Boccaccio narra del Borsiere l'arguta risposta data all'avaro Ermino de' Grimaldi genovese. Questi quattro fiorentini, appartenenti all'epoca che precedè quella di Dante, sono natu-

---

[1] Pag. 179. Questo racconto è ripetuto da Benvenuto, il quale chiude colla sentenza, molto vera: « acerbior poena inferni, est suavis respectu malae uxoris; per diem non habes bonum, per noctem peius ».

[2] *Comm.*, I, 545.

[3] *Comm.*, II, 445.

[4] I, 8.

ralmente guardati da lui con occhio benevolo. Li punisce del loro peccato, ma li ama, e si compiace di ricordare le loro opere nobili e virtuose. Quale differenza tra il modo col quale egli tratta costoro e i versi dov'è ricordato il Mozzi! Non è la colpa che detti al Poeta le sue sentenze, ma è sempre qualche cosa che prorompe dall'animo suo, dalle sue memorie, dalle sue simpatie, dai suoi sdegni. Tutto ciò che è antico, che esce dall'ambito dell'ira e dei rancori suoi personali, prende un aspetto diverso da ciò che gli ricorda la dolorosa attualità.

Affettuoso co' Sodomiti, vecchi e cari fiorentini, il Poeta torna ad esser fiero con altri, che gli ricordano vergogne dell'età sua. Nel cerchio degli usurai sono tre fiorentini e due padovani: un Gianfigliazzi di famiglia Guelfa Nera; un Obriachi Ghibellino; un Giovanni Buiamente,[1] sconosciuto, ma più usuraio di tutti gli altri, se i suoi compagni lo chiamano: *cavalier sovrano*.[2] I padovani sono uno Scrovegni, e Vitaliano, che i più de' commentatori antichi dicono essere della famiglia Del Dente.[3] Questi, magnanimo, grande e generoso, mantenne con fermo governo la dominazione di Padova sopra Vicenza, fu eletto podestà nei primi sei mesi del 1307; e non temè la taccia di crudele, sventando le frequenti congiure

---

1 Pietro Alighieri lo chiama Joannes Bujamonte de Biccis.
2 XVII, 72.
3 Ser Graziolo e Pietro non parlano di Vitaliano.

che secondavano i disegni ambiziosi di Alberto della Scala.[1] Che ad un patriottismo e ad una grandezza d'animo così spiccati s'accompagnasse la sordidezza dell'usuraio parve molto inverosimile ad Emilio Morpurgo, il quale per conseguenza trasse fuori da una cronaca del Favafuschi il nome di un Vitaliano di Iacopo Vitaliani.[2] Ma veramente riesce difficile negar fede a tanti commentatori del secolo XIV, che concordi parlano del Del Dente. E non ha grande valore l'argomento del Morpurgo, perchè noi sappiamo bene che uomini insigni sono da Dante condannati per vizi vituperevoli. Checchè, ad ogni modo, sia di ciò, certo è che nei nomi da lui ricordati, il Poeta volle più che altro personificare due città, Firenze e Padova, come le più maculate del vizio dell'usura. Al disopra dei Gianfigliazzi e degli Scrovegni stanno le società fiorentina e padovana, ricche entrambe di commerci e d'industrie, legate in amicizia da condizioni uniformi, da scambio di cittadini eletti alla suprema magistratura repubblicana, da vicendevoli rapporti e negozi.[3]

Tra i mezzani della prima fossa di Malebolge è ricordato Venedico Caccianimico, colui che con-

[1] EMILIO MORPURGO, *I prestatori di danaro al tempo di Dante*, nel vol. *Dante e Padova*, pag. 193 sgg.

[2] Osservo però che dal passo che il Morpurgo trascrive (*op. cit.*, p. 231) non apparisce che questo Vitaliano sia de' Vitaliani, dicendo semplicemente il cronista: « unus dominus Vitalianus potens et ditissimus vitam miserabilem in peccatis duxit, quoniam maximus usurarius fuit, quem Doctor vulgaris damnat ad inferos permanere ».

[3] MORPURGO, *op. cit.*, 204.

dusse la Ghisolabella a far la voglia del Marchese. I Caccianimici furono una famiglia nobile e potente di Bologna, di parte Guelfa. Venedico fu Podestà in Milano, nel 1286, ed in Imola. Fu scelto pacificatore nella sua patria tra i partiti che la laceravano.[1] Arringò nel Consiglio degli Ottocento il 13 agosto 1287 in favore dei Lambertazzi banditi. Fu bandito egli stesso nel 1289.[2] Lasciò un figliuolo per nome Mengolo, il quale nel 1304 fu citato da certo Borghesano notaro al pagamento d'una somma di danaro. Mentre si suonava la tromba, presente il Borgesano, comparve Cappuccino de' Scappi, che, afferratolo pel petto, gli disse: tu hai tanto ardire di mandare la tromba al figliuolo di Venedico Caccianimici? Tu non avrai mai nulla da lui, con tutti i tuoi privilegi.[3] Parole che indicano in qual conto fosse tenuto Venedico, anche dopo la sua morte. Ghisabella, la cui fama di grande bellezza derivò probabilmente dall'essersi creduto *bella* un aggiunto di *Ghisola*, mentre faceva con questo tutto un nome,[4] era già nel 1270 moglie in Ferrara di Niccolò Fontanesi. Risognerebbe dunque sup-

---

[1] Gozzadini, *Cronaca di Ronzano*, p. 44.

[2] Un Venedico Caccianimico è ricordato in una antica Cronaca di Bologna al 1268 (Muratori, *R. I. S.*, xviii, 279).

[3] Mazzoni Toselli, *Racconti storici estratti dall'Archivio Criminale*, Bologna, 1870, III, 384, 5.

[4] Mazzoni Toselli, *Dizionario Gallo Italico*, p. 1255. Egli prova essere state molte Ghisolebelle a Bologna. E la Ghisolabella de' Caccianimici si chiama con questo nome anche nel suo testamento, fatto nel 1281, quando, cioè, essa non era probabilmente più bella.

porre anteriore al '70 il lenocinio di Venedico; poichè dopo è supponibile che il Marchese non avrebbe avuto bisogno dell' aiuto del fratello, che non istava neppure a Ferrara. Ma in tal caso a Dante non sarebbe giunta notizia del fatto che per tradizione. E, veramente, il verso:

Come che suoni la sconcia novella,[1]

mostra che in modi diversi era narrata la cosa. A conferma di ciò si hanno le esplicite parole di Benvenuto da Imola:[2] « diversa erat fama huius facti in vulgo. Aliqui enim mitius loquentes dicebant quod ista pulcra fuerat seducta et subtracta fraude, praeter conscentiam fratris sui.[3] Alii vero dicebant quod dictus Marchio incognitus, mutatu habitu, ivit Bononiam, et intrans domum istius amici sui, manifestavit se et causam sui adventus. Et Veneticus quamvis esset de Caccianimicis, nescivit expellere istum familiarem inimicum ». Varia dunque ed incerta la storia. Incerto perfino chi fosse il Marchese, se Azzo VIII o Obizzo II.[4] Dante raccolse, come pare, una voce avversa ai Caccianimici guelfi, e se ne valse

---

[1] XVIII, 57.

[2] II, 12-13.

[3] La dimostrazione che vuol fare il MAZZONI TOSELLI (*Racc. Stor.*, III, 382 sgg.) che la casa dei Caccianimici, per la sua posizione e costruzione, si prestasse bene alle insidie del Marchese, è debole assai.

[4] *Benvenuto* dice, con errore evidente, Azzo III, — Azzo dicono l' *Ottimo*, il *Postill. Cassinese* e l'*Anonimo Fior.* — Obizzo, invece, il *Lana*, il *Falso Bocc.*, il *Buti*, il *Daniello* ecc. Tanto gli uni che gli altri, probabilmente, non ne sapevano nulla.

per tramandare ai posteri, macchiato di un' accusa infame, il nome de' Bolognesi. Se fosse vero quello che racconta Benvenuto: « audivi quod iste dominus Veneticus concepit grave odium contra Dantem, et procuravit aliquando laedere eum », chi oserebbe dar torto al fratello di Ghisolabella?

Importante però, in mezzo a tutto questo, è a notarsi che il marito di Ghisolabella era di una famiglia nobile ferrarese, legata di parentela agli Alighieri. « I Fontanesi, dice la *Chronica parva Ferrariensis*, pubblicata dal Muratori,[1] son venuti dagli Aldighieri ». Poteva dunque Dante considerare come lontana parente sua la sorella di Caccianimico. E forse, a scusarla, come tale, de' suoi amori con un Estense, gli piacque raccogliere la tradizione che il fratello la vendesse al Marchese. O forse questa tradizione mirava a scolpare il marito di essere stato troppo indulgente ai colpevoli amori della moglie? Misteri che il tempo ha sepolto nei suoi impenetrabili ipogei; ma che ad ogni modo paiono dimostrarci quanto potessero su Dante certe intime ragioni nel giudizio ch' egli reca de' personaggi che gli piacque introdurre nel suo Poema.

Nella fossa degli adulatori è Alessio Interminelli o Antelminelli di Lucca. Meritò egli veramente, si domanda il Minutoli,[2] che Dante gli

---

[1] *R. I. S.* VIII, 480.

[2] *Gentucca e gli altri Lucchesi nominati nella Div. Comm.* Lucca, 1865, p. 12.

infliggesse siffatto marchio d'infamia? Le storie e gli atti pubblici non ne dicono niente. Di lui è noto solamente che fu de' Guelfi Bianchi, e che lasciò più figliuoli, uno de' quali andò ambasciatore a Clemente V, e fu poi tra i consiglieri di Uguccione della Faggiuola; un altro, sentendosi grave la coscienza d'indebiti guadagni, ordinò nel suo testamento che fosse restituito il mal tolto.[1] I commentatori non dicono dell'Interminelli che poco. Il Falso Boccaccio lo chiama « uomo valentissimo ». Il Buti « grande lusinghiere ». L'Ottimo crede che in lui siano accusati tutti gli altri Lucchesi di « essere lordi di questo vizio ». Il solo Benvenuto entra in qualche particolare di più, ma non ci apprende cosa alcuna che possa interessarci.

Evidente è, senza che troppo dobbiamo fermarci a parlarne, il criterio affatto personale con cui Dante giudica Bonifazio VIII. Lo sdegno del Poeta contro lui, al quale egli certo attribuiva la colpa del proprio esilio e delle proprie sventure, non ha freno. Non contento di averlo destinato tra i simoniaci all'inferno,[2] lo proclama usurpatore della sede papale,[3] dice che traligna dagli altri pontefici,[4] che ha fatto di Roma una cloaca di sangue e di peccati, onde per lui Lu-

---

[1] Ivi, p. 13.
[2] *Inf.*, XIX, 77-78.
[3] *Par.*, XXVII, 22-24.
[4] *Par.*, XII, 90.

cifero non sente più dolore della propria caduta;[1] che sotto il suo governo Cristo si mercanteggia ogni giorno,[2] che di pastore è fatto lupo,[3] che assolve prima che la colpa sia commessa;[4] lo chiama sprezzantemente quel d'Anagna,[5] e, peggio, il principe de' nuovi farisei[6] e la puttana sciolta.[7]

Per quanto la storia debba con Bonifazio esser severa, nessuno potrebbe non riconoscere che l'Alighieri è mosso qui dalla passione più che da un sentimento superiore di giustizia. Molti altri papi non furono certo migliori del Caetani, molti anzi, senza alcun dubbio, peggiori. Eppure di essi non è fatto cenno nel Poema. Dove, a chi ben guardi, apparisce chiaro che anche Niccolò III è ricordato, per aver mezzo di dire che Bonifazio sarà dannato all'Inferno. Mentre invece di nuovo sfavilla l'ira Dantesca contro Clemente V, il pastor senza legge,[8] il Guasco ingannatore,[9] che osò privar Roma della sede apostolica, il che a Dante doveva naturalmente apparire delitto contro il volere della Provvidenza.

---

1 *Par.*, XXVII, 25-27.
2 *Par.*, XVII, 51.
3 *Par.*, IX, 132.
4 *Inf.*, XXVII, 100-110.
5 *Par.*, XXX, 148.
6 *Inf.*, XXVII, 85.
7 *Purg.*, XXXII, 149,
8 *Inf.*, XIX, 82-83.
9 *Par.*, XVII, 82.

Non molto ci interessano gli indovini, della quarta bolgia, se non forse per dimostrarci che Dante non prestava fede all'arte magica. Quanto alla loro scelta, è probabile che sia stata determinata dalla fama che godevano Michele Scotto [1] e Guido Bonatti, [2] come astrologi, tra i dotti del secolo XIII, e l'avere ad essi aggiunto Asdente, [3] è secondo ogni probabilità, per accrescere disprezzo ai due famosi, accomunando ad essi il povero ciabattino di Parma.

Chi fosse il barattiere « anzian di Santa Zita », [4] non sappiamo con certezza. Ed era ignoto anche ai commentatori antichi, poichè Francesco da Buti dubitativamente scrive che alcuni « vogliono dire che fosse Martino Bottaio ».[5] Sia comunque di ciò, certo pare che Dante abbia voluto qui ferire tutti i Lucchesi, dando a tutti di barattieri: appassionato giudizio, che la storia è ben lungi dal confermare. E forse quello che a lui più spiaceva in Bonturo era il plebeo salito in potenza, fattosi capo della città, spadroneggiante ne' consigli del Comune, [6] uno di quei tiranni onde eran piene le città d'Italia, dove

---

[1] Intorno alla fama e alle opere di lui ved. FILALETE, *Göttl. Com.* I, 451. Vedi pure il LANA e BENVENUTO. Cfr. SALIMBENE, *Cron.*, p. 176, e VILLANI, *Cron.*, X, 105, 141.

[2] Ved. B. BONCOMPAGNI, *Guido Bonatti* ecc. Roma, 1851.

[3] Dante lo ricorda anche nel *Convito*, IV, 16. Di lui ved. SALIMBENI, *Cron.*, p. 284, 285, 303.

[4] XXI, 38.

[5] I, 548.

[6] Ved. MINUTOLI, *op. cit.*, p. 17, 18, 19.

............un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.[1]

Del Navarrese che fu famiglio del buon re Tebaldo,[2] non possiamo dir nulla, perchè nulla sappiamo di lui.[3]

Quanto a Frate Gomita, potrebbe alcuno supporre che la simpatia di Dante per Nino Visconti lo abbia fatto ricordare tra i barattieri. Indubitabile è almeno che la colpa maggiore di cui il Poeta lo accusa, è quella di non aver puniti i nemici del suo signore, e di averli per denari chetamente liberati.[4] E che da Frate Gomita il pensiero di Dante corresse a Michel Zanche è ben facile a spiegarsi, se si ricordi che questi, sardo anch' esso, fu di più il marito della vedova dell'avo di Nino, onde potè impadronirsi della Giudicatura di Logoduro, che apparteneva ai Visconti.

Giunti ora alla bolgia degli ipocriti, troviamo i due frati Gaudenti, Catalano e Loderingo, la cui storia dobbiamo esaminare.

Loderingo d'Andalò,[5] discendente dall'antica, ricca e potente famiglia de' Carbonesi, marito d'India d'Albertino Torelli la quale era nipote di Salinguerra signore di Ferrara, fu uomo dotto

---

[1] *Par.*, VI, 124, 126.
[2] *Inf.*, XXII, 52.
[3] Ved. la congettura di FILALETE, *Göttl. Com.*, I, 166.
[4] XXII, 81-86.
[5] Ved. GIOVANNI GOZZADNI, *Cronaca di Ronzano e Memorie di Loderingo d'Andalò*, Bologna 1851.

nelle leggi e di grande autorità, come provano i molti uffici da lui sostenuti, essendo egli stato podestà a Modena nel 1251, a Siena nel 53, a Faenza nel 54, a Pisa nel 55, a Reggio nel 58, ed oratore pei Modenesi, a Genova, presso Innocenzo IV. Egli fondò nel 1261 l'ordine della Milizia di Maria Vergine gloriosa, che fu quasi subito chiamato dei Frati Gaudenti,[1] tenendone

[1] Non è senza ragione che il Gozzadini (*op. cit.*, 27-28) si domanda come potesse essere subito così scaduta la disciplina nell'ordine, da meritare tale denominazione. È fatto assai strano quello da lui citato, che un frate Giacomo Ghisilieri, diciannove anni soltanto dopò l'istituzione, si chiamasse della milizia di Maria Vergine Gloriosa, « seu Fratrum Gaudentium » (p. 28 e 181). Però la spiegazione che vorrebbe dare il Gozzadini, che l'epiteto di *gaudente* avesse qualche analogia con quello di *gloriosa*, che si dava alla patrona dell'ordine, potendo esser simile il significato della parola *gaudio* e *gloria*, pare smentita da testimonianze autorevoli, e da quella specialmente di Salimbene, scrittore contemporaneo, il quale così scrive: « Isti a rusticis trufatorie et derisive appellantur Gaudentes » (p. 241). Benvenuto da Imola poi dice che « a principio multi ridentes formam habitus nobilis et qualitatem vitae, quia scilicet sine labore vitabant onera et gravamina pubblica, et splendide epulabantur in otio, coeperunt dicere: Quales fratres sunt isti? certe sunt fratras gaudentes » (II, 175). — Osserva benissimo Ernesto Masi (Ved. due suoi articoli sui Gaudenti nel *Fanfulla della Domenica* 3 e 10 settembre 1882), che in quel secolo XIII, il quale vide tante esaltazioni ascetiche, dalle macerazioni e dalla vita mendicante dei Francescani ai deliri dei Flagellanti, l'Ordine di Santa Maria non poteva in realtà non parere una sfida sfacciata, una vera organizzazione dell'egoismo. Troppo diversi erano questi frati ricchi e nobili, con un abito più guerresco che monacale, i quali potevano vivere in convento e fuori, che aveano mogli e figliuoli, da quegli altri poveri fraticelli di San Francesco, de' quali era Salimbene. Ed è Salimbene appunto che ci ha conservato la più antica memoria del riso popolare che proseguiva i Gaudenti! Non ci sarebbe per caso in lui un po' di astio fratesco? — A proposito della fondazione dell'Ordine dei Gaudenti, che il Gozzadini dice fatta da Loderingo, è appena degna di essere rilevata un' insinuazione del si-

per tre anni il governo, dal quale poi si dimise spontaneo. Fu quindi con Catalano, altro frate dello stesso ordine,[1] investito a Bologna del sommo potere, per comporre le discordie e inimicizie di nuovo divampate tra i due partiti dei Geremei e dei Lambertazzi. In tale eminente ufficio i due frati, « fecero opera memorabile promulgando statuti utili e giusti, che confermati dal consiglio, furono promulgati nelle pubbliche concioni tenute nella piazza maggiore il 26 di aprile e il 10 di giugno 1265. Con essi providero all'interezza dei giudizi, all'equità dei castighi, e proscrissero statuti ingiusti. Esclusero quasi affatto la pena capitale che riserbarono solo ai sicari, e non ammisero la tortura e molte altre di quelle pene barbare che deturpavano la legislazione di quei tempi. Decretarono che i padri, i figli, i fratelli non sostenessero l'uno per l'altro la pena dei malefici, e la proscrizione dei mariti non perturbasse alle mogli i possedimenti e le doti. Providero alle cose forensi e notarili, e ad evitare

gnor Perrens, il quale scrive *(Histoire de Florence*, II, 62): « Gozzadini dit même que l'ordre fut fondé par lui; mais cet auteur est suspect, parce que ses ancêtres sont mêlés à cette histoire. Leur nom figure dans les documents ». Non ci sono che i francesi capaci di scrivere cose di questo genere. Il Conte Giovanni Gozzadini, se le ha lette, ne avrà riso di cuore. Del resto assai prima del Gozzadini, aveva scritto il Villani (VII, 13): « El detto messere Loderingo fu cominciatore di quello ordine ». Cfr. anche FEDERICI, *Istoria de' Cavalieri Gaud.*, I.

[1] Catalano fu erroneamente detto de' Malavolti dal Villani e dopo di lui da molti altri (Ved. GOZZADINI, *op. cit.*, p. 100). Egli pure fu Podestà in parecchie città Italiane ed ebbe altri uffici importanti (Ivi). Si ascrisse all'ordine dei Gaudenti nel 1261.

le frodi vie più crescenti istituirono l'ufficio dei memoriali, cioè la registrazione nei pubblici libri degli atti tra privati, istituzione di massimo interesse e di perenne beneficio. Crearono magistrati che nel distretto prevenissero o punissero i delitti, formarono una guardia di 1200 cittadini che accorresse sotto il vessillo di Maria Vergine Gloriosa a raffrenare i tumulti, e vietarono agli anziani di proporre cose spettanti a loro ed ai congiunti ». [1]

Tale l'opera sapiente de' due uomini, chiamati a Firenze nel 1266, con ufficio di Podestà, per restituirvi la concordia e la pace: ufficio che ad essi costò l'immortalità nell'Inferno Dantesco.

Che cosa fecero i due frati a Firenze?

Si era, giova ricordarlo, sotto l'impressione della battaglia di Benevento. I Guelfi trionfavano dappertutto. A Firenze era vicario generale di guerra per Manfredi il Conte Guido Novello. Ma già i fuorusciti si facevano presso alla città; [2] già osavano venire fino nella chiesa de' Servi « a tenere consiglio, avendo speranza di loro gente ch' erano stati a la vittoria con lo re Carlo ». [3] Già il popolo di Firenze cominciava « a rinvigorire e a mormorare e parlare per la

---

[1] Gozzadini, *op. cit.* p. 33-34, il quale riporta integralmente lo *Statuto* dei due Frati, p. 134-164.

[2] Villani, vii, 13.

[3] Ivi.

città, dolendosi delle spese e incarichi disordinati che riceveano dal Conte Guido Novello e dagli altri che reggeano la terra ».[1] Il Conte si trovava nella più ardua posizione. Suo primo atto fù quello di chiedere al papa Clemente IV che togliesse a Firenze l'interdetto ond'essa era stata colpita.[2] Poi pensò di comporre un governo misto di guelfi e ghibellini; e furono chiamati a tale scopo i due frati Bolognesi, i quali, riluttanti ad accettare l'ufficio, furono esortati ad assumerlo dal papa stesso.[3]

Il guelfo Catalano e il ghibellino Loderingo « ordinarono trentasei buoni uomini mercatanti e artefici de' maggiori e de' migliori che fussono nella città, i quali dovessono consigliare le dette due Podestadi, e provvedere alle spese del comune; e di questo numero trentasei furono de' guelfi e ghibellini popolani e grandi non sospetti ch' erano rimasi in Firenze ». Fin qui dunque noi abbiamo un atto di assoluta imparzialità. Dal consiglio dei Trentasei vediamo esclusi solo e giustamente, i grandi che erano sospetti, vale a dire quei magnati intransigenti, che erano stati e furono in seguito rovina della città. Si capisce quindi troppo bene che, come seguita a narrare il Villani,[4] « i grandi e ghibellini di Firenze,

---

[1] VILLANI, VII, 13.

[2] CAPPONI, *Storia di Firenze*, I, 549.

[3] Con Breve da Viterbo del 12 Maggio. Ved. il documento in FEDERICI, *Storia dei Cav. Gaud.* II, 82.

[4] VII, 14.

com' erano Uberti e Fifanti, Scolari e Lamberti, e li altri delle gran case di Firenze ghibelline, presono sospetto di parte, parendo loro che i detti Trentasei sostenessono e favorissino i guelfi popolari ch' erano rimasi in Firenze ». Il Conte Guido, intanto, che aveva seco soli seicento tedeschi, mandò per aiuto alle città vicine, e mise insieme millecinquecento cavalieri. Coi quali, tolto forse a pretesto l'indugio posto a pagare i suoi tedeschi, d'accordo coi ghibellini, pensò « di mettere a romore la terra, e di disfare l'ufficio de' detti Trentasei ».[1] Infatti si stava già per venire alle armi, già dalle torri e dalle case si gittavano pietre sui tedeschi, quando il Conte, non sentendosi abbastanza forte, volle le chiavi delle porte della città, per partire; e postosi in mezzo ad Uberto de' Pulci e a Cerchio de' Cerchi, ch' erano dei Trentasei, uscì coi suoi da Firenze, tentando poi il giorno appresso di rientrarvi, ma inutilmente. Allora, continua il Villani, « i fiorentini che rimasono, riformorono la terra, e mandaronne fuori le dette due podestà di frati gaudenti di Bologna ». Sembra invece che essi rimanessero ancora, e che avesser parte in quel trattato di pace concluso nel gennaio tra guelfi e ghibellini, per cui si fecero molti matrimoni tra loro.[2] Ma, sia questo vero o no, a noi non apparisce oggi che la condotta de' due frati meri-

[1] VILLANI, VII, 14.
[2] Ved. GOZZADINI, *op. cit.* p. 38.

tasse biasimo, nè che essi favorissero più l'una che l'altra delle due parti. Il Villani stesso ci dice come fosse composto il consiglio de' Trentasei, e come esso facesse « molti buoni ordini a stato comune della terra ». Il Villani narra che quando Guido Novello si decise a partire, i Gaudenti forse temendo che questa partenza desse interamente la città in mano ai Guelfi, si sforzarono di trattenerlo, gridando perfino dal palagio, « e chiamando con gran boce » il Pulci e il Cerchi, « che pregassono il Conte che tornasse all'albergo ». Che cosa potevano essi fare di più? E chi narra ciò, è, si ricordi bene, un cronista guelfissimo.

L'accusa sua che essi « tuttochè d'animo di parte fossono divisi, sotto coperta di falsa ipocrisia furono in concordia, però più al bene loro proprio che al bene del comune », è un' accusa vaga, cha mal si comprende; una di quelle accuse che in tempi di eccitate passioni politiche si scagliano facilmente anche contro i più onesti. Quale poteva essere il « bene loro proprio? » Non essi, ma i Trentasei amministravano la finanza. E i due Gaudenti poi possedevano molte ricchezze (delle quali anzi fu Loderingo largitore generoso), e sono concordemente lodati dai cronisti della loro patria per integrità e per giustizia.[1] È anzi noto che appena tornati, a Lode-

[1] Gozzadini, *op. cit.*, p. 40.

ringo e a Catalano si rivolsero i Bolognesi perchè salvassero la città loro: atto che mostra come essi non avessero là fama di avidi e di parziali, ma anzi, come dice un' antica cronaca, di « incorrotti, pacifichi e iustissimi cavalieri ». [1]

Il più probabile è che fosse anzi la loro, quasi direi, neutralità, quella che a Firenze spiacque, così ai ghibellini come ai guelfi, poichè e gli uni e gli altri dovevano sperare di averli alleati pronti e forti a danno degli avversari. I ghibellini si adombrarono, che essi favorissero i guelfi. E Dante appunto di che cosa li accusa?

> .... e fummo tali
> Che ancor si pare intorno dal Gardingo, [2]

essi dicono; e se i commentatori più antichi interpetrano bene, ciò vuol significare che quali pacificatori fossero « si pare dintorno dal Gardingo, ciò è a dire che nella città di Firenze non concordia ma discordia tentarono, conciosiacosachè tutte le case de li Uberti per loro tratato furono guaste, li casamenti de li quali erano posti in una via de la città chiamata il Gardingo ». Questa spiegazione è di Ser Graziuolo de' Bambagiuoli; [3] e la si trova poi in Pietro Alighieri, in Benvenuto ed in altri. Pietro anzi esplicitamente accusa i frati di aver fatto in guisa « quod Uberti cum suis sequacibus expulsi

---

1 GOZZADINI, p. 44, 59.
2 XXIII, 107-8.
3 Pag. 173.

fuerunt ».[1] E Benvenuto dice che Loderingo fu causa « quod nobiles ghibellini da Florentia expellerentur, et quod eorum palatia destruerentur ».[2]

Ma in tutte queste parole manca evidentemente il senso del tempo. Dire con Ser Graziolo che « non concordia ma discordia tentarono », è assurdo. La discordia c' era già, e bolliva, ben prima che andassero i Gaudenti a Firenze: renderla più aere par quasi che fosse impossibile. E non Loderingo certo potè essere la causa « quod ghibellini expellerentur », ma fu invece la giornata di Benevento. Dante, seguendo la tradizione de' vinti, li accusa di complicità coi Guelfi, e da ciò derivano le parole dei suoi commentatori. Il Villani invece pare che non li creda sostenitori abbastanza forti del suo partito. Come vedesi dunque l'accusa è mossa dalle due parti, e questo può parere argomento in favore dei Bolognesi. Dopo la disfatta di Manfredi il trionfo de' Guelfi era fatale, e non c' era forza alcuna che potesse impedirlo. Pretendere che i due Gaudenti facesser questo, è pretendere l'impossibile. La logica dei fatti era ben più forte di loro. Ma essi non si misero probabilmente al servizio esclusivo d'alcun partito. Essi furono vittima dell'assurdità del loro ufficio. Riconciliare le due parti sarebbe stato difficilissimo sempre, e tanto più poi quando una

---

[1] Pag. 216.
[2] Pag. 179.

di queste, sbandeggiata, oltraggiata, perseguitata, riprendeva inopinatamente il disopra. La missione dei Gaudenti doveva fallire, perchè urtava contro passioni che da nessuna forza umana potevano essere attutite. Essi scontentarono tutti, perchè tutti richiedevano da loro quello che non era nelle loro forze di fare. Ma, ciò posto, può egli asserirsi che l'Alighieri li abbia imparzialmente giudicati? È egli qui il vecchio Guelfo, o il nuovo Ghibellino che parla?

Grande abbondanza di ladri nell'Inferno Dantesco: un pistoiese e cinque fiorentini.

La scelta di Vanni Fucci è ben facile a capirsi. Avesse egli o no compiuto il furto,[1] certo è che Dante più che il « ladro alla sagrestia de' belli arredi », ha voluto colpire il Guelfo Nero, l'uomo « di sangue e di corrucci », l'odiato cittadino di quella Pistoia, tana degna di lui, dove erano nate quelle parti e quei nomi che doveano muovere a tanta ira, e ricondurre a così acerbe memorie l'animo dell'esule. Fu Vanni Fucci, che, dopo essersi più volte azzuffato con Focaccia de' Cancellieri,[2] e dopo aver tentato di ucciderlo, uccise invece nelle case de' Vergiolesi, di parte Bianca, M. Bertino « il più nobile e il più cortese cavaliere ch' a quel tempo avesse

---

[1] Ciampi, *Lettera sopra l'interpetrazione d'un verso di Dante* ecc., Pisa. 1814. — Ved. dello stesso: *Notizie inedite della Sagrestia Pistoiese de' Belli Arredi*, Firenze 1810.

[2] Cfr. *Inf.*, xxxii, 63.

in Pistoia »;[1] per la qual morte « la parte Nera montò »,[2] e gli odi s'inasprirono, e la morte di Bertino fu vendicata coll'uccisione di un Cancellieri Bianco. Si venne quindi nella città ad aperta battaglia. In uno di questi combattimenti Vanni Fucci mise fuoco alla casa di Zarino de' Lazzeri, e portò via il suo cavallo « sellato e covertato ».[3] Un' altra volta diede addosso alle genti del Podestà, ed uccise un cavaliere « de' migliori ch'avesse in sua famiglia ».[4] Si capisce benissimo perchè ad un tale uomo Dante faccia dire

Vita bestial mi piacque, e non umana;

si capisce ch'ei goda d'imprimere su quella fronte odiata il marchio del ladro.

Nulla ci è noto dei cinque fiorentini. Cianfa pare che fosse un Donati; un Brunelleschi, Agnolo; un Donati o un Abati, Buoso; un Galigai, Puccio Sciancato; l'ultimo un Cavalcanti: e sarebbero quattro Guelfi e un Ghibellino. E qui saremmo quasi tentati di dire che Dante fosse mosso a siffatta scelta per potere scrivere i terribili versi del canto XXVI:

Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per l'Inferno il nome tuo si spande.
Fra li ladron trovai cinque cotali

---

[1] *Istorie Pistolesi*, p. 6-7.
[2] Ivi.
[3] Ivi, p. 19.
[4] Ivi, p. 13.

Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande onoranza non ne sali.

Si noti che in questo luogo l'odio di Dante per Firenze raggiunge il colmo.[1] Il vaticinio dei mali

. . . . . che Prato, non ch' altri t'agogna,

colle irose e tristi parole che seguono, fanno chiara fede dell'esacerbazione a cui era giunto l'animo del Poeta contro la sua città.

Guido da Montefeltro, nella bolgia de' mali consiglieri, sconta la pena del « consiglio frodolente » dato a Bonifazio VIII, che gli chiese

. . . . tu m' insegna fare
Sì come Penestrino in terra getti.[2]

A cui il Montefeltro rispose:

Lunga promessa coll' attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio.[3]

È questa una storia vera, o sono, come qualcheduno ha detto,[4] « mere favole o volgari tradizioni? » Crederle una tradizione si può, ma non per le ragioni messe innanzi dall' ottimo Giuliani. Il quale, nella sua appassionata Dantolatria, non si accorge forse di far qui somma ingiuria al Poeta, supponendo che egli abbia favoleggiata la storia di Guido da Montefeltro, per darci un pre-

[1] Ver. 8-12.
[2] XXVII. 101-2.
[3] Ivi, 110-11.
[4] Giuliani, *Convito*, p. 180.

cetto morale, quello che « all'eterna salvezza non basta aver abito di monaco, se anco non si ha religioso il cuore». Incredibili cose e pur vere! Sarebbe curioso che colui il quale ha messo all'Inferno tanti, vestiti del gran manto, sentisse poi il bisogno di insegnare che non basta per salvarsi l'essere coperti della tonaca di frate. Sarebbe curioso che il *cantore della rettitudine* mentisse davanti alla sua coscienza e davanti a tutta la posterità, solamente per farci sapere ciò che ogni più pusillo cattolico deve sapere sin dall'infanzia. Ma quale è poi la ragione per la quale l'egregio propugnatore del metodo di spiegar Dante con Dante vuol negar fede al fatto che di Guido narra l'Alighieri? Questa sola: che lo stesso Guido Montefeltrano è dall'Alighieri con parole di lode ricordato nel Convito;[1] e siccome ci sarebbe così tra il Convito e la Commedia contradizione, bisogna credere che le cose nella Commedia narrate, sieno non già storia, ma favola, avente uno scopo d'insegnamento morale. Ed in questo modo, non si salva Dante dall'essersi contradetto; ed alla contradizione s'aggiunge una colpa molto più grave Se Dante non credeva vero ciò che di Guido e di Bonifazio racconta, e se, nonostante, lo ha registrato nel suo Poema; se, scientemente, ha detto il falso, chi potrebbe assolverlo di tanto delitto? Ma Dante chiama « nobilissimo », nel Convito, Guido

---

[1] GIULIANI, *Convito* p. 28.

da Montefeltro, e lo loda d'essersi fatto frate, d'aver «calato le vele delle mondane operazioni». Altri ha già osservato: può averlo chiamato così, può averlo lodato prima di conoscere il reo consiglio dato al papa. E sarà forse vero. Ad ogni modo, altro è notare la contradizione, altro tentare di spiegarla. Onde togliere questa di mezzo non si deve negar fede alla storia, perchè il rimedio sarebbe infinitamente peggiore del male. Dante deve aver creduto alla verità di ciò che narrava. Che poi ciò che narrava sia storicamente vero, è una questione diversa. Però, dati che infirmino la turpe storia non esistono. Niuno de' commentatori la mette in dubbio. Tutt' altro. Il Lana anzi aggiunge il racconto della moglie di Sciarra Colonna, data con inganno da Bonifazio in balia del nipote.[1] Pietro Alighieri disserta teologicamente sul fatto concludendo che il papa «subest legi divinae et contra eam non possit seu debeat facere, et contra bonos mores et fidem».[2] Di un inganno, di una non mantenuta promessa parla il Villani.[3] Francesco Pipino racconta il fatto come Dante, e cita le parole del Conte: «plurima eis pollicemini, pauca observate».[4] Dicasi piuttosto che all'Alighieri dovè piacere di

[1] Pag. 436-37.

[2] Pag. 242.

[3] VIII, 23. — Ma io non trovo le parole che cita lo Scartazzini, *Div. Com.*, I, p. 320, nota 110, e non le ha trovate neppur FILALETE, *Göttl. Com.* I, 209.

[4] *Chronica*, in MURATORI, *R. I. S.*, IX, 741.

raccogliere e divulgare cosa che tornava in vituperio dell'odiato Bonifazio, il quale

> Nè sommo ufficio, nè ordini sacri
> Guardò in sè, [1] . . . .

il quale si mostrò dunque empio anche nell'esercizio del suo ministero sacerdotale, osando assolvere d'una colpa non ancora commessa, osando delle somme chiavi date per serrare e disserrare, servirsi ai suoi fini di cupidigia terrena. Dicasi che non dovè esser discaro all'esule Alighieri accomunare nella colpa col suo più aborrito nemico, il Montefeltrano, tentennante tra Impero e Papato, capo dei ghibellini, che si era riconciliato colla Chiesa, [2] e di nuovo le si era fatto nemico per assumere nel 1287 il comando dei Pisani contro i Fiorentini e i Lucchesi. [3] C'è, chi può non sentirlo? dell'ira nell'animo di Dante contro quest'uomo, le cui opere, egli dice,

> Non furon leonine ma di volpe: [4]

c'è dell'ira, e tanta, che lo fa essere ingiusto, perchè se il Montefeltrano fu astuto, fu anche, per testimonianza de' suoi contemporanei, strenuo campione di guerra. [5]

Fra i seminatori di discordie è Pier da Me-

---

[1] XXVII, 91, 2.
[2] VILLANI, VII, 107.
[3] Ivi, 127.
[4] XXVII, 75.
[5] Ved. SCARTAZZINI, *Div. Com.*, I. p. 316, n. 75.

dicina, che il Lana dice della famiglia Cattani,[1] e del quale sappiamo da Benvenuto che si adoperava a mettere in disaccordo i Malatesta e i Polentani. Con lui è Mosca de' Lamberti, quegli che disse il celebre motto: *cosa fatta capo ha*,

Che fu il mal seme per la gente tosca;[2]

e Bertram dal Bornio, trovatore provenzale, che diede al re giovane i « ma' conforti ».[3] Nella bolgia stessa è pure un cugino del padre di Dante, la cui storia così narrano gli antichi commentatori: « Questo Geri fu figliuolo di Cione del Bello,[4] il quale ricevè oltraggio da uno ca-

---

[1] Pag. 446. — I Cattani fiorentini erano di parte Ghibellina. Ved. VILLANI, v, 38.

[2] XXVIII, 107-8. Cfr. VILLANI, v. 37; DINO COMPAGNI, I, 2. — Cfr. *Div. Comm.*, *Parad.*, XVI, 140.

[3] Non mi fermo sulla storia del fatto, perchè è notissima. Si veda BLANC, *Saggio*, p. 273 sgg. Osservo solo che è assurdo ostinarsi nella lezione *Giovanni*, invece di *giovane*, dopo ciò che ha scritto il *Ginguené* (*Hist. Littér.*, II, 145). È cosa evidente che i copisti, non conoscendo la storia del *re giovane*, corressero *giovane* in *giovanni*. Che però questa storia non la conoscesse Dante non si può ammettere; il quale, se aveva letto nelle poesie di Bertram dal Bornio *lo reys joves*, è naturale che chiamasse *re giovane* colui al quale il trovatore diede il tristo consiglio di ribellarsi al padre. Quello che dice lo *Scartazzini* che « tutti i commentatori antichi lessero Giovanni », non è esatto. Per citarne uno solo, *Benvenuto* dice: « qui Iohannes cognominatus est Iuvenis ». Egli sbaglia sul nome, ma conosce che il figlio di Enrico II si chiamava anche il *re giovane*. Del resto, mi par chiaro che i copisti, non sapendo nulla nè del *re Giovanni* nè del *re giovane*, e trovando un verso brutto e duro colla lezione *giovane*, correggessero *giovanni*. Fa meraviglia che il Witte e Filalete abbiano adottata quest'ultima lezione. Anche l'ossequio ai Codici deve essere ragionevole.

[4] Di Bello di Alighiero. Ved. DEL LUNGO, *Una vendetta a Firenze* p. 11, nota. Cfr. PASSERINI, *Della famiglia di Dante*, p. 62; REUMONT, *Dante 's Familie*, nello *Iahrb.*, II, 330.

sato, il quale ha nome in Firenze i Geremei,[1] e questo ebbe per suo riportare di parole sconcie. Questi propuose di fare vendetta, e nulla via seppe trovare di poterla fare, se non in questo modo: questi si vestì a modo di barattieri, e fecesi dipingere sì che parea lebroso. Andò questi a casa dei nimici suoi, e vide il maggiore, e disseli: messere, la famiglia dello Podestà viene per questa via, se voi avete lo coltello, riponetelo. Questi li credette, entrò in casa e gittò giuso lo coltello. Come riuscì fuori dell'uscio, questo Geri così alterato, li diede d'un coltello nel petto, ed ebbelo morto; levossi di quel luogo e scampò. In processo di tempo uno de' detti della casa Geremei fu Podestà di Fucecchio, e menò per suo famiglio uno suo nipote a nome Geremia, il quale facea l'uffizio della berrovaria. Con li altri andò il detto Geri a Fucecchio per sue vicende. Un die la famiglia andava cercando il ditto Geri, li fu per mezzo e cercollo, vide non avea arma, battelli un coltello per lo petto ed ebbelo morto ».[2]

A proposito di Geri del Bello noi possiamo cogliere il pensiero di Dante, rispetto alla vendetta che dell'ucciso doveano secondo l'uso de' tempi suoi fare i parenti. Quando Virgilio ha raccontato al Poeta d'aver visto Geri

[1] L'*An. Fior.*, invece, i *Gemini; Benvenuto*, i *Sacchetti;* il *Buti*, *i Gerini*.

[2] LANA, I, 455.

> . . . . a piè del ponticello
> Mostrarti e minacciar forte col dito,[1]

Dante non si meraviglia di ciò, ma spiega anzi il perchè di quella minaccia:

> O duca mio, la violenta morte
> Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
> Per alcun che dell'onta sia consorte,
> Fece lui disdegnoso: ond' ei sen gío
> Senza parlarmi, sì com' io stimo;[2]

soggiungendo poi:

> E in ciò m' ha e' fatto a sè più pio,[3]

cioè, come bene spiega l'Ottimo,[4] « se elli per disdegno non mi favellò, io per quello sono fatto verso lui più pietoso », sentendo ch' egli ha ragione di dolersi che vendetta non sia stata fatta ancora della sua morte da niuno di noi, consorti dell'onta.[5] E così è chiaro come Dante non si allontanasse nel concetto della vendetta dall'opinione che ne aveano gli uomini del suo tempo, del che però non potranno fargli colpa se non coloro i quali pretenderebbero che egli, nato nel tredicesimo secolo, avesse le idee del decimonono.

Dei due alchimisti Griffolino e Capocchio[6] sappiamo ben poco. Di Griffolino ripetono i com-

---

1 xxix, 25-26.
2 Ivi, 31-35.
3 Ivi, 36.
4 Pag. 499.
5 Ved. Del Lungo, *Una vendetta in Firenze il giorno di San Giovanni del 1295*, Firenze, 1887, p. 32 sgg.
6 C. xxix.

mentatori quello unicamente che dice Dante nel Poema. Ciò solo che essi aggiungono è che l'aretino fu fatto bruciare dal vescovo di Siena, il quale l'Aquarone congettura potere essere stato un Buonfigli;[1] ma è, però, un' erronea interpetrazione del verso centodiciassette quella che ha fatto dire ad alcuni essere stato Albero o Alberto figliuolo del vescovo. E dico Albero o Alberto perchè veramente noi non sappiamo se abbiasi da leggere nell'uno o nell'altro modo, vedendosi che l'Ottimo, per esempio, legge Alberto, lezione che alcuni eccellenti Dantisti moderni hanno adottata. Nè l' essersi trovato un Albero, ricordato nelle carte dell'Archivio di Siena,[2] vuol dire che esso sia la persona stessa ricordata da Dante. Quando questi potrebbe essere invece quell'Alberto da Siena di cui novella il Sacchetti,[3] dicendolo un semplice uomo. E tale, invero, si dimostra dalle parole di Dante, che lo chiama di poco senno, e ci fa sapere ch' egli voleva imparare da Griffolino l'arte di levarsi « per l'aere a volo ».

Di Capocchio ignoriamo anche se fosse di Siena o di Firenze, poichè senese lo dicono il Lana e il Buti;[4] fiorentino, Pietro Alighieri, l'Ottimo, Benvenuto ed altri. Fu bruciato nel 1289,

---

1 *Dante in Siena*, p. 61.

2 AQUARONE, *op. cit.* p. 62.

3 Nov. 11, 12, 13, 14.

4 Secondo l'*Aquarone*, che cita la storia del Tizio (ms. nella Bibl. Senese, I, 356), una *famiglia* di tal nome esistè in Siena venutavi da Roma nell' VIII secolo, a da essa trassero origine i Saracini.

come prova l'Aquarone.[1] Ma che fosse, come lo stesso scrittore dice, « molto intimo » di Dante, non resulta da nessun documento, nemmeno da ciò che racconta Benvenuto, e che ha tutta l'aria d'una novella.[2] Tutt' al più si può credere che Dante lo conoscesse, se gli fa dire:

. . . . aguzza vêr me l'occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda,
. . . .
E ten dee ricordar, se ben t' adocchio.[3]

Dopo i falsatori di metalli vengono i falsatori della persona; e tra questi Dante incontra Gianni Schicchi, che i commentatori dicono de' Cavalcanti di Firenze; quegli che fingendosi Buoso de' Donati, forse il ladro ricordato nel canto xxv,[4] fece testamento a favore di Simone figliuolo di Buoso, lasciando a sè stesso una giumenta, « la donna della torma »[5] che si chia-

---

[1] *Op. cit.*, 63. « All'Archivio di Stato di Siena (Biccherna, Cod. 68, c. 121) sta scritto colla data del 5 agosto 1289: *Item* (pagati) xxxviii sol. dicta die in uno florino de auro tribus ribaldis qui fecerunt unam gustitiam (sic), ideo quod fecerunt comburi Capocchium ».

[2] Assai curiosa però. Un venerdì santo Capocchio s' era dipinto sulle ugne tutta la passione di Cristo « mira artificiositate ». Sopravvenuto Dante, il quale gli chiese: « Quid est hoc quod fecisti? » Capocchio « subito cum lingua delevit quidquid cum tanto labore ingenii fabricaverat. De quo Dantes multum arguit eum ». Ma nelle parole di Benvenuto non c' è quello che gli fa dire l'Aquarone, che Dante « lo pregasse di voler conservare quel mirabile lavoro ».

[3] xxix, 134-5, 138.

[4] Il solo *Benvenuto* fa questo richiamo, poichè egli dice Buoso dei Donati, e non, come altri, degli Abbati.

[5] xxx, 43.

mava madonna Tonina,[1] e che « valea bene cc fiorini d'oro ».[2]

Seguono i falsatori della moneta, tra i quali Dante parla con maestro Adamo, da Benvenuto detto «lombardus de civitate opulenta Brixiae»,[3] il quale falsificò il fiorino d'oro di Firenze, per i Conti di Romena. E di essi Conti, uno, non sappiamo quale, è già con Adamo nella bolgia de' falsatori.[4]

Ricco di nomi è il cerchio ultimo, dei traditori. Pare che qui alla mente dell'Alighieri si affaccino in folla le memorie. Noi vediamo sfilarci davanti uomini oscuri ed uomini celebri, che lasciarono nella patria loro larghe tracce di sangue. Primi, i due fratelli Napoleone ed Alessandro Alberti, Conti di Mangona, de' quali è detto dal Poeta,

> . . . . non troverai ombra
> Degna più d'esser fitta in gelatina,[5]

come quelli che « venientes ad discordiam propter hereditatem, se invicem interfecerunt ».[6]

---

[1] Così *Ser Graziolo*, in alcune redazioni del suo commento.

[2] Lana, p. 468. — *Benvenuto*: « quandam equam pulcerrimam, qua nulla erat carior in tota Tuscia; erat enim in pretio mille florenorum ». II, 427. — Il racconto del fatto è molto drammatizzato nell'*Anonimo Fiorentino*, p. 638,

[3] II, p. 430. Pure da Brescia lo dice il *Falso Boccaccio* e l'*Anonimo Fiorentino*. *Ser Graziolo* lo fa Bolognese.

[4] Per le questioni relative ai Conti di Romena, e alla contradizione che ci sarebbe tra questo luogo della Commedia e un'Epistola attribuita a Dante, si veda Del Lungo, *Dino Compagni*, II, 582, e il mio vol. V, cap. 8.

[5] XXXII, 59-60.

[6] Benvenuto da Imola, II, 496. Gli Alberti di Mangona sono ri-

Nella Caina è anche Focaccia de' Cancellieri di Pistoia, la cui storia è diversamente narrata. Le *Istorie Pistolesi* lo dicono « prode e gagliardo molto di sua persona », temuto dalla parte Nera « per la sua perversità, e perchè non attendea ad altro ch' a uccisioni e ferite »; e narrano ch'egli uccise « M. Detto di M. Sinibaldo dei Cancellieri Neri », per vendicare la morte di M. Bertino.[1] Invece Ser Graziolo, Pietro Alighieri, il Lana, l'Ottimo, l'Anonimo Fiorentino accusano, senza dir altro, Focaccia d'avere ucciso un suo zio.[2] Diversamente narra Benvenuto:[3] « ... in MCCC erat in civitate Pistorii domus Cancellariorum florentissima, in qua inter alios erant tres fratres milites, quorum unus habebat filium perditissimum nomine Focacciam, promptissimum ad omne nefas. Accidit autem a casu, quod pater Focacciae tempore hiemis, cum luderetur ad nivem, verberavit unum puerum nepotem suum, filium unius fratrum, quia ille dicebatur percussisse inepte alium puerum cum nive; ex quo puer post aliquos dies simulans se velle loqui isti patruo suo, dedit illi alapam in vindictam.

cordati dal VILLANI (VII. 119) fra coloro che erano nell'esercito mandato nel 1288 dai Fiorentini contro Arezzo.

1 Pag. 6, 7, 8.

2 Solo l'*Anonimo* sa che questo zio era « gran ricco uomo », e che « non avea niuno figliuolo ». Onde Focaccia « aspettava il retaggio che a lui appartenea di ragione ». E parendogli « ch' egli indugiasse troppo a morire », l'ammazzò. — Ma sono, probabilmente, novelle.

3 Pag. 501.

Pater pueri dolens de temerario excessu filii, misit ipsum ad fratrem ut faceret correptionem de eo ad placitum suum. Et ille tanquam prudens risit, et remittebat filium patri non tactum nisi solo osculo. Sed Focaccia sceleratus expectans puerum in limine domus, traxit ipsum in stabulum patris, et amputavit illi manum impie cum ense super praesepe equi; et non contentus ista crudelitate indignissima, continuo accessit ad domum patris pueri, qui erat patruus suus, et illum crudelissime obtruncavit. Ex quo tam detestabili parricidio nata est perniciosa discordia in domo illa, in qua facta est tunc illa partialitas Alborum et Nigrorum ».

In questo racconto dell'Imolese abbiamo l'uccisione dello zio, come negli altri commentatori; ma abbiamo anche di più la mano tagliata al cugino. Ora, di una mano tagliata fanno ricordo tanto le Istorie Pistolesi, quanto il Villani; le prime dicono che Dore di M. Guglielmo de' Cancellieri Neri, menando un colpo di spada a M. Vanni di M. Gualfredi de' Cancellieri Bianchi, e questi riparando il colpo, « gli tagliò il collo e la mano per modo che non ve li rimase altro che 'l dito grosso ».[1] Onde il padre, i fratelli e i consorti di Dore, deliberarono di metterlo nelle mani del padre e de' fratelli di M. Vanni, che ne facessero il loro piacere, credendo che con

---

[1] Pag. 3, 4.

discrezione lo trattassero come fratello. « Costoro, come spietati e crudeli, non riguardando alla benignità di coloro che gli lo aveano mandato lo misono in una stalla di cavalli, e quivi uno de' fratelli di M. Vanni gli tagliò quella mano con la quale egli avea tagliato quella di M. Vanni ».

Il Villani, più succintamente, dice che « fu ferito Petieri uno della parte de' Cancellieri Bianchi; e per aver concordia e pace fra loro mandarono quelli ch' avean fatta l'offesa alla misericordia di coloro ch' erano offesi, che ne prendessero vendetta a loro volontà; i quali Cancellieri Bianchi, ingrati e superbi, non avendo in loro pietà nè carità, la mano del braccio gli tagliarono suso una mangiatoia da cavalli ». [1]

Qualche cosa di vero nel taglio della mano pare dunque che debba èsserci. Ma che questo delitto sia siato commesso da Focaccia è probabilmente un errore, nato dalla mala fama di questo Cancellieri Bianco. Il quale però deve nelle fazioni Pistoiesi avere avuta parte non piccola. Onde riesce strano assai che Dante lo nomini così di passata, e solamente per dirci che egli era men reo dei fratelli Alberti. [2]

---

[1] VIII, 37.

[2] Non mi pare che abbia ragione *Filalete* (*Göttl. Com.*, I, 265) dicendo che Dante dà prova di imparzialità col punire più Focaccia del partito dei Bianchi, che Vanni Fucci del partito dei Neri. Prima di tutto l'Alighieri doveva sentire per tutti i Cancellieri, cagione della divisione dei partiti in Firenze, un odio profondo. Poi è certo ch'egli

Sono nella Caina anche Sassol Mascheroni, che i commentatori dicono dei Toschi di Firenze, [1] ma del quale sanno poco o niente; [2] e il Camicion de' Pazzi di Valdarno, che uccise un suo parente, M. Ubertino de' Pazzi. [3]

Dalla Caina passiamo ora all'Antenora, dove stanno i traditori della patria, e dove Camicione dice di aspettare Carlino che lo scagioni. [4]

Carlino di messer Ciupo de' Pazzi teneva pei Bianchi di Firenze il castello di Piantravigne nel Valdarno. Nel 1302 vi posero l'assedio i Neri, i quali se ne impadronirono, scrive il Villani, « per

ha inteso di imprimere sul ladro un segno d'infamia maggiore che se lo avesse messo nella Caina. Tanto è ciò vero che domandando il Poeta:

> .... qual colpa quaggiú il pinse,
> Ch' io il vidi uomo di sangue e di corrucci,

Vanni Fucci, lo « spirto in Dio tanto superbo », « di trista vergogna si dipinse ». Egli si vergogna di essere tra i ladri. Non si sarebbe vergognato di essere fra gli uccisori de' propri parenti, come è Focaccia.

[1] Così il *Lana* e qualche altro antico. Nè *Ser Graziolo*, però, nè *Benvenuto* parlano di Toschi. Ed io sospetto che questi *Toschi* sieno usciti fuori dal *Tosco* del verso seguente:

> E fu nomato Sassol Mascheroni:
> Se Tosco se' ben sai chi fu omai (xxxii, 65-66).

[2] Solamente *Benvenuto e l'Anonimo Fior.* raccontano che egli uccise l'unico figliuolo di un suo fratello, dice il primo, di un suo zio il secondo, per cupidigia di ereditare, e che, scopertosi il delitto, « fu messo in una botte d'aguti, et fu trascinato rotolando la botte per la terra, e poi gli fu mozzo il capo » (Pag. 675). E *Benvenuto*: « clavatus in una vegete, et ductus per totam civitatem Florentiae, et postea fuit decapitatus » (Pag. 502).

[3] L'*An. Fior.* dice « suo cugino », e aggiunge che lo uccise a tradimento, mentre cavalcavano insieme, per impadronirsi di certe fortezze che aveano comuni.

[4] xxxii, 69.

tradimento del detto Carlino e per moneta che n' ebbe », [1] onde « molti vi furono morti e presi, pure de' migliori usciti di Firenze ». [2] Benvenuto osserva a questo luogo « quod autor poterat hic, loco istius, nominare aliquem alium proditorem antiquum vel modernum, digniorem infamia, sed voluit potius notare istum, qui offenderat suos Albos exules, de quorum parte erat ipse Dantes ». [3]

Nell'Antenora, dice il Poeta

> Se voler fu o destino o fortuna
> Non so, ma passeggiando fra le teste,
> Forte percossi il pie' nel viso ad una. [4]

E fu, possiamo esserne certi, volere di Dante, che crede d'aver riconosciuto il traditore, Bocca degli Abati, colui che alla battaglia di Montaperti ferì colla spada Iacopo de' Pazzi, capitano della schiera de' cavalieri fiorentini, e gli tagliò la mano colla quale tenea l' insegna del Comune. [5] Onde, narra il Villani, « la cavalleria e popolo di Firenze, veggendosi così traditi e ingannati e abattuta loro insegna e da' tedeschi duramente assaliti, in poco d'ora furono in isconfitta ». [6]

---

[1] VII, 52.

[2] Ivi. Cfr. DINO COMPAGNI, *Cron.*, II, 28. — In una nota di condannati del 2 luglio 1302 si trova il nome di Carlino de' Pazzi cancellato il 3 di agosto dell'anno stesso. Ved. DEL LUNGO. *Cron. di D. C.*, II, 230.

[3] Pag. 504.

[4] XXXII, 76-8.

[5] VILLANI VI, 80.

[6] Ivi.

Questo Guelfo traditore a Dante desta, si direbbe, un orrore tale, che, dopo il calcio datogli nel viso, egli non è ancora sazio nella sua vendetta, e con atto che a noi può parer crudele, ma che nell'anima esacerbata e furente del vecchio Guelfo, esule e condannato, trova piena giustificazione, lo afferra pei capelli della nuca, e glie ne strappa ferocemente « più d'una ciocca », mentre Bocca, vilmente vergognoso, latra « con gli occhi in giù raccolti ».[1] E gode il Poeta di poter portare « alla sua onta » novelle di lui nel mondo, la novella ch' egli lo ha visto nei « gelati guazzi » dei traditori, e che lo ha pestato. Oh di quale rabbia sublime e feroce doveva a Dante tremar l'anima e la mano, mentre scriveva quei versi vendicatori del tradimento di Montaperti!

Accanto al traditore Guelfo sta un traditore Ghibellino, Buoso di Dovara cremonese, il quale, come scrive il Lana, « per dinari commise tale tradimento contro la sua patria, ch' egli diè lo passo ai cavalieri del re Carlo il vecchio, quando vennero in Lombardia ».[2] Ma fu veramente Buoso un traditore? ricevè veramente « l'argento de' Franceschi »? Altri ne dubita. Quando nel 1265 l'esercito di Carlo d'Angiò scese per il Ce-

---

[1] XXII, 97-105.

[2] Ved VILLANI, VII, 4. Cfr. FR. PIPINO, *Cron.*, in MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, IX, 709; SALIMBENE, *Cron.* p. 247, 259. — *Benvenuto* dice: « uxor Caroli veniens cum Guidone de Monforte portadat secum magnam pecuniam, cum qua venenavit avaram mentem Bosii ». II, 511.

nisio, in Italia, il marchese Pelavicino si pose con circa tremila cavalli tedeschi e lombardi tra Piacenza e Pavia, e si ridusse poi a Soncino, allorchè i Francesi entrarono nel Milanese. Buoso custodiva il piano a tramontana del Po ed il passaggio dell'Oglio. I Francesi non sapevano quale strada tenere, quando Napoleone della Torre li condusse a traverso del Milanese sino a Palazzuolo sul territorio di Brescia, dove dovevano passar l'Oglio. Il machese Obizzo d'Este ed il Conte di San Bonifacio si affacciarono dall'opposta parte del fiume, onde Buoso temendo forse di essere avviluppato, non osò o non fu in istato di opporsi al passaggio dell'Oglio.[1] È poi da notare che Francesco Pipino accusa invece Buoso di essersi appropriato il danaro mandatogli da Manfredi per assoldare genti da opporre all'esercito invadente.[2] Tutto considerato resta dubbio assai che il racconto di Dante sia conforme alla verità, ed esso ha più che altro l'aspetto di una leggenda.[3]

---

[1] Ved. ARRIVABENE, *Il secolo di Dante*, p. 245; LORIA, *L'Italia nella Div. Commedia*, p. 93.

[2] « Et quum a Rege Manfredo recepisset pecunias, quibus expendendis in conducendo milites exercitui Francorum pergenti ad Carolum contra Manfredum transitum prohibere cum Uberto Marchione promiserat, eas pecunias non expendit sed sibi servavit ». *Op. cit.* p. 709.

[3] FILALETE scrive: « Dass es unter diesen Umständem gerade eines Verraths von Seiten Buoso 's nicht beburfte scheint unzweifelhaft; auch führen solches die älteren Geschichtschreiber nur als Sage unter ausdrücklicher Beziehung auf Dante an »: *Götl. Com.*, I, 268. Infatti

Se dovessimo credere al Villani, ingiusta sarebbe la parola di Dante per un altro traditore dell'Antenora, Tesauro dei Beccheria, Pavese, Abate di Vallombrosa, Legato in Firenze per il Papa Alessandro IV, quegli, scrive il Poeta, con non dissimulato compiacimento,

Di cui segò Fiorenza la gorgiera.[1]

Secondo quello che il Villani[2] narra, nel mese di settembre del 1258, « il popolo lo fece pigliare..... essendogli apposto che, a petizione de' Ghibellini usciti di Firenze, trattava tradimento: onde fu messo a molti martirî, e per le pene sofferte il confessò, per la qual cosa scelleratamente et a furore di popolo li fu tagliata la testa.... Et di vero si disse che 'l detto Abate non era colpevole di quelle cose, con tutto che fosse di lignaggio Ghibellino; per lo qual peccato et per molti altri sconci e disonesti commessi per lo popolo, si disse per li savi uomini che Dio per divino giudicio permise vendetta sopra il detto popolo alla sconfitta di Montaperti ». L'Anonimo Fiorentino,[3] che qui come in altri luoghi copia il Villani, aggiunge poi che ai Si-

---

il VILLANI dopo aver scritto: « Ben si disse che uno messer Buoso » ecc., cita appunto i versi di Dante. Ha dunque torto il PERRENS (*Hist. de Flor.*, II, 42) di asserire così ricisamente che il Villani crede alla tradizione. Il Villani non dice nè di crederci nè di non crederci. Egli si contenta di riferirla.

[1] XXXII, 120,

[2] VI, 66.

[3] Pag. 678.

gnori di Beccheria, i quali si doleano dell'ingiuria fatta al loro parente, reputando che a comune loro vergogna ridondasse il supplizio inflitto all'Abate, fu risposto da un « savio cancellieri » con queste parole: « non est ideo apostolorum sanctitas diminuta ex eo quod Iudas, qui suum tradiderat Salvatorem, laqueo se suspendit »; risposta che potrebbe anche essere ferocemente sarcastica. Anche Benvenuto cita, senza nominare il Villani, l'opinione sua, che il Beccheria potesse essere innocente.

Gianni Soldanieri è il quinto traditore ricordato da Dante « Et ad sciendum, scrive Benvenuto,[1] quomodo iste prodidit, debet recordari, qualiter tempore quo Fratres Gaudentes fuerunt Potestates Florentiae, Uberti, Lamberti et alii Ghibellini insurrexerunt contra regentes tunc populum (i trentasei buoni uomini[2]); ex quo populus fuit tunc totus sub armis, et reduxerunt se omnes in viam Largam Sanctae Trinitatis. Et dominus Iohannes de Soldaneriis de Florentia, nobiles miles, licet esse Ghibellinus et de domo Ghibellina, fecit se caput populi, ut ascenderet ad magnum statum, non respiciens finem, qui fuit destructio partis Ghibellinae ».[3]

---

[1] II, p. 512.

[2] Il *Villani* (VII, 4) dice che i Lamberti « co' loro masnadieri arrivarono in Calimala, dicendo: ove sono questi ladroni de' XXXVI, che noi gli taglieremo tutti per pezzi? »

[3] Il *Villani* (VII, 14): « Et messer Gianni Soldanieri si fece capo del popolo, per montare in stato, non guardando al fine che ne dovea

Un altro traditore della patria è Tebaldello dei Zambrasi,[1] che per vendicare un' ingiuria ricevuta dai Lambertazzi ghibellini,[2] consegnò la città di Faenza, sua patria, ai guelfi, italiani e francesi, di papa Martino IV, condotti da Giovanni d'Appià.

Siamo ora davanti ad Ugolino della Gherardesca ed a Ruggeri degli Ubaldini, pei quali una grave questione si presenta: di quale tradimento sono essi accusati da Dante? La cosa è tutt'altro che chiara. Il Conte poteva a Dante parere colpevole per esser fuggito dalla battaglia della Meloria? Tale accusa gli è mossa unicamente da un cronista, assai posteriore ai fatti di cui parla,[3] e non merita nessuna fede; tanto più se si rifletta che appunto pochi giorni dopo la famosa

---

venire a sconcio di parte ghibellina ed a suo dannaggio; e sempre pare che sia intervenuto in Firenze a chi s' è fatto capo di popolo ».

[1] Dei Manfredi lo dice il *Villani* (VII, 80). Ved. anche *ivi*, VII, 81. Ma è un errore. Cfr. FILALETE, *Göttl. Com.*, *Historische Skizze*, I, p. 215; MAZZONI-TOSELLI, *Voci e passi di Dante*, 41.

[2] L' ingiuria sarebbe stata questa, secondo che narra *Benvenuto* : « Accidit quod aliqui ex istis Lambertaciis furati fuerunt duos pulcerrimos porcos isti Thebaldello. Iste saepe conquestus, cum nullam posset habere emendationem, juravit se alterum » ecc. (II, 514). Cfr. *Annales Coesenates*, in MURATORI, *Rer. Ital. Scrip.*, XIV, 1105. — Ved. VALGIMIGLI, *Tebaldello Zambrasi*, negli *Atti della Società Scientifica e Letter. di Faenza*, 1866, cit. da FERRAZZI, *Man. Dant.*, V, 364 sgg.

[3] Ved. SFORZA, *Dante e i Pisani*, p. 96. Cfr. *Cronaca di Pisa*, in TARTINI, *Rer. Ital. Script.* I, 564., e FILALETE *Historische Skizze*, in *Göttl. Com.*, I, 283, — È curioso a notarsi che il PERRENS (*Hist. de Flor.*, II, 275) crede che i versi di Dante (XXXIII, 85-86) si riferiscano all'accusa di tradimento alla Meloria. Ma che c' entrerebbero colla Meloria *le castella!*

battaglia fu scelto Ugolino a capitano e podestà di Pisa (ottobre 1824). Poteva egli parere colpevole per avere consegnato ai Lucchesi (febbraio 1285) i castelli di Ripafratta e Viareggio, ed altri ai Fiorentini? Nemmeno. Si trattava di salvar Pisa, già ridotta a mal partito dopo la sconfitta sofferta alla Meloria, dalla lega guelfa di Genova, Lucca e Firenze: ogni mezzo dovea parer buono. Ed infatti Ugolino allontanò il grave pericolo onde era minacciata la sua città. [1] Vero è che quest'accusa dovè essergli fatta, e con essa probabilmente si volle giustificare la terribile condanna inflitta al Conte. Ciò si rileva da Dante stesso, quando dice che Ugolino aveva voce d'aver tradita Pisa delle castella. [2] Ma il Poeta con quella frase pare non creda giusta l'accusa, o almeno la creda dubbia; [3] e nel dubbio egli non avrebbe condannato Ugolino all'Inferno. Più probabile assai è che Dante abbia nel Gherardesca veduto un' altra colpa, quella cioè di essersi accostato al ghibellino Ubaldini,

---

[1] Il VILLANI racconta che « presentando a certi cittadini di Firenze molti fiaschi di vernaccia mandò i detti fiaschi pieni di fiorini » VII, 97. — *Ser Graziolo*, a proposito de' castelli ceduti, dice « e forse non potendo fare altro ».

[2] XXXIII, 82-6.

[3] Non mi pare che abbia ragione l'amico prof. Mestica (*Fanfulla della Dom.*, 1887, n. 36.) dicendo che « con l'approvazione della condanna è incluso il riconoscimento della colpa per cui essa fu inflitta ». Dante non fa che accennare alla ragione della condanna, quale doveva esser data a Pisa, senza nè approvarla nè disapprovarla. Se condannaste il padre, egli dice, non dovevi, almeno, condannare i figliuoli.

per liberarsi di Nino Visconti, ed esser quindi solo e incontrastato signore di Pisa.[1] Di mezzo agli intricati e spesso contradittori racconti dei cronisti,[2] questo apparisce come il più probabile, e trova conferma nel racconto del Villani.[3] Non che, io credo, Ugolino pensasse mai a farsi ghibellino; ma sì, a servirsi anche de' ghibellini per toglier di mezzo il Visconti, collega suo nel governo, e quindi avere egli solo nelle mani il potere supremo. Nel Poema c'è una frase che conferma tale supposizione, quel « fidandomi di lui » (v. 17), che altrimenti, se non ci fosse stato un accordo tra il conte e l'arcivescovo, non avrebbe senso. Ma il fidarsi nell'Ubaldini volea dir necessariamente essersi stretto in lega colla parte ghibellina, e questo non poteva essere che a danno del nipote. Doppio tradimento quindi, del proprio partito e del proprio socio nel governo: tradimento di patria, non, come recentemente ha scritto il Del Lungo, di amici.[4]

Difatti è per me evidente che Ugolino è nell'Antenora. Dopo la famosa invettiva contro

---

[1] Mi accordo in ciò col Prof. D'Ovidio Ved. *Fanfulla della Dom.*, 1887, n. 40. Del resto già il Villani (*Cron.*, VII, 120) aveva detto che Ugolino « tradio il Giudice Nino ».

[2] *Fragmenta Historiae Pis.*, in MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, XXIV; *Cronica di Pisa*, ivi, XV.

[3] VII, 120.

[4] *Una famiglia di guelfi pisani de' tempi di Dante*, nella *Nuova Antologia*, vol. IX, Serie III, maggio 1887, pag. 212. Lo stesso Del Lungo, del resto, si è ricreduto, dopo le stringenti osservazioni del Mestica (Ved. *Fanfulla della Dom.*, 1887, num. 36-37).

Pisa,[1] dopo dunque aver trovati Ugolino e Ruggeri, il Poeta dice:

> Noi passamm' oltre, là ve' la gelata
> Ruvidamente un' altra gente fascia,
> Non volta in giù, ma tutta riversata.[2]

Quest' « altra gente » è senza dubbio quella della Tolomea,[3] dove i condannati stanno colla faccia volta in su, a differenza de' condannati della Caina e dell'Antenora, dove invece hanno la faccia volta in giù.[4] Ed anche l'arcivescovo è nello stesso spartimento, anch'egli fra i traditori della patria, per essersi contro Nino accordato col conte, per aver osteggiata sempre la parte guelfa, e per avere, finalmente, ingannato Ugolino e coperta Pisa d'infamia, colla barbara uccisione non solo di lui ma e dei figliuoli e dei

---

[1] xxxiii, 79-90.

[2] xxxiii, 91-93.

[3] Cotal vantaggio ha questa Tolomea
xxxiii, 124.

[4] Per la Caina è certo dai versi 37 e 53 del c. xxxii. Ma anche nell'Antenora dev'essere così, giacchè se « l'un capo all'altro era cappello » (xxxiii, 126); e se « il sovran li denti all'altro pose. — Là 've il cervel si giunge con la nuca » (xxxii, 128-9), bisogna necessariamente figurarci la testa dell'Arcivescovo volta in giù, nella buca; e sopra, la testa del Conte, anch' essa volta in giù, per poter porre i denti nella parte di dietro del capo di Ruggeri. È poi fuor d'ogni ragione quello che asserisce lo Scartazzini (*Div. Comm.*, I, 403, n. 125) che Ugolino sia nell'Antenora e Ruggeri nella Tolomea. Come sarebbe ciò possibile se sono ambedue in una stessa buca (xxxii, 125), l'uno sotto e l'altro sopra? Le divisioni del lago gelato non possiamo figurarcele che orizzontali. Tutt' al più si potrebbe supporre il corpo dell'Arcivescovo protendentesi sotto il gelo verso la Tolomea. Ma Dante non dice nulla di questo.

nipoti. Ad ogni modo però, anche nell'avere ingannato il Gherardesca non poteva Dante vedere un tradimento dell'amicizia. Non furono certo mai amici Ruggeri e Ugolino; e se si avvicinarono un momento, ciò fu solo per un interesse comune. È poi molto dubbio che nel concetto del Poeta la Tolomea accolga chi tradì gli amci, e non piuttosto gli ospiti e i commensali; se almeno dobbiamo giudicarne dai due dannati che vi si trovano. E ciò è anche meglio conforme al concetto morale, inquantochè sarebbe strano considerare più grave peccato il tradimento degli amici che quello de' parenti; mentre invece il tradimento dell'ospite commensale [1] è veramente più nefando di ogni altro. [2]

Nella Tolomea, dunque, sono Frate Alberigo e Branca d'Oria. Il primo, dei Manfredi di Faenza, potente famiglia guelfa, che fino dal 1267 era

---

[1] *Pietro Alighieri*: « Et inter proditiones illa perfidior, quae per tales proditores suorum attinentium in mensa fit.... In Decretis dicitur, quod maior familiaritas est in cibo sumendo, et facilius quis decipitur in epulis; nam talis proditor fidem, spem et charitatem simul corrumpit, et in se extinctus esse ostendit » (p. 275).

[2] Lo stesso nome di Tolomea conferma che ivi sono i traditori degli ospiti e commensali. *Ser Graziolo*, il *Lana*, *Benvenuto*, parecchi altri antichi e quasi tutti i moderni opinano che questo nome sia stato dato da quel Tolomeo, figlio di Abobi, che convitò Simone Maccabeo suo suocero, e a mensa lo fece uccidere con Giuda e Matatia suoi figliuoli (*Machab.* I, 16). Il credere però destinata la Tolomea ai soli traditori dei commensali è, come nota giustamente *Filalate* (*Göttl. Com.*, p. 279) un concetto troppo ristretto. Sembra quindi ragionevole assegnare questo spartimento in genere ai traditori degli ospiti, i quali sono sempre anche commensali.

Cavaliere Gaudente,[1] fece il 2 maggio 1285 uccidere a tradimento i suoi congiunti Manfredo ed Alberghetto,[2] che erano stati da lui convitati a mensa, per vendicare un ingiuria ricevuta. Alle parole di Alberigo: *vengano le frutta*, uscirono fuori alcuni armati, che, giusta gli ordini ricevuti, compirono la strage, onde rimase il proverbio, a cui allude Dante,[3] *le frutta di Frate Alberigo.*[4]

È stato a Dante rimproverato il contegno suo con Frate Alberigo. Promettergli ch' ei gli avrebbe levati « dal viso i duri veli »,[5] con giuramento che al dannato doveva parere terribile, ma che nel pensiero del cantore della rettitudine era insignificante, sapendo egli bene essere a lui necessario lo scendere « al fondo della ghiaccia »;[6] promettergli dunque e poi non mantenere la promessa, e dire che fu cortesia « in lui esser villano »,[7] è cosa, dice il Blanc,[8] che getta una

---

[1] FEDERICI, *op. cit.* II, 290.

[2] Altri dice nipoti, altri cugini. Alberghetto era figlio di Manfredo. Cfr. VILLANI, X, 27. Ved. il drammatico racconto dell'*Anonimo Fiorentino*, I, 694-5. Ved. poi l'importante notizia del prof. VALGIMIGLI, in FERRAZZI *Man. Dant.*, V, 368.

[3] Ved. MATTH. DE GRIFFONIBUS, in MURATORI, *Rer. Ital. Script.* XVIII, 131. Anche nel *Sacchetti* (Nov. 193): « Ma almeno me l'aveste voi date alle frutta, che sarebbono state migliori che quelle di Frate Alberigo ». — Cfr. BENVENUTO, II, 539-40. Il *Lana* dice (I, 504): « e d'allora in qua fu detto alle bòtte: frutta di frate Alberigo ».

[4] XXXIII, 119.

[5] XXXIII, 112.

[6] XXXIII, 116-17.

[7] XXXIII, 148-150.

[8] *Saggio* ecc., p. 323. Cfr. STRECKFUSS, *Göttl. Com.*, 192; KANNEGIESSER, *Göttl. Com.*, I, 253.

certa ombra sul carattere costantemente nobile del Poeta. Nè apparisce plausibile difesa quella che si può coi traditori, che non tennero la fede, mancar di fede; « nulla fides servanda est traditori », come scrive Benvenuto.[1] Io mi avvicinerei piuttosto alla spiegazione di alcuni antichi, che aprir gli occhi a Frate Alberigo sarebbe stato far cosa contraria alla giustizia di Dio, che lo voleva punito in quel modo.[2] Non inutilmente ricordano i commentatori il verso:

Qui vive la pietà quand' è ben morta.[3]

Ma Dante fu molte volte pietoso, e Virgilio stesso con alcuni dannati gli comanda d'esser cortese.[4] L'osservazione dello Scartazzini[5] che l'esser villano con questo traditore fu cortesia, perchè gli risparmiò il dolore di sapere che aveva parlato con chi rinnoverebbe nel mondo la memoria della sua infamia, è contrario allo spirito di tutto l'episodio di Frate Alberigo. Dante non vuole risparmiare dolori al traditore Faentino, tanto è vero che gli ricusa il sollievo promesso di radergli

Le invetriate lagrime dal volto.[6]

Ad ogni modo, se si può in qualche guisa spie-

---

1 II, 546.
2 *Ottimo*, *Buti*, *Bargigi*.
3 XX, 28.
4 XVI, 15.
5 *Div. Comm.*, I, 423.
6 XXXIII, 127-8.

gare questo rifiuto del Poeta, che pare, invero, molto crudele, più difficile è trovare scusa per il giuramento, prima fatto con una riserva mentale, e poi violato. Chi sa che forse nell'intenzione di Dante non ci sia stato di mostrare come i traditori perdano il diritto che sieno a loro mantenute le più sacre promesse. Ma se anche questo fosse, noi avremmo sempre diritto di rimproverare al mistico pellegrino un' azione che, per il duplice senso del suo giuramento, ha tutto l'aspetto di un meditato inganno. La pietà che noi sentiamo per Frate Alberigo è fatta più viva dal contegno di Dante verso di lui. Noi anzi ci scordiamo quasi il delitto del Faentino, per non pensare che alla crudeltà dell'Alighieri. È questo l'effetto morale ch' egli ottiene, e che è senza dubbio affatto opposto all'intenzione sua.[1]

L' altro traditore punito nella Tolomea è Branca d'Oria, un ghibellino genovese, che fece pure a mensa, trucidare il suocero Michel Zanche, « per avere il suo e per signoreggiare il paese », come dice Ser Graziolo.[2]

---

[1] Ved. su questo argomento i curiosi cavilli di ZACCARIA MAYER, *Dante accusato di mala fede*, nel *Cittadino di Trieste* num. 37, 38, 40, 42; e quelli dell'avvocato PASQUALIGO, *Le quattro giornate del Purgatorio* ecc. Venezia 1874. — FERRAZZI, *Man. Dant.*, V, 371-2.

[2] Pag. 259. *Benvenuto*: « ut haberet eius immensas divitias ». (II, 545). L'*Anon. Fior*: Questo ser Branca d'Oria, avendo diritto l'occhio alla Signoria di Logoduro, invitò a mangiare seco a uno suo castello questo suo suocero, et ivi finalmente il fe' tagliare per pezzi lui et tutta sua compagnia ». I, 697. — Cfr. *Inf.* XX, 88.

Passiamo ora a vedere chi sono le persone che Dante incontra nel regno dell'espiazione.

Il primo, nell'Antipurgatorio, è Casella, del quale poco ci è noto. Fu un musicista, dicono i commentatori, fiorentino o pistoiese.[1] Benvenuto lo chiama « famosus cantor », aggiungendo che era « vir curialis et affabilis », e che a lui soleva « saepe accedere Dantes ad recreandum spiritum cantu illius, quando erat fatigatus studio vel stimulatus passione amoris »[2] Ma potrebbero queste esser notizie ricavate dai versi del Poeta.[3] Esiste una poesia alla quale è detto che « Casella diede il suono ».[4] Egli deve esser morto assai prima del 1300, poichè Dante si maraviglia di vederlo arrivar così tardi alla spiaggia del Purgatorio.[5]

Tutti i versi del Poema che si riferiscono a lui ci dicono chiaramente che un intimo e soave affetto lo aveva legato all'Alighieri;[6] quindi la ragione della scelta non può ricercarsi che nelle memorie di questo affetto. Come nell'Inferno il principale movente è l'odio, nel Purgatorio è invece l'amore, la simpatia, non disgiunta però

---

[1] È l'*Ottimo* che lo dice da Pistoia.

[2] III, 69.

[3] *Purg.*, II, 108.

[4] La poesia: « Lontana dimoranza » di Lemmo Orlandi, nel Cod. Vaticano 3214.

[5] *Purg.*, II, 93.

[6] Ved. specialm. i versi 77, 88-89, 91, 107-108.

qualche volta da una punta di sarcasmo, di rimprovero, di sdegno.

Del più grande interesse è il vedere, dopo Casella, ricordato Manfredi. Dal dominio degli affetti privati passiamo così a quello delle simpatie politiche, ma restiamo sempre nel campo del più assoluto soggettivismo. Di Federigo II, già assai lontano di tempo dal Poeta, questi non vede che il peccato per cui lo danna. Del figliuolo invece dimentica che fu anch'esso epicureo e nemico della Chiesa; gli fa confessare che i suoi peccati furono orribili, [1] ma pure si compiace di descriverlo bello e di gentile aspetto, [2] e di dirlo accolto nelle sue braccia dalla bontà infinita. [3] Ed è naturale. Manfredi è il nemico degli Angioini, è il vinto di Benevento; l'anima dell'esule palpita davanti a quei fatti che sono così strettamente legati colle dolorose vicende della sua vita. Il cantore della rettitudine obbedisce anche qui ad un sentimento tutto personale.

E di nuovo, come per Casella, le memorie più intime della vita, forse l'amor suo all'arte musicale, gli fanno ricordare Belacqua [4] un ignoto fabbricatore di cetere, fiorentino. Al quale però, colla descrizione ch'egli ne fa, non è risparmiata

---

[1] *Purg.*, III, 121.

[2] Forse imitando Saba Malaspina (*R. I. S.*, VIII, 830) che lo dice: « homo flavus, amoena facie, aspectu placibilis ».

[3] III, 122-123.

[4] IV, 106 sgg.

dall'artista sovrano un po' di satira, [1] tanto che

> Colui che mostra sè più negligente
> Ce se pigrizia fosse sua sirocchia, [2]

ci apparisce come ben poco pentito del peccato pel quale si trova nell'Antipurgatorio.

Dopo l'oscuro fabbricatore di cetere, c' incontriamo in un uomo, ai suoi tempi famoso, Iacopo Del Cassero, da Fano, la cui famiglia capitaneggiò in quella città la fazione guelfa. Iacopo prese parte alla guerra che nel 1288 i Fiorentini e i Senesi mossero contro Arezzo, [3] e che pei Senesi finì colla sconfitta della Pieve del Toppo. [4] Fu poi Podestà di Bologna nel 1296, mentre più infieriva la guerra tra Azzo VIII d'Este e i Geremei Bolognesi. [5] E narrano che contro Azzo egli adoperasse aspramente la lingua. Il Lana [6] dice che « continuo usava villano parlare contro di lui, ch' elli giacque con sua matrigna, e ch' elli era disceso d'una lavandara di panni, e ch' elli era cattivo e codardo ». Benvenuto [7] aggiunge che Iacopo appellava Azzo « proditorem Estensem, qui reliquerat ghibellinos Romandiolae ». [8]

---

1 IV, 106-108, 112-114, 118-120.

2 IV, 110-111.

3 VILLANI, VII, 119.

4 *Inf.*, XIII, 121.

5 Ved. DE LEVA, *Gli Estensi ricordati dall'Alighieri*, pag. 212.

6 II, 58.

7 III, 152.

8 L'Imolese sa anche che Azzo sdegnato diceva del Del Cassero: « certe iste agaso Marchianus non impune feret imprudentiam suam asininam, sed castigabitur fuste ferreo » II, 152.

Chiamato Iacopo nel 1299 Podestà a Milano da Matteo Visconti, egli da Fano andò a Venezia per mare, e di là prese il cammino di Padova. Ma inseguito dai sicari di Azzo, fu ucciso presso Oriago sulla riva del Brenta. E ci fu chi credè complice dell'Estense, Malatesta da Rimini, il quale per insignorirsi di Fano, dov'era potentissimo il Del Cassero, avrebbegli fatto offrire dal Visconti di andare a Milano, perchè nel viaggio potessero coglierlo gli assassini prezzolati da Azzo. [1]

Dante mostra chiaro l'odio suo per il figliuolo di Obizzo: « Quel da Esti il fe' far »; [2] nella loro brevità, queste sono parole eloquentissime. Il marchese non poteva con più alto dispregio essere nominato; come non poteva essere più pietosamente descritta la uccisione del Fanese, impigliato nel palude tra le cannucce e il fango, ed ivi trafitto a morte. [3] Chiaro è: l'avversione di Dante agli Estensi ha suscitata la simpatia per questa vittima della loro prepotenza e malvagità. Se il Del Cassero non fosse caduto sotto i colpi dei sicari di Azzo, è probabile che noi non troveremmo il suo nome nella Commedia.

Sta con Iacopo Del Cassero, Buonconte da

---

[1] Amiani, *Memorie istoriche di Fano*, i, 233.

[2] v, 76.

[3] v, 82-84. Sulla esattezza della descrizione del luogo ved. Barozzi, *Accenni a cose Venete nel Poema di Dante*, in *Dante e il suo Secolo*, pag. 795.

Montefeltro, figliuolo di Guido,[1] che più volte comandò le schiere Ghibelline, e tra le altre, alla battaglia di Campaldino,[2] dov'egli morì, e del quale dice Benvenuto: « bonus bellator fuit manu, uti pater ingenio ».[3] I due Montefeltrani hanno un curioso legame nel Poema Dantesco. Del Conte Guido narra il Poeta che, come fu morto, si disputarono l'anima sua San Francesco e « un de' neri Cherubini ».[4] Lo stesso accadde poi pel figliuolo, tra un angelo di Dio ed un demonio. Difficile sarebbe il trovar la ragione per la quale il Poeta ha inventata questa favola propriamente pei due Conti di Montefeltro e non per altri. E il fare delle vaghe ipotesi non approderebbe a nulla.

Però, questo evidente ritorno del pensiero del Poeta al padre di Buonconte, ci fa supporre che il confronto tra la condotta politica vacillante e volpina di Guido e quella retta ed intera del figlio, abbia contribuito alla diversa destinazione di essi nel Poema. Il forte soldato, caduto a Campaldino, e il subdolo consigliere di papa Bonifazio stanno nella mente di Dante uniti, insieme, e disgiunti. Le qualità dell'uno eccitano il sentimento dell'avversione, quelle dell'altro il sentimento del rispetto e dell'ammirazione.

---

[1] *Inf.*, XXVII.
[2] Ved. VILLANI, VII, 114, 119, 130.
[3] III, 157.
[4] V, 91-129.

Un altro spirito parla a Dante, dopo Buonconte: lo spirito della Pia, nata a Siena e morta in Maremma. Chi è questa Pia? Pietro, il Lana, l' Ottimo, il Falso Boccaccio, il Buti scrivono solo ch'ella fu moglie di Nello della Pietra. Benvenuto aggiunge che era «stirpe Ptolomaeorum». L'Anonimo Fiorentino dice Nello essere dei Pannocchieschi. I moderni invece fanno la Pia figliuola di un Guastelloni Senese, moglie in prime nozze di un Tolomei, e sposata poi da Nello dei Pannocchieschi.[1] Ma il fatto è che di questa Pia noi ignoriamo tutto; e ciò che di essa è stato scritto, o è parto di pura fantasia, o è errore storico per aver confuso una con altra donna. Già è cosa grave il vedere che i più vecchi interpetri della Commedia ignorano il nome suo, il quale vien fuori solo, verso la fine del secolo XIV, con Benvenuto. L'Aquarone poi è costretto a supporre che Nello sposasse la Pia per forza e segretamente, essendo ella incinta di quella tra le figliuole del Pannocchieschi, a cui nel suo testamento è dato il nome di Fresca. Ma per quali sottili induzioni giunge l'Aquarone a queste conclusioni! Ciò che intanto si ha di sicuro è che Nello, nel suo testamento del 1321,[2] parla di due mogli, una morta e l'altra vivente, e non ricorda nes-

---

[1] AQUARONE, *op. cit.*, pag. 85 sgg. Cfr. CARPELLINI, *Rapporto della Commissione* ecc. nel *Bollettino della Società Senese di Storia Patria*, I.

[2] *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, III.

suna Pia. E la Pia de' Guastelloni rimasta vedova del Tolomei nel 1290, presenta il 5 novembre 1294 il rendiconto della propria amministrazione, essendo tuttavia in istato di vedovanza; e muore poi, nel 1295 dicono alcuni, dopo il 1318, dicono altri. [1] Conviene dunque concludere che fino ad oggi noi della Pia Dantesca non sappiamo nulla, e ch'essa pure è da porsi in quella categoria degli ignoti, così, per disgrazia, abbondante nel Poema.

Alla quale appartengono pure l'Aretino ucciso da Ghino di Tacco, il Tarlati, Federigo Novello, colui « Che fe' parer lo buon Marzucco forte », e Cont' Orso. [2] Di essi, incerte e confuse sono le notizie date dai commentatori, [3] onde impossibile riesce anche la più lontana congettura delle ragioni che poterono spingere l'Alighieri a ricordarli.

---

1 *Giornale Storico della Letter. Ital.*, I, 3, pag. 523-24.

2 *Purg.*, VI, 13-19.

3 Di « quel da Pisa, Che fe' parer lo buon Marzucco forte », dicono i commentatori che fu un figliuolo di Marzucco degli Scornigiani, ma raccontano diversamente il fatto a cui si riferiscono le parole di Dante (cfr. *Fr. da Buti*, II, 125; *Benv. da Imola*, II, 171). *Filalete* (*Göttl. Com.* II, 48-49) suppone che il figlio di Marzucco sia quel Ganno Scornigiano, ucciso nel Lungarno di Pisa da Nino il Brigata, nipote di Ugolino (*Historische Skizze*, in *Göttl Com.*, I, 284), e ciò potrebbe in qualche guisa servire di legame tra il racconto del Buti e quello dell'Imolese. La cosa poi è tanto più facile a credersi sapendosi che Marzucco aveva per moglie una donna legata forse di parentela ai Visconti; e ch'egli trattò nel 1278 la pace colla lega Guelfa: lo che ce lo mostra molto implicato nelle vicende politiche della sua patria. Quanto poi al Beccio di Caprona ricordato da Pietro, Filalete suppone che potesse essere un compagno del Brigata.

Qualche cosa più sappiamo di Pietro de là Brosse.[1] Ma anche per lui il motivo della scelta resta compiutamente inesplicabile. Se non fosse che, credendo Dante questo francese ingiustamente condannato, come i versi suoi dicono chiaramente,[2] abbia voluto a quello che appresso dirà di Filippo l'Ardito aggiungere anche il rimprovero di aver lasciato che un innocente venisse punito. Strano rimprovero però sarebbe questo, sapendosi che il re subì l'altrui volontà nel permettere che il favorito fosse decapitato; e sapendosi anche che l'opinione di molti era a lui contraria.[3]

Di Sordello sarebbe inutile ripetere qui le cose altrove scritte.[4]

Passiamo invece ai principi ricordati nel canto VII. Come nell'Inferno ci sono dei dannati che

---

[1] Ved. FILALETE, *Göttl. Com.*, II, 50; MARTIN, *Hist. de France*, IV, 362 sgg.

[2] VI, 19-20.

[3] Ved. in MARTIN (op. cit., pag. 365-66) l'allusione che pare faccia a Pierre de la Brosse, Adenès, nella *Berte aus grans piés*. E ved. anche una poesia scritta probabilmente durante il suo processo (*De Pier de la Brosse qui dispute a Fortune par devant Reson*, in MONMARQUÉ et MICHEL *Theatre Franc. au Moyen-Age*, Paris, 1839, pag. 208-215), dove Fortuna dice:

> Pierres, je ne t'ai pas ostée
> Ta richece ne ta poissance:
> Més ta grant fausseté provée
> T'a mis en ceste mescheance.
> A poi que tu n'as vergondée
> La curonne et le roi de France,
> Et sanz reson as disfamée
> La Roïne, ou tant a vaillance.

[4] Ved. di questa Storia il vol. II, pag. 16-22.

Dante ha voluto glorificare, così ci sono nel Purgatorio dei salvati ch'egli vitupera o, almeno, rampogna. Nè di alcuni di essi potremmo meravigliarci sieno stati dal Poeta creduti meritevoli del regno dell'espiazione, sebbene macchiati di colpe, come Rodolfo d'Habsburgo, Ottachero di Boemia, Filippo III di Francia, Enrico di Navarra, Pietro e Alfonso d'Aragona, Arrigo d'Inghilterra, Guglielmo di Monferrato. Ma meraviglia grande ci desta invece vedere tra costoro Carlo I d'Angiò, contro il quale il Poeta, pochi canti appresso, scriverà la nota terzina:

> Carlo venne in Italia, e, per ammenda
> Vittima fe' di Corradino, e poi
> Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda. [1]

Se non che, forse, qui à Dante sovvenne quello che già aveva fatto dire a Manfredi:

> . . . . io mi rendei
> Piangendo a quei che volentier perdona; [2]

e la tradizione, conservataci dal Villani, delle parole che Carlo, « inanzi che morisse con grande contrizione, prendendo il còrpo del nostro Signor Gesù Cristo, disse », fe' sì che a lui non sembrasse possibile cacciar l'Angioino all'inferno. [3] E forse, anche, il paragone tra Carlo e i

---

[1] *Purg.*, xx, 67-69. — Cfr. *Par.*, VIII, 73.

[2] *Purg.*, III, 119-120.

[3] Queste sono le parole che il Villani riferisce (VII, 94): « Sir Dieu, je croi vraiment che vos est mon salveur, ensi vos prieu che vos aiez merzi de mon ame, ensi com'je fis la proise de Roiame de Sisilia

suoi discendenti, di che è un accenno nel Poema,[1] temperò l'ira di Dante contro il Nasuto.

Ed eccoci ora davanti a due figure, la cui scelta è molto caratteristica. Nella valle fiorita, oltre i principi già ricordati, si trovano anche Ugolino Visconti e Corrado Malaspina. Inutile sarebbe ritesser qui la storia della vita del Visconti, da un moderno egregiamente studiata.[2] Quello che a noi interessa di mettere in rilievo è l'affetto vivissimo che spira dai versi di Dante per Nino:

> Giudice Nin gentil, quanto mi piacque
> Quando te vidi non esser tra' rei;[3]

affetto che si dimostra anche da ciò che altrove ha detto il Poeta di Frate Gomita, e da ciò che dirà poi della moglie del Giudice. Evidentemente, scrive a ragione il D'Ovidio, la tenerezza che Dante aveva per lui era tanta da renderlo sensitivo e vendicativo verso chiunque gli avesse recato danno in vita o gli scemasse reverenza dopo la morte.[4] Le parole che della moglie fa Dante pronunziare al Giudice, rivelano lo sdegno suo contro la donna che trasmutò le bianche bende, ed alla quale non

---

plus por servir Sainte Eglise, que per mon profit o altre condivise. Ensi vos me perdonnes mes pecces ». Cfr. VII, 1.

[1] *Purg.*, VII, 127.

[2] DEL LUNGO, *Una famiglia di Guelfi Pisani de' tempi di Dante*, in *Nuova Ant.*, 16 maggio 1887.

[3] *Purg.*, VIII, 53-54.

[4] *Fanf. della Dom.*, 1887, 40.

. . . . . . farà sì bella sepoltura
La vipera che i milanesi accampa,
Com' avrìa fatto il gallo di Gallura.

L'amante di Beatrice esce qui in quella dura sentenza, che

Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina foco d'amor dura,
Se l'occhio o il tatto spesso nol raccende.

Dure parole, dicevo, dalle quali traspare quanto Dante sentisse viva l'offesa fatta all'amico, e quanto, dunque, fosse in lui ardente il sentimento dell'amicizia per Nino. Ma non era stato forse questo Visconti il capo della lega Guelfa, che dal 1288 al 1293 aveva più fieramente combattuta la Ghibellina Pisa? Non si era egli dato, anima e corpo, al trionfo dei Guelfi? E quando fu socio con Ugolino della Gherardesca nel governo di Pisa, può dirsi che la sua condotta fosse immune da ogni rimprovero? Se Ugolino si allontanò dal nipote, non è facile a presumersi che anche il nipote si allontanasse da lui? che si osteggiassero a vicenda? che ognuno di loro aspirasse a liberarsi dell'altro? Son note le discordie insorte tra essi, per il castello di Pontedera e per Buti, e per i prigionieri della Meloria. La storia ci dice che i partigiani del Visconti si levarono a rumore contro il Conte, e parla delle « risse » seguite tra i due. [1] Sia pure che alla

[1] Ved. SFORZA, *Dante e i Pisani*, pag. 102-106; e TRONCI, *Mem. istor. della città di Pisa*, pag. 256.

fine Ugolino si accordasse coll'Ubaldini a danno del Visconti; ma anche il giovine Nino non era sicuramente puro da ogni macchia verso il vecchio zio e tutore.[1] Dante però non tiene conto di questo. Per lui tutta la ragione è dalla parte di uno solo: Ugolino è all'inferno, Nino gentile al Purgatorio. Per quanto terribile fosse stata l'espiazione del Conte, egli non trova mercè appresso il Poeta, che pur mostrando di sentire compassione profonda per la orrenda sua morte, lo tuffa in Cocito a rodere eternamente il capo dell'Arcivescovo. E si noti: Dante stesso pare che sentisse di non essere interamente giusto. C'è come una specie di meraviglia in lui, quando scorge Nino:

> Giudice Nin gentil, quanto mi piacque
> Quando te vidi non esser tra' rei!

Ch'ei fosse, dunque, tra i rei credeva e temeva l'Alighieri; cioè sentiva nella propria coscienza che poteva esserci. Ma non volle che ci fosse. E non volle, il perseguitato dai Guelfi, a malgrado che Nino fosse tra i Guelfi uno dei più fieri e ostinati; non volle, senza tener conto della storia, solo perchè l'amicizia lo aveva legato a lui, prima dell'esilio, dei vincoli più teneri. Troverebbe anche qui qualche commentatore che Dante è «il delegato giudice del giudice eterno»?

La subiettività, che così chiara apparisce nella scelta di Nino, non meno chiara è in quella del-

[1] Sforza, *op. cit.* 101.

l'altro spirito che sta con lui, Corrado Malaspina. Il quale non pare che dovesse la gloria di essere ricordato nel Poema alla fama che si fosse meritata per fatti egregi, che la storia certo non registra. Ma sì all'essere egli di quella Casa che fu a Dante larga di ospitalità. Siamo anche qui nel dominio della più intima personalità. E tanto più è notabile il luogo che riguarda il Malaspina, se si pensi quanto avaro di lode sia il Poeta ai suoi contemporanei. Neppure gli Scaligeri passano incolumi sotto la sua penna. [1] Della casa Malaspina invece egli esalta la liberalità e la prodezza, [2] e dice come

> Uso e valore sì la privilegia,
> Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
> Sola va dritta e il mal cammin dispregia. [3]

Ma andava, dunque, dritto, per Dante, anche quel Malaspina « vapor di Val di Magra », [4] capo dei Guelfi Neri, « di torbidi nuvoli involuto », [5] che doveva spezzar la nebbia,

> Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto? [6]

Non a caso sono nelle due cornici contigue de' superbi e degli invidiosi riunite tre persone ch'hanno attinenza colla storia di Siena: Omberto

---

1 *Purg.*, XVIII, 121-126.
2 *Purg.*, VIII, 128-129.
3 Ivi, 130-132.
4 *Inf.*, XXIV, 145.
5 Ivi, 146.
6 Ivi, 150.

Aldobrandeschi, Provenzan Salvani e Sapia. Quella poca simpatia per Siena, che già altra volta notammo in Dante, qui riapparisce. Pare che egli ai Senesi rimproveri l'uccisione del Conte di Santa Fiora: « come i Senesi sanno »;[1] e a tutta quella Casa certo rimprovera l'arrogante superbia:

. . . . . . e non pure a me danno
Superbia fa, chè tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno.[2]

A Provenzan Salvani fa carico d'essere stato presuntuoso

A recar Siena tutta alle sue mani;[3]

e da Sapia, una sconosciuta, fa ripetere la stessa accusa di « gente vana »[4] ai Senesi. Se queste tre persone non fossero appartenute alla generazione che precedè quella dell'Alighieri, è probabile che noi le avremmo trovate piuttosto all'Inferno che al Purgatorio. Dante fu indulgente ad esse, perchè le vedeva in lontananza, e volle quindi credere al loro pentimento. Forse a lui piacque onorare nell'Aldobrandeschi

L'antico sangue e l'opere leggiadre[5]

de' suoi maggiori; in Provenzano, il nobile atto di chieder la carità per l'amico prigioniero, « quando

---

[1] *Purg.*, XI, 65. Sulla vita di lui ved. AQUARONE, *op. cit.*, p. 101-111; e FILALETE, *Göttl. Com.* II, 106-107.

[2] *Purg.*, XI, 67-69.

[3] *Purg.*, XI, 121-123.

[4] *Purg.*, XIII, 151. Cfr. *Inf.*, XXIX, 121-123.

[5] *Purg.*, XI, 61.

vivea più glorioso », [1] atto che a Dante ricordava certo le umiliazioni sofferte nell'esilio; [2] in Sapia, finalmente, nell'invidiosa ed empia, che desiderò la sconfitta de' suoi, e che osò alzare a Dio l' « ardita faccia », gridandogli « omai più non ti temo », [3] potè Dante, per avventura, rispettare una qualche tradizione che la dicesse convertita dal Beato Pier Pettinagno, [4] o che di lei narrasse alcuna opera benefica. [5]

Quanto a Oderisi da Gubbio [6] è certo che due ragioni contribuirono alla sua scelta, l'amicizia di lui per Dante, e la convenienza di fargli dire che come Giotto ha oscurato Cimabue, così saranno forse oscurati i due Guidi da qualcheduno che è già nato: allusione chiarissima a sè.

Ignota ci è la storia di Guido del Duca e di Rinier de' Calboli, onde a noi riesce in parte oscura la ragione per la quale volle Dante porre in bocca a Guido la terribile invettiva contro gli abitanti della Valle dell'Arno, e contro la Romagna, ed il rimpianto dell'antica virtù delle Romagnole famiglie. Che però palpiti qui nel petto dell'esule un fiero odio politico è di piena

---

[1] *Purg.*, XI, 133-138. Sul fatto ved. LANA, AN. FIOR. ed altri antichi. Dei moderni AQUARONE, *op. cit.*, 120-121; FILALETE, *G. C.*, 115. Ma in sostanza tutti ripetono le cose stesse.

[2] *Purg.*, XI, 139-141.

[3] *Purg.*, XIII, 115-123.

[4] *Purg.*, XIII, 127-129.

[5] AQUARONE, *op. cit.*, pag. 127-128.

[6] *Purg.*, XI, 79-80.

evidenza per quello ch'ei dice del nipote di Rinieri, quel Fulcieri de' Calboli, che fu Podestà in Firenze nel 1302, « uomo feroce e crudele, a posta de' caporali di parte Nera » come scrive il Villani.[1] Le parole di Dante sembrano in verità un ruggìto feroce contro quel cacciatore de' lupi fiorentini in su la riva del fiero fiume, contro quel venditore della loro carne viva, che quale antica belva li uccide, ed esce dalla trista selva sanguinoso.[2] E più duro diventava l'oltraggio al Nero aborrito, se pronunziato dinanzi ad uno spirito del suo sangue, che fu il pregio e l'onore della nobile casa de' Calboli. Onde questa forse la ragione dell'incontro con Rinieri; come forse la scelta di uno di Brettinoro per rendere più acre e più velenoso il rimprovero alla tralignata Romagna, « dove i cuor son fatti sì malvagi », a quella Romagna di cui il gentiluomo antico rimembra con orgoglio e con pianto

> Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi
> Che ne invogliava amore e cortesia.[3]

È sempre lo sdegno contro il presente quello che fa amare il passato, dove tutto prende aspetto di virtù. La vecchia leggenda dell'età dell'oro si ripete nei cuori umani di continuo. E come Guido del Duca ricorda le antiche famiglie di Romagna,

---

[1] VIII, 69.
[2] *Purg.*, XIV, 58-66.
[3] Ivi, 109-110.

per esaltarle, così delle famiglie di Lombardia e della Marca Trivigiana fa Marco Lombardo, [1] anch'esso quasi affatto ignoto a noi. [2] È lo stesso motivo che si ripete: una volta c'era valore e cortesia, oggi più nulla:

> In sul paese ch'Adige e Po riga
> Solea valore e cortesia trovarsi,
> Prima che Federigo avesse briga.
> Or può sicuramente indi passarsi
> Per qualunque lasciasse per vergogna
> Di ragionar co' buoni o d'appressarsi. [3]

Ben vi sono tuttavia tre vecchi, nei quali l'età antica rampogna la nuova; ma, intanto, anche contro uno di essi, il buon Gherardo, la penna di Dante getta uno di quei suoi motti che paiono morsi:

> Per altro soprannome io nol conosco,
> S'io nol togliessi da sua figlia Gaia; [4]

come più tardi accomunerà a Gaia nel biasimo il fratello di lei Rizzardo. [5]

Così, quell'oscuro abate di San Zeno in Verona, [6] che visse

---

[1] *Purg.*, XVI, 46.

[2] Ved. quel poco che se ne dice nel *Novellino* e nella *Cronaca* del *Villani* (VII, 120) Cfr. *Buti*, II, 372; e *Benvenuto*, III, 431, che lo mette in relazione con Rizzardo da Camino fratello di Gaia, e marito di Giovanna Visconti figliuola di Nino (*Purg.*, VIII, 71.

[3] *Purg.*, XVII, 115-120.

[4] *Purg.*, XVI, 139-40. Su Gaia ved. *Benv. da Imola*, III 451, che la chiama: « mulier quidem vere gaia et vana, et, ut breviter dicam, Tarvisina tota amorosa ». Cfr. TODESCHINI, *Scr. su Dante*, II, 400-401; DEL LUNGO, *Una fam. di Guelfi Pisani*, pag. 223.

[5] *Par.*, IX, 49-51.

[6] *Purg.*, XVIII, 118.

Sotto lo imperio del buon Barbarossa,

par scelto apposta (possibile che non ci fossero altri accidiosi che lui?) per vilipendere due Scaligeri; e nel vilipendio Dante si compiace, poichè dice di averlo ritenuto volentieri a memoria.

Ma questo intesi e ritener mi piacque [1]

Malvagi chiama poi i Fieschi, per bocca d'uno di loro, [2] e tra tutti, non fa eccezione che per una donna di quella casa, la quale fu moglie d'un Malaspina: [3] memore gratitudine dell'ospite, più forse che giudizio severo di storico: o, se anche giudizio imparziale, certo menzione studiosamente cercata per ricordi personali cari al Poeta.

L'incontro con Ugo Ciapetta [4] (a proposito del quale sembra sicuro che Dante commettesse più di un errore storico) [5] è voluto dal bisogno di far versare a piene mani sui discendenti suoi il vituperio, che acquista, sulle labbra del fondatore della dinastia de' Capetingi, tanto maggior valore. Carlo d'Angiò è accusato dell'uccisione di Corradino e dell'avvelenamento di San Tommaso; [6] Carlo di Valois di aver giostrato colla lancia di Giuda e di aver guadagnato non terra,

---

[1] *Purg.*, 129.
[2] Ivi, XIX, 100 sgg.
[3] Ivi, 142-145.
[4] Ivi, XX, 43 sgg.
[5] Ved. FILALETE, *Göttl. Com.*, II, 209-10. — SCARTAZZINI, *Div. Comm.*, II, 368.
[6] *Purg.*, XX, 67-69.

ma peccato ed onta;[1] Carlo II, il Ciotto di Gerusalemme, di aver venduto per denari la figliuola a un Marchese d'Este, come fanno i corsari;[2] Filippo il Bello di aver fatto in Anagni prigioniero Bonifazio VIII e di avere, per ingordigia, soppresso l'ordine dei Templari.[3] E qui, invero, l'imparzialità dell'Alighieri apparirebbe spiccatissima: l'odio suo per Bonifazio non gli farebbe velo nel giudicare la mala azione del re di Francia. Ma non illudiamoci troppo. Più che il sereno giudizio del Poeta noi abbiamo anche qui la prova dei fieri ribollimenti dell'ira sua. Filippo il Bello, « il mal di Francia »,[4] dalla vita viziata e lorda,[5] il gigante che delinque colla puttana,[6] il favoreggiatore della elezione di Clemente V,[7] il falsatore della moneta,[8] tanto sembra da Dante aborrito, da far sì che al paragone anche Bonifazio gli paia quasi meno scellerato di lui. Per aggravare la mano sul Francese egli dimentica un momento quello che di lui ha già scritto, non pensa a

---

1 *Purg.*, 73-78.

2 Ivi, 79-81.

3 Ivi, 85-93.

4 *Purg.*, VII, 109.

5 Ivi, 110.

6 *Purg.*, XXXIII, 45; cfr. *Purg.*, XXXII, 152-153. Sono concordi quasi tutti gli interpetri antichi e moderni nel credere che il Gigante sia Filippo il Bello. Si veda lo SCARTAZZINI, *D. C.*, II, 763-66; il quale però alla pag. 765 dice di non dubitare un momento ad accettare tale interpetrazione, e alla pag. 780 vuole che il Gigante non figuri un principe o re Francese determinato (sic).

7 *Inf.*, XIX, 82-87.

8 *Par.*, XIX, 118.

quello che scriverà: non pensa specialmente che da San Pietro, in Paradiso, si farà dire che Bonifazio usurpa il luogo suo, « che vaca, Nella presenza del figliuol di Dio »,[1] onde egli non è il vicario di Cristo, e Cristo non fu dunque « catto » nel vicario suo[2] da Filippo. Far colpa a questo re di avere imprigionato il prepotente autore della Bolla *Clericis laicos* e *Unam Sanctam*, il più feroce negatore dei diritti dell'Impero, che risuscitava alla fine del secolo XIII le insensate pretese di Gregorio VII e d'Innocenzo III, il nemico suo che lo aveva scomunicato e oltraggiato, che gli aveva messo sossopra il Regno, che stava per dichiararne la deposizione dal trono, non è dar prova di obiettività storica, ma è anzi tutto il contrario. L'oltraggio di Anagni diventa ben poca cosa di fronte alla gogna cui il Divino Poeta condanna per tutta l'eternità colui che tolse a inganno la bella donna e ne fece strazio,[3] colui che di Roma fece una cloaca di sangue e di peccati.[4] Dante doveva odiare Bonifazio e Filippo, ma a questi non poteva muover rimprovero per il fatto d'Anagni. Se là quel papa simoniaco e mondano dovè bere dell'aceto e del fiele,[5] ei se lo era ben meritato: nessuno lo sa meglio di Dante! nessuno lo ha detto più

[1] *Par.*, XXVII, 22-24.
[2] *Purg*, XX, 87.
[3] *Inf.* XIX, 55-57.
[4] *Par.*, XXVII, 25-26.
[5] *Purg.*, XX, 89.

terribilmente di lui! Tutti coloro che si strinsero attorno al Nogaret, in sostanza, non facevano che ribellarsi alle prepotenze nepotistiche del vecchio distributore di benefizi, di onori, di dignità, di ricchezze sterminate ai parenti; e in Anagni non entrò solo il fiordaliso, ma vi entrarono tutti gli sdegni, tutti i rancori suscitati da colui che oggi la storia giudica papa senza virtù sacerdotali, d'indole irosa e violenta, inesorabile, avido, ambizioso. [1]

Al sentimento dell'amicizia ed a memorie giovanili è dovuto il ricordo di Forese, [2] e tutto qui esprime il ritorno del pensiero del Poeta a quei Donati, legati a lui di parentela, alcuni dei quali gli furono certamente cari, come questo Forese, e Nella e Piccarda, [3] e, forse, anche Gemma, la madre dei suoi figliuoli; [4] mentre altri, ed a ragione, implacabilmente aborrì. Ma è un tratto caratteristico quello di avere proprio in bocca a Forese posta la profezia della morte e della dannazione certa di Corso suo fratello: [5] duplice vendetta contro il suo più fiero nemico.

Ed anche a memorie di arte e di amore si

---

[1] Ved, GREGOROVIUS, *Storia di Roma*, v, cap. 6. — Cfr. VILLANI, *Cron.* VIII, 64, che lo dice « altero, crudele e superbo, vago della pompa mondana » ecc.

[2] *Purg.*, XXIII, 48. Ved. in DEL LUNGO, *Forese Donati e la poesia mondana di Dante*, II, 610 sgg.

[3] *Par.*, III. 49 sgg.

[4] Ved. nel vol. V di questa Storia, pag. 104, n. 2.

[5] *Purg.*, XXIV, 82-87.

deve il trovar ricordato Bonagiunta da Lucca,[1] il rimatore della vecchia scuola,[2] che dà modo a Dante di scrivere il nome di Gentucca lucchese[3] e di farsi salutare autore del « dolce stil nuovo ».[4] Come per altre reminiscenze artistiche è senza alcun dubbio fatta menzione di Guido Guinicelli, il padre suo e degli altri pochi a lui più cari, che mai

Rime d'amore usar dolci e leggiadre;[5]

ed è da Guido fatto ricordare Arnaldo Daniello, che

Versi d'amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti[6] . . . .

Parleremo altrove di papa Martino IV.[7]

Quanto a Ubaldino della Pila, a Bonifazio e a messer Marchese[8] poco o nulla sappiamo. Però e la novella del Sacchetti, che di Ubaldino racconta come a ogni costo volesse far prete un suo garzone contadino, il quale della sua chiesa fece un porcile;[9] e il racconto di Benvenuto intorno al Marchese,[10] ci sembra possano accennare che

---

1 *Purg.*, xxiv, 19-20.
2 Ivi, 37-38.
3 Ved. nel vol. V di questa Storia, pag. 257 sgg.
4 Ivi. 49-62.
5 *Purg.*, xxvi, 92-99. Si notino i v. 110-111.
6 *Purg.*, xxvi, 118-119.
7 *Purg.*, xxiv, 20-24.
8 *Purg.*, xxiv, 28-33.
9 Nov. 205, pag. 201-203.
10 « Cum semel adiuraret pincernam suum, ut sibi diceret quid diceretur de eo, et illo respondente trepide: Domine, dicitur quod

queste persone furono volute ricordare da Dante con intenzione satirica, per mettere in ridicolo la loro golosità. A me pare che abbia piena ragione il D'Ovidio, quando dice che la Commedia, « se era da un lato il Poema sacro, destinato all'eternità, era dall'altro una specie di giornale politico, ove anche il pettegolezzo poteva avere il suo accenno allusivo ».[1] E che ci sia qui l'allusione al pettegolezzo, non politico ma domestico, par chiaro, e chiaro il motteggio, la derisione del Poeta, che vede quel della Pila e Bonifazio « per fame a vôto usar li denti »,[2] e che del Marchese ricorda

> . . . . ch' ebbe spazio
> Già di bere a Forlì con men secchezza,
> E si fu tal che non si sentì sazio.[3]

Potrebbe alcuno in queste parole trovare la riverenza dovuta a spiriti del Purgatorio, e che sono già tanto vicini al cielo?

Le persone dei tempi dell'Alighieri o da lui non lontani poste all' Inferno, sono settantanove; quelle poste in Purgatorio sono quarantadue. La sproporzione aumenta nel Paradiso, dove, se si prescinda dai santi, dai beati, dai teologi, dei quali qui non è luogo a parlare, sono solamente

---

numquam facitis nisi bibere; dixit ridenter: et quare numquam dicunt quod semper sitio »? IV, pag. 72.

[1] Nel già cit. art. del *Fanf. della Dom.*, 1887, 40.

[2] *Purg.*, XXIV, 28.

[3] *Purg.*, XXIV, 31-33.

otto, e di queste solamente cinque vissute nel secolo XIII.

Si vede chiaro che de' contemporanei suoi ben pochi reputava degni del cielo colui che pur tanti ne aveva dannati all'inferno. Ed è naturale. Il carattere di Dante e la sua vita son tali che noi intendiamo benissimo com'egli guardasse il mondo che lo circondava con occhio irato, e come non potesse alla gloria del Paradiso sceglier che pochi. Egli paga il tributo alle sue dottrine politiche ponendo in cielo Giustiniano [1] e dicendo ad Arrigo VII riserbato un seggio nella Rosa celeste. [2] Nel secolo che precedè immediatamente al suo non vede che due meritevoli del cielo, Costanza imperatrice, madre di Federigo II, [3] e Guglielmo il Buono di Sicilia, [4] ricordando il quale non manca di dare un' aspra sferzata ai due vivi Carlo d'Angiò e Federigo. [5]

La scelta di Cacciaguida [6] è dovuta alla convenienza di far parlare da lui degli antenati di Dante, della sua vita, del suo esilio, dell'antica Firenze e della nuova. È questa una delle pagine più belle, ma anche più soggettive del Poema. Fra tanti virtuosi e grandi che Dante poteva scegliere, egli preferisce un suo antenato, il

---

[1] *Par.*, V, 115 sgg.
[2] *Par.*, XXX, 133-138.
[3] *Par.*, III, 109 sgg.
[4] *Par.*, XX, 61-62.
[5] Ivi, 63.
[6] *Par.*, XV, XVI XVII, XVIII.

fondatore della sua famiglia, e gli fa dire chi furono i suoi fratelli e sua moglie, e come seguisse alla crociata l'imperatore Corrado, che lo fe' cavaliere, e come dagli infedeli fosse ucciso. Notizie a noi oggi preziose, ma che confermano una volta di più quanto da criteri personali si lasciasse guidare il Poeta nel popolare i tre Regni da lui cantati.

Le persone del secolo XIII che incontriamo nel Paradiso sono Piccarda Donati,[1] Romeo di Villeneuve,[2] Carlo Martello,[3] Cunizza da Romano[4] e Folco di Marsiglia.[5]

L'affetto e la pietà ispirarono certo al Poeta la scelta di Piccarda. Egli già aveva domandato di lei a Forese, e si era fatto rispondere con con quei versi soavi:

> La mia sorella, che tra bella e buona
> Non so qual fosse più, trionfa lieta
> Nell'alto Olimpo già di sua corona;[6]

qui le fa raccontare come giovinetta si fuggisse dal mondo, e come poi dalla « dolce chiostra » la rapissero « uomini a mal più ch'a ben usi », e le fa chiudere la dolorosa storia con quel verso angosciosamente misterioso:

> E Dio si sa qual poi mia vita fusi.[7]

---

1 *Par.*, III, 37 sgg.
2 *Par.*, VI, 127 sgg.
3 *Par.*, VIII, 31 sgg.
4 *Par.*, IX, 13 sgg.
5 *Par.*, IX, 67 sgg.
6 *Purg.*, XXIV, 13-15.
7 *Par.*. III, 108, Ved. su di esso SCARTAZZINI, III, 75-76.

Piccarda rientra nel numero delle persone messe in iscena per ricordi domestici, ed anche un poco per odio a Corso, al quale senza dubbio si allude dove si parla dei rapitori, ed al quale volentieri gitta Dante in faccia quel nome di Malefami, onde per motto, dice il Villani,[1] chiamavansi i Donati.

Perchè Dante abbia, tra i pochissimi eletti al Paradiso, posto Romeo, non sappiamo. Il Poeta si attenne qui alla leggenda più che alla storia. Ma, certo, non è senza meraviglia che noi vediamo posto accanto all'imperatore Giustiniano un uomo di meriti e di fama a lui tanto inferiori. La ragione di questa scelta potrebbe forse esser cercata nelle parole:

> Ma i Provenzali che fèr contro lui
> Non hanno riso.[2] . . . .

Le quali accennano al mal governo che fece della Provenza Carlo d'Angiò, marito della Contessa Beatrice, succeduta al padre: « superbia Francorum manifesta, commenta Benvenuto,[3] bene purgavit invidiam occultam eorum » (dei Provenzali). E si avverta che poco sopra il Poeta ha fatto parlare da Giustiniano degli Angioini:

> . . . . non l'abbatta esto Carlo novello
> Co' Guelfi suoi. . . . .
> . . . . non si creda

[1] VIII, 39.
[2] *Par.*, VI, 130-131.
[3] IV, 458.

Che Dio trasmuti l'arme per suoi gigli;[1]

e che nel Purgatorio[2] Ugo Capeto dice che la « gran dote Provenzale » tolse ai suoi discendenti ogni vergogna a mal fare.

Un Angioino ci apparisce ora nel Poema, ma trattato molto diversamente da tutti gli altri. È questi Carlo Martello, nato da Carlo II, l'odiato Ciotto di Gerusalemme. Dante così fiero còl padre è tenerissimo del figliuolo, e lui, che fu, per eredità materna, re titolare di Ungheria, ma che morì a soli ventitrè anni, nel 1295, senza che nessun fatto della breve sua vita lo rendesse famoso o benemerito, lui, tra i pochissimi, pone in Paradiso, e lo circonda della più fulgida luce, dell'affetto più tenero. Perchè? Quale la ragione dell'andare a scegliere propriamente questo giovanetto Angioino, che non aveva operato nulla di grande nel mondo, per farne uno dei suoi spiriti beati? Il soggettivismo della scelta apparisce qui manifestissimo. Carlo Martello fu a Firenze nel 1294,[3] e dalle parole che il Poeta fa dirgli:

Assai m' amasti, ed avesti ben onde,
Chè, s' io fossi giù stato, io ti mostrava

---

[1] *Par.*, VI, 106-107; 110-111. Carlo novello da alcuni è creduto Carlo II, da altri Carlo I. Tra questi ultimi è Benvenuto, che scrive: « Carolus vetus, quem appellat novellum, quia primus venit in Italiam » (IV, 453). E abbiamo voluto notarlo a proposito di ciò che scrive lo SCARTAZZINI *D. C.* III, 152, D, 106.

[2] XX, 61-62.

[3] Ved. DEL LUNGO, *App. al Comm.*, II, 198 sgg.

Di mio amor più oltre che le fronde,[1]

da queste parole, osserva bene il Todeschini,[2] « appare manifesto che Dante aveva ricevuto da lui de' segni di una particolare benevolenza, e ch' egli aveva nutrito verso quel principe un sentimento di singolare affezione ». Oltre ciò, sembra anche giusto quello che altri avvertì,[3] doversi credere non a caso citato da Carlo Martello un verso di una Canzone dell'Alighieri,[4] ed essere quindi presumibile che il giovane principe non solo s' affezionasse al Poeta, ma prendesse a stimare i suoi versi. Questo solo però può essere bastato perchè l'Angioino trovasse luogo tra i beati Danteschi? Prima di rispondere a tale domanda, esaminiamo la scelta, anch' essa sommamente caratteristica, di un altro spirito del cielo di Venere.

Sarebbe affatto superfluo che noi ripetessimo qui la storia degli amori di Cunizza da Romano. Questa donna che fu già chiamata « magna meretrix », della quale un vecchio commentatore[5] dice che « usò sua vita in godere », questa donna che si lasciò rapire al marito da Sordello, e che ebbe poi tanti amanti, è da Dante posta in cielo, e senza che neppure si possa credere avere il

---

1 *Par.* VIII, 55.
2 *Scr. su Dante*, I. 188.
3 TOMMASEO, *Div. Comm.*, disc. al c. VIII del Par.
4 *Par.* VIII, 37.
5 L'*Ottimo*, p. 224.

Poeta supposto una lunga espiazione nel Purgatorio, perchè Cunizza nel 1279 era sempre viva,[1] e dal 1279 al 1300 non corrono che ventun'anno. La cosa parve già strana a molti, e molti tentarono di spiegarla, quali il Verci,[2] il Foscolo,[3] il Troya,[4] lo Zamboni,[5] ed altri. Ma nessuna di tali spiegazioni appaga. Sia pure che Dante avesse nella sua fanciullezza conosciuta Cunizza, in casa de' Cavalcanti, pentita e tutta data alla vita spirituale; sia anche che l'atto della manumissione de' servi destasse in lui sensi di ammirazione per questa donna;[6] ma ciò non toglieva già che Cunizza fosse stata una grande peccatrice,[7] e che dovesse, come tale, espiare almeno le sue colpe. Dante stesso ci dice che l'anima umana

in sua dignità mai non riviene
Se non riempie dove colpa vôta,
Contra mal dilettar, con giuste pene;[8]

---

[1] Ved. *Giorn. Stor. degli Arch. Toscani,* 1858, p. 290.

[2] *Storia degli Eccelini,* I, 115.

[3] *Discorso sul testo* ecc. § 163.

[4] *Veltro alleg.* 172.

[5] *Gli Ezzelini, Dante e gli Schiavi,* parte II, p. 91 sgg.

[6] È l'opinione del Prof. Zamboni. Ma intorno ad essa ved. GUASTI, *Cunizza da Romano nel Cielo Dantesco,* p. 21 sgg.

[7] Ha tentato negare o attenuare le sue colpe il prof. AGRESTI, *La verità sulle colpe di Cunizza,* ma senza riuscire nell'intento. Le cose ch'egli dice « il suo cuore le indovinò ma in niun cronista le lesse ». Noi però siamo obbligati a credere più ai cronisti che al cuore dell'ottimo Professore.

[8] *Par.,* VII, 82. — Dottrina, del resto, conforme a quella di San Tommaso e degli altri teologi. Ved. PEREZ, *I sette Cerchi del Purg. di Dante,* p. 11 sgg.

e non pare che per rivenire in sua dignità credesse Dante che pochi anni di Purgatorio bastassero, giacchè in Purgatorio egli trova l'Abate di San Zeno vissuto ai tempi del Barbarossa, Ugo Ciapetta morto nel secolo x, Arnaldo Daniello del sec. xii; e da Stazio fa dire ch' egli vi è stato « migliaia di lunari »,[1] circa dodici secoli.

Cunizza, invece, che nel 1300 poteva esser morta, al più, da vent' anni, è già in Paradiso. Quale di questo fatto possa essere stata la ragione noi non sappiamo. Ma ci sembra fuor di ogni dubbio che una tale collocazione della lasciva sorella di Ezelino, dimostri come Dante, per raggiungere certi suoi fini, poco si curasse della giustizia obiettiva, e ad essa sostituisse, spesso, la sua volontà sovrana. Io non saprei indurmi a credere col Foscolo che il Poeta introducesse Cunizza « in via d'espediente, e sino a tanto che gli sovvenisse d' alcun' altra ombra alla quale stesse meglio di predire con gioia feroce il sangue delle risse civili versato da' preti a torrenti, a tradimento da' congiurati e senza misericordia da' vincitori, sì che n'erano guaste l'acque intorno a Vicenza ». Ma che in ciò che Cunizza dice della Marca Trivigiana[2] stia una delle ragioni della sua scelta, io lo credo; e mi si affaccia il pensiero che Dante non trovasse altro spirito più

---

[1] *Purg.*, xxii 36. Cfr. xxi, 68.
[2] *Par.*, ix, 43 sgg.

adattato di lei a parlare delle stragi sofferte dai Padovani, della uccisione di Rizzardo da Camino, delle crudeltà dell'empio pastore di Feltre. Osserva lo Scartazzini: « Come Carlo Martello biasima il fratello suo Roberto e vaticina i misfatti e le sventure de' suoi prossimi, così Cunizza predice le sventure delle native contrade ». [1] Questo giustissimo riavvicinamento ci pone in grado di rispondere alla domanda che ci siamo fatta intorno all'Angioino. Certo io non dubito che l'amicizia del giovane Carlo per l'Alighieri non abbia potentemente influito a farlo porre in cielo. Ma Dante con ciò raggiungeva anche un altro fine: quello cioè di fare da uno spirito celeste, che è l'istesso suo fratello, ricordar con dispregio Roberto, il re da sermone, [2] l'avaro re, [3] che usurpava il regno al figlio del fratello suo primogenito; [4] quel Roberto, il cui Vicario Ranieri di Zaccaria d'Orvieto, nel 1315 (data meditabile!) condannava di nuovo l'Alighieri al bando e alla morte, e nella condanna comprendeva anche i figliuoli. [5] Lo stesso forse è per Cunizza. Dante (io trovo questa volta non irragionevole la supposizione del Troya) potè aver conosciuto in casa de' Cavalcanti questa donna, già vecchissima e tutta intenta alle pre-

---

1 *Div. Comm.*, II, 223, n.
2 *Par.*, VIII, 147.
3 *Par.*, VIII, 82-83.
4 *Par.*, IX, 1-6.
5 Ved. il docum. in Del Lungo, *Dell'esilio di Dante*, p. 148 sgg.

ghiere, che doveano redimerla dai molti peccati commessi. E questo ricordo dell'infanzia unito alla convenienza della parte che ad essa è nel poema assegnata, potè essere la cagione della scelta di lei e della sua assunzione al cielo.

Probabilmente anche il terzo spirito del cielo di Venere, Folco da Marsiglia, è ricordato per ragioni analoghe. Di lui pure, dissoluto nella giovinezza, potrebbe farci meraviglia una così rapida salita al Paradiso, poichè egli morì nel 1231. Ma Folco, dopo gli amori con Adelasia di Barral e con altre donne, si convertì e fu fatto vescovo di Tolosa. E da un vescovo può esser piaciuto a Dante far dire che il papa e i cardinali, per avarizia, per amore del fiorino d'oro, non seguono più l' «Evangelio e i Dottor magni» ma solo i Decretali.[1] Ad ogni modo però è strano che Dante non abbia tenuto nessun conto della parte che ebbe Folchetto nella Crociata contro gli Albigesi, e che del sanguinario vescovo abbia fatto un beato del suo Paradiso.

Ma tant' è, la storia è sempre dal Poeta considerata secondo certe sue passioni. L'odio, l'amore, la gratitudine, le memorie e gli affetti personali, le memorie politiche, tumultuosamente si agitano nel suo cuore e si riflettono splendidamente nei suoi versi. Una nota però domina su tutte le altre: l'aborrimento pei suoi contem-

---

[1] *Par.*, IX, 130-138.

poranei di qualunque grado, di qualunque partito, di qualunque paese, ma specialmente del paese toscano. Egli, il vero e grande protagonista del Poema, giudica tutti: imperatori, re, principi, signori, papi, cardinali, vescovi, cittadini illustri, uomini oscuri, tutti passano sotto il flagello terribile dei suoi versi, e n' escono sanguinosi e lacerati. La parte politica non salva nessuno. Perchè Dante, dopo l'esilio, non vuole esser più nè guelfo nè ghibellino.[1] Egli odia gli uni e gli altri, e n' è odiato;[2] quelli che divisero con lui tante sventure e tanti dolori, diventano «la compagnia malvagia e scempia», «tutta ingrata, tutta matta ed empia».[3] Egli si vanta di far parte da sè.[4] Ghibellini e Guelfi sono da lui promiscuamente posti all'Inferno e al Purgatorio. Nell'Inferno accanto a Farinata, agli Ubaldini, a Ezzelino, a Pier delle Vigne, a Guido da Montefeltro, a Carlino de' Pazzi, a Gianni de' Soldanieri, stanno i Malatesta, gli Este, Guido Guerra, Brunetto, Venedico, l'Interminelli, il Focaccia, Ugolino, Frate Alberigo. Nel Purgatorio presso a Buonconte, a Omberto Aldobrandeschi, a Provenzano Salvani, a Ubaldino della Pila, sono Iacopo del Cassero, Nino, Rinieri de'Calboli, Forese Donati. Nel Paradiso non c'è nè un Ghibellino

1 *Par.*, 100-108.

2 *Inf.*, xv, 71 sgg. — Non può esserci dubbio sul significato di questi versi. Ved. Todeschini, *Scr. su Dante*, ii, 363.

3 *Par.*, xvii, 61 sgg.

4 Ivi, 68-69.

nè un Guelfo: esclusione certo studiosamente cercata: ma tre donne, un principe morto giovanissimo, un trovatore, un consigliere del Conte di Provenza, un suo proprio antenato, un vecchio re di Sicilia, molti santi e teologi, e nessun altro.

Se mai, uno di quei Ghibellini fatti per forza, come li chiama con tanto efficace e palpitante espressione, Dino Compagni,[1] potrebbe l'Alighieri essere considerato: Ghibellino per isdegno, per ira, per desiderio di vendetta, Ghibellino a cagione di Bonifazio e del Valese. Ma per tradizione e per affetto, anche quando scriveva la Commedia, seguitava a pendere verso i Guelfi. Egli guelfeggia nella scena con Farinata, e guelfe memorie certo gli hanno dettato i bellissimi versi intorno a Nino, come il suo dialogo con Brunetto, come le lodi di Guido Guerra e di Tegghiaio Aldobrandi. Ugolino stesso non si direbbe messo all' Inferno solo per rodere eternamente il cranio del Ghibellino Ubaldini? E da Vanni Fucci, che gli predice la sconfitta de' Bianchi, non si fa forse dire il Poeta:

E detto l' ho perchè doler ten debbia?

Guelfo per i sacri e dolci ricordi della giovinezza, Ghibellino per i dolori e le onte dell'esilio, Dante scrive il suo Poema anche per vendicarsi, e sue più che di Ugo Ciapetta sono quelle parole:

---

[1] Ved. Del Lungo, *Del Ghibellinismo di Dante*, App. al Comm., II, 604 sgg.

O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che, nascosa,
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?[1]

Egli guarda ancora con qualche speranza alla patria, e le speranze sue sono in un qualche riformatore del mondo, in un veltro che uccida la lupa, in un duce, in un messo di Dio;[2] e sono anche in sè stesso, nel suo Poema, che possa vincere la crudeltà dei lupi che lo serrano fuori del bello ovile.[3] Ma queste stesse speranze rendono più acre il suo odio, e specialmente contro i suoi concittadini. Delle settantanove persone messe all'Inferno, trentadue sono Fiorentini e quarantatrè Toscani: cifre che diventano eloquenti se paragonate a quelle delle persone d'altri paesi d'Italia, cioè a tre di Padova, a quattro di Bologna, a uno di Rimini, a uno di Ravenna, a uno di Ferrara, a uno della Marca Trevigiana, a uno di Parma, a uno di Novara, a uno di Brescia, a uno di Cremona, a uno di Pavia, a due di Faenza, a tre di Sardegna, a uno di Capua. Nel Purgatorio i Fiorentini sono appena quattro, e quindici i Toscani. Nel Paradiso due soli. E queste cifre hanno un grande significato per giudicare quali sieno i sentimenti politici che a Dante dettarono il sacro Poema.

---

1 *Purg.*, xx, 94-96.
2 *Purg.*, xxxiii, 43-45.
3 *Par.*, xxv, 1-9.

CAPITOLO II

LA RELIGIONE NELLA DIVINA COMMEDIA

Dubitare della fede sincera e profonda di Dante non è possibile. Ch'egli non credesse ai dogmi cristiani, che fosse, come altri ha sostenuto, un eretico,[1] è grande errore, contro il quale tutte le opere sue energicamente protestano.[2] E protesta, in ispecie, il Poema sacro, dove, a ogni pagina, rifulgono le credenze sue più pure, candide e schiette. Recarne le prove può quasi sembrare superfluo. I più ardui e tenebrosi misteri del Cristianesimo sono accolti da lui docilmente:

> Matto è chi spera che nostra ragione
> Possa trascorrer la infinita via,
> Che tiene una sostanza in tre persone.
> State contenti, umana gente, al *quia;*
> Chè, se potuto aveste veder tutto,
> Mestier non era partorir Maria.[3]

---

[1] Ved. AROUX, *Dante hérétique, revolutionnaire et socialiste*, Paris 1854.

[2] Ved. R. PFLEIDERER, *Ist Dante heterodox?* In *Iahrb. der deutschen Dante-Gesellsch.*, IV, 481-588.

[3] *Purg.*, III, 34-39,

In cielo si vedrà « ciò che tenem per fede »,

Come nostra natura e Dio s'unio.[1]

Dante si fa esaminare intorno alla fede da San Pietro, asserendo che essa è in lui così pura e così intera, « sì lucida e sì tonda »,

Che nel suo conio nulla mi s'inforsa;[2]

e conchiude con un atto di fede che gli merita di essere cinto tre volte con corona di luce dall'« apostolico lume ».[3] Come poi intorno alla fede, vuole anche essere esaminato intorno alla speranza da San Iacopo e intorno alla carità da San Giovanni.[4] E dichiara di credere nel Testamento Vecchio e nel Nuovo;[5] e piange i propri peccati, percuotendosi il petto,[6] e invoca ogni giorno il nome di Maria,[7] e crede che le preghiere dei vivi giovino alle anime del Purgatorio,[8] e grida contro gli eretici

---

1 *Par.*, III, 42, 43.
2 *Par.*, XXIV, 86, 87.
3 Ivi, 151-154.
4 *Par.*, XXV, 46 sgg,; XXVI, 1 sgg.
5 *Par.*, V, 76, 84,
6 *Par.*, XXII, 107-8.
7 *Par.*, XXIII, 88-9.
8 *Purg.*, III, 145; IV, 133; VIII, 71 ecc. A questo proposito, però, noto un fatto, non, ch'io sappia, da altri osservato, e che mi pare assai strano. Dante nell'Antipurgatorio dice a Virgilio:

.... E' par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del cielo orazion pieghi;
E questa gente prega pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m'è il detto tuo ben manifesto?
(*Purg.*, VI, 28-33).

...... Sabellio ed Arrio, e quegli stolti
Che furon come spade alle Scritture, [1]

Con queste parole tutti i commentatori sono concordi nel dire che il Poeta allude al verso dell'Eneide (vi, 375);

Desine fata Deûm flecti sperare precando.

Ma come può Dante dubitare che la speranza di quegli spiriti sia vana, perchè ha letto il contrario in un libro pagano, quale è l'Eneide? Intorno a ciò io interrogai il mio amico e collega Prof. Felice Tocco, e comunico qui ai lettori la sua risposta:

« La tua osservazione è giusta, e fa meraviglia che a nessuno dei commentatori sia caduta in mente. In verità è molto strano non che Dante si volga a Virgilio per chiedergli di qualche punto oscuro della dottrina cattolica, ma che citi in quel luogo l' Eneide, come se si trattasse del Libro delle Sentenze o della Somma di S. Tommaso. La risposta, che darei io, è questa, ma dubito forte che non ti soddisfaccia. Virgilio, io dico, rappresenta la ragione, la quale cerca di rendersi conto di tutto ciò che nella dottrina cattolica non sia affatto trascendente. E così, per dirne una, spiega il come e perchè gli spiriti malvagi son costretti nei tre piccoli cerchi infernali. E quando la ragione in questo lavorio esegetico trova qualche difficoltà, deve fare tutti gli sforzi per risolverla. Epperò è naturale che Dante si volga a Virgilio e citi la stessa Eneide, perchè alla ragione sembra ovvio che i decreti della divina Giustizia non si possano modificare per intercessione di uomini: *Desine*, dice Virgilio stesso nel vi dell'Eneide, *fata Deûm flecti sperare precando.* E questa obbiezione contro la dottrina dei suffragi per i defunti era comune ai Catari ed ai Valdesi. Ma la ragione, rappresentata da Virgilio, deve per quanto può rimovere le difficoltà: il che fa in doppio modo - in primo luogo dicendo che quel principio è vero quando si tratti di pene perpetue ed irrevocabili, non quando si tratti di pene temporanee che possono benissimo essere accorciate a seconda dell'intensità dell'espiazione. In secondo luogo adduce un argomento, che se mal non m'appongo, è in S. Tommaso; che cioè la quantità del risarcimento è immutabile, ma ciò non toglie che possa essere distribuita tra molte persone, sicchè si abbia in un più breve tempo, che se una persona sola dovesse fornirla tutta. Se non che questa risposta non è del tutto soddisfacente, e resta sempre un dubbio che non Virgilio (la ragione) ma Beatrice sola può dissipare. v. 43-45. In breve, cita l' Eneide per dimostrare che l'obbiezione è fondata su principii inconcussi della ragione, fa rispondere Virgilio per provare che la ragione anche senza il presidio della fede possa dissipare o anche attenuare quei dubbi. Ma a mia volta *dubito* di aver colto nel segno ».

[1] *Par.*, XIII, 127-8.

e crede nella Chiesa e ne' suoi Pastori,[1] ai quali Cristo raccomandò le chiavi del cielo.[2]

Ho già detto altrove[3] come io non creda che un vero e proprio periodo di dubbio nella vita di Dante possa trovarsi. Nè a provare il contrario serve, come alcuno ha sostenuto,[4] quello che il Poeta scrive nella Commedia rispetto a coloro che, non avendo potuto conoscer Cristo, e non potendo quindi essere stati battezzati, pure sono condannati all'inferno:

> . . . . . . Un uom nasce alla riva
> Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
> Di Cristo, nè chi legga nè chi scriva;
> E tutti i suoi voleri ed atti buoni
> Sono, quanto ragione umana vede,
> Senza peccato in vita o in sermoni.
> Muore non battezzato e senza fede:
> Ov'è questa giustizia che il condanna?
> Ov'è la colpa sua s'egli non crede?[5]

Certo, Dante confessa che ciò è stato sempre per lui incomprensibile, sempre, com'egli dice,

> . . . . il gran digiuno
> Che lungamente m'ha tenuto in fame,
> Non trovandogli in terra cibo alcuno.[6]

Però egli non si ribella contro un così enorme assurdo: non capisce, ma china il capo anche da-

---

[1] *Par.*, v, 77.
[2] *Par.*, xxxii, 125-6,
[3] Vol. vi, P, i, pag. 19 sgg.
[4] Scartazzini, *D. C.*, iii, p. 510.
[5] *Par.*, xix, 70-78.
[6] Ivi, 25-27.

vanti a questa dottrina, che non sapresti se chiamare più ridicola od empia. La sua ragione cede il luogo alla fede, e n'esce, non, naturalmente, con una spiegazione, ma con una asserzione:

> La prima Volontà, ch'è per sè buona,
> Da sè, che è sommo ben, mai non si mosse:
> Cotanto è giusto quanto a lei consuona; [1]

asserzione che è accompagnata da parole le quali anzi provano quanto sull'animo del Poeta potessero le credenze, quanto fossero radicati in lui i dogmi della sua religione, poichè par quasi ch'egli si rimproveri perfino di aver mossa tale questione, di aver confessato che non sapeva spiegarla, se fa dirsi:

> Or tu chi sei, che vuoi sedere a scranna,
> Per giudicar da lungi mille miglia,
> Con la veduta corta d'una spanna?
> Certo a colui che meco s'assottiglia,
> Se la Scrittura sopra voi non fosse,
> Da dubitar sarebbe a meraviglia.
> O terreni animali, o menti grosse! [2]

« Se la Scrittura sopra voi non fosse »: ecco tutta la spiegazione di Dante. Ma essa conferma luminosamente che la sua ragione davanti al dogma si annienta.

Dubitare della fede di Dante, ripetiamolo dunque con sicurezza, non si può. Egli è cristiano e cattolico, nel più rigoroso significato della parola.

---

[1] *Par.*, 86-88.
[2] Ivi, 79-84.

Però il cattolicismo suo ha degli ardimenti e delle aspirazioni, che lo rendono molto caratteristico. Fu già osservato da altri come vi sieno « passi e canti interi nella Commedia, dove l'uomo, il cittadino è presente solo, e vi sta in deciso contrasto con il tema religioso e morale, con il Dante pellegrino del Poema, quale ci si rivela in altri passi, in altri canti ». [1] Fu pure notato come il Poeta poco badasse al lato morale delle pene. [2] Meno ancora badò al lato morale dei premi, come prova la scelta per il Paradiso di Cunizza e di Carlo Martello, come meglio ancora prova l'avere destinato alla Rosa Celeste, cioè al seggio più alto dei santi, Arrigo VII, l'aver voluto che questo imperatore, solo perchè avea realizzato per un momento il sogno politico del Poeta, volasse direttamente dalla terra all'Empireo, accanto a Maria Vergine, a Mosè, a San Pietro, ai più eccelsi personaggi del vecchio e del nuovo Testamento. Chiaro è: Dante traversando l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso non si perfeziona moralmente, ma resta sempre lo stesso uomo partigiano. Dante teologo e penitente è sempre sopraffatto dall'esule e dal patriotta, [3] dall'uomo scontento di tutto ciò che lo circonda, e che aspira affannosamente e incessantemente ad un

---

[1] Ved. lo studio del PROF. V. GRAZIADEI, intitolato: *Alma sdegnosa!* Firenze 1887, dove sono osservazioni molto originali.

[2] RUTH, *Studien über D. A.*, Tübingen, 1853, II.

[3] Ved. nella P. I di questo volume, p. 35 sgg.

dato ideale politico e religioso. Nell'intenzione nessuno è più cristiano, nessuno può credersi più ortodosso di lui.[1] Nel fatto, la cosa può parere assai diversa.

Ci sono, dicevamo, degli ardimenti ben forti nella sua religione, e che riescono tanto più singolari pensando al tempo nel quale Dante scriveva. Per quante spiegazioni se ne possano dare, resterà sempre un fatto molto caratteristico a provare l'indipendenza del pensiero religioso di lui, l'avere egli posto a custodia del Purgatorio Catone, un pagano e suicida, e l'averlo riserbato alla beatitudine del Paradiso cristiano.[2] Nella stessa creazione del suo Purgatorio, il Poeta esce, se non dai confini del dogma, da quelli almeno della tradizione. Poichè, sia pure che da alcuni si credesse posto il Purgatorio sul monte Libano o sull'Etna,[3] nessuno certo ha pensato o scritto che esso Purgatorio fosse in un luogo prima della venuta di Cristo, e in un altro, dopo. Eppure questo pare che sia il concetto di Dante, se alle parole sue non vogliasi attribuire un senso affatto contrario alla dottrina della Chiesa,[4] che, cioè, prima della venuta di Cristo il Purgatorio non esistesse.[5]

---

[1] Ved. A Mézières, *Hors de France*, Paris, 1883, p. 21.

[2] Ved. Vol. vi, P. I, p. 203 sgg.

[3] Ivi, p. 227.

[4] S. Tommaso, *Somma Teol.*, P. iii, quest. 52,

[5] Fa dire il Poeta a Virgilio:

Prima che a questo monte fosser volte

La libertà di Dante apparisce anche dall'aver fatto del Trojano Rifeo uno spirito beato. Sia pure ch'egli avesse letto nel suo Virgilio che Rifeo era

. . . . iustissimus unus
Qui fuit in Teucris et servantissimus acqui, [1]

ma l'averlo addirittura posto nel cielo di Giove è ardimento sommo, e sentito da Dante stesso, che lo spiega a modo suo, dicendo che

Tutto suo amor laggiù pose a drittura,
Perchè, di grazia in grazia, Dio gli aperse
L'occhio alla nostra redenzion futura:
Ond'ei credette in quella, e non sofferse
Da indi il puzzo più del paganesmo,
E riprendiene le genti perverse.
Quelle tre donne gli fur per battesmo,
Che tu vedesti nella destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo. [2]

Del pari, le espressioni di alcuni spiriti da lui posti in scena non sembrano improntate di quel sentimento religioso che in essi parrebbe dovesse essere vivissimo. Così, ad esempio, come può non recar meraviglia che il Poeta faccia dire a Stazio, ch'egli sarebbe stato contento di rimanere un anno di più in Purgatorio, per esser vissuto al tempo di Virgilio?

L'anime degne di salire a Dio,
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.
(*Purg.*, VII, 4-6).

Dunque, prima di Cristo, o il Purgatorio non esisteva, o non era sul monte dove fu poi. Ved. VENTURI, *Comm.*, e cfr. LOMBARDI, *Comm.*

[1] *Aen.* II, 426-27.

[2] *Par.*, XX, 121-129.

E per esser vivuto di là, quando
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più che non deggio al mio uscir di bando. [1]

Posporre così la beatitudine celeste ad una gioia terrena, desiderare che fosse ritardato il sommo bene, la suprema aspirazione dell'anima, il congiungimento con Dio, per una soddisfazione affatto umana, è pensiero poco cristiano, ed hanno piena ragione di scandalizzarsene alcuni interpetri della Commedia. [2] Noi non ce ne scandalizziamo certo, ma siamo in diritto di trarre da quel pensiero un criterio per giudicare della religiosità di Dante.

Ancora, sempre dal punto di vista cattolico, potrebbe alcuno stupirsi di veder messi insieme, e da Beatrice, nel Paradiso, San Lorenzo e Muzio Scevola. Essa, parlando dei voti infranti, dice:

.... volontà, se non vuol, non s'ammorza,
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza.

---

1 *Purg.* xxi, 100-102.

2 Il Venturi, il Benassutti ed altri. Ad essi con argomenti affatto insignificanti risponde lo Scartazzini, che li chiama « un branco di gesuiti ». Ma noi che non siamo nè gesuiti, nè cattolici, nè protestanti, nè maomettani ecc., diciamo che lo Scartazzini ha torto, e che le citazioni di San Paolo, di San Grisostomo, di Mosè, di Bacone, non hanno niente, ma proprio niente che fare col luogo Dantesco in questione. Che San Paolo dica che sarebbe contento di essere dannato per salvare dalla dannazione i propri fratelli, è cosa troppo diversa da ciò che dice Stazio. Come si può neppure farne il paragone! Bisogna o non capire affatto la grandezza delle parole di San Paolo, o volersi prender giuoco de' lettori.

Perchè, s'ella si piega assai o poco,
Segue la forza, e così queste fero,
Potendo ritornare al santo loco.
Se fosse stato lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo,
Così le avria ripinte per la strada
Ond'eran tratte, come furo sciolte;
Ma così salda voglia è troppo rada. [1]

Paragonare la volontà, tutta divina, di un martire della fede, a quella del giovane romano, non sarebbe cosa che potesse muovere a meraviglia, se tale riavvicinamento non fosse fatto a proposito degli spiriti celesti, e da Beatrice stessa, il simbolo della scienza divina.

Degno di molta attenzione è poi il modo col quale i papi sono trattati nella Commedia.

Ricordati con lode sono pochi e tutti de' tempi primissimi della Chiesa: Lino, Cleto, Sisto, Pio, Calisto, Urbano, [2] vescovi di Roma nel primo e secondo secolo. Che con lode parli, come alcuno ha scritto, [3] anche di Silvestro, di Gregorio Magno, di Innocenzo III e di Onorio III, non è vero. A Silvestro allude in tre luoghi: dove deplora « quella dote », che prese da Costantino « il primo ricco patre [4] »; e dove dice che Costantino

. . . . chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre,

---

[1] *Par.*, IV, 76-87.
[2] *Par.*, XXVII, 40-45.
[3] TOMMASEO, nella *Div. Comm.*, da lui comm., Milano, 1854, p. 85.
[4] *Inf.*, XIX, 115-117.

come Bonifazio VIII chiese per maestro Guido da Montefeltro

A guarir della sua superba febbre; [1]

e finalmente, di nuovo a proposito di Costantino, il quale

Sotto buona intenzion, che fe' mal frutto,
Per cedere al Pastor, si fece greco. [2]

Nonchè lode, c'è anzi, specie nel paragone tra Silvestro e il Montefeltrano, tra Costantino e Bonifazio, una satira pungente, [3] nella quale anche Silvestro è involto; e c'è dello sdegno in quella espressione del « primo ricco patre ».

Gregorio è ricordato a proposito di Trajano due volte, [4] e un'altra volta a proposito delle gerarchie angeliche; [5] ma tra gli spiriti visti dal Poeta in Paradiso invano si cercherebbe il suo nome; e tanto più è tale silenzio notabile, se si pensi alla fama che ebbe nel Medioevo questo papa, di santo e di dotto.

Di Innocenzo III e di Onorio III è fatta menzione appena per dire che da uno di essi ebbe S. Francesco

Primo sigillo a sua religione; [6]

e che

Di seconda corona redimita

---

[1] *Inf.*, xxvii, 94-97.
[2] *Par.*, xx, 56-57.
[3] Cfr. Brunone Bianchi, *Div. Comm.*, p. 190, n. 94.
[4] *Purg.*, x, 75 ; *Par.*, xx, 108.
[5] *Par.*, xxviii, 133.
[6] *Par.*, xi, 92-93.

Fu per Onorio dall'eterno spiro
La santa voglia d'esto archimandrita, [1]

Un solo papa è posto da Dante in Paradiso, e la scelta sua non può essere stata fatta a caso. Tra gli spiriti del cielo del sole, nella seconda corona che danza e canta, è Pietro Ispano,

Lo qual giù luce in dodici libelli. [2]

Pietro da Lisbona, figliuolo di un medico, arcivescovo di Braga e poi vescovo di Tuscolo, fu creato papa nel 1276, e dopo otto mesi morì. Scrisse di medicina e di logica (alle sue *Summae logicales* allude il verso 135), ma non compì fatto alcuno che lo rendesse celebre. I contemporanei lo crederono intinto di magia, e lo dipinsero a foschi colori. Martino Polono lo dice « magus in omnibus disciplinis instructus, religiosis infestus, contemnens decreta Concilii generalis ». Altri lo giudicano un pazzo sapiente, uomo senza dignità, amante delle scienze e odiatore de' frati. [3] Il Platina scrive che fu dottissimo, ma inetto al governo e di disuguali costumi, onde apportò anzi danno che onore al pontificato. [4] Il Muratori, fondandosi specialmente su Tolomeo da Lucca, lo dice « uomo pieno di vanità, che nelle parole e ne' costumi non mostrava prudenza e discrezione, e che spezialmente ebbe un difetto, che amava

[1] *Par.*, XI.
[2] *Par.*, XII, 134-5.
[3] Ved. GREGOROVIUS, *Storia di Roma*, V, p. 539-40.
[4] *Le vite de' Pontefici*, I, 322.

egli poco i monaci e i frati, e dicono che se Dio nol levava presto dal mondo (e fu creduto anche che il levasse per questo) egli era per pubblicare qualche decreto contro di loro ». [1]

Dante ponendo Pietro da Lisbona in cielo, soli ventiquattro anni dopo la sua morte, mostra di non credere alle accuse che gli muovono i cronisti, mostra di avere in gran pregio la sua dottrina, avendolo destinato al cielo degli spiriti sapienti, in compagnia di San Bonaventura, di Ugo di S. Vittore, di Anselmo di Cantorbery, di Rabano Mauro e d'altri; mostra di avere tenuto conto della sua qualità di dotto, non di quella di papa. E quindi, sebbene Giovanni XXI sia nel Paradiso Dantesco, egli non vi è come papa, anzi appresso il Poeta questo suo sommo uffizio sacerdotale è voluto considerare come estraneo alla sua beatitudine. Poichè, se così non fosse, non sarebbe la scelta caduta su di lui che sedè otto mesi soli sul trono papale, e non lasciò traccia alcuna nel governo della chiesa; nè lo avrebbe il Poeta chiamato col nome suo, anzichè con quello che assunse come pontefice: nel che parrebbe quasi di scorgere una studiata dimostrazione di sprezzo per la sua qualità di capo del cattolicismo.

Nessun papa, dunque, può dirsi che abbia Dante creduto degno di figurare nel suo Paradiso, ed è questa una esclusione molto caratte-

---

[1] *Annali d'Italia*, all'anno 1276.

ristica nel Poema sacro. Egli che pure rimprovera ai Longobardi la guerra contro la Chiesa,[1] non ricorda affatto Stefano II. Egli che esalta Carlomagno e lo pone in cielo,[2] passa sotto silenzio Leone III, il suo incoronatore. Egli che i papi del tempo suo rampogna per la dimenticanza di Terra Santa,[3] e che menziona fra gli spiriti beati Goffredo di Buglione, non ha una parola nè per Urbano II, nè per Clemente III, nè per Innocenzo III, nè per Gregorio IX. Egli che assume alla gloria del suo Paradiso Roberto Guiscardo,[4] di Gregorio VII ha perduto la memoria.

E sono, è chiaro, dimenticanze volute. Rispetto ai papi, il silenzio è già per Dante una larga concessione, poichè, quando non tace, flagella.

Fra i sei eretici ricordati per condannarli all'Inferno, egli sceglie anche un papa, Anastasio II del secolo v,

Lo qual trasse Fotin dalla via dritta.[5]

Dei papi del tempo suo, cioè della seconda metà del secolo XIII e de' primi anni del succes-

---

1 E quando il dente Longobardo morse
La santa Chiesa . . . .
(*Par.*, VI, 94-95)

2 *Par.*, XVIII, 43. Lo ricorda pure *Inf.*, XXXI, 17; *Par.*, VI, 96.

3 Perch'ella (Raab) favorò la prima gloria
Di Iosuè in su la Terra Santa,
Che poco tocca al papa la memoria
(*Par.*, IX, 124-26)

4 *Par.*, XVIII, 47-48.

5 *Inf.*, XI, 8-9. Grande confusione si fece a proposito di lui dai commentatori moderni, ai quali pareva cosa troppo enorme trovare

sivo, sono condannati esplicitamente all'Inferno Niccolò III, Celestino V, Bonifazio VIII, Clemente V. Ma ciò ancora non basta. Niccolò III dice che altri ne stanno sotto di lui:

> Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
> Che precedetter me simoneggiando:[1]

e forse allude a Innocenzo IV, ad Alessandro IV, a Urbano IV, a Clemente IV.[2]

Altri papi ancora stanno nell'Inferno tra gli

---

un papa all'Inferno come eretico. Onde si ricorse al rimedio di supporre che il Poeta avesse confuso tra il papa Anastasio e l'imperatore Anastasio. Ma ciò è falso. Dante non ha confuso niente. Egli si è semplicemente attenuto alla opinione del tempo suo, che Papa Anastasio fosse proclive all'errore del diacono Fotino: opinione che può aver trovata o in Martino Polono o in qualche altro scrittore del Medioevo. Ecco ciò che di Anastasio II scrive Anastasio Bibliotecario: « Molti chierici e sacerdoti si separarono dalla comunione di questo papa, perchè senza il consiglio dei vescovi, dei preti e di tutto il clero cattolico comunicato avea con Fotino diacono di Tessalonica, che tenea le parti d'Acacio, ed era in comunione con lui; ed ancora perchè disegnato avea di richiamare occultamente in onore la memoria di Acacio; il che però non gli venne fatto, e fu percosso dalla mano di Dio ». Il Boccaccio (*Comm.*, II, 246) dice: « E volendolo (Fotino) questo papa Anastasio riducere nella comunione cristiana, essendosi contro a ciò levati molti santi padri, e a questo resistendo, avvenne che, essendo il detto papa durato già un anno e undici mesi e ventitrè dì, andato al segreto luogo dove le superfluità del ventre si dipongono, per divino giudicio, siccome per tutti universalmente si credette, per le parti inferiori gittò e mandò fuori del corpo tutte le interiora, e così miseramente nel luogo medesimo spirò ». Ved. FERRAZZI, *Man. Dant.*, IV, 377-8. BLANC, *Saggio* ecc., 114; FILALETE, *Göttl Com.*, I, 67-68. Degna di menzione è la trovata amenissima del Benassutti, il quale sostiene che « non è Dante che creda Anastasio papa essere stato eretico, ma sì veramente i demoni, che, fingendone la tomba, lo tentano a crederlo, per tenere il povero Dante con loro dannato, tentazione ch'egli disprezza ».

[1] *Inf.*, XIX, 73-74.

[2] Così suppone FILALETE (*Göttl. Com.* I, 137). Altri crede che Dante parli indeterminatamente: il che è poco ragionevole.

avari, e nella indeterminatezza sua la frase riesce per essi anche più terribile che se li nominasse:

> Questi fur cherci, che non han coperchio
> Piloso al capo, e papi e cardinali,
> In cui usa avarizia il suo soperchio. [1]

Due ne troviamo nel Purgatorio, e ad essi parrebbe che fosse stato Dante più indulgente. Parrebbe, dico, dal luogo della loro destinazione, ma in sostanza non è così. Adriano V non fu papa che per soli trentotto giorni, e il Poeta gli fa confessare che

> Fino a quel punto misera e partita
> Da Dio anima fui, del tutto avara. [2]

Non si convertì, dunque, che pochi giorni prima di morire. Ed egli il « Roman Pastore » sente così bassamente di sè, che quando Dante s'inginocchia per riverenza della sua dignità, gli dice:

> Drizza le gambe, levati su, frate,
> ..... non errar, conservo sono
> Teco e con gli altri ad una potestate; [3]

e spiega, coll'arzigogolo del *neque nubent*, che là, nel Purgatorio, non deve essere più considerato come capo della Chiesa.

L'altro papa, posto in Purgatorio, è Martino IV, successore di Niccolò III, ch'è tra i golosi (abietto peccato!), ed è stato più di tutti gli

---

[1] *Inf.*, VII, 46-48.
[2] *Purg.*. XIX, 112-13.
[3] Ivi, 133-135.

altri spiriti di quella cornice goloso, poichè ha la faccia più che gli altri « trapunta ».[1] Ed a lui avventa contro il Poeta con sarcasma iroso quella terzina:

> Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia,
> Dal Torso fu, e purga per digiuno
> Le anguille di Bolsena e la vernaccia,[2]

dove della pena dell'espiazione imposta alle anime del Purgatorio dalla volontà Divina, è fatto strumento a ricordare burlescamente che quel papa morì, come dicono alcuni, per indigestione di anguille, cotte nella vernaccia, onde narrasi che sopra il suo sepolcro fosse scritto:

> Gaudent anguillae, quia mortuus hic jacet ille
> Qui quasi morte reas excoriabat eas.[3]

Dannati dunque cinque papi, nominatamente, ed altri non pochi senza designarli per nome; due malmenati nel Purgatorio; nessuno, come tale, creduto degno del Paradiso. Ricordato con isdegno anche Giovanni XXII, il Caorsino che col Guasco si apparecchia a bere il sangue della Chiesa.[4]

La « riverenza delle sommi chiavi » è in Dante ben singolare. Come avrebbe egli potuto

---

[1] *Purg.*, XXIV, 21.

[2] Ivi, 22-24.

[3] *Postill. Cassinese*, p. 312.

[4] *Par.*, XXVII, 58-59. E secondo ogni probabilità allo stesso Giovanni XXII si allude pure col verso:

> Ma tu, che sol per cancellare scrivi.
> (*Par.*, XVIII, 130).

Ved. su di ciò SCARTAZZINI, *Div. Comm.*, II, 503.

mostrarsi ad esse più irriverente? Come avrebbe potuto di più avvelenati strali ferire il romano pontificato? Teoricamente egli è cattolico, oh sì, lo sappiamo, cattolico, apostolico, romano! Che non si affannino, che non sudino tanto a provarlo i guelfi neri del secolo XIX. È fatica sprecata. Che si consolino essi nel loro Dante teoricamente cattolico. A noi sorride abbastanza il nostro Dante, che frusta a sangue tanti successori di San Pietro, e che aspira ad una idealità religiosa così diversa da quella irreligiosa e sozza materialità che si chiama cattolicismo: onta e rovina d'Italia. A noi squadernando il sacro volume piace rileggere le roventi parole onde sono fulminati i « lupi rapaci », che hanno preteso di essere per tanti secoli i padroni del mondo.

Chi non ricorda le parole di Dante a Niccolò III, il figliuol dell'Orsa che per avanzar gli orsatti, nel mondo imborsò denari e all'inferno imborsò sè stesso?

> Deh or mi di', quanto tesoro volle
> Nostro Signore in prima da san Pietro
> Che ponesse le chiavi in sua balìa?
> Certo non chiese se non: Viemmi dietro.
> Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
> Oro od argento, quando fu sortito
> Nel luogo che perdè l'anima ria.
> Però ti sta, che tu se' ben punito;
> E guarda ben la mal tolta moneta,
> Ch'esser ti fece contra Carlo ardito.
> E se non fosse, che ancor lo mi vieta

La riverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
I' userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi, pastor, s'accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sopra l'acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
Quella che con le sette teste nacque,
E dalle dieci corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n' orate cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!
E mentre io gli cantava cotai note,
O ira o coscienza che il mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.[1]

All' invettiva terribile è degna chiusa quest' ultima terzina, la quale aggiunge al quadro una nota comica, mostrandoci le gambe del capovolto vicario di Cristo dar calci nel vuoto per ira e vergogna.

Non riparleremo di Bonifazio; ma ricorderemo solo ciò che a San Pietro fa dire il Poeta:

Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata;
Ma per acquisto d'esto viver lieto

[1] *Inf.*, XIX, 90-120.

E Sisto e Pio, Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
Dei nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra, del popol cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch'io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi:
O difesa di Dio, perchè pur giaci?
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere; o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi! [1]

Ricorderemo quegli altri versi:

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo; però che il pastor che precede
Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.
Perchè la gente, che sua guida vede
Pure a quel ben ferire ond'ell'è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che il mondo ha fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta. [2]

E questi ancora:

Per ch'io prego la mente, in che s'inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond'esce il fummo che il tuo raggio vizia:

---

[1] *Par.*, XXVII, 40-60.
[2] *Purg.*, XVI, 97-105.

Sì ch'un'altra fiata omai s'adiri
Del comperare e vender dentro al templo,
Che si murò di segni e di martiri.
O milizia del ciel, cu' io contemplo,
Adora per color che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esemplo.
Già si solea con le spade far guerra;
Ma or si fa togliendo or qui or quivi
Lo pane che il pio padre a nessun serra:
Ma tu che, sol per cancellare, scrivi,
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: Io ho fermo il disiro
Sì a colui che volle viver solo,
E che per salti fu tratto al martiro.
Ch' io non conosco il Pescator nè Polo. [1]

Noi non crediamo Dante un precursore della Riforma nè un annunziatore di Lutero. [2] Ma intendiamo benissimo che come tale possa essere stato considerato. In sostanza lo stesso sdegno che avvampò nel petto del grande Frate tedesco contro l'ingordigia papale, contro l'amore dell'oro e le cure terrene de' chierici, lo stesso sdegno avvampò nel petto del grande Poeta italiano. Fonte d'ogni male è per lui che la spada si sia giunta col pastorale, che la chiesa di Roma abbia confuso in sè due reggimenti, [3] che il papa abbia

---

[1] *Par.*, XVIII, 118-136.

[2] Ved. F. Piper, *Dante und seine Theologie*, nell'*Evangelischer Kalender*, Berlin, 1865; Rossetti, *Sullo spirito antipapale* ecc., Londra, 1832.

[3] *Purg.*, XVI, 109-112; 127-129.

ricevuto da Costantino la « ricca dote »: [1] insomma, che siasi abbandonato il pensiero del cielo per quello della terra, la missione evangelica e spirituale per la dominazione del mondo. Egli rimprovera, è vero, anche alcuni Imperatori, Rodolfo ed Alberto; [2] ma delle colpe di essi dice responsabili i chierici, « la gente ch'al mondo più traligna » e che si è fatta « a Cesare noverca », [3] la gente che dovrebbe « esser devota »

> E lasciar seder Cesar nella sella,

e che invece ha voluto essa por « mano alla predella », [4] cioè governare in luogo di lui.

Nè è esatto che Dante, come alcuno crede, anche all'Impero attribuisca la cagione dei mali onde il mondo è afflitto, nei versi

> In sul paese ch'Adige e Po riga
> Solea valore e cortesia trovarsi,
> Prima che Federigo avesse briga. [5]

Ciò che precede e ciò che segue mostra anzi il contrario. Non è già l'Imperatore che abbia giunta la spada col pastorale; [6] non è l'Imperatore che abbia confusi in sè i due reggimenti; [7] ma è bensì la Chiesa di Roma, che per questa confusione « cade nel fango », e brutta sè e la soma

---

[1] *Inf.*, xix, 115-117.
[2] *Purg.*, vi, 97-105; vii, 91-96.
[3] *Par.*, xvi, 58-59.
[4] *Purg.*, vi, 91-96.
[5] Ivi, xvi, 115-117.
[6] Ivi, xvi, 109-110.
[7] Ivi, xvi, 128.

ond'essa ha voluto aggravarsi, vale a dire, come bene spiega il Lana, « che li pastori della Chiesa fanno doppio danno quando vogliono lo spirituale e il temporale: lo spirituale infangano in quanto lo meschiano col temporale, e 'l temporale bruttano in quanto non sono quelli rettori che sappiano nè che a loro si convenga tale reggimento ».[1]

Bisogna dunque intendere che il valore e la cortesia nelle terre Lombarde si trovavano prima che la Chiesa avesse contesa coll'Impero; prima, come lo stesso Lana dice, « che Federigo, cioè l'Imperio, fosse stato imbrigato da' chierici ».[2]

L'ideale religioso che sta nel pensiero e nel cuore di Dante è altissimo e degno della sua anima grande. Egli crede ai dogmi, ma aspira ad una riforma morale della Chiesa, che riconduca questa traviata ai suoi principii, che la tolga alla corruzione presente, che la riavvicini al suo fondatore divino.

Tutto a lui nella Chiesa apparisce degenerato. Il denaro, « il maladetto fiore », ha « disviato le pecore e gli agni », e del pastore ha fatto un lupo.[3] Per questo sono abbandonati il Vangelo e i santi Padri; per questo il papa e i cardinali non pensano più a Cristo:

La tua città, che di colui è pianta

---

[1] II, p. 185.
[2] Ivi, p. 184.
[3] *Par.*, IX, 130-132.

Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è la invidia tanto pianta,
Produce e spande il maladetto fiore
Ch' ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.
Per questo l'Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì, che pare ai lor vivagni.
A questo intende il papa e i cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là dove Gabriello aperse l'ali.[1]

S. Pietro e S. Paolo « magri e scalzi » vissero di carità, presero « il cibo di qualunque ostello »:

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Li moderni pastori, e chi li meni,
Tanto son gravi, e chi diretro gli alzi.
Copron de' manti loro i palafreni,
Sì che due bestie van sott'una pelle.[2]

I cardinali van di male in peggio;[3] i monasteri sono diventati spelonche:

Le mura che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina rea;[4]

non si studiano più che le Decretali,[5] non si insegna più il Vangelo, ma si predican ciance:

---

[1] *Par.*, IX, 127-138. Alcuni intendono che il verso: « Non vanno i lor pensieri a Nazzarette », significhi: non pensano a riconquistar Terra Santa. A me pare che il concetto sia molto più largo.

[2] *Par.*, XXI, 127-134.

[3] Ivi, 125-26.

[4] *Par.*, XXII, 76-78.

[5] *Par.*, XII, 82-83.

Per apparer ciascun s' ingegna, e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Dai predicanti, e il Vangelio si tace.
Un dice che la luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s' interpose,
Per che il lume del sol giù non si porse:
Ed altri che la luce si nascose
Da sè; però agl' Ispani ed agl' Indi,
Com'a' Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi;
Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate, e predicate al mondo ciance,
Ma diede lor verace fondamento;
E quel tanto sonò nelle sue guance,
Sì ch'a pugnar, per accender la fede,
Dell' Evangelio fero scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
Che se il vulgo il vedesse, non torrebbe
La perdonanza di che si confida;
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che, senza prova d'alcun testimonio,
Ad ogni promission si converrebbe.
Di questo ingrassa il porco sant'Antonio,
Ed altri ancor, che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio. [1]

[1] *Par.*, XXIX, 94-126.

L'orma di S. Francesco non è più seguita, è derelitta,

> Sì ch'è la muffa dov'era la gomma.
> La sua famiglia, che si mosse dritta
> Co' piedi alle sue orme, è tanto volta,
> Che quel dinanzi a quel diretro gitta.[1]

Il gregge di S. Domenico

> .... di nuova vivanda
> È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote
> Che per diversi salti non si spanda;
> E quanto le sue pecore remote
> E vagabonde più da esso vanno,
> Più tornano all'ovil di latte vote.[2]

Notabile è l'entusiasmo col quale di S. Domenico e di S. Francesco parla il Poeta:

> La provvidenza, che governa il mondo
> Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
> Creato è vinto pria che vada al fondo,
> Perocchè andasse ver lo suo diletto
> La sposa di colui, ch'ad alte grida
> Disposò lei col sangue benedetto,
> In sè sicura ed anco a lui più fida,
> Duo Principi ordinò in suo favore,
> Che quinci e quindi le fosser per guida.
> L'un fu tutto serafico in ardore,
> L'altro per sapienzia in terra fue
> Di cherubica luce uno splendore.[3]

E in S. Francesco ciò che più lo rapisce, ciò che desta più vivo il suo affetto, ciò che più gli

---

[1] *Par.*, XII, 112-117.
[2] *Par.*, XI, 124-129.
[3] *Par.*, XI, 28-39.

par bello e sublime, è il suo amore alla povertà, a questo precetto Evangelico così dimenticato dalla Chiesa:

Non era ancor molto lontan dall'orto
Ch' e' cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtute alcun conforto;
Chè per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, com'alla morte,
La porta del piacer nessun disserra;
Ed innanzi alla sua spirital corte,
***Et coram patre* le si fece unito;**
Poscia di dì in dì l'amò più forte.
Questa, privata del primo marito,
Mille e cent'anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito;
Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate, al suon della sua voce,
Colui ch'a tutto il mondo fe' paura;
Nè valse esser costante, nè feroce,
Sì che, dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in sulla croce.
Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia e i lor lieti sembianti,
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Faceano esser cagion de' pensier santi;
Tanto che il venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parv' esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro,
Dietro allo sposo; sì la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro

Con la sua donna, e con quella famiglia
Che già legava l'umile capestro;
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia.
Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe,
Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall'eterno spiro
La santa voglia d'esto archimandrita:
E poi che, per la sete del martiro,
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e gli altri che il seguiro,
E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell' italica erba.
Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,
Da Cristo prese l' ultimo sigillo,
Che le sue membra du' anni portarno.
Quando a colui ch'a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede,
Ch' ei meritò nel suo farsi pusillo.
Ai frati suoi, sì com'a giuste erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l'amassero a fede;
E del suo grembo l'anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno,
Ed al suo corpo non volle altra bara.[1]

---

[1] *Par.*, XI, 55-117.

L'affetto di Dante per Francesco d'Assisi, e per la sua riforma religiosa e sociale, [1] ci dischiude allo sguardo quali fossero le sue aspirazioni religiose: aspirazioni che trovano conferma nella scelta, singolare assai, di alcuni spiriti del cielo del sole, dove coi più famosi teologi stanno due de' primi seguaci di S. Francesco, Illuminato ed Agostino. [2] Questi « primi scalzi poverelli » sono cogli spiriti sapienti, perchè insegnarono coll'esempio quale sarebbe la via di salvezza: seguire la dottrina del poverello d'Assisi, ossia ritornare alla purità dei precetti Evangelici, rifare sulle rovine della Chiesa corrotta e adulterata dai papi, una Chiesa che praticasse la dottrina di Gesù, che staccasse gli occhi dal basso per rivolgerli al cielo, e che all'Aquila Romana lasciasse governare il mondo, « sotto l'ombra delle sacre penne ». [3]

E che tale fosse il pensiero di Dante ce lo dice anche un altro spirito da lui posto, arditamente, nel cielo istesso, quello del « calabrese abate Giovacchino », [4] asceta teologo, che presentiva vicina una nuova età, di pace e di amore, nella quale, « non vi sarebbe più lotta pel mio e pel tuo, e dei beni mondani tutti farebbero quel conto

---

[1] Cfr. D'Ancona, *Iacopone da Todi*, in *Studj sulla Letter. Ital. de' primi sec.*, p. 62, sgg.

[2] *Par.*, XII, 130.

[3] *Par.*, VI, 1-8.

[4] *Par.*, XII, 140.

che meritano, nè sarebbe pregiata la ricchezza, ma invece la povertà ». [1]

Le idee dell'abate Giovacchino sulla corruzione del mondo, e su quella in ispecie del clero cattolico, « che mena vita intemperante e fastosa, e sempre più si allontana dall'ideale ascetico » ; [2] il suo affannarsi per una sostanziale riforma nella disciplina e nelle pratiche del cristianesimo; [3] l'ideale della carità da lui vagheggiato, e tradotto poi in atto da S. Francesco e dai suoi primi seguaci, [4] furono, io credo, le ragioni per le quali a Dante piacque di porre il Calabrese accanto a Salomone, a S. Tommaso, a Dionigi Areopagita e ad altri insigni dottori della Chiesa. E la scelta di lui è interessante sotto due aspetti diversi. Prima, perchè ci mostra sempre meglio quali fossero le aspirazioni religiose del Poeta; e poi, perchè ci è prova della sua indipendenza nel giudicare la Chiesa. Il porre infatti coi più grandi teologi del Cattolicismo uno le cui dottrine teologiche intorno al dogma della Trinità erano state nel solenne Concilio del 1225 condannate, e più tardi combattute da Pier Lombardo e da S. Tommaso, [5] il porre tra i santi questo mezzo eretico, la cui dottrina pare si connetta

[1] Tocco, *L'eresia nel Medio Evo*, Firenze, 1884; p. 384.
[2] Ivi, p. 403.
[3] Ivi, p. 404.
[4] Ivi, p. 450. Cfr. Mango, *L'Ab. Gioacchino*, Bologna, 1886.
[5] Ivi, p. 319, 322.

strettamente con quella de' Catari[1] è un fatto che ci attesta quanto grande fosse nell'Alighieri la libertà del pensiero. Libertà, del resto, che anche da altri luoghi del suo Poema ci apparisce di sfolgorante evidenza. E basti citare quello, dove, come ben dice il Foscolo[2] « è rinnegata ogni virtù alle scomuniche pontificie contro a'peccatori pentiti e morenti senza l'assoluzione del confessore »; quel luogo dove allo scomunicato Manfredi fa dire il Poeta che per la maledizione de' preti non si perde l'amore di Dio così che non si possa poi riacquistarlo:

> Per lor maledizion sì non si perde
> Che non possa tornar l' Eterno Amore.[3]

Basti ricordare quelle parole dove parlasi della fede e delle opere, e dove è detto che molti i quali « gridan Cristo Cristo »

> .... saranno in giudizio assai men prope
> A lui, che tal che non conobbe Cristo.[4]

Dante, dunque, è bensì credente nei dogmi cristiani, ma trascende il cattolicismo papale nel desiderio di una riforma del mondo, che si basi sulla riforma della disciplina ecclesiastica. E la riforma della disciplina ecclesiastica deve per lui fondarsi sul ritorno ai precetti del Vangelo, sull'abbandono delle cure terrene, sulla purificazione

---

[1] Tocco, *op. cit.*, p. 402.
[2] *Discorso* ecc., § § 187.
[3] *Purg.*, III, 133-34.
[4] *Par.*, XIX, 106-108.

della Chiesa, sul rientrare di essa nelle vie assegnatele dalla volontà Divina:

> La sposa di colui, che ad alte grida
> Disposò lei col sangue benedetto, [1]

non fu allevata del sangue de' martiri

> Per esser ad acquisto d'oro usata. [2]

Tutto ciò che la Chiesa possiede

> È della gente che per Dio domanda,
> Non di parenti nè d'altro più brutto. [3]

E della corruzione della Chiesa, de' suoi tristi e degenerati pastori Dio farà vendetta: [4] la vendetta che il cristiano Poeta invoca dalle pagine del suo divino volume, col quale egli adempie alla missione apostolica commessagli da Dio stesso di militare contro la Chiesa puttaneggiante, [5] per ricondurla ad essere l'orto di Cristo, [6] per separare dalla spada di Cesare il pastorale di Pietro, per far trionfare sulla terra il regno della virtù e della pace.

---

[1] *Par.*, XI, 32-33.
[2] *Par.*, XXVII, 40-42.
[3] *Par.*, XXII, 82-84.
[4] *Par.*, XXII, 14-18,
[5] Foscolo, *Discorso* ecc., §. 48.
[6] *Par.*, XII, 71-72,

CAPITOLO III

L'ARTE NELLA DIVINA COMMEDIA

Ciò che costituisce la grandezza maggiore, la gloria insuperata e insuperabile del Poema Dantesco, è l'arte. Quando si pensa che la letteratura italiana non aveva neppure un secolo di vita allorchè l'Alighieri scriveva; quando si pensa che così pochi e rozzi erano gli scrittori che lo aveano preceduto, e così incerto e così dispregiato il volgare, e così involuto tuttavia il pensiero nello scolasticismo, l'apparire della Commedia, come opera d'arte, è un fatto che pare miracolo.

E prima di tutto la meraviglia nostra si desta davanti all'impronta personale che Dante segna nel suo Poema. L'uomo medievale si trasforma nell'individuo,[1] ed in quale individuo! Un'opera dottrinale, concepita secondo tutte le teorie teologiche e filosofiche dell'età di mezzo, un'opera di

[1] Ved. BURCKHARDT, *La Civiltà del Rinascimento in Italia*, trad. Valbusa, I, p. 177-78.

carattere ascetico che vuole insegnare a ben vivere e a ben morire, sotto quella mano potente diventa il dramma di un'anima che soffre e si vendica, il dramma di tutta un'epoca, che si riflette in quell'anima, e ne ritrae gli odii, i dispregi, gli amori, le ebrezze, tutto ciò che in essa è di più tragico, di più profondo, di più appassionato, di più individuale. Dante è il protagonista del Poema, Dante Alighieri, fiorentino, priore del Comune, condannato, vagante per le corti de' Signori d' Italia, « il partigiano, il patriota, l'esule, lo sdegnoso e vendicativo Dante Alighieri ».[1] Dalle nebulosità medievali, dal regno delle impersonalità, degli anacronismi, delle allegorie, dei sogni, ci troviamo ad un tratto in quello della realtà più concreta e dell'arte più studiosamente cercata. Che se anche la Commedia ha, nell'intenzione del suo autore, un significato allegorico, ciò diviene per noi cosa affatto secondaria. Se la Commedia è anche un'opera dottrinale, in questo stesso suo carattere noi non ammiriamo altro che il modo col quale Dante ha saputo vestire dei fulgori dell'arte le più sottili ed astruse teorie astronomiche, filosofiche, teologiche; ha saputo far diventare poesia le più aride disquisizioni di S. Tommaso. Certo è questa nel Poema la parte che meno piace a noi, quella che ci fa

---

[1] De Sanctis, *Nuovi Saggi*, p. 27. Ved. di questo vol. la P. I pag. 36-40.

ricordare che anche Dante è uomo del Medioevo; ma è anche la parte che meglio delle altre ci prova la quasi sovrumana potenza di quel genio, che pure rimanendo col pensiero dentro i confini del tempo suo, trasforma quel contenuto scientifico in un lavoro d'arte che non ha pari in nessun tempo e in nessuna letteratura. Il Paradiso non è, a mio credere, la più bella delle tre Cantiche; ma è quella bensì che rivela più delle altre due di che titanica forza fosse l'ingegno poetico dell' Alighieri: poichè ivi appunto abbonda quella trattazione scientifica, che pare così ribelle all' arte, e che, nonostante, sotto l'alito fatato della musa Dantesca, è anch' essa divenuta arte stupenda. Che cosa, ad esempio, di più strano, di più complicato, di più falso della spiegazione delle macchie lunari? Le quali provengono, secondo Dante, dalle intelligenze motrici dei cieli, ad essi legate come anima al corpo, e producenti la differenza di luce che scorgesi tra un corpo celeste ed un altro. Ed ecco come il Poeta sa esporre in versi la sua teoria:

Lo moto e la virtù de' santi giri,
  Come dal fabbro l'arte del martello,
  Da' beati motor convien che spiri;
E il ciel, cui tanti lumi fanno bello,
  Dalla mente profonda che lui volve
  Prende l' image, e fassene suggello.
E come l'alma dentro a vostra polve
  Per differenti membra, e confermate
  A diverse potenze, si risolve,

Così l'intelligenza sua bontate
  Multiplicata per le stelle spiega,
  Girando sè sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
  Col prezioso corpo ch'ell'avviva,
  Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta onde deriva,
  La virtù mista per lo corpo luce,
  Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce
  Par differente, non da denso e raro;
  Essa è formal principio che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e il chiaro. [1]

Che cosa di più contrario all'arte che la dottrina tomistica dell'universale *ante rem*, che è il pensiero divino, e dell'universale *in re*, o raggiamento della luce divina? [2] E pure anch'essa, quest'arida materia scolastica, prende forme poetiche meravigliose:

Ciò che non muore, e ciò che può morire,
  Non è se non splendor di quella idea
  Che partorisce, amando, il nostro Sire;
Chè quella viva luce che si mea
  Dal suo lucente, che non si disuna
  Da lui, nè dall'amor che in lor s'intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
  Quasi specchiato, in nove sussistenze,
  Eternalmente rimanendosi una.
Quinci discende all'ultime potenze
  Giù d'atto in atto tanto divenendo,

---

[1] *Par.*, II, 127-140.
[2] Cfr. Tocco, *L'Eresia nel Medio Evo*, p. 47.

Che più non fa che brevi contingenze;
E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme, e senza seme il ciel movendo.
La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d'un modo, e però sotto il segno
Ideale poi più e men traluce:
Ond'egli avvien ch'un medesimo legno,
Secondo spezie, meglio e peggio frutta;
E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse a punto la cera dedutta,
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta;
Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all'artista,
Ch'ha l'abito dell'arte, e man che trema. [1]

E così accade d'altre molte questioni, come di quella sulla inosservanza de' voti, [2] sulla redenzione, [3] sulla glorificazione de' corpi, [4] sulla fede e le opere, [5] sulla predestinazione, [6] e via dicendo.

In tutto ciò noi restiamo stupefatti per la potenza di vincere la difficoltà,

Perchè a risponder la materia è sorda,

come ha detto, insuperabilmente, lo stesso Poeta. [7]

Ma ben'altre bellezze abbiamo da rilevare nella Commedia.

---

[1] *Par.*, XIII, 52-78.
[2] *Par.*, IV, 64-114.
[3] *Par.*, VII, 52-120.
[4] *Par.*, XIV, 34-60.
[5] *Par.*, XIX, 40-114.
[6] *Par.*, XX, 85-148.
[7] *Par.*, I, 129.

Incominciamo dunque da dare uno sguardo a quello che io chiamerei il colorito delle tre Cantiche.

L'Inferno Dantesco è naturalmente il regno delle tenebre. Ma in quelle tenebre quanta varietà di forme e di colori! che intrecciarsi continuo di pitture cupe, paurose, orride, ributtanti! È l'aere senza stelle,[1] è l'aria senza tempo tinta,[2] è la valle oscura profonda nebulosa,[3] è il luogo muto d'ogni luce,

Che mugghia come fa mar per tempesta;[4]

è l'aer tenebroso per il quale si riversa grandine, acqua tinta e neve;[5] è la palude bigia[6] dalla belletta negra[7] e puzzolente,[8] formata dal tristo ruscello che scende

Al piè delle maligne piagge grige;[9]

è la terra sconsolata colle mura di colore del ferro,[10] cinta dall'aer nero e dalla nebbia folta;[11] è il profondo abisso che gitta puzzo.[12] E di mezzo a questo buio si sprigionano come tetri sprazzi

---

1 *Inf.*, III, 23.
2 *Inf.*, III, 29.
3 *Inf.*, IV, 10.
4 *Inf.*, V, 28-29.
5 *Inf.*, VI, 10-11.
6 *Inf.*, VII, 104.
7 *Inf.*, VII, 124.
8 *Inf.*, IX, 31.
9 *Inf.*, VII, 107-8.
10 *Inf.*, VIII, 77-8.
11 *Inf.*, IX, 6.
12 *Inf.*, XI, 5.

di luce rossa, rossa di sangue e di fuoco, il vermiglio fiume che bolle,[1] le arche roventi,[2] le torri affocate,[3] le larghe falde di fuoco cadenti sull'infocato sabbione,[4] le fiamme vaganti.[5]

Questo mondo dei morti si presenta poi alla fantasia del Poeta in forme, oserei quasi dire, in paesaggi cupi, che incutono terrore, per l'antitesi in cui stanno col mondo dei vivi. Qui è il bosco dove non si vedono

> .... frondi verde ma di color fosco,
> Non rami schietti, ma nodosi e involti,
> Non pomi...... ma stecchi con tosco,[6]

popolato in alto dalle « brutte Arpie », e pieno in basso delle

> .... nere cagne bramose e correnti,
> Come veltri ch'uscisser di catena.[7]

La « dolorosa selva » cinge tutto intorno una landa deserta, arenosa, sulla quale piovono fiocchi di fuoco,

> Come di neve in alpe senza vento;[8]

ed è circondato da un fiume che ha le onde di sangue bollente.[9] L'insieme del quadro non po-

[1] *Inf.*, xii, 47, 101; xiv, 77-78.
[2] *Inf.*, ix. 118-120.
[3] *Inf.*, viii, 70-75.
[4] *Inf.*, xiv, 28-30.
[5] *Inf.*, xxvi, 31-32.
[6] *Inf.*, xiii, 4-6.
[7] *Inf.*, xiii, 125.
[8] *Inf.*, xiv, 29-30.
[9] *Inf.*, xiv, 11; xii, 47 sgg.

trebbe essere più solennemente terribile. E dopo il bosco, la landa, il fiume, incontriamo il lago di pece che si gonfia tutto per il bollore,[1] e un altro lago

> .... che per gelo
> Avea di vetro e non d'acqua sembiante.[2]

Col terribile si amalgama il sozzo: un fosso di sterco, le cui ripe sono

> .... grommate d'una muffa,
> Per l'alito di giù che vi s'appasta.[3]

Ed in un mondo siffatto si muovono esseri che ti fanno pietà, raccapriccio, ribrezzo, terrore,

Ma d'un tratto quella fantasia stessa che ha saputo creare un tale ammasso di cose le une più delle altre paurose, trasvola a creazioni affatto diverse; dalle profondità nere dell'abisso ci trasporta alle serene vette del monte, in mezzo al

> Dolce color d'orïental zaffiro,
> Che s'accoglieva nel sereno aspetto
> Dell'aer puro,[4] ....

sotto i raggi del « bel pianeta », che

> Faceva tutto rider l'orïente.[5]

Come il nero ed il rosso nell'Inferno, dominano nel Purgatorio il bianco ed il verde; alle tenebre

---

[1] *Inf.*, XXI, 16-21.
[2] *Inf.*, XXXII, 23-24.
[3] *Inf.*, XVIII, 106-114.
[4] *Purg.*, I, 13-15.
[5] Ivi, 19-20.

profonde, interminabili, succede la luce, il sole che « da tutte parti saetta il giorno », [1] e dà vita alle erbe ed ai fiori, alla « divina foresta spessa e viva », [2] dove l'aura è dolce e senza mutamento, [3] dove il suolo è olezzante, [4] dove corre un ruscello che

> .... con sue picciole onde
> Piegava l'erba che in sua ripa uscio. [5]

Ed in mezzo a questo paesaggio appariscono soavi figure di angeli colle ali bianche, [6] colle ali e colle vesti verdi « come fogliette pur mo' nate, » [7] colle vesti bianche e col volto quale

> Par tremolando mattutina stella. [8]

E di nuovo ancora passiamo ad un mondo diverso. Se l'Inferno è come tuffato nelle tenebre, se il Purgatorio è circonfuso di bianco, di azzurro, di verde, il Paradiso è tutto uno splendore che abbaglia, un « affocato riso », [9] un lago di luce. [10] Ma qui il Poeta confessa di non poter descrivere quello che vide:

---

[1] *Purg.*, II, 55-56.
[2] *Purg.*, XXVIII, 2.
[3] Ivi, 7.
[4] Ivi, 6.
[5] Ivi, 25-27.
[6] *Purg.*, II, 23.
[7] *Purg.*, VIII, 28-30.
[8] *Purg.*, XII, 89-90.
[9] *Par.*, XIV, 86.
[10] *Par.*, I, 79-81

Per ch'io l'ingegno, l'arte e l'uso chiami,
Sì nol direi che mai s'immaginasse. [1]

Il Paradiso Dantesco ha un colorito uniforme, certo inferiore a quello delle altre due Cantiche. Se non che, in quella uniformità, in quel monotono succedersi di luci, di lumi, di faville, l'arte del sovrano Poeta sa immaginare cose di eccelsa bellezza. Gli spiriti del cielo appariscono a Dante in visioni tutte diverse le une dalle altre, e le une più delle altre originali. Essi non sono che splendori, e col crescere dello splendore si manifestano la loro letizia [2] ed i loro desideri. [3]

Perchè a Dante sia piaciuto di rappresentare i beati sotto forma di pure luci, non si riesce, veramente, a comprendere. Tanto più osservando ch'egli dà effigie umana agli spiriti del cielo della Luna, [4] ed a quelli del cielo Empireo. [5] Se dun-

---

[1] *Par.*, x, 43-48, 73-75. — Cfr. *Par.*, xiii, 19, 23; xxxiii, 55, 70, 106, 121.

[2] Si come il Sol, che si cela egli stessi
Per troppa luce, come il caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi,
Per più letizia si mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa
(*Par.*, v, 133.137)

[3] ...... un altro di quegli splendori
Ver me si fece, e il suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.
(*Par.*, ix, 13-15)

[4] .... Vid' io più facce a parlar pronte
....
E se la mente tua ben mi riguarda
Non mi ti celerà l'esser più bella
(*Par.*, iii, 16, 47-48)

[5] Nel cielo di Saturno (xxii, 58 sgg.) Dante dice a San Benedetto:

que l'avere effigie umana è una perfezione, come fa dire il Poeta a San Benedetto:

> Ivi è perfetta, matura ed intera
> Ciascuna disianza, [1] . . . .

perchè l'hanno i Beati del cielo più basso, e non gli altri? E se l'avere effigie umana è segno per gli spiriti del cielo della Luna di loro inferiorità, perchè riprendono questa effigie gli spiriti dell'Empireo? [2]

> Però ti prego e tu, padre, m'accerta
> S'io posso prender tanta grazia, ch'io
> Ti veggia con imagine scoverta.

E San Benedetto risponde:

> . . . . il tuo alto desio
> S'adempirà in su l'ultima spera.

Infatti nell'Empireo Dante vede « di carità visi suadi » (xxxi, 49); San Bernardo gli apparisce come un « sene » diffuso per gli occhi e per le gene di benigna letizia » (ivi, 59-61); e vede gli occhi di Maria (xxxiii, 40-41).

Perchè poi Dante esprime il desiderio di vedere l'imagine scoverta di San Benedetto piuttosto che di altri? Non era naturale che tale desiderio gli venisse piuttosto per Cacciaguida?

[1] *Par.*, xxii, 64-65.

[2] Confesso ch'io non sono mai riuscito a capir bene come Dante siasi immaginata l'apparizione degli Spiriti nei vari Cieli. Egli dice che tutti gli Spiriti beati stanno nell'Empireo:

> Dei Serafin colui che più s'india,
> Moisè, Samuel, e quel Giovanni,
> Qual prender vuogli, io dico, non Maria,
> Non hanno in altro cielo i loro scanni,
> Che quegli spirti che mo t'appariro,
> Nè hanno all'esser lor più o meno anni.
> Ma tutti fanno bello il primo giro
> E differentemente han dolce vita,
> Per sentir più e men l'eterno spiro.
>
> (*Par.*, iv, 28-33)

Ma che appariscono ne' varii Cieli per far segno dei diversi gradi della loro beatitudine:

Qualunque sia di ciò la ragione, certo è che il Poeta, dalla forma che gli è piaciuto di dare ai suoi spiriti celesti, ha saputo trarre effetti prodigiosi di arte, specie, come dicevo, nel modo ond' ha figurate le varie visioni, e nei mezzi sensibili dei quali si è valso per rappresentarle. Così, ad esempio, quando vuole metterci sotto gli occhi gli splendori che danzano dentro lo splendente cielo di Venere, trova queste due similitudini mirabili:

E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quando una è ferma e l'altra va e riede,

Qui si mostraron, non perchè sortita
Sia questa spera lor; ma per far segno
Della celestial ch' ha men salita.

(Ivi, 37-39)

Dunque l'apparire degli spiriti ne' vari cieli pare che segua solo per far conoscere a Dante questi gradi di beatitudine:

Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno.

(Ivi, 40-42)

Ma allora come può Piccarda dire queste parole?

Sì che, come noi sem di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Com'allo re ch'a suo voler ne invoglia.

(*Par.* III, 82-84)

Altra cosa che io comprendo poco è che Dante, a proposito della glorificazione dei corpi, dica

. . . . poi
Che sarete visibili rifatti

(*Par.*, XIV, 16-17).

Per essere *visibili* non pare che gli spiriti del Paradiso Dantesco avessero bisogno del corpo, poichè nell' Empireo è *visibile*, anche senza corpo, la loro forma umana.

Vid'io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro [1] ....

Per descrivere le due corone di spiriti danzanti nel cielo del Sole, dice della prima:

Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro e di sè far corona,
Più dolci in voce che in vista lucenti.
Così cinger la figlia di Latona
Vedem talvolta, quando l'aere è pregno
Sì, che ritenga il fil che fa la zona.[2]

E della seconda corona:

Sì tosto come l'ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola;
E nel suo giro tutta non si volse
Prima ch'un'altra d'un cerchio la chiuse,
E moto a moto, e canto a canto colse;
Canto, che tanto vince nostre Muse,
Nostre Sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel ch' e' rifuse.
Come si volgon per tenera nube
Due archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella iube,
Nascendo di quel d'entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga,
Ch'amor consunse, come sol vapori;
E fanno qui la gente esser presaga,
Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo, che giammai più non si allaga:
Così di quelle sempiterne rose

---

[1] *Par.*, VIII, 16-20.
[2] *Par.*, X, 64-69.

> Volgeansi circa noi le due ghirlande,
> E sì l'estrema all'intima rispose. [1]

Per darci un'idea degli splendori infiniti che nel Cielo di Marte si aggruppano in figura di croce, toglie l'immagine dai corpuscoli vaganti in un raggio di sole:

> Così si veggion qui diritte e torte,
> Veloci e tarde, rinnovando vista,
> Le minuzie dei corpi, lunghe e corte,
> Muoversi per lo raggio, onde si lista
> Tal volta l'ombra, che per sua difesa
> La gente con ingegno ed arte acquista. [2]

Paragona la luce di Cristo, che dall'alto irradia i Beati del Cielo Stellato,

> .... a raggio di sol, che puro mei
> Per fratta nube ....

sopra un prato di fiori [3]

Ma dove la fantasia Dantesca assorge veramente ad altezze che hanno del sovrumano, è nelle grandi visioni dell'Empireo. All'occhio del Poeta,

> Come subito lampo che discetti
> Gli spiriti visivi, [4] ....

apparisce un gran fiume, dove continui fulgori quali onde scorrono, in mezzo a due rive coperte di mirabili fiori. Dal fiume escono in forma

[1] *Par.*. XII, 1-21.
[2] *Par.*, XIV, 112-117.
[3] *Par.*, XXIII, 79-80.
[4] *Par.*, XXX, 46-47.

di vive faville, gli angeli, che vanno a posarsi sui fiori delle rive, raffiguranti i beati; e quindi di nuovo a tuffarsi nel fiume:

E vidi lume in forma di riviera
Fulvido di fulgori, intra duo rive
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
E d'ogni parte si mettean ne' fiori,
Quasi rubin che oro circonscrive.
Poi, come inebriate dagli odori,
Riprofondavan sè nel miro gurge,
E, s'una entrava, un'altra n'uscia fuori. [1]

Il fulgido fiume prende poi « circular figura », [2] a guisa di un immensa Rosa, le cui foglie servono di seggio ai santi, e nel cui centro è Dio. Gli angeli volando e cantando discendono nel gran fiore e risalgono alla luce Divina:

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa;
Ma l'altra, che volando vede e canta
La gloria di colui che la innamora,
E la bontà che la fece cotanta,
Sì come schiera d'api, che s' infiora
Una fiata, ed una si ritorna
Là dove suo lavoro s' insapora,
Nel gran fior discendeva, che s'adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva,

---

[1] *Par.*, xxx, 61-69; 76-78.
[2] Ivi, 103.

E l'ale d'oro, e l'altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva. [1]

Nella parte più elevata della Rosa celeste siede, tra migliaia e migliaia di angeli, Maria, [2] alla quale Dante rivolge, per bocca di San Bernardo, quella preghiera, che è la più soave, la più alta, la più ispirata lirica religiosa che mai sia uscita da labbro umano:

Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,
Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridiana face
Di caritate, e giuso, intra i mortali,
Sei di speranza fontana vivace.
Donna, sei tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz'ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall'infima lacuna

---

[1] *Par*., xxxi, 1-15.
[2] *Par*., xxxi, 130-135.

Dell'universo infin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
  Supplica a te per grazia di virtute
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute.
  Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch'i' fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
  Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' preghi tuoi,
Sì, ch'il sommo piacer gli si dispieghi.
  Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoli, che conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
  Vinca tua guardia i movimenti umani;
Vedi Beatrice con quanti Beati
Per li miei preghi ti chiudon le mani.[1]

Quali contrapposti prodigiosi! Colui che ha immaginato questo mondo di luce, di amore, di canto, di preghiera, è anche quello stesso che ha saputo dipingere le cose più orribili e più ributtanti, raggiungendo il sublime della sozzura.

La potenza plastica di Dante è varia, multiforme, inesauribile; la sua mano scolpisce con pochi tratti figure e scene, che diventano vive, palpabili, che sembrano non appartenere più al regno della fantasia ma a quello della realtà. Chi non ricorda i tagliati della bolgia nona? Chi non ricorda Maometto

Rotto dal mento insin dove si trulla?[2]

---

[1] *Par.*, XXXIII, 1-39.
[2] *Inf.*, XXVIII, 24.

Noi lo vediamo in tutta la sua ributtante terribilità, col budellame, come altri disse, che gli spenzola tra le gambe:

> Tra le gambe parevan le minugia,
> La corata pareva, e il tristo sacco
> Che merda fa di quel che si trangugia.[1]

Come vediamo anche, ed è vista raccapricciante, il busto che cammina senza capo,

> E il capo tronco tenea per le chiome
> Pesol con mano a guisa di lanterna,

e che leva

> .... il braccio alto con tutta la testa
> Per appressarne le parole sue:[2]

due versi, dove non sai se ci sia più del tragico o del comico: che ti fanno vedere, come se tu lo avessi davanti agli occhi, l'atto così stranamente orribile di Bertram del Bornio.

Sudiciamente vive e palpitanti di schifo le due figure di Griffolino e Capocchio, l'uno all'altro appoggiati,

> Come a scaldar si poggia tegghia a tegghia,
> Dal capo al pie' di schianze maculati,

che, come si mena la stregghia, così

> ..... ciascun menava spesso il morso
> Dell'unghie sopra sè per la gran rabbia
> Del pizzicor che non ha più soccorso;

---

[1] *Inf.*, 25-27.
[2] Ivi, 119-129.

E sì traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie.[1]

Sublime di verità quel Maestro Adamo « fatto a guisa di liuto » a cui l'idropisia

Facea.... tener le labbra aperte,
Come l'etico fa, che per la sete
L'un verso il mento e l'altro in su riverte.[2]

Con tocchi pittorici di meravigliosa efficacia, dipinti i travolti, ai quali

.... il pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso,[3]

e che avean fatto « petto delle spalle,[4] e a cui « dalla gota »

Porge la barba in su le spalle brune.[5]

Dipinto con arte maestra il diavolo nero che corre

Con l'ale aperte e sovra i piè leggero,

tenendosi a cavalcioni un dannato:

L'omero suo ch'era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l'anche,
E quei tenea de' piè ghermito il nerbo.[6]

Questa potenza scultoria, questo saper dipingere coi mezzi più semplici figure ed atti sfolgo-

---

[1] *Inf.*, XXIX, 73-83.
[2] *Inf.*, XXX, 49-57.
[3] *Inf.*, XX, 23-24.
[4] Ivi, 37.
[5] Ivi, 106-7.
[6] *Inf.*, XXI, 33-36.

ranti di verità, è una delle doti più proprie del genio Dantesco. Qui è Dante istesso che lascia cadere la scheggia rotta dalla quale « uscia insieme parole e sangue »:

.... ond'io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l'uom che teme. [1]

Là sono gli spiriti che aguzzano le ciglia,

Come vecchio sartor fa nella cruna. [2]

L'atteggiamento di un uomo pensieroso ed afflitto è scolpito in colui

.... che ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto. [3]

La meraviglia e lo stupore, negli spiriti che

Mutar lor canto in un oh! lungo e roco. [4]

L'irrequietezza, nell'inferma,

Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma. [5]

La magrezza, nella turba di anime ciascuna delle quali era « negli occhi oscura e cava »,

Pallida nella faccia, e tanto scema
Che dall'ossa la pelle s'informava. [6]

Lo spavento, nel Poeta stesso, che al comando dell'angelo di entrar nelle fiamme, dice:

---

[1] *Inf.*, XIII, 43-35.
[2] *Inf.*, XV, 20-21.
[3] *Purg.*, VII, 107-8.
[4] *Purg.*, V, 17.
[5] *Purg.*, VI, 150-51.
[6] *Purg.*, XXIII, 22-24.

In su le man commesse mi protesi,
Guardando il fuoco [1] ....

Tutto un quadro abbiamo nella descrizione dei ciechi, che

Stanno a' Perdoni a chieder lor bisogna,
E l'uno il capo sopra l'altro avvalla; [2]

nella descrizione della donna che danza:

Come si volge, con le piante strette
A terra ed intra sè, donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette; [3]

nella descrizione del montanaro, che « stupido si turba »,

.... e rimirando ammuta,
Quando rozzo e selvatico s' inurba. [4]

Sono figure viventi « i bramosi fantolini e vani » che alzan le mani e « pregano, e il pregato non risponde; » [5] e il fantolino

.... che in ver la mamma
Tende le braccia poi che il latte prese; [6]

---

[1] *Purg.*, XXVII, 16-17.

[2] *Purg.*, XIII, 61-63. — Cfr. coll'altro verso di così evidente plasticità.

Lo mento a guisa d'orbo in su levava

[3] *Purg.*, XXVIII, 52-54. — Cfr. con *Par.*, X, 79-81:

Donne mi parver, non da ballo sciolte,
Ma che s'arrestin tacite, ascoltando,
Fin che le nuove note hanno ricolte.

E con *Par.*, XXV, 103-104:

E come surga e va ed entra in ballo
Vergine lieta ....

[4] *Purg.*, XXVI, 67-69.

[5] *Purg.*, XXIV, 108-109.

[6] *Par.*, XXIII, 121-122.

e quello che « subito rua »

> Col volto verso il latte, se si svegli
> Molto tardato dall'usanza sua:[1]

e la madre

> .... che al romore è desta,
> E vede presso a sè le fiamme accese,
> Che prende il figlio e fugge e non s'arresta?
> Avendo più di lui che di sè cura,
> Tanto che solo una camicia vesta.[2]

Di inarrivabile verità è la figura del pigro Belacqua, il quale

> Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
> Tenendo il viso giù tra esse basso;

e che per guardare non fa altro che muovere

> .... il viso pur su per la coscia.[3]

A questa forza di plastica rappresentazione si congiungono poi nel Poeta altre doti meravigliose: il saper trovare espressioni di prodigiosa efficacia, e il saper dire agevolmente le cose che sono a dirsi le più difficili.

Se vuole esprimere la rapidità, eccovi versi come questi:

> Dicono e odono e poi son giù volte;[4]
> . . . .
> Ditel costinci, se no l'arco tiro;[5]
> . . . .

---

[1] *Par.*, xxx, 82-84.
[2] *Inf.*, xxiii, 38-42. — Cfr. *Par.*, xxii, 4.
[3] *Purg.*, iv, 106-114.
[4] *Inf.*. v, 15.
[5] *Inf.*, xii. 63.

> Ed ei sen gío, come venne veloce. [1]

Le sue frasi hanno sempre qualche cosa di originale e di caratteristico. Per farci vedere un luogo nè affatto buio nè affatto chiaro, dirà:

> Quivi era men che notte e men che giorno; [2]

per descriverci due colori che si confondono a poco a poco tra loro:

> Come procede innanzi dall'ardore
> Per lo papiro suso un color bruno,
> Che non è nero ancora, e il bianco muore; [3]

per esprimere la cautela da usarsi negli umani giudizi:

> E questo ti sia sempre piombo a' piedi,
> Per farti muover lento ....
> E al sì e al no che tu non vedi: [4]

per dire quanto timoroso fosse a rispondere:

> Confusione e paura insieme miste
> Mi pinsero un tal sì fuor della bocca,
> Al quale intender fur mestier le viste. [5]

I suoi paragoni sono stupendamente trovati ed espressi in modo mirabile. Così per raffigurarci le parole ed il sangue uscenti dalla scheggia rotta: [6]

> Come d'un stizzo verde, ch'arso sia

---

[1] *Purg.*, II, 51.
[2] *Inf.*, XXXI, 10.
[3] *Inf.*, XXV, 64-66.
[4] *Par.*, XIII, 112-114.
[5] *Purg.*, XXXI, 13-15.
[6] *Inf.*, XIII, 40-42.

Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento che va via;

per porci sotto gli occhi Gerione che nuota in su per l'aere grosso e scuro:

Sì come torna colui che va giuso,
Talora a solver àncora che aggrappa,
O scoglio od altro che nel mare è chiuso,
Che in su si stende e da piè si rattrappa; [1]

per dirci come cercassero gli usurai difendersi colle mani dalle fiamme cadenti e dall'arena infuocata:

Non altrimenti fan di state i cani,
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci o da mosche o da tafani; [2]

per darci un' idea del come egli entrasse nel cielo della Luna:

Per entro sè l'eterna margherita
Ne ricevette, com'acqua recepe
Raggio di luce permanendo unita; [3]

Delle grandi scene infernali di Francesca, Farinata e Ugolino sarebbe inutile riparlare, dopo ciò che ne ha così altamente scritto il De Sanctis. [4] A me sia conceduto solo di fare alcune modeste osservazioni alle cose scritte da quell' inge-

---

[1] *Inf.*, XVI, 133-136.

[2] *Inf.*, XVII, 49-51.

[3] *Par.*, II, 34-86.

[4] Ed anche Alberto Rondani, in un bellissimo studio intitolato *I tre canti più famosi della Div. Comm.*, che fa parte dei *Saggi di Critiche Letterarie*, Firenze, 1881, p. 883-456, e dove sono osservazioni acute e giuste.

gno elettissimo. Nessuno meglio di lui ha saputo mettere in evidenza la bellezza dei tre solenni episodi. La critica in lui diventa essa medesima un' opera d'arte; ma, come tale, appunto, oltrepassa forse alcuna volta l'intenzione del Poeta analizzato. Io non so, per esempio, chi potrebbe concedere, che « la donna invasa e signoreggiata dalla passione, ove dalla lotta esca vincitrice, non sia altro mai che un personaggio inestetico; virtuoso, rispettabile, ma inestetico ». Il sacrifizio del dovere all'amore, della moglie e madre all'amante, non mi pare che debba esser sempre per necessità inestetico. Mi pare anzi tutto il contrario. Quel tragico combattersi di due passioni dentro un'anima umana può dar luogo a creazioni di molta bellezza, se anche resti vincitore il sentimento del dovere. Chi non si ricorda della Carlotta di Goethe nelle *Wahlverwandtschaften?* Ma in Francesca non c'è neppur il combattimento: essa cede, come dice il De Sanctis, all'onnipotenza e fatalità della passione. Questa mancanza di interiorità nella sua storia, questo sottoporsi calma e rassegnata al fato dell'amore, senza soffrire, senza resistere, non è certo ciò che nell'episodio Dantesco c'è di più bello e di più moderno. Se anche fosse conseguenza, come osserva il Ròndani, di certe teorie sull'amore, che erano comuni nel Medioevo, bisognerebbe dire che Francesca è una creazione dove in parte domina tuttavia il pensiero medievale, e negar quindi

ch'ella sia « la prima donna viva e vera apparsa sull'orizzonte poetico de' tempi moderni », e più ancora « il tipo onde sono uscite le più care creature della moderna fantasia ».[1] Il mio carissimo Trezza ha scritto che « la Francesca è il poema ed il dramma eterno della donna com'è nella vita; »[2] ma il dramma, prima di tutto, dalle parole, almeno, di lei, non apparisce; e quanto al poema, non so perchè s'abbia a dire che per le donne consiste sempre nel divenire colpevoli. E se anche colpevoli, almeno, per un momento, riluttanti alla colpa. Che « la poesia della donna sia l'esser vinta », può anche esser vero; però una donna che « niente dissimula, niente ricopre »; una donna che dice: « Paolo mi ha amata perchè io ero bella, ed io l'ho amato perchè mi compiaceva d'essere amata, e sentivo piacere del piacere di lui; »[3] una tal donna si lascia vincere con troppo poca poesia, perchè troppo facile concede la vittoria. Profonda è la riflessione di Dante:

Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!

Ma la risposta di Francesca manca. Per che lunga via di dolori, di desiderî, di timori, di

---

[1] De Sanctis, *op. cit.*, p. 9.
[2] *Dante, Shakespeare, Göthe nella Rinascenza Europea*, Verona, 1888, p. 85.
[3] De Sanctis, *Nuovi Saggi*, p. 4 e 6;

ebrezze arrivassero al *doloroso passo*, Francesca non lo dice, ed è questo che noi avremmo desiderato di sapere da lei, è questo che uno scrittore moderno ci avrebbe detto.

Spero che nessuno mi crederà così stolto da voler negare o attenuare le soavi bellezze dell'episodio di Francesca da Rimini. Io dico solo che non bisogna esagerare, non vedere in Dante più di quello che ci sia, non pretendere di fare di lui, colla critica, quello che egli non poteva essere. Grande sopra tutti i moderni nell'arte plastica, egli nell'arte psicologica si lascia vincer da altri. L'analisi delle profondità dello spirito umano sono rare e fugaci. In questo stesso canto di Francesca c'è più pittura che dramma, più esteriorità che interiorità: suono, armonia, colorito con sfumature delicatissime, ma non il tocco di Shakespeare che con una frase scolpisce un'anima. Dante scolpisce più delle anime, i corpi. Tanto è ciò vero, che lo stesso De Sanctis dice che Francesca « nel suo primo racconto lascia un'immensa lacuna: tra il suo innamoramento e la morte giace tutta una storia, la storia dell'amore e del peccato, e la vereconda giovane si arresta e tace ». Ma è questa lacuna appunto che andava colmata, perchè qui proprio la verecondia non c'entra. Francesca che confessa il bacio di Paolo, e che lascia capir tante cose, col verso:

Quel giorno più non vi leggemmo avante,

poteva anche dire tutta «la divina tragedia», che

invece le è rimasta sulle labbra; piuttosto che della « prima radice » dell'amor suo, poteva dirci come giungesse ad amare ed a lasciarsi amare, poteva insomma, rispondere alle parole del Poeta:

> Quanti dolci pensier, quanto disio
> Menò costoro al doloroso passo!

Più profondamente delineate di quelle di Francesca sono certo le figure di Farinata e di Ugolino, e intorno ad essi ha scritto il De Sanctis osservazioni bellissime. Ma anche a questi manca, in parte, quella che l'insigne critico chiama la vita interna dell'anima. Meno, senza dubbio, al Gherardesca che all'Uberti; e il canto di Ugolino è, per molti rispetti, il più drammatico e il più perfetto di tutto il Poema. Però, quivi pure, sovrabbonda la rappresentazione esteriore. La quale è ciò che in Dante troviamo di più caratteristico e di più grande, sia ch' egli ci dipinga o Farinata o Ugolino o Bocca degli Abati o Capaneo o Pier delle Vigne o Filippo Argenti; sia che ci ponga dinanzi agli occhi la solenne figura di Catone o Forese o Nino o altri de' suoi mille e mille personaggi.

Ancora meravigliosa è in lui la potenza della satira, dell'ironia, dello spregio. Tutti ricordano l'età

> Ch'era sicuro il quaderno e la doga;

e le « giostre del Toppo »; e Gaia; e

> .... i brutti porci più degni di galle
> Che d'altro cibo fatto in uman uso;

e i botoli ringhiosi; e «i mal protesi nervi» del vescovo Mozzi; e i manti che coprono i palafreni dei prelati,

Sì che due bestie van sott'una pelle;

ed altre frasi, altri motti, altri morsi che squarciano.

Se tante e tanto eccelse e varie sono le bellezze artistiche dell'Alighieri, dovremo noi credere che egli sia scevro in tutto di mende? Sarà lecito anche nella sua opera divina trovare qualche lieve difetto?

Bellissime come descrizioni, certe similitudini sue si prolungano troppo, come quella dell'arsenale de' Veneziani:

> Quale nell'Arzanà de' Viniziani
> Bolle l'inverno la tenace pece
> A rimpalmar li legni lor non sani,
> Che navicar non ponno, e in quella vece
> Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
> Le coste a quel che più viaggi fece;
> Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
> Altri fa remi, ed altri volge sarte;
> Chi terzerùolo ed artimon rintoppa:
> Tal, non per fuoco, ma per divina arte
> Bollìa laggiuso una pegola spessa,
> Che inviscava la ripa d'ogni parte.[1]

Solamente la prima terzina serve al paragone col lago di pece bollente; le altre due che seguono aggiungono particolari che non giovano

[1] *Inf.*, XXI, 7-18.

affatto a darci più chiara idea del lago infernale, che anzi ci distraggono dall' immagine di esso. Dante, è chiaro, non ha saputo resistere al piacere artistico della compiuta descrizione dell'Arsenale, ed ha fatto cosa stupenda come pittura, ma come similitudine difettosa. Dice benissimo il Blanc, che gli svariati lavori dell'Arsenale non hanno che far niente colla condizione delle ombre nel lago di pece, onde ciò trapassa i termini della comparazione.[1]

Che sia questa però una menda che, come lo stesso Blanc dice, non ha riscontro in tutto il suo Poema, è inesatto. L'identico difetto si trova in altre delle similitudini Dantesche, che appaiono troppo prolungate, quasi il Poeta, più che alla giusta similitudine, miri alla compiuta descrizione. Così in quel bellissimo quadretto di genere, del villanello:

> In quella parte del giovinetto anno,
> Che il sole i crin sotto l'Aquario tempra,
> E già le notti al mezzo dì sen vanno:
> Quando la brina in sulla terra assempra
> L'imagine di sua sorella bianca,
> Ma poco dura alla sua penna tempra;
> Lo villanello, a cui la roba manca,
> Si leva e guarda, e vede la campagna
> Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca;
> Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
> Come il tapin che non sa che si faccia;
> Poi riede, e la speranza ringavagna,

---

[1] *Saggio* ecc. p. 205-6.

Veggendo il mondo aver cangiata faccia
In poco d'ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia:[1]

dove il vincastro e le pecorelle sono di troppo. Così nella similitudine del falcone con Gerione:

Come il falcon ch'è stato assai sull'ali,
Che, senza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali!
Discende lasso, onde si muove snello,
Per cento ruote e da lungi si pone
Dal suo maestro disdegnoso e fello;
Così ne pose al fondo Gerione
A piede a piè della stagliata rocca,
E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca:[2]

dove molti particolari non si addicono affatto al mostro, la cui discesa volevasi col paragone render più chiara.

Questa delle similitudini Dantesche sarebbe materia meritevole di studio più accurato che non sia stato fatto sin qui. Lodar tutto e sempre è per molti quasi dovere, parlando di Dante. Ma una critica meno appassionata deve procedere altrimenti. Fra le similitudini che troviamo nella Divina Commedia, alcune sono sconvenientissime: come, per esempio, quella del riso di Beatrice,[3] in cielo, colla tosse, un po' ruffianesca, della da-

---

[1] *Inf.*, xxiv, 1-15,
[2] *Inf.*, xvii, 127-136.
[3] Onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
Ridendo parve quella che tossio
Al primo fallo scritto di Ginevra.
(*Par.*, xvi, 13-15).

migella di Ginevra; come l'altra del saluto di San Iacopo e San Pietro colle tenerezze che si fanno tra loro i colombi, dove l'atto dei colombi è meravigliosamente descritto:

> Sì come quando il colombo si pone
> Presso al compagno, e l'uno all'altro pande,
> Girando e mormorando, l'affezione;[1]

ma non. è davvero, per la lascivia sua, adattato a rappresentarci le accoglienze scambievoli dei due Santi. Del pari, bella è la descrizione de' remi che al comando si posano tutti:

> Sì come, per cessar fatica o rischio,
> Li remi, pria nell'acqua ripercossi,
> Tutti si posan al sonar d'un fischio;[2]

ma il paragonare ciò al cessare della danza e del canto dei Beati, è molto inestetico, specie per quel fischio finale. Anche al Tommaseo parve strano paragonare il padre Adamo, nel suo manto di luce, a bestia che si dimena avviluppata in un drappo:

> Tal volta un animal coverto broglia
> Sì, che l'affetto convien che si paia
> Per lo seguir che face a lui l'invoglia;
> E similmente l'anima primaia
> Mi facea trasparer per la coverta
> Quant'ella a compiacermi venìa gaia.[3]

---

[1] *Par.*, xxv, 19-21.

[2] *Par.*, xxv, 133-135.

[3] *Par.*, xxvi, 97-102. Filalete dice: «Ich gestehe dass dieser Vergleich mir stets eine der wenigen Stellen in der Divina Commedia war wo ich unwillkürlich ausrief: Quandoque bonus dormitat Homerus». III, 354.

Così, dopo le solenni parole di proemio, nel canto secondo del Paradiso:

O voi che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguìti
Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti,
Non vi mettete in pelago, chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L'acqua ch' io prendo giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nuove Muse mi dimostran l' Orse.
Voi altri pochi, che drizzate il collo
Per tempo al Pan degli Angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen vien satollo,
Metter potete ben per l'alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all'acqua che ritorna eguale:

dopo ciò concludere che il vedere le meraviglie del cielo farà stupire, più che non facesse stupir gli Argonauti il veder Giasone fatto bifolco:

Que' gloriosi che passaro a Colco,
Non s'ammiraron, come voi farete,
Quando Jason vider fatto bifolco;

è cosa troppo piccola, troppo meschina, e che attenua l'effetto prodotto dalla grandiosità dei versi che precedono. Ancora, in uno dei canti del Poema più celebrati, a me non piace vedere paragonati gli spiriti che la forza della bufera infernale disordinatamente *volta* e *percuote*, alla *schiera larga e piena* degli stornelli e alla *lunga riga* delle gru. Nè piacemi leggere che quando la corona dei Beati danzanti si arresta, ogni spi-

rito tornato al punto del cerchio dov'era prima,

Fermossi, come a candelier candelo,[1]

perchè, come altri già disse, e disse bene, le candele non camminano e non si fermano, ma stanno fisse nel candelliere. Nemmeno so intendere come i fratelli Alberti, nella ghiaccia, possano esser paragonati a due becchi che cozzano insieme,[2] se il gelo li stringeva tanto

Che il pel del capo avieno insieme misto.

Passi pure quel piegare lievemente i colli; ma l'atto del cozzare come fanno i becchi è impossibile.

Se non che Dante, nella sovranità dell'arte sua, qualche volta non bada se una cosa sia possibile o no. Intento all' immagine che gli balena alla fantasia, certe piccole difficoltà non lo arrestano. Se la lingua non gli dà una parola che incarni il suo pensiero, egli se la crea a suo piacere, e così abbiamo l' inluiarsi,[3] l' intuarsi,[4] l'immiarsi,[5] l'insusarsi,[6] l'ammusarsi,[7] l'inventrarsi[8] e via dicendo. Se gli piace rappresentare una scena, un avvenimento, dov' egli possa fare sfoggio della ricchezza artistica del suo ingegno, non

---

1 *Par.*, XI.
2 *Inf.*, XXXII, 50-51.
3 *Par.*, IX, 73.
4 Ivi, 81.
5 Ivi.
6 *Par.*, XVII, 13.
7 *Purg.*, XXVI, 35.
8 *Par.*, XXI, 84.

si cura delle difficoltà, ci passa sopra sprezzante. Nel Purgatorio, intagliata nel marmo, egli dice di aver veduta la storia di Trajano e della vedova:

Quivi era storiata l'alta gloria
Del Roman Prence, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
Io dico di Traiano imperadore:
Ed una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l'Aquile nell'oro
Sovresso in vista al vento si movieno.
La miserella infra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro.
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
Tanto ch'io torni. Ed ella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s'affretta,
Se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov'io,
La ti farà. Ed ella: L'altrui bene
A te che fia, se 'l tuo metti in obblio?
Ond'egli: Or ti conforta, chè conviene
Ch'io solva il mio dovere, anzi ch'io muova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene. [1]

Mirabili versi, nella loro semplicità e nella vivezza prodigiosa del dialogo, quasi letteralmente preso dai vecchi leggendari. Mirabili versi, ma fatto assolutamente impossibile che un intaglio, un bassorilievo, un'opera insomma marmorea, possa rappresentare momenti diversi, che succedono gli uni agli altri. Sia pure che

---

[1] x, 73-93.

Colui che mai non vide cosa nuova

producesse « esto visibile parlare »; ma far sì che la stessa figura di marmo esprimesse prima una cosa e poi un'altra, e ricominciasse sempre daccapo ad esprimere tutto ciò che il Poeta all'Imperatore e alla vedovella fa dire, è affatto fuori di ogni termine del possibile.

La sconvenienza della frase, se questa gli sembri efficace, non lo arresta. Prescindendo anche dalle « ugne merdose » di Taide, e dalla « trombetta » di Barbariccia, poichè siamo all'Inferno, come non meravigliarci che, nella corte del cielo, il cavaliere Cacciaguida usi parole così trivialmente plebee? che non trovi un modo più pulito, più adattato alla qualità sua ed al luogo dove si trova, per dire quel che vuol dire col verso:

E lascia pur grattar dov'è la rogna? [1]

Io non so se alcuno oserebbe qui dire che la rima abbia suggerita la frase. Certo, che ad ogni influenza di rima sapesse sempre sottrarsi il Poeta, fu detto ed è stato poi ripetuto da moltissimi; ma è un'asserzione dettata da quella cieca adorazione per Dante che dura a fiorire così rigogliosamente e noiosamente in Italia.

L'influenza della rima sulla lingua della Commedia è stata studiata da un giovine recente-

[1] *Par.*, XVII, 129 - ved. ciò che ne dicono il *Tommaseo*, *l'Andreoli*, lo *Scartazzini* ed altri.

mente,[1] e molte delle sue osservazioni sono giustissime. È noto, per esempio, che il Nannucci (e tanti altri *per le sue orme*) tentò difendere ogni forma più strana usata da Dante, negando che fosse adoperata per necessità di rima. Al che risponde il Prof. Zingarelli che non basta si possa una data forma giustificare foneticamente quando sia provata la sua sporadicità nel fiorentino e nell'italiano, per conchiudere che non fu adoperata per la rima; e non basta neppure che una forma si trovi presso uno scrittore di prosa, perchè, se è estranea all'uso toscano, non si debba credere che in grazia della rima fosse scelta.

Ma più che sulla lingua a noi interessa vedere l'influenza della rima sul concetto. Anche in questo campo lo Zingarelli si è acutamente fermato. « Fa impressione, egli dice,[2] vedere che ogni volta che trovasi *foco* in rima, ci abbia ad essere quasi sempre *loco* e *poco*. E rime quasi obbligate nella Divina Commedia sono anche *dole* con *suole* (o *vuole*) e *parole; vetro* e poi *metro, tetro, vetro ; sono* con *perdono, dono* o *suono* ecc ». Al che potrebbe aggiungersi che, ad esempio, dei quattordici versi che rimano in *ombra,* sette volte è ripetuta la parola *ombra,* quattro la parola *ingombra;* che dei sessantotto versi che rimano in

---

[1] N. Zingarelli, *Parole e forme della D. C. aliene dal dialetto fiorentino*, negli *Studj di Filol. Rom*, pub. da E. Monaci, Roma, 1884, Fasc. I, p. 180 sgg.

[2] Fasc. II, p. 187,

olto, ventisette volte è ripetuta la parola *volto;* che dei ventun' versi che rimano in *egge,* undici volte è ripetuta la parola *legge;* che nei trentadue versi che rimano in *alle*, si ripetono quasi sempre le tre parole *valle*, *spalle*, *calle.*

Il medesimo Zingarelli nota ancora essere molto probabile che certe frasi si debbano alla necessità della rima.[1] E di questa necessità io credo si possano trovare altre tracce non poche oltre quelle da lui additate.

Nella terzina:

> Con quel furore e con quella tempesta
> Ch' escono i cani addosso al poverello,
> Che di subito chiede ove *s'arresta*,[2]

è chiaro che alla rima si deve l'ultimo verso, perchè il poverello non chiede ove si arresta, ma si arresta per chiedere. Del pari, se non fosse stato per la rima, Dante non avrebbe chiamate bilance, le anime, o le spalle che sieno, degli ipocriti:

> . . . . che li pesi
> Fan così cigolar le lor *bilance.*[3]

Suggerito dalla rima sembra il verso:

> Nè *o* sì tosto mai nè *i* si *scrisse;*[4]

e l'altro:

---

[1] *Inf.*, XIV, 15; XVI, 99; XXXI, 66; *Par.*, VIII, 124; *Purg.*, IV, 72

[2] *Inf.*, XXI, 67-69.

[3] *Inf.*, XXIII, 101-2.

[4] *Inf.*, XXIV, 100.

> Forse colà dove vendemmia od *ara*, [1]

il quale è affatto superfluo; e questi:

> O d'altro pesce che più larghe *l'abbia;* [2]
> Ed anche le reliquie del *martiro.* [3]

Paragonare la volta celeste al fanciullo che scherza:

> Quanto, tra l'ultimar dell'ora terza
> E il principio del dì, par della spera,
> Che sempre a guisa di fanciullo *scherza*, [4]

è molto strano; [5] e molto singolare scrivere:

> Ond' hanno i fiumi ciò che va con *loro*, [6]

perchè l'acqua non è ciò che va coi fiumi, ma i fiumi sono formati dall'acqua. Che fosse necessario ricordare a Stazio che l'anima di Dante era, come la sua e quella di Virgilio, figliuola dello stesso Dio:

> L'anima sua, ch'è tua e mia *sirocchia* [7]

non sembra; nè che fosse utile dire, a proposito del monte del Purgatorio, che la figlia di Taumante, l'arcobaleno,

> .... di là cangia sovente *contrade;* [8]

nè che sia, in quel luogo, molto proprio chiamar Virgilio

---

[1] *Inf.*, XXVI, 30.
[2] *Inf.*, XXIX, 84. Cfr. ZINGARELLI, *op. cit.*
[3] *Purg.*, XII, 60. Cfr. BLANC, *Saggio* ecc. p. 58.
[4] *Purg.*, XV, 1-3.
[5] Ved. VENTURI, *Comm.*
[6] *Purg.*, XIV, 36.
[7] *Purg.*, XXI, 28.
[8] Ivi, 50-51.

.... il cantor de' bucolici *carmi;*[1]

nè che l'immagine del cerro che si dibarba avesse bisogno che si aggiungesse specificando:

.... ovvero al nostral *vento,*
Ovvero a quel della terra di *Iarba;*[2]

nè che, dopo aver nominato Gabriele e Michele, per indicare l'arcangelo Raffaele, fosse ben fatto chiamarlo

.... l'altro che Tobia rifece *sano*;[3]

nè che, a proposito del nome di Venere dato al terzo cielo, fosse da dire che le antiche genti credevano che *Cupido*

.... sedette in grembo a *Dido;*[4]

nè che fosse necessario farci sapere che nel Paradiso cristiano

.... si cantò non Bacco, non *Peana.*[5]

Qualche volta la rima sembra avere suggerito il concetto, il quale però è espresso nel modo più originale, come nella terzina:

E se stati non fosser acqua d'Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E il piacer loro un Piramo alla gelsa;[6]

e nell'altra:

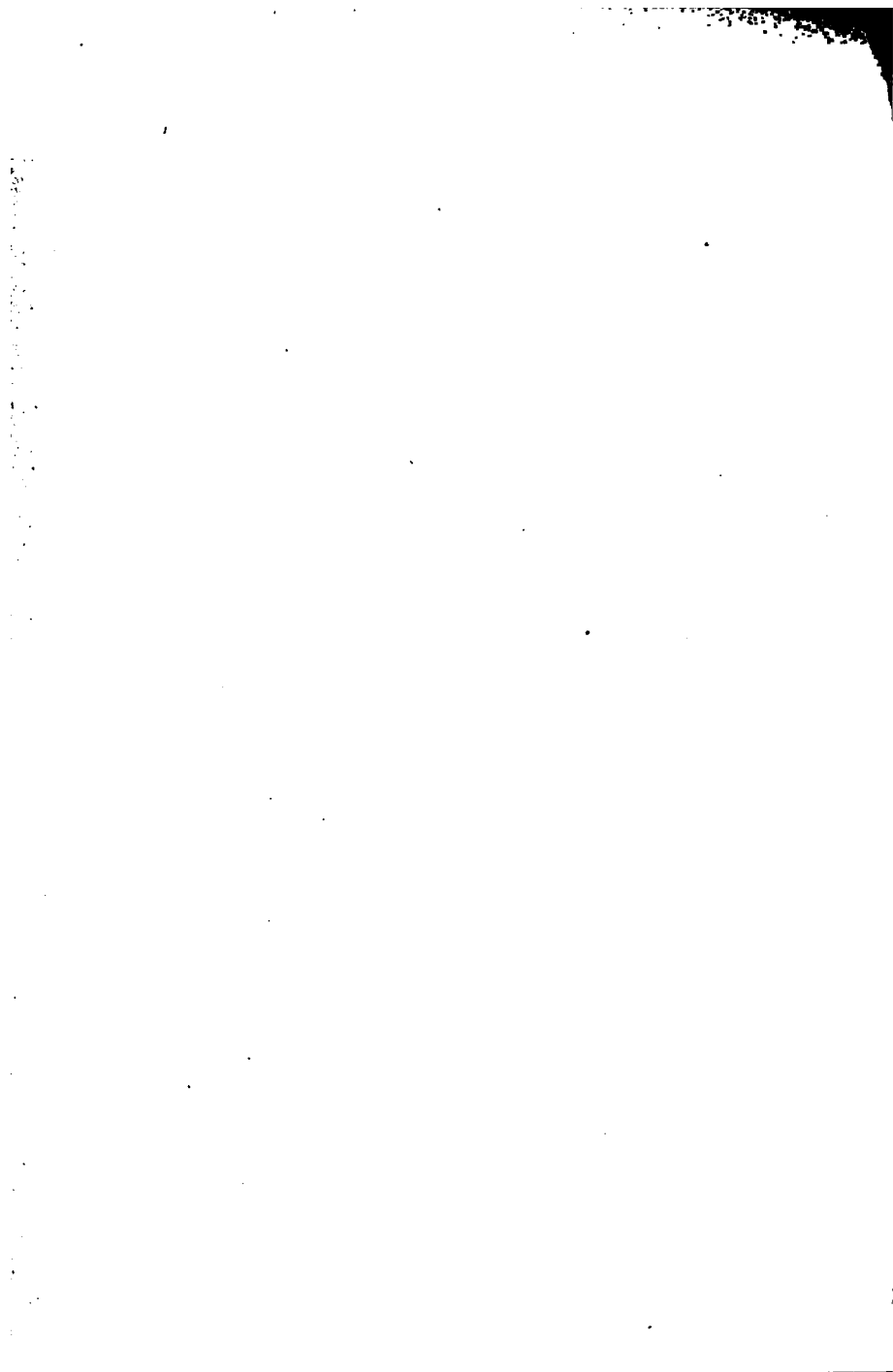
---

[1] *Purg.*, XXII, 57.
[2] *Purg.*, XXXI, 70-72.
[3] *Par.*, IV, 48.
[4] *Par.*, VIII, 9.
[5] *Par.*, XIII, 25.
[6] *Purg.*, XXXIII, 67-69.

Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I la sua bontate,
Mentre il contrario segnerà un'emme.[1]

Ma basti ormai di queste minuzie, che nulla tolgono alla grandezza dell'arte Dantesca. L'averle notate è stato solo in omaggio al culto profondo da me sentito per Dante, il quale di certe *adorazioni* moderne sarebbe il primo, nella sua anima sdegnosa, a sentire fastidio.

---

[1] *Par.*, XIX, 129-131, — Noto qui altri versi nei quali potrebbe trovarsi influenza di rima. *Inf.*, XXXI, 24, 113; XXVIII, 140, 21; XXII, 132; XXI, 132; XX, 130, 105; XVI, 19-31; VII, 58-60; *Purg.*, II, 45; VI, 48; VII, 21; XII, 15; XIV, 87; XVI, 27; XVI, 64; XVII, 38; XVII, 151; XVIII, 94; XIX, 51; XIX, 78; XIX, 76; XIX, 81, XX, 70; XXI, 19; XXIV 27; *Par.*, IV, 30; IV, 78; V, 123.

CAPITOLO IV

LA NATURA NELLA DIVINA COMMEDIA

Ebbe Dante un vero e proprio sentimento della natura? Bisogna, mi pare, distinguere. Se per esso intendiamo un sentimento, che, nato e cresciuto per disgusto del mondo umano, cerchi e trovi nella natura infinita il suo unico e pieno appagamento; un amore che sia fine a sè stesso, e si immerga, di tutto il resto oblivioso, nel grembo della natura come in sorgente di vita, noi dobbiamo rispondere che Dante non ebbe e non poteva avere un tale sentimento, tutto proprio dei moderni, ed anche tra i moderni, di pochi.

Ma se invece intendiamo un affetto alla natura che si estrinsechi nella contemplazione amorosa, continua ed intensa dei suoi fenomeni, dai più grandi ai più piccoli, dai più tetri ai più rosei; se intendiamo un affetto che penetri profondo nelle cose, per coglierne i segreti più intimi, e crei quasi una parentela tra la natura e lo spi-

rito, allora possiamo dire che Dante ebbe quel sentimento, e lo ebbe in eminentissimo grado.

Come sulla trama ascetica del divino Poema si disegnano vigorose e potenti le passioni politiche di Dante e i suoi ideali religiosi, così quella natura, che l'ascetismo malediceva, riacquista agli occhi del Poeta tutto il suo valore, ed egli ne fa oggetto di culto. Le prove più convincenti, ha detto il Burckhardt,[1] della profonda impressione esercitata dalla natura sull'uomo cominciano con Dante.

Solamente un'anima innamorata della natura poteva vedere l'Italia, com'egli l'ha vista, ne' suoi sorrisi e nelle sue cupezze. La descrizione del lago di Garda è un palpito d'amore:

> Suso in Italia bella giace un laco
> Appiè dell'Alpe, che serra Lamagna
> Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
> Per mille fonti, credo, e più, si bagna,
> Tra Garda e Val Camonica, Pennino
> Dell'acqua che nel detto lago stagna.
> Luogo è nel mezzo là dove il Trentino
> Pastore, e quel di Brescia, e il Veronese
> Segnar potria, se fêsse quel cammino.
> Siede Peschiera, bello e forte arnese
> Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
> Ove la riva intorno più discese.
> Ivi convien che tutto quanto caschi
> Ciò che in grembo a Benaco star non può,
> E fassi fiume giù pei verdi paschi.

[1] *La Civiltà del secolo. del Rinascimento*, II, 27 (trad. Valbusa).

Tosto che l'acqua a correr mette cò,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.
Non molto ha corso, che trova una lama,
Nella qual si distende e la impaluda,
E suol di state talora esser grama.[1]

Sono un rimpianto, un grido di dolore, un anelito alla dolce patria Toscana, i ruscelletti del Casentino:

Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi........[2]

Stupenda è la pittura della cascata del Montone:

....quel fiume, c'ha proprio cammino
Prima da monte Veso in vêr levante
Dalla sinistra costa d'Appennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra San Benedetto
Dall'Alpe, per cadere ad una scesa,
Ove dovria per mille esser ricetto.[3]

Il paesaggio della costa Ligure è ritratto nella sua selvaggia asprezza con una pennellata sola:

Tra Lerici e Turbia la più diserta,
La più rotta ruina;[4]. . . . .

---

[1] *Inf.*, xx, 61-81.
[2] *Inf.*, xxx, 64-67.
[3] *Inf.*, xvi, 94-102.
[4] *Purg.*, iii, 49-50. Sulla lezione *La più rotta ruina* o *La più romita via*, ved. Todeschini, *Scr. su Dante*, ii, 385.

e con un'altra non meno potente gli Slavini di Marco:

> ....quella ruina, che nel fianco
> Di qua da Trento l'Adige percosse,
> O per tremuoto o per sostegno manco:
> Che da cima del monte, onde si mosse,
> Al piano, è sì la roccia discoscesa,
> Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse.[1]

Solamente un occhio esercitato a guardare finamente poteva cogliere il fenomeno della nuvola che passa sopra la Carisenda:

> Qual pare a riguardar la Carisenda
> Sotto il chinato, quando un nuvol vada
> Sovr'essa sì ch'ella in contrario penda.[2]

Ma quali sono dell'universa natura i fenomeni ch'egli non abbia osservati e ritratti con tinte smaglianti? Nessun pittore potrebbe colorire un nascer del sole più vero di questo, più di questo colto in un momento di delicata bellezza, per il contrasto tra il roseo e l'azzurro:

---

[1] *Inf.*, XII, 4-9. Sulla questione se trattisi qui di un Monte Barco o degli Slavini di Marco ved. le opere da me citate nel vol. V, p. 299. Chi avesse agio di visitare minutamente tutti i luoghi d'Italia ricordati nel Poema, dovrebbe dall'aspetto di essi e dal modo col quale sono descritti, procurare (ma senza preconcetti) di stabilire in quali l'Alighieri sia veramente stato di persona, e quali abbia veduti solo da lontano. Io, per esempio, non credo che abbia ragione il Burckhardt di dire ch'egli sia salito « sulla vetta del monte Bismantova », perchè in tal caso non avrebbe citata Bismantova tra i luoghi a salirsi difficili, essendone anzi l'ascensione, almeno da un lato, agevolissima. Credo invece che quella grande roccia l'abbia veduta, forse, dalla pianura Reggiana, di dove in realtà apparisce scoscesa e inaccessibile.

[2] *Inf.*, XXXII, 136-138.

Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del Sol nascere ombrata,
Sì che per temperanza di vapori
L'occhio la sostenea lunga fiata.[1]

Il cielo dovè essere certo lungamente e direi quasi desiderosamente guardato dall'occhio di Dante: egli che ha scritto quei due versi di greca perfezione:

Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe eterne;[2]

che così bene ha visto il suo rasserenarsi al soffio de' venti impetuosi:

Come rimane splendido e sereno
L'Emisperio dell'aere, quando soffia
Borea dalla guancia, ond'è più leno,
Perchè si purga e risolve la roffia
Che pria 'l turbava, sì che il ciel ne ride
Con le bellezze d'ogni sua paroffia;[3]

---

[1] *Purg.*, xxx, 22-27. Il *rosata* di Dante è più vero e più bello dell'*aer purpureus* di Ovidio. Nel Petrarca l'Aurora *con la fronte di rose* ha già del lambiccato. Più dell'osservazione immediata del fenomeno c'è il luccichio della frase.

[2] *Par.*, xxiii, 25-26. Cfr. Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo*, i, 266. Ma di dove abbia l'esimio scrittore tratta la lezione *Cinzia* invece di *Trivia*, io non so. È questa una variante sconosciuta ai Dantisti.

[3] *Par.*, xxviii, 79-84. « Il suono della parola e della rima, dice il Tommaseo (copiato poi da altri), rende tutt'altro che il celeste sereno ». Ma non potrebbe aver Dante voluto con quel suono aspro di *roffia* rendere invece il rumore del vento che spazza via le nubi? Quanto poi a *paroffia* niente è da dire, perchè nessuno sa che cosa questa parola significhi.

e l'apparir delle stelle:

> Quando colui che tutto il mondo alluma
> Dell'emisperio nostro si discende,
> E il giorno d'ogni parte si consuma,
> Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
> Subitamente si rifà parvente
> Per molte luci, in che una risplende;[1]

e l'alone lunare:

> Così cinger la figlia di Latona
> Vedem tal volta, quando l'aere è pregno
> Sì, che ritenga il fil che fa la zona;[2]

e la luce del lampo:

> Come subito lampo che discetti
> Gli spiriti visivi, sì che priva
> Dell'atto l'occhio di più forti obietti;[3]
> . . . .
> Come fuoco di nube si disserra,
> Per dilatarsi sì che non vi cape,
> E fuor di sua natura in giù s'atterra;[4]

e le stelle cadenti:

> Quale per li seren tranquilli e puri
> Discorre ad ora ad or subito fuoco,
> Movendo gli occhi chè stavan sicuri,
> E pare stella che tramuti loco,
> Se non che dalla parte onde s'accende
> Nulla sen perde, ed esso dura poco;[5]
> . . . .

---

[1] *Par.*, xx, 1-6. Cfr. *Par.*, xiv, 70-72: xiii, 1-18.
[2] *Par.*, x, 61-63. Cfr. *Par.*, xxviii, 22-24.
[3] *Par.*, xxx, 46-48.
[4] *Par.*, xxiii, 40-42.
[5] *Par.*, xv, 13-18.

Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno;[1]

e l'arcobaleno:

E come l'aer, quand'è ben piorno,
Per l'altrui raggio che in sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno;[2]

e il raggio solare che si fa via a traverso la nuvola, illuminando, tra le ombre circostanti, un prato di fiori:

Come a raggio di Sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperti d'ombra gli occhi miei;[3]

e nel raggio solare i corpuscoli nuotanti:

Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi, lunghe e corte,
Moversi per lo raggio, onde si lista
Tal volta l'ombra, che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista;[4]

---

[1] *Purg.*, v, 37-38.

[2] *Purg.*, xxv, 91-93. Cfr. *Par.*, xii, 35-38.

[3] *Par.*, xxiii, 79-81, Bellissimo quel *mei*, per indicare lo spiracolo, il *meato* tra cui passa il raggio. *Meare* usò Dante anche nel c. xiii, 55, *Par.*:

Ché quella viva luce che si mea
Dal suo Lucente; ....

e nel c. xv, 55 *Par.*:

Tu credi che a me tuo pensier mei.

[4] *Par.*, xiv, 112-117. Anche Lucrezio (*De rer. nat.*, ii, 113 segg.):

Contemplator enim, quum solis lumina, quumque
Inserti fundunt radii per opaca domorum:
Multa minuta, modis multis, per inane videbis
Corpora misceri, radiorum lumine in ipso;
Et, velut aeterno certamine praelia pugnasque
Edere, turmatim certantia; nec dare pausam
Conciliis et dissidiis exercita crebris.

ed, ancora, i raggi del sole che si fanno via tra la nebbia:

....quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del sol debilemente entra per essi.[1]

Ai grandi spettacoli della natura, all'infuriare dell'uragano, allo scrosciar della folgore, noi assistiamo nei versi del Poeta: vediamo la devastazione del vento

Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte e porta fuori:
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori;[2]

vediamo e sentiamo il fulmine e il tuono:

Folgore parve, quando l'aer fende.
Voce che giunse di contra dicendo:
Anciderammi qualunque m'apprende;
E fuggìo, come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar che tosto segua;[3]

e il diluviar della pioggia:

....la valle, come il dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:

---

[1] *Purg.*, XVII, 4-6.
[2] *Inf.*, IX, 68-72.
[3] *Purg.*, XIV, 131-138.

La pioggia cadde, ed a' fossati venne
Di lei ciò' che la terra non sofferse:
E come a' rivi grandi si convenne,
Vêr lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.[1]

Ed ecco ora altri aspetti della natura: le piante in primavera:

Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che 'l sole
Giunga li suoi corsier sott'altra stella;[2]

i fiori nell'inverno:

Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;[3]

la grande malinconia dell'autunno:

Come d'autunno si levan le foglie
L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
Vede alla terra tutte le sue spoglie;[4]

la neve cadente:

. . . . dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento;[5]

la neve che si congela e poi si scioglie:

Sì come neve, tra le vive travi,
Per lo dosso d'Italia si congela

---

[1] *Purg.*, v, 115-123.
[2] *Purg.*, xxxii, 52-57.
[3] *Inf.*, ii, 127-129.
[4] *Inf.*, iii, 112-114.
[5] *Inf.*, xiv, 29-30.

Soffiata e stretta dalli venti schiavi,
Poi liquefatta in sè stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela;[1]

il frangersi delle onde del mare:

Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s'intoppa;[2]

il colle che si specchia nelle onde:

E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia quasi per vedersi adorno,
Quando è nel verde e ne' fioretti opimo.[3]

L'osservazione della natura è in Dante così minuta e così fine, come non fu mai, forse, in nessun altro Poeta: le più piccole particolarità non gli sfuggono: ed egli le ritrae, come dice il Trezza,[4] « con una schiettezza fresca d'imagini uscite dal cuor delle cose ». Chi abbia contemplato un poco il mare e le stelle, sentirà tutto quello che c'è di bello e di vero nei versi:

L'alba vinceva l'ora mattutina,
Che fuggia innanzi, sì che di lontano
Conobbi il *tremolar della marina.*[5]

. . . .

A noi venìa la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par *tremolando mattutina stella.*[6]

---

[1] *Purg.*, xxx, 85-90.
[2] *Inf.*, vii, 22-23.
[3] *Par.*, xxx, 109-111.
[4] *Op. cit.*, p. 74.
[5] *Purg.*, i, 115-117.
[6] *Purg.*, xii, 88-90.

Chi abbia guardato il primo annunziarsi della primavera nelle giovani foglie degli alberi, sentirà la delicata poesia di quel verso, dove le vesti degli angeli sono dipinte

> Verdi come fogliette pur mo' nate.[1]

Così il fulgore del carbone che si distingue nel fulgore della fiamma è insuperabilmente ritratto:

> .... come carbon che fiamma rende,
> E per vivo candor quella soverchia
> Sì, che la sua parvenza si difende;[2]

e le faville nella fiamma:

> .... come in fiamma favilla si vede;[3]

e le faville uscenti dal ciocco che arde:

> .... come nel percuoter de' ciocchi arsi
> Surgono innumerevoli faville.[4]

Uno studio speciale sembra che Dante abbia fatto de' costumi degli animali, tante e così varie e così giuste sono le pitture ch'egli ne fa. L'estasi a cui la lodoletta si abbandona nel canto è uno di quei luoghi Danteschi che sembrano miracolo:

> Qual lodoletta che in aere si spazia
> Prima cantando, e poi tace contenta
> Dell'ultima dolcezza che la sazia:[5]

non si può amare la natura più intimamente di

---

[1] *Purg.*, VIII, 28.
[2] *Par.*, XIV, 52-54. Cfr. *Par.*, XVI, 28-29.
[3] *Par.*, VIII, 16.
[4] *Par.*, XVIII, 100-101.
[5] *Par.*, XX, 73-75.

così; non si può ritrarla con sentimento più vivo: in questi versi c' è veramente volo, canto ed amore.

Ed ecco ora i colombi che si amano, i colombi che volano al nido, i colombi che fuggono impauriti: tre quadretti che paiono, mi si permetta l' anacronismo della parola, fotografati dal vero:

> Sì come quando il colombo si pone
> Presso al compagno, l'uno all'altro pande,
> Girando e mormorando, l'affezione[1]
> . . . .
> Quali colombe dal disio chiamate
> Con l'ali alzate e ferme al dolce nido
> Volan, per l'aere[2] . . . .
> . . . .
> Come quando, cogliendo biada o loglio,
> Gli colombi adunati alla pastura,
> Queti, senza mostrar l'usato orgoglio,
> Se cosa appare ond'elli abbian paura,
> Subitamente lasciano star l'esca,
> Perchè assaliti son da maggior cura.[3]

Ecco tre aspetti diversi del falcone:

> Quale falcon che uscendo del cappello,
> Muove la testa, e con l'ale si plaude,
> Voglia mostrando e facendosi bello;[4]
> . . . .
> Quale il falcon che prima a' piè si mira,

---

[1] *Par.*, xxv, 19-21.
[2] *Inf.*, v, 82-84.
[3] *Purg.*, ii, 124-129.
[4] *Par.*, xix, 34-36.

Indi si volge al grido, e si protende,
Per lo disio del pasto che là il tira;[1]

. . . .

Come il falcon che stato assai sull'ali,
Che, senza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali:
Discende lasso, onde si mosse snello,
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello.[2]

Ecco il cicognino che tenta di provarsi al volo:

E quale il cicognin che leva l'ala
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;[3]

e l'anatra che s'attuffa all'appressarsi del falco:

. . . . l'anitra di botto,
Quando il falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto;[4]

e l'augello che aspetta l'alba

Come l'augello, intra l'amate fronde,
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte che le cose ci nasconde,
Che, per veder gli aspetti disïati,
E per trovar lo cibo, onde gli pasca,
In che i gravi labori gli son grati,
Previene il tempo in su l'aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l'alba nasca.[5]

---

1 *Purg.*, XIX, 64-66.
2 *Inf.*, XVII, 127-132.
3 *Purg.*, XXV, 10-12.
4 *Inf.*, XXII, 130-132.
5 *Par.*, XXXIII, 1-9.

Stupenda pittura per la verità dell'insieme e dei particolari è quella delle pecore e delle capre:

> Come le pecorelle escon del chiuso
> Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
> Timidette atterrando l'occhio e 'l muso,
> E ciò che fa la prima e l'altre fanno,
> Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
> Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno.[1]
> . . . .
> Quali si fanno ruminando manse
> Le capre, state rapide e proterve
> Sopra le cime, prima che sien pranse,
> Tacite all'ombra, mentre che il sol ferve,
> Guardate dal pastor che in su la verga
> Poggiato s'è, e lor poggiato serve.[2]

Bene osservati il pesce che si dilegua nel-l'acqua:

> . . . . Disparve . . . . .
> Come per l'acqua il pesce andando al fondo;[3]

le rane che gracidano e quelle che fuggono:

> E come all'orlo dell'acqua d'un fosso
> Stan li ranocchi pur col muso fuori,
> Sì che celano i piedi e l'altro grosso;[4]
> . . . .

---

[1] *Purg.*, III, 79-84.

[2] *Purg.*, XXVII, 76-81.

[3] *Purg.*, XXVI, 134-135. E cfr. con l'altro verso, ch'è un'immagine così vera e così onomatopeicamente espressa:

> .... cantando vanío
> Come per acqua cupa cosa grave
> (*Par.* III, 122-123).

[4] *Inf.*, XXII, 22-27. Cfr. *Inf.*, XXXII, 31-33:

> E come a gracidar si sta la rana
> Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
> Di spigolar sovente la villana.

Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin che alla terra ciascuna s'abbica;[1]

il ramarro che attraversa la via:

Come il ramarro, sotto la gran fersá
De' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore pare, se la via attraversa;[2]

le api che volano ai fiori e tornano all'alveare:

Sì come schiera d'api che s'infiora
Una fiata, ed una si ritorna
Là dove suo lavoro s'insapora;[3]

le formiche che s'incontrano:

Così per entro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica.[4]

Un carattere d'uomo è qualche volta, come altri disse, pennelleggiato in un verso che la natura ispirò:

Ella non ci diceva alcuna cosa:
Ma lasciavane gir, solo guardando,
A guisa di leon quando si posa.[5]

Dalle più umili faccende campestri si ritraggono quadretti di genere più vivi che se fossero sulla tela dipinti:

Maggiore aperta molte volte impruna,

---

[1] *Inf.*, IX, 76-78.
[2] *Inf.*, XXV, 79-81.
[3] *Par.*, XXXI, 7-9.
[4] *Purg.*, XXVI. 34-35.
[5] *Purg.*, VI, 64-66.

Con una forcatella di sue spine,
L'uom della villa, quando l'uva imbruna,[1]

L'anima di Dante palpita tutta e respira e si inebria nei caldi odori di primavera:

E quale, annunziatrice degli albori,
L'aura di maggio movesi ed olezza,
Tutta impregnata dall'erba e da' fiori;[2]

come piange e si abbandona alle memorie più dolorose nei malinconici crepuscoli della sera:

Era già l'ora che volge il disio
Ai naviganti e intenerisce il core,
Lo dì c'han detto a' dolci amici addio;
E che lo nuovo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si muore[3]

Nessun poeta italiano, fino al Leopardi, ha versi che si possano paragonare a questi, dove la natura e il sentimento son fusi, e versano lacrime insieme.

Sia pure, come osservò il Prof. Zumbini,[4] che le impressioni della natura sieno state da Dante ritratte « con l'intenzione di recarne maggior luce e vigore a quella gran dipintura di fatti umani che è la Divina Commedia ». Ma ciò non diminuisce la forza e la verità di quelle impres-

---

[1] *Purg.*, IV, 19-21.
[2] *Purg.*, XXIV, 145-147.
[3] *Purg.*, VIII, 1-6.
[4] *Studi sul Petrarca*, p. 71.

sioni, le quali doverono anzi essere intense, continue, consapevolissime. Come supporre il contrario, quando noi vediamo che le sue osservazioni passano dai più solenni ai più tenui fatti della natura? quando vediamo con che attenzione sono stati guardati quei fatti? Bisogna ben supporre che Dante siasi a lungo fermato ad osservare le pecore, le capre, le rane, i colombi, le foglie che cadono, le bufere del vento, se ha potuto con particolarità così esatta descrivere tutto ciò. In lui, senza esserci il distacco da ciò che è umano, c'è l'avvicinarsi a ciò che è natura; ossia, tra l'umanità e la natura non esiste ancora dissidio: fenomeno moderno, che non può trovarsi in un poeta del secolo xiv. Ma tanto più è notabile, per questo appunto, il suo sentimento della natura. Se pensiamo a Dante teologo, filosofo, politico; se ci ricordiamo le vicende della sua vita così involuta nelle brighe di parte, così piena di dolori, di disinganni, di miserie; se coll'occhio del pensiero guardiamo quell'esule aggirantesi per le corti dei signori d'Italia coll'anima piena d'ira, di vendetta, di odio, tanto più ci colpisce ch'egli abbia trovato il tempo, che abbia avuta la voglia di osservar la natura; e se lo ha fatto, dobbiamo dedurne che alla natura lo legava un sentimento molto profondo; e, ripetiamolo, consapevole, perchè dove Dante ha voluto dipingere una natura non vista, una natura idealizzata, ha saputo fare anche questo, e anche questo in modo

artisticamente insuperabile: basti ricordare la foresta dei suicidi e quella del Paradiso terrestre.[1]

---

[1] È curioso a notarsi che il Prof. Stoppani, in un suo scritto di tendenze cattoliche, intitolato: *Il sentimento della Natura e la Div. Commedia* (*Trovanti*, Milano, 1881) dice che « la descrizione del Paradiso Terrestre è quanto v'ha di più consumato, di più penetrante, di più delizioso nel sapore della natura » (p. 22). Più giustamente invece il Róndani (*Saggi di critiche d'arte*, Firenze, 1880) scrive che « l'idealità v'è tanta, che quasi assorbe il vero » (p. 382). Io sopprimerei quel *quasi*.

CAPITOLO V

DEL TEMPO DELLA COMPOSIZIONE E DIVULGAZIONE DEL POEMA

Che prima dell'esilio Dante avesse il pensiero di scrivere un poema, in forma di visione, dove si glorificasse Beatrice, apparisce certo da due luoghi della Vita Nuova. Nella seconda stanza della Canzone

Donne, ch'avete intelletto d'amore,

egli scrive:

Angelo chiama in divino intelletto
E dice: Sire, nel mondo si vede
Maraviglia nell'atto, che procede
Da un'anima, che fin quassù risplende.
Lo cielo, che non àve altro difetto
Che d'aver lei, al suo Signor la chiede,
E ciascun Santo ne grida mercede.
Sola Pietà nostra parte difende,
Chè parla Iddio, che di madonna intende:
Diletti miei, or sofferite in pace
Che vostra speme sia quanto mi piace
Là, ov'è alcun che perder lei s'attende,
E che dirà nell'inferno a' malnati:
Io vidi la speranza de' beati.

Questi due ultimi versi parvero a molti critici un'allusione alla futura Commedia, se non determinata ancora nelle sue forme precise, almeno vagamente concepita. Tale opinione però non fu tenuta per giusta dal D'Ancona, il quale scrive:[1] « Ricordiamoci come qui sono rappresentate le cose. Il fine di Dante è di esprimere *la laude* di Beatrice. Egli ce la dice cosa tutta celeste, tanto che gli angeli supplicano a Dio che la richiami dal mondo al suo proprio soggiorno. Gli attori sono qui Dio e gli angeli: rimpetto a loro e a Beatrice che cosa è Dante, salvo un misero peccatore?... Vi era tanta distanza fra Beatrice e lui, che a lui doveva bastare la gloria, fornito il suo mortale pellegrinaggio, di poter dire ai peccatori come lui: io però ho avuta la grazia di vedere in terra colei che i beati desideravano in cielo. Vi è qui una esagerazione poetica, una espressione di umiltà debita dinnanzi alla giustizia di Dio e alla divinità di Beatrice, ma non un accenno al Poema. Rispetto alla santità di Beatrice, cresce in Dante il senso della propria infermità morale. A Beatrice la gloria del Paradiso; a lui la dimora dei dannati, pur consolata da questo vanto di aver veduta viva e amata in terra Beatrice, *la speranza dei beati* ».

Sarebbe inutile qui indagare le ragioni per le quali il mio carissimo amico sostiene che le pa-

[1] *La Vita Nuova*, Pisa, 1884, p. 143.

role della Canzone non alludono àl Poema. Io posso oramai, per mia grande ventura, passarmi dal rientrare nell'argomento della Vita Nuova, intorno alla quale seguito a pensare quello che altrove scrissi, forse perchè dimentico « *rotondamente* », come ha avuto la gentilezza di scrivere il Professore D'Ovidio,[1] « quel modo di concepire ch'era tutto proprio degli uomini del medioevo, e quello anche che fu tutto particolare di Dante ». Solo però mi sia permesso dubitare (e non so se anche in questo caso *rotondamente*) che l'Alighieri, per onorare Beatrice, si dicesse destinato all'inferno. Io non capisco perchè Dante per umiltà dinanzi alla giustizia di Dio e alla divinità di Beatrice dovesse dire che era suo destino la dannazione eterna, giacchè nella frase della Canzone ci sarebbe la sicurezza piena di ciò. Sentirsi peccatore è una cosa, sapersi dannato è un'altra. Per togliere di mezzo certe difficoltà che quella Canzone presenta, far dire a Dante una così enorme cosa a me non pare possibile,[2] e quindi tengo coi più che in quei versi sia un accenno al viaggio pei regni della morta gente; e che essi si colleghino colle parole della fine della Vita Nuova, dove Dante dice: « Appresso ..... apparve a me una mirabil visione, nella quale vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di

[1] *La Vita Nuova di Dante e una recente edizione di essa*, nella *Nuova Antol.* del 15 marzo 1884.

[2] Cfr. TODESCHINI, *Scritti su Dante*, I, 280 segg.

questa benedetta, insino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei ».[1]

Certo è dunque che Dante ebbe, prima dell'esilio, l'idea di scrivere un poema dove si narrasse una sua visione dei regni oltremondani: idea tuttavia, probabilmente, assai vaga,[2] ma nella quale però è debito vedere il primo germe della Commedia.

E che, prima dell'esilio, Dante cominciasse anche a scrivere il Poema, lo dice Giovanni Boccacci, scrivendo che « mentre ch'egli era più attento al glorioso lavoro, e già della prima parte di quello, la quale intitola Inferno, avea composto sette canti.... sopravvenne il gravoso accidente della sua cacciata, o fuga che dir si convenga »;[3] e continua narrando che i setti canti furono poi trovati e portati a Dino di messer Lambertuccio (Frescobaldi), il quale li mandò a Moroello Malaspina, presso cui era Dante, e così

---

[1] § XLIII. Tanto è forte nel D'Ancona l'amore alla storicità della Vita Nuova, ch'egli pare creda anche alla verità della visione avuta da Dante. Questo almeno arguisco dal vedere che, senza osservazione alcuna, egli riporta le seguenti parole del Giuliani: « Non è da dubitare che qui s'accenni all'idea del Poema.... Ma ei si deve fare avvertenza che altro è la *Visione* ed altro il *Poema*. Questo non è se non la *poetica narrazione* di quella *Visione* che apparve a Dante, la mercè di Beatrice ». Dunque Dante vide veramente i tre mondi? Fu veramente, *per intercessione di Beatrice*, rapito in ispirito a contemplare l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso? Che potesse crederlo il pio Giuliani, pazienza. Ma anche tu, caro Alessandro?!

[2] Ved. FORNACIARI, *Studi su Dante*, *La Trilogia Dantesca*, p. 156.

[3] *Vita di Dante*, ediz. Macri-Leone, p. 65.

questi « reassunta, non sanza fatica, dopo alquanto tempo la fantasia lasciata, seguì:

Iò dico, seguitando, che assai prima etc.,

dove assai manifestamente chi ben riguarda, può la ricongiunzione dell'opera intermessa conoscere ».[1]

Se non che, il Boccaccio medesimo fa altrove la critica a questo racconto.[2] « Mi occorre, egli dice, un dubbio, il quale io non posso in maniera alcuna solvere che mi sodisfaccia: e il dubbio è questo. Introduce nel sesto canto l'autore Ciacco, e fagli predire, come avanti che il terzo anno dal dì che egli dice finisca, convien che caggia dallo stato suo la setta, della quale era Dante, il che così avvenne; perciocchè come detto è, il perdere lo stato la setta Bianca e il partirsi di Firenze fu tutto uno; e però se l'autore si partì all'ora premostrata, come poteva egli avere scritto questo? E non solamente questo, ma un canto più. Certa cosa è, che Dante non avea spirito profetico, per lo quale egli potesse prevedere e scrivere: e a me pare essere molto certo, che egli scrisse ciò che Ciacco disse poichè fu avvenuto; e però mal si conformano le parole di costoro con quello che mostra essere stato. Se forse alcun volesse dire, l'autore dopo la partita de' Bianchi esser potuto occultamente rimanere in Firenze,

---

[1] Ivi, p. 67.

[2] *Commento sopra la Commedia*, II, p. 133.

e poi avere scritto anzi la sua partita il sesto e il settimo canto, non si confà bene con la risposta fatta dall'autore al marchese, nella qual dice, sè aver creduto questi canti con le altre sue cose essere stati perduti, quando rubata gli fu la casa; e il dire l'autore aver potuto aggiungere al sesto canto poichè gli riebbe, le parole le quali fa dire a Ciacco, non si può sostenere, se quello è vero che per i due superiori si racconta, che Dino di messer Lambertuccio n'avesse data copia a più suoi amici; perciocchè pur n'apparirebbe alcuna delle copie senza quelle parole, o pur per alcuno antico, o in fatti o in parole, alcuna memoria ne sarebbe. Ora come questa cosa si sia avvenuta o potuta avvenire lascerò nel giudicio de' lettori, ciascuno ne creda quello che più vero o più verisimile gli pare ».

Ed ha il Boccaccio piena ragione. I versi che si riferiscono a Ciacco non possono essere stati scritti che dopo l'esilio; e nulla ci autorizza a supporre che prima di questo ponesse mano l'Alighieri al suo Poema.[1]

---

[1] Le scritture trovate ne'forzieri da madonna Gemma (BOCCACCIO, *Comm.*, II, p. 130) congettura il Witte che fossero o tutte o alcune delle Canzoni che Dante si era proposto di commentare nel *Convivio.* Ved. nelle *Dante-Forschung.*, *Neu aufgefundene Briefe des D. A.*, I, 481. È però congettura affatto destituita di ogni prova. Bisognerebbe almeno esser certi della verità del racconto del Boccaccio; e di esso il primo a dubitare è il Boccaccio stesso, che non sa se il ritrovatore fosse Dino Perini o Andrea Poggi, poichè tanto l'uno quanto l'altro si attribuivano quel ritrovamento.

Ma dicendo dopo l'esilio, noi usiamo una frase molto indeterminata. Dante venne, come tutti sanno, bandito nel gennaio del 1302. Fu da prima strettamente legato cogli altri esuli, e in questo periodo pare difficile supporre che avesse voglia e tempo di attendere alla composizione della Commedia. Anche Dante, in fin de' conti, era uomo; e male si concepirebbe che egli, in mezzo ai trambusti e alle ansie e ai tentativi guerreschi dei primi anni del suo esilio, avesse tanta calma di spirito da scriver versi. Per quel poco che noi sappiamo della vita dell'Alighieri, un po' di tranquillità dovè cominciare per lui solo nel 1306, o a Verona o a Padova o in Lunigiana. Sembra quindi lecito il supporre che verso questo tempo mettesse mano al Poema, già precedentemente (chi potrebbe dubitarne?) a lungo meditato.

Anche a questo avrebbero dovuto riflettere il Troya e i suoi seguaci, quando sostenevano che fosse già finito nel 1308 l'Inferno.[1] Non c'è però ormai più nessuno che presti fede a questa data,[2] che tutto dimostra falsa; e poichè Clemente V morì nel 1314, è assolutamente necessario tenere come scritto dopo questo anno il

[1] Ved. il mio vol. V, p. 199 sgg.

[2] Eccezion fatta di quel sapientissimo Dantista che è il signor Lubin, il quale nel 1881 stampava che « la prima Cantica fu da Dante compiuta e pubblicata nella seconda metà del 1308 ». Come può non rimordere la *psiche* (a chi ha la fortuna di possederla) scrivendo siffatte Lubinerie?

canto XIX dell'Inferno: e quindi, facendo pure i calcoli più larghi, non prima almeno del 15 compita la prima cantica.[1] La quale, dunque, si può, secondo ogni probabilità, credere composta tra il 1306 e il 1315.[2]

Quanto al Purgatorio, se il verso del canto VII

Sì che tardi per altri si ricrea,

allude, come sembra, alla fallita speranza in Arrigo VII,[3] bisogna credere che sia stato comin-

---

[1] Gli argomenti dello Scartazzini, per sostenere che l'Inferno è stato scritto dopo la morte di Arrigo VII, non hanno valore se non per coloro i quali credono che il *Veltro* sia Cangrande della Scala. - Ved. *Dante Alighieri, Seine Zeit, sein Leben und seine Werke*, Frankfurt A. M., 1879, p. 449 sgg.

[2] Non credo sostenibile l'opinione che nei versi

E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Sodoma e Caorsa,

s'abbia da vedere un'allusione al Caorsino Giovanni XXII (cfr. PICCI, *Nuovi studi su Dante*, Brescia, 1843, p. 191 sgg.). Dalle parole di Matteo Paris (cit. da SCARTAZZINI, *Div. Comm.* I, 101) si rileva che gli abitanti di Caorsa avevano nel secolo XIII fama di grandi usurai, e questo basta a spiegare l'espressione di Dante. Se dovessimo poi credere scritto dopo il 1316 (anno della elezione di Giovanni XXII) il canto XI dell'Inferno, bisognerebbe supporre composto quasi tutto il Poema in cinque anni: il che è impossibile. — Piuttosto è da tener conto di ciò che si riferisce a Bonturo Dati, intorno a che ved. WITTE, *Sull'epoca delle tre Cantiche di Dante, nelle Dante-Forsch.*, I, 136; SCARTAZZINI, *Div. Comm.*, I, 226; FILALETE, *Göttl. Com.*, I, 156-57.

[3] È noto che altrove il Poeta dice che Arrigo venne troppo presto:

.... ch'a drizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta
(*Par.*, XXX, 136-138).

Osserva però bene Br. Bianchi che fra i due luoghi non ci è contradizione, perchè sotto certi aspetti Arrigo veniva troppo tardi, e sotto certi altri troppo presto.

ciato a scrivere dopo il 1313. Ma prima del 1314, perchè dai versi dello stesso canto VII del Purgatorio

> **Padre e suocero son del mal di Francia,**
> **Sanno la vita sua viziata e lorda,**

è chiaro, come già osservò il Tommaseo, che Filippo il Bello era sempre vivo mentre Dante scriveva, e questo re morì nel novembre del 1314.

Qui però sorge una non lieve difficoltà. Se il Gigante che delinque colla Puttana,[1] è, come molti commentatori intendono, Filippo il Bello, bisognerà supporre anche il canto ultimo del Purgatorio scritto prima del 1314? Si avrebbe così la seconda Cantica composta per intero nel giro, press'a poco, di un anno solo: il che è assurdo. Ma io credo, almeno in parte, erronea quella interpetrazione, e tengo che sia più larga e più comprensiva la significazione allegorica del Gigante. Certo hanno ragione gli interpetri di vedere in lui anche Filippo il Bello, ma hanno torto di vederci lui solo. E me ne par chiara la ragione. Se a Filippo unicamente avesse Dante voluto alludere, bisognerebbe o che prima del 1314 avesse il messo di Dio ancisa la fuia e il Gigante, cioè Filippo stesso e il Papa, o che una profezia così determinatamente espressa fosse stata lasciata da Dante nel Poema, quantunque i fatti l'avessero dimostrata bugiarda. Ora, prima

---

[1] *Purg.*, XXXIII, 45.

del 14, certo il messo di Dio non operò quello che Dante sperava, e la profezia resta nelle pagine della Commedia. Dunque il Gigante non rappresenta il solo Filippo, ma forse, come già altri opinò, Filippo e Roberto, ossia la casa di Francia che fornicava coi Papi.[1]

Tra il 13 dunque e il 14 fu cominciato il Purgatorio. Quando fu finito? Alcuni danno a questa domanda una risposta sicura. Il Witte, seguito dallo Scartazzini, dice che alludendosi nei versi 40-45 del canto xxxiii:

> Ch'io veggio certamente, e però il narro,
> A darne il tempo già stelle propinque,
> Sicure d'ogni intoppo e d'ogni sbarro,
> Nel quale un cinquecento dieci e cinque,
> Messo di Dio, anciderà la fuia
> Con quel gigante che con lei delinque;

alludendosi « al capo di tutti i Ghibellini d'Italia, quale lo Scaligero fu nominato a Soncino il 16 di dicembre 1318 », bisogna credere nel 1318 finito di scrivere il Purgatorio.[2]

Dà valore a questa supposizione, secondo lo Scartazzini, il paragone dei versi citati qui sopra con quelli del canto xvii del Paradiso, dove indubitalmente si parla di Cangrande. « Il sor-

---

[1] Ved. Graziani, *Interpetraz. dell'allegoria della Div. Comm.*, p. 346; e cfr. Scartazzini, *Div. Comm.*, ii, p. 780.

[2] Witte, *Sull'epoca* etc., nelle *D. Forsch.* i, 138-139. Lo Scartazzini in più luoghi del suo commento ripete la stessa cosa, rimandando a un volume di *Prolegomeni*, che credo non sia mai stato pubblicato (Ved. pag. 778).

gere del *Dux* è cagionato da una benigna costellazione.[1] Cangrande deve il suo valore alla benigna influenza del pianeta di Marte»:

> Con lui vedrai colui che impresso fue,
> Nascendo, sì da *questa stella forte*,
> Che notabili fien l'opere sue.[2]

Onde allo Scartazzini sembra che le *opere notabili* sieno appunto l'uccidere il Gigante e la fuia.[3]

Se non che, questa identificazione del *Dux* collo Scaligero è ben lontana dall'essere provata; e nessuno lo sa meglio dello Scartazzini stesso, che ha scritto intorno a ciò un'erudita memoria.[4] Il *Dux* come il *Veltro* seguitano ad essere un *enigma forte*; ma per il *Dux* è almeno certo ch'esso deve essere, come benissimo nota il D'Ancona[5] «un aspettato erede dell'aquila». Il legame tra i versi 37-39 e 40-45 è evidentissimo:

> Non sarà tutto tempo senza reda
> L'aquila che lasciò le penne al carro,
> Per che divenne mostro e poscia preda:
> Ch' io veggio certamente, e però il narro etc.

Ma se dunque il *Dux* è un erede dell'aquila ossia dell' Impero, non è certamente Cangrande. E il medesimo Scartazzini annota ai versi 37-39:

---

1 « già stelle propinque » etc. *Purg.*, XXXIII, 41.
2 *Par.*, XVII, 76-78.
3 *Op. cit.*, p. 778.
4 Nel vol. del Purgatorio, p. 801-817.
5 *Il Veltro di Dante*, nelle *Varietà storiche e Letter.*, II, 52.

« secondo questa profezia l'Alighieri sperava fermamente che in breve fosse eletto un imperatore secondo il cuor suo ».

Che se anche si volesse, sofisticando, negare la relazione tra l'erede dell'aquila e il *Dux*; se anche, largheggiando, si concedesse che questo *Dux* fosse proprio lo Scaligero, la data del 1318 presenterebbe altra difficoltà. Ove si dovessero credere i versi 40-45 del trigesimoterzo del Purgatorio scritti dopo il 16 dicembre di quell'anno, che tempo rimarrebbe per la composizione del Paradiso? Si potrebbe ragionevolmente supporre scritta tutta la terza Cantica in poco più di due anni?

Non è poi da dissimulare come tutte le congetture che si possono fare sul tempo della composizione del Poema, desunte dai versi del Poema stesso, sieno soggette ad un dubbio fondamentale, quello che Dante abbia aggiunti, corretti, modificati certi passi, a seconda degli avvenimenti. Se questo fosse, ogni indagine cronologica sarebbe vana. E che questo sia, pare, veramente, anche probabile. Il Todeschini[1] notando colla sua abituale acutezza certe contradizioni che s'incontrano nel Poema, espresse l'opinione che la Divina Commedia, quale noi l'abbiamo, non sia che il primo getto del lavoro. Ma se pure questa opinione del dotto Dantista fosse superiore a ogni

---

[1] *Scr. su Dante*, I, 129 sgg.

dubbio, potrebbe sempre essere accaduto un ritorno dell' autore su certe parti e su certi versi.

Ed alle stesse dubbiose conclusioni si giunge pur troppo anche riguardo al tempo della diffusione della Commedia.

È noto che nel *Commentario* ai *Documenti d'Amore* di Francesco da Barberino si trova questo passo relativo a Dante: « Hunc (Virgilio) Dante Arigherii, in quodam suo opere, quod dicitur Comedia, et de infernalibus inter cetera multa tractat, comendat protinus ut magistrum, et certe si quis illud opus bene conspiciat videre poterit ipsum Dantem super ipsum Virgilium vel longo tempore studuisse vel in parvo tempore plurimum profecisse ».[1] E poichè il Thomas sostiene esso Commentario terminato verso il 1314 o 1315, in ogni caso prima del 1318,[2] si avrebbe nelle parole del Barberino una testimonianza certa che, per lo meno avanti il 18, la Commedia era conosciuta.

Ma quali sono le ragioni sulle quali l'egregio Professore Thomas si fonda per sostenere che quel Commentario deve essere anteriore al 1318? Queste sole, se io non m'inganno, che in esso non è traccia di tempi posteriori al 1313, e che l'autore vi si qualifica come *scolaris utriusque juris*, non *doctor*; mentre in un documento del 16 no-

---

[1] Ved. A. Thomas, *F. da Barberino* etc., Paris, 1883, p. 192.
[2] Ivi, p. 68.

vembre 1318 è detto *utriusque juris doctor.*[1] Però se il Commentario « ne porte guère de traces d'une époque plus récente » del 1313, sarebbe il Professore Thomas disposto a concedere che nel 1313 o nel 1314 il Barberino potesse parlare come parla della Commedia di Dante? Perchè, si badi bene, egli dice: « et de infernalibus, *inter cetera,* multa tractat ». Dunque non l'Inferno solo, ma anche, almeno, il Purgatorio, si trova qui accennato. È possibile ciò? È possibile che le due Cantiche fossero già nel 14 o nel 15 non solo terminate ma anche conosciute dal pubblico? Quanto poi alla data del 1318, essa ha, secondo il mio avviso, ben poca importanza. Che il Barberino cominciando il suo Commento si dicesse *utriusque juris scolarem,* non vuol dire che durante il lavoro non potesse esser diventato anche *dottore.*

E, del resto, se i *Documenti* furono, secondo il Thomas, composti dal 1309 al 1313,[2] può egli ammettersi che il *Commento* ai *Documenti,* che l'autore dice essergli costato sedici anni di lavoro e di studio, « cum multis vigiliis, laboribus atque studiis per annos sexdecim fere tradidi ad hunc statum », fosse nel 1314 o nel 1315 già compito? Il Thomas naturalmente vede questa difficoltà, e risponde doversi intendere che i sedici anni furono impiegati non a commentare un

[1] Ivi, p. 30.
[2] Ivi, p. 69.

testo già esistente, ma ad acquistare tutte le svariate cognizioni di cui nel Commento il Barberino fa mostra.[1] Concediamo (quantunque non persuasi) che così s'abbia da intendere. Ma allora che cosa ci vieta di supporre che il Barberino seguitasse anche oltre il 14 e il 15 e il 18 ad aggiungere al suo Commento le nuove cognizioni che andava a mano a mano acquistando?

Per concludere, a noi pare che delle parole del Commento Barberiniano si possa far poco conto per la questione di cui ci occupiamo. Esse esprimono una conoscenza così larga e così precisa della Commedia, da non poterle credere scritte se non quando già tutto o quasi tutto il Poema era noto. Esse sono la prova o che il Commento fu terminato assai più tardi che il Thomas non creda, o che certe parti del Commento furono aggiunte dopo che il lavoro era già fatto.

Un'allusione al Purgatorio Dantesco si è voluta trovare in un verso della prima Egloga di Giovanni del Virgilio, e precisamente nelle parole: « Astripetis Lethen »: [2]

> Pieridum vox alma, novis qui cantibus orbem
> Mulces, lethifluum vitali tollere ramo
> Dum cupis, evolvens triplicis confinia sortis
> Indita pro meritis animarum, *sontibus Orcum,*
> *Astripetis Lethen, Epiphoebia Regna beatis* etc.

---

[1] Ivi, p. 70.

[2] Ved Witte, *op. cit.* p. 139.

Se il Del Virgilio parla del Lete come di luogo assegnato agli spiriti del Purgatorio, egli doveva, si è detto, conoscere la seconda Cantica; e siccome l'Egloga fu scritta nel 1319, così questo vuol dire che in tale anno il Purgatorio era divulgato.

Ma, anche prescindendo da tutte le questioni relative alle Egloghe, si può veramente da quelle parole trarre questa conclusione? Chi avesse letto il Purgatorio poteva dire che il Lete è riserbato alle anime purganti? poteva dire che « evolvens triplicis confinia sortis - Indita pro meritis animarum », il Lete avesse riserbato ai desiderosi del cielo? Non è il Lete già fuori del Purgatorio? Non è nel Paradiso Terrestre? E il Paradiso Terrestre è forse il luogo degli spiriti che espiano? Se il Del Virgilio avesse letta la seconda Cantica, io non credo potesse scrivere tali parole, perchè il Lete nelle parole sue sta in relazione coll'*Orco*, sede dei dannati, e cogli « *Epiphoebia Regna* », sede dei beati. Dal sapere vagamente che nella seconda Cantica Dantesca si parla del Lete, al sapere con precisione dov'esso è posto e qual'è l'ufficio suo, c'è una gran differenza.

Di altre pretese testimonianze che il Poema Dantesco fosse conosciuto avanti la morte del suo autore,[1] non merita neppure che si parli,

[1] WITTE, *op. cit.*, p. 137.

poichè esse sono tutte, senza dubbio, posteriori al 1321. Onde resta anche oggi come la più probabile l'opinione del Foscolo, che durante la vita dell'Alighieri poco o niente si conoscesse del Poema: opinione che avvalorata di novelle prove dal Del Lungo,[1] trova conferma anche nel fatto dell'entusiasmo che si destò quasi subito dopo il 21, quando la Commedia fu divulgata, e del quale dovremmo pur trovare qualche segno anche prima, se prima quella divulgazione fosse accaduta.

---

[1] *Dino Compagni*, I, 694, sgg.

APPENDICE

APPENDICE

I MALASPINA RICORDATI DA DANTE

Aggiungo al volume questo scritto, nel quale un mio scolare, il signor Luigi Staffetti di Massa, ha, con molta accuratezza, riassunte le notizie riguardanti i Malaspina, cercando, per quanto era possibile, di mettere qualche ordine in così arruffato argomento.

Nel canto VIII del Purgatorio Dante narra che essendo giunto insieme con Virgilio, sotto la guida di Sordello, nella « valle fiorita », fra le ombre che gli si mostrano, una gli dice:

Se novella vera
Di Val di Magra o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina;
Non son l'antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l'amor che qui raffina.

E Dante gli risponde:

Per li vostri paesi
Giammai non fui, ma dove si dimora
Per tutta Europa ch'ei non sien palesi?

La fama che la vostra casa onora,
Grida i Signori e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fù ancora.
Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
Solo va dritta e 'l mal cammin dispregia.

Ed a queste parole l'ombra risponde:

Or va, ch'il sol non si ricorca
Sette volte nel letto che 'l montone
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca;
Che codesta cortese opinïone
Ti fia chiavata in mezzo della testa,
Con maggior chiovi che d'altrui sermone,
Se corso di giudicio non s'arresta.

Con questi versi, dicono i Commentatori del Poema, Dante si fa profetare la dimora in Lunigiana durante il suo esilio, perchè, con sì bella lode, possa rimeritare l'ospitale accoglienza e l'amicizia, onde furono larghi verso di lui i Signori della casa Malaspina. Del soggiorno dell'Alighieri in Lunigiana e delle sue relazioni coi Marchesi di quella contrada, non solo abbiamo una testimonianza in questi versi, ma ce ne dànno la prova anche due documenti, dei quali avrò in seguito da parlare.

La storia della famiglia Malaspina è ancora molto involuta, nè io presumo di strigare la matassa: del resto qui non sarebbe il luogo. Io cercherò di esporre, con quanta maggior chiarezza mi sarà possibile, quello che si conosce di certo, o almeno di molto probabile, intorno ai personaggi ricordati da Dante, e intorno a quelli che si crede abbiano avuto relazione con lui.

Dei Malaspina hanno parlato diffusamente Tommaso Porcacchi,[1] il marchese Giulio del Pozzo,[2] Emanuele Repetti,[3] Emanuele Gerini,[4] il conte Pompeo Litta.[5] Ne parlarono più o meno anche il Sansovino.[6] Giovan Pietro Crescenzi,[7] il Gamurrini,[8] il Lamorati,[9] il Maccioni,[10] il Farsetti,[11] Carlo Frediani,[12] ed Emilio Ferrari.[13] Indirettamente quasi tutti i biografi di Dante, e specialmente, fra i moderni, il Pelli, il Troya, il Balbo, il Fraticelli, il Wegele, lo Scartazzini, il Ferrazzi, e, quale con maggiore, quale con minor senno critico, quasi tutti i commentatori della Commedia, per tacere dei più noti scrittori di storia letteraria

---

[1] *Historia dell' origine et successione dell' illustriss. famiglia Malaspina.* — Verona, 1585.

[2] Nel « *Breve ristretto della nobiltà heroica della ducal casa Cybo-Malaspina* » che fa parte dell'opera « *Maraviglie heroiche del sesso donnesco riscontrate nella Duchessa Matilda Malaspina, Contessa di Canossa* ». — Verona, 1678.

[3] In certi articoli stampati nella *Nuova Collezione d'opuscoli*, — Badia Fiesolana 1820-21; nell'*Antologia* di Firenze, 1827, nel *Dizionario Geografico-Fisico della Toscana* sotto vari articoli. - (Massa, Mulazzo, Villafranca, Giovagallo etc.), e specialmente nell'*Appendice* al medesimo.

[4] *Memorie Storiche di Lunigiana.* — Massa, 1829.

[5] *Famiglie illustri italiane.* Tomo IX. — Milano, 1850.

[6] *Origine e fatti delle fam. ill. ital.* Alla *fam. Cybo.* — Venezia, 1609.

[7] *Nella Corona della Nobiltà d'Italia.* — Bologna, 1639.

[8] *Famiglie Toscane ed Umbre.* — Firenze, 1668-1679.

[9] *Historia della Lunigiana.* — Massa, 1685.

[10] *Expositio Rationum pro Treschietti feudi imperialis investitura.* — Pisa, 1767.

[11] *Ragionamento storico su la città di Luni e di Massa.* — Massa, 1866.

[12] Nel *Piccolo Archivio storico Lunense.*

[13] *La pace di Dante a Castelnuovo,* (Art. della *Gioventù*, Firenze 1867). *Ricordi di Castel Nuovo di Magra.* — Firenze, 1870.

dal Tiraboschi in poi. Dalle opere di questi scrittori ho cercato cavare quelle notizie che ciascuno ha dato, fondandole su documenti, o almeno su raziocinii tali, da poter essere accettati da una giusta critica.

Non istarò a cercare le origini dei Malaspina, nè se un Sigiberto o Sigifredo possa esser derivato piuttosto dalla famiglia Marzia prodotta da Anco re di Roma, che dalla gente Azzia; nè come da lui discendesse quel Marchese Bonifazio che fu padre della Contessa Matilde di Canossa. È certo che i Malaspina sono una molto nobile ed illustre famiglia, che vanta anticamente le origini comuni con gli Estensi, i Pallavicini e i Frangipani, e che furono imparentati con le più celebri case d'Italia.[1]

Furono quasi sempre ligi all'impero, sebbene vi siano alcuni di loro che per le storie ci appariscono Guelfi fierissimi.[2]

---

[1] Vedi MURATORI, *Antich. Estensi.* P. I, C. 17 e seg. DAL POZZO, GAMURRINI op. cit. Secondo il GIBBON e il LEIBNITZ avrebbero identita d'origine anche con la casa di Brunswich per mezzo di un Guelfo IV. Vedi REPETTI, *Cenni storici di Luni dopo l'era volgare*, pag. 174 nel tomo II della *Nuova Collez. di opuscoli di scienze lettere ed arti* esibiti dal cav. Francesco Inghirami. — Badia Fiesolana, 1821.

[2] Che i più antichi Marchesi Malaspina seguissero parte imperiale non mi pare strano, come altri volle. Infatti sebbene discendessero da que' marchesi di Toscana che furono alleati della Chiesa, dovevano tuttavia essere ossequenti agli imperatori, perchè da essi riconoscevano l'investitura dei loro feudi. Troviamo che ad ogni Marchese che gli avesse fatto omaggio, veniva riconfermato il titolo dall'imperatore pro tempore; però i Malaspina dovevano avere per essi se non riconoscenza, certamente osservanza. Per questa ragione, che è valida avendo il conforto de' fatti, mi pare si possa ascrivere fra le Ghibelline anche la famiglia Malaspina, o meglio i primi Marchesi fino alla metà del secolo XIII. Dopo la morte di Corrado l'antico, cioè nella seconda metà del secolo XIII, oltre la divisione delle terre,

Un Alberico Alberto Marchese Malaspina fu presente alla gran dieta tenuta dai Principi d'Italia in Pavia sul principio di settembre dell'875 per eleggere un successore nel regno a Ludovico II imperatore, che era morto in quell'anno. De' suoi discendenti trovo ricordato Oberto Obizzo, gran signore nelle provincie settentrionali d'Italia ed alleato nel 1004 con Arduino d'Ivrea. Suo figlio Alberto combattendo i Mori di Sardegna acquistò alla famiglia parecchie terre in quell'isola: Oberto Obizzo III nel 1084 era nell'esercito di Arrigo imperatore contro la contessa Matilde. Suo figlio Alberto fu soprannominato il Malaspina. Tutti gli scrittori che ho ricordato fanno menzione di un Oberto Obizzo suo figliuolo, il quale fu detto il Grande, ebbe in moglie una Maria da Vezzano, e dominò su tutta la contrada Lunense, da Lavagna a Corvaja (presso Seravezza), e da Montelungo sopra Pontremoli, da una parte, e da Comàno nel Fivizzanese dall'altra, fino al mar Tirreno, escluse le terre del ve-

ci fu nella casa Malaspina divisione di parti; perchè quelli dallo Spino Secco seguitarono parte imperiale, mentre quelli dallo Spino Fiorito furono quasi sempre partigiani de' Guelfi. Che se talora s'incontrano eccezioni, non ci deve far maraviglia, poichè non c'è nulla di assoluto. Infatti i nomi di Guelfi e Ghibellini, che per lo più derivavano a certi signori insieme col nome della famiglia, non indicavano sempre il vero partito che essi seguivano, ma erano spesso scelti per opposizione alla parte nemica, senza che per questo gli uni fossero più ligi alla Chiesa che gli altri all'Impero. Questa è la ragione per cui troviamo non solo certi Malaspina, ma anche altre famiglie, Guelfe di tradizione, venire in lotta coi Guelfi, ed altre, Ghibelline per tradizione, parteggiare coi Guelfi medesimi. A ogni modo pei Malaspina può valere questa regola generale: i signori sulla destra della Magra, cioè quelli del ramo dallo Spino Secco seguirono, quasi sempre, parte imperiale; quelli sulla sinistra, dallo Spino Fiorito, furono per lo più alleati co' Guelfi a' danni dei Ghibellini.

scovo di Luni. Egli seguì dapprima le tradizioni di famiglia e fu alleato di Federigo Barbarossa; anzi lo pose in salvo attraverso i suoi stati, quando, nel 1167, tornando dalla malaugurata impresa di Roma quasi affatto sfornito di soldati, dovè arrestarsi davanti alla piccola città di Pontremoli.[1] Ma quando poi Alessandro III si mise alla testa della Lega Lombarda, fu anch'egli nella Concordia delle città dell'Italia Superiore contro Federico, e nella pace di Costanza l'imperatore giurò al Malaspina pace ed amicizia.

Di lui rimasero tre figliuoli: Obizzo, marito poi di Giordana di Guglielmo IV di Monferrato, Alberto, detto il Moro, e Maorello, Maroello, Murruello, Moruello, Moroello, Morello, Marcello, Muniello, chè in così varii modi trovo scritto questo nome.

In tre documenti del 23 ottobre 1168[2] sono ricordati « Marchio Opizo Malaspina et Murruellus filius eius », che si dichiarano vassalli dell'arcivescovato e del Comune di Genova, e i consoli promettono di tenerli come fedeli della Repubblica e difenderli in ogni occorrenza. In due altri documenti del 1199 si nomina anche un Alberto figliuolo di Obizzo, e un Guglielmo figlio di Moroello, che prestano giuramento di fedeltà al comune di Genova, il quale promette di aiutarli contro i Terdonesi.

Da Obizzo e da Giordana nacque Corrado, che la maggior parte degli scrittori chiamano primo, affermando essere quello stesso che Dante accenna col nome di « antico ».

---

[1] Cfr. fra gli altri, MURATORI, *Annali d' It.* sotto l'anno 1167.

[2] *Liber Jurium Reipub. Genuensis.* Tom. I. Chartae saeculi XII, Doc. 258. 259, 260. Nei *Monumenta Historiae patriae.*

Il Muratori [1] dice ch' e' convenne per certe terre coi Marchesi di Truffa nel 1202, essendo in età di venticinque anni; porrebbe però la sua nascita al 1177, come in seguito confermò il Gerini. Rimase presto orfano del padre, che morì nel 1193. Nel 1200 si alleò coi Piacentini contro i Parmigiani pel possesso di Borgo S. Donnino. Nel 1209 giurò fedeltà al comune di Genova. [2] Il Litta afferma che quando Ottone IV si fu dichiarato nemico del Pontefice, Corrado tenne dalla sua, e tese molte insidie a Federigo di Svevia nel suo passaggio per Lombardia. Ebbe guerre coi Genovesi pel castello di Crovara, ma fatta la pace, aiutò insieme col suo cugino, la repubblica nella impresa contro Ventimiglia che si era ribellata. [3] Quando Federigo II si dichiarò nemico al papa, Corrado corse sotto la sua bandiera, e molte volte è ricordato nei fatti d'arme di quel tempo. Nel 1220 ottenne dall'imperatore l'investitura feudale. [4] Nel mese di aprile del 1236 i Piacentini lo avevano nominato *pro parte populi ad regimen civitatis*, ma poco appresso il popolo lo licenziò. [5] — L'anno seguente fu a guerreggiare in Sardegna. Quando il concilio di Lione scomunicò l'imperatore,

---

[1] *Ant. It.* p. I c. 19.

[2] *Mon. Hist. Patriae*, Chartarum. Tom. III. Chartae saec. XIII, n.° 495.

[3] CAFFARI, *Annal. Genuen.* Lib. IV, in MURATORI, *Rer. It. Scrip.* Tom. VI. « Ianuensis urbs per mare et per terram cum egregiis viris Conrado et Opizone Marchionibus Malaspina.... apud Vintimilium die x madii in Dei nomine properavit ».

[4] MACCIONI. *Codex Diplom. Fam. Malasp.* annesso all'op. cit., Doc. n.° IX.

[5] *Chronica civ. Plac. Johan. Agazzari et Anton Franc. Villa*, in *Mon. Historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertin.* — Parmae 1862, sotto l'anno 1236. Cron. I. Agazz. p. 26.

Corrado sembra l'avesse assolutamente abbandonato, perchè entrò in trattative con le città lombarde; ma poco dopo tornò dalla parte di Federigo.[1] E grande gloria si acquistò all'assedio di Parma del 1248, dove potè salvare Federigo quando gli assediati irruppero improvvisamente contro Vittoria, sostenendo con pochi fidi l'impeto dei soldati di Giorgio da Montelungo. Si ricordano di lui altre imprese di minor conto, che tralascio per brevità. Pare che morisse intorno al 1255.

Fin dal 1221 egli aveva diviso con Obicino, figliuolo del suo cugino germano Guglielmo, tutti gli aviti possessi per metà, secondo le leggi longobardiche professate dalla famiglia.[2] Fatte due parti di tutti i beni, diede la scelta al nipote che prese per sè le terre poste sulla sinistra della Magra, lasciando allo zio quelle poste sulla destra, di cui era capitale Mulazzo, compreso Villafranca e suo territorio che erano sulla sinistra. Ritennero poi uguali diritti su Massa. Così la famiglia si divise in due rami, che presero anche diversa insegna: Corrado ebbe lo Spino Secco in campo nero, onde i suoi discendenti si dissero « dallo Spino

---

[1] *Chronica tria Placentina a Jo. Codagnello, ab Anonymo et a Guerino conscrip.* in *Mon. Hist. ad prov. Parm. et Plac.* sotto l'a. 1246, pag. 174, Indict. IV de mense madii, Conradus et Opizo Malaspina Marchio[nes] imperatori rebellaverunt paciscentes cum lombardis. E a pag. 175: In proximo mense Augusti Conradus Malaspina reversus est ex parte imperatoris.

[2] Nei *Monum, Hist. Pat.* al T. II Chartarum sono due contratti di divisione, il 1° del 21 Aprile 1221, col quale Obizzino e Corrado si dividono i beni di Lombardia. Ha il numero d'ordine 1270. L'altro il n. 1271, col quale i Signori medesimi il 24 Agosto di quell'anno « divisiones *faciunt* de eorum podere eo toto quod habebant in archiepiscopatu ianuensi et in episcopatu lunense et in episcopatu brugnate ».

Secco »; Obizzino lo Spino Fiorito in campo d'oro, e i suoi successori furon chiamati « dallo Spino Fiorito ».[1]

M'importa osservare fin d'ora che col progredire degli anni il ramo dallo Spino Fiorito acquistò maggiore importanza, ed ebbe poi diretto dominio su Massa; ma per l'argomento ch'io mi son proposto, m'interessa parlare soltanto dei Malaspina dallo Spino Secco, i quali, fra l'altre terre, signoreggiarono Mulazzo, Villafranca, Giovagallo, Aulla, Pontebosio, Tresana, Licciana, Castevoli ecc., per tacere degli altri feudi fuori di Lunigiana.

Corrado I lasciò quattro figliuoli: Moroello, Federigo, Manfredi ed Alberto, non Alberico, come hanno detto alcuni. — Questo, adunque, è quel Corrado che Dante nel Purgatorio designa col nome di antico; si parlò di un altro Corrado figlio di Folco o Folio, ma non ho potuto trovarne memoria.[2] Il Troya[3] poi lo confuse col nipote Corrado II, come ha provato Emanuele Repetti.[4]

Ho detto che quattro furono i figliuoli di Corrado. Sono essi ricordati in un atto del 21 aprile 1266, rogato in Mulazzo da Vivaldo Notaro, e che era conservato nell'Archivio di Mulazzo, ai tempi del Gerini. Con questo rogito i Marchesi Manfredi, Moroello ed Alberto, fratelli, e Corradino ed Obiccino loro nepoti, figliuoli di Federigo, ch'era già morto, si divisero fra loro i beni ereditati dal vecchio Corrado, dismembrando così lo stato e formando quattro Marchesati di quello solo di

---

1 Cfr. Litta, *Genealogia della fam. Malaspina.*
2 Cfr. Filalete. *Comm. al C.* viii. *Purg.*
3 *Veltro di Dante*, p. 6.
4 *Antologia* n.° 74. dell'anno 1827.

Mulazzo; divisioni che, rinnovandosi poi anche in seguito, sono state causa non ultima della decadenza di quella casa. — Un altro documento del 25 Giugno 1278 ricorda pure: « Dominos Manfredum, Murruellum, et Albertum fratres; Thomam, Conradum et Opecinum filios quondam domini Frederici fratris praedictorum, Marchiones Malaspinas », che compongono certi dissidii con Genova.[1] Pare che Manfredi, Federigo e Moroello seguissero parte Guelfa, perchè Manfredi nel 1260, qual capitano dei Guelfi Lucchesi, fu alla battaglia di Montaperti e vi rimase prigioniero insieme con quei suoi due fratelli.[2]

Moroello II, marchese di Mulazzo, morì nel 1285 e lasciò di sua moglie Berlenda tre figliuoli: Franceschino, Beatrice e Bernabò. Franceschino è quel medesimo che nel 6 Ottobre del 1306 fece suo procuratore Dante Alighieri per la pace con Antonio Canulla, vescovo e conte di Luni, e però quello stesso che quasi tutti i comentatori e biografi del nostro secolo, chiamano amico ed ospite del Poeta.[3]

La prima memoria di questo Franceschino, dice il Litta, è un documento del 1285 in cui concorre alla vendita di Madrignano, di cui fece acquisto Cubitosa d'Este, moglie d'Isnardo marchese di Verrucola, dallo Spino Fiorito. Ai 16 di Novembre del 1296, fece patto di fa-

---

1 Cf. *Monum. Hist.*, Chartarum Tom. III. Chartae saec. XIII, n° 978.

2 Ved. *Chronica tria Plac.* p. 217, all'an. 1260. « Inimici .... ceperunt omnes somerios . . . et campannam florentinorum et Fredericum Malaspinam et Manfredum et Muruelum fratres eius qui in subcidium Lucentium iverant ».

3 Il Troya lo dice figliuolo di Alagia del Fiesco, che era invece sua cugina. Cfr. *Veltro di Dante* pag. 79.

miglia con Moroello di Manfredi e Obiccino di Federigo, suoi cugini, acciò i beni dei Malaspina non potessero mai essere alienati ad altri che a' consorti. L'atto era posseduto dal Gerini, che l'avea tratto dall'Archivio di Mulazzo. Nel 1304, profittando dei disordini cagionati dai Ghibellini e dai Guelfi che rendevano mal sicura Pontremoli, s' impadronì delle valli di Teglia e di Rossano, giurisdizioni di quella città. Un atto, o meglio due atti, si conservano nell'Archivio Comunale di Sarzana, dai quali risulta che un Franceschino Malaspina costituì suo procuratore Dante Alighieri per trattare la pace con Antonio Canulla vescovo di Luni, e come nello stesso giorno la pace fosse conclusa in Castel Nuovo di Magra. Ma di questa pace dirò a suo luogo. Tutti quelli che ne hanno parlato, affermano trattarsi di Franceschino di Mulazzo.

Quando nel 1308 i Parmigiani Guelfi scossero il giogo di Giberto da Correggio, Franceschino corse in aiuto del cognato, il che dimostrerebbe ch'egli era favoreggiatore de' Ghibellini. Il 19 Giugno combattè in un fatto d'armi, in cui furono sconfitti i Parmigiani,[1] e forse in questo tempo Giberto, per rimeritarlo, gli donò il castello di Rocca Sazulina, che pare sia uno stesso con Rocca Sigillina, causa poi di tante lotte fra

---

[1] *Chronicon Parmense* ab anno MXXXVIII usque ad annum MCCCXXXVI, p, 149, che fa parte della *Chronica Parmense* a sec. XI ad initium sec. XIV, pub. nei *Mon. Hist. ad prov. Parm. et Plae. pert.* Parmae 1858, sotto l'anno 1308: « die XIX mensis iunii Ghibertus de Corrigia etc. convocatis amicis inter quos fuerunt..... et d. Franciscbinus Malaspina, olim cognatus dicti d. Ghiberti, cum certis hominibus de Lulixana ecc. venit ad locum dicti exercitus ecc. et inito praelio, etc. parmenses omnes..... se ruperunt e in fugam se miserunt, et conflicti fuerunt p. dictum d. Ghibertum et gentem suam ».

i Parmigiani e i Malaspina. Nel Maggio del 1309 Giaimo II re d'Aragona gli concesse certe terre in Sardegna, perchè, insieme a' suoi parenti, gli avea profferto aiuto contro gli emuli Pisani. L'atto di donazione si conserva nell'Archivio di Massa. Quando nel 1310 Arrigo VII discese in Italia, dice il Litta, che Franceschino andò a corteggiarlo insieme col cugino Moroello di Manfredi Marchese di Giovagallo, e che nel 1311 dall'imperatore, fu nominato suo Vicario a Parma, d'onde il cognato Giberto era stato cacciato dai Rossi una prima volta il 26 Marzo 1310, e una seconda, definitivamente, il 3 di Agosto.[1] L'ammette anche il Gerini, il quale, a conferma del fatto, cita certe lettere dirette da Franceschino a Bernardino da Lucca Vicario imperiale di Lunigiana, inserte fra gli atti di Giovan Parente Notaro.[2] Ma l'anno stesso fu richiamato, e in quell'occasione introdusse in Sarzana, con inganno, la fazione Ghibellina. Morto Arrigo VII, non trovo più memoria di Franceschino, che si crede morisse poco dopo. Nel 1321 certo egli avea cessato di vivere, perchè in un atto di quell'anno, i suoi figliuoli si annun-

---

[1] De Cornazanis Johannis, *Historiae Parmensis*, Fragmenta. V. Muratori, *Rer. It. Script.* Tom. 12.

[2] *Cronicon Parmense*, ab anno MXXXVIII usque ad ann. MCCCXXXVI a p 162. « In MCCCXI, die martis VI mensis aprilis, quidam de civitate Placentiae judex, nomine Guelfus de illis Oddonum, qui Parmam venerat pro essendo judice d. Franceschini Mar. Malaspinae, cognati olim d. Ghiberti de Corrigia, vicarii dati a d. Rege civitatis et districtus Parmae, nondum existentis Parmae, pro ipso domnus Francischino vicario regere incoepit civitatem Parmae, et pro eodem rexit usque ad adventum ipsius d. Franceschini; qui d. Franc. venit Parmam die mercurii XIV aprilis et fuit secundus vicarius pro imperatore in civitate Parmae.

ziano minori, sotto la tutela di Castruccio degli Antelminelli.[1]

Il secondo figliuolo di Franceschino, Moroello, ebbe in moglie Alagia figlia di Manfredi di Giovagallo, da non confondèrsi con Alagia del Fiesco sua cognata e moglie di Moroello di Giovagallo figliuolo di quel medesimo Manfredi.

I figliuoli di Franceschino sono ricordati anche da Pietro Gioffredo nella Storia delle Alpi Marittime.[2] A Moroello Carlo IV riconfermò l'investitura dei feudi ereditati dal padre, con diploma del 1355.[3]

Torniamo ora agli altri figliuoli di Corrado l'antico, ciascun dei quali fu capostipite di una diramazione del principal ramo dallo « Spino Secco ».

Federigo, autore dei Marchesi di Villafranca, ebbe in moglie Agnese figlia di Guglielmo IV Marchese del Bosco.[4] Morì nel 1265 lasciando tre figliuoli: Tommaso, Marchese di Cremolino, Corrado II ed Obiccino.[5]

Non dirò nulla del primo, perchè non c'interessa pel nostro argomento. Quanto a Corrado II, è quello stesso che prenuncia a Dante, nella valle fiorita, le cortesi accoglienze che avrebbe ricevuto in Lunigiana. Questo Corrado, che gli scrittori chiamano « il gio-

---

1 Obertus de Vernaccia castellano de Ossulo, insulae Sardinae, electus a M. Viro D. Castruccio. D. Luccae, tutorio et curatorio nomine per dictis Johanne et Morroello, q. dm. Franciscbini, march. Malasp. rog. Giovan di Guido da Lucca. V, Gerini, *op. cit.*

2 *Mon. Hist. Patriae*, Scriptorum T. II. pag. 818.

3 Maccioni, Codex Dipl . Doc. xxii.

4 *Mon. Hist. Patr.*, Scriptorum Tom. I. *Cronica dell'Immagine del mondo* di fr. Iacopo da Acqui sotto l'anno 1252.

5 *Mon, Hist. Patriae*, Chartarum Tom. iii. Chartae saec, xiii n° 973.

vane » per distinguerlo dall' « antico », nel 1266 fece le divisioni coi fratelli e con gli zii paterni, come ho già detto in altro luogo. Nel 1231 fu a parte dell'assoluzione, concessa da Gherardo cardinale di Santa Sabina, dalla scomunica in cui era incorso, con altri suoi parenti, per aver occupato violentemente certe terre di spettanza di Enrico vescovo di Luni. L'anno stesso è ricordato con sua moglie Orietta in un atto rogato nel 3 settembre pel riconoscimento della dote della moglie. Nel 28 settembre del 1294 fece testamento, e beneficò i suoi parenti, raccomandando loro, con grande istanza, la pace e la concordia. Pare sia morto poco dopo. Il Porcacchi lo confonde con Corrado l'antico, ed altri hanno ripetuto il suo errore. Ebbe riputazione di grande cortesia e bontà, e fu onorato come signore magnifico ed ospitaliero.

Dante lo pone fra quei peccatori che, distratti dall'amor della gloria, differirono a pentirsi, e alcuni commentatori spiegando quel verso

A' miei portai l'amor che qui raffina,

dicono che egli ponesse tanto affetto ne' suoi, per ambizione di esaltar la sua casa, da trascurare le opere meritorie. Ma i più, tra' quali mi basti citare l'Anonimo Fiorentino, Benvenuto ed il Lombardi, intendono che egli accenni a quell'amore che lo spinse a lasciar tutto a' suoi consorti, amore che è più puro, perchè sgombro d'ogni affetto terreno, nel Purgatorio, « ubi anima affinatur, sicut aurum in igne », come dice Benvenuto.

Di sua moglie Orietta ebbe un'unica figlia che sposò dapprima un Niccolò de' Cattani, subfeudatario dei Malaspina, poi in seconde nozze, Giuffredi Capece. Di loro

parla il Boccaccio nella VI Nov. della II Giorn., dove racconta la storia pietosa di Madonna Beritola, moglie d'Arrighetto Capece, nobile napoletano favoreggiatore di Re Manfredi.

Dei fratelli di Corrado II m'importa ricordare Obiccino. Ebbe in moglie Tobia Spinola, che in un atto del 1301 è ricordata come vedova e tutrice dei figliuoli Corradino, Manfredi, Federigo, Moroello, Azone e Giovanni. Quest'atto, che ha una certa importanza perchè su di esso fondaronsi varie ipotesi, ha la data del 22 giugno, e non è altro che l'inventario dei beni relitti da Obiccino. Si conserva nell'Archivio di Stato di Firenze, e lo trovo citato dal Manni,[1] dal Pelli, dal Gerini, dal Fraticelli, e riprodotto da Eugenio Branchi.[2]

Da un atto dell'Archivio di Caniparola risulta che nel 1302 i figliuoli di Obiccino erano ancora pupilli, poichè la loro madre acquistava a nome di essi i pedaggi di Arcola e Villafranca. Nel 1306 entrarono nella pace conclusa da Dante col vescovo di Luni, e negli atti che la risguardano sono ricordati « dominos Morroellum et Conradinum fratres Marchiones Malaspina ».

Corradino visse quasi sempre in Sardegna, dove lo trovo nel 1308, nel 1323, nel 1325, nel 1327 e nel 1329, implicato in varie imprese.

Quanto a suo fratello Moroello, intorno al quale si sono fatte tante congetture, crede il Litta che nel 1299 fosse chiamato a Milano da Matteo Visconti per assumere il comando dell'esercito levato contro il

---

1 *St. del Decam.* p. II cap. 54.

2 *Sopra alcune partic. della vita di Dante.* — Firenze 1865. Appendice.

Marchese di Monferrato. Ma io penso che qui si tratti di un altro Moroello, cioè del Marchese di Giovagallo. Infatti come poteva esser chiamato a tanto grado il figliuolo di Obizzino nel 1299, se nel 1301 e nel 1302 era ancora pupillo, come risulta da quei due documenti che ho ricordato più sopra? All'arrivo di Arrigo di Lussemburgo in Italia, dice il Litta stesso, si trovò in Milano per onorarlo, e fu poi testimone della riconciliazinne fra' Guelfi e Ghibellini Novaresi. Può darsi che ciò sia vero, ma gli storici di Milano, fra' quali mi basti citare Bernardino Corio, parlano sì di un Moroello Marchese Malaspina venuto con gli altri Signori ad onorare Arrigo, ricordano fra i testimoni della pacificazione Novarese un « Marchese Malaspina », ma non accennano se debba credersi fosse piuttosto Moroello figliuolo di Obiccino, che Moroello figliuol di Manfredi. Lo stesso può dirsi della notizia ch'egli fosse stato mandato vicario a Brescia nel 1311. — Dopo avergli attribuito tante imprese, il Litta asserisce che questo Moroello è quello appunto che si mostrò tanto amico a Dante, il quale, tornato nel 1315 in Lunigiana, ebbe occasione di recarsi a Monte Corvo per consultare frate Ilario *intorno ad alcuni canti che aveva appena cominciato;* e si disse avesse intenzione di dedicargli il Purgatorio. — Dico fin d'ora che ciò non può essere, perchè ormai si tiene per certo dai critici più autorevoli che Dante non tornasse in Lunigiana, che quindi non fosse mai al Monastero del Corvo, e che però la lettera di Frate Ilario sia una falsificazione.

Mi resta a trattare degli altri due figliuoli di Corrado l'antico: Manfredi rimasto libero Marchese di

Giovagallo, ed Alberto rimasto libero Marchese di Val di Trebbia e di Bobbio, dopo le divisioni del 1266.

Il primo, che alcuni confusero col Marchese Manfredi Lancia,[1] ebbe in moglie Beatrice, di cui lasciò due figliuoli: Moroello e Manfredina, che sono ricordati nel suo testamento del 12 Ottobre 1282.

Moroello, detto anche Moruccio, a differenza di quasi tutti i suoi parenti e consorti, fu di parte Guelfa.

Pare sia quel Moroello che nel 1288 è ricordato come condottiero dei Fiorentini nella guerra contro i ghibellini d'Arezzo.

Nel 1297 i Guelfi, che allora predominavano a Bologna, lo chiamarono in qualità di capitano generale nella guerra contro Azzo Marchese d'Este e contro Maghinardo degli Ubaldini da Susinana. Nel 1298 lo ebbero podestà. L'anno seguente unito a Franceschino di Bernabò dei Marchesi d'Olivola, suo cugino, mosse contro il Vescovo Luni e s' impadronì di Carrara e dell'Avenza. Nello stesso anno 1299 i Milanesi lo chiamarono perchè fosse capitano del loro esercito nella guerra contro il Marchese di Monferrato, quello di Saluzzo e quello di Ferrara, collegati ai loro danni; e il Malaspina si comportò così bene da confermare la fama che aveva di valoroso condottiero e sagace politico. Ma dove si acquistò gran nome, fu nella guerra combattuta in Toscana contro i Ghibellini di Pistoia. Come Guelfo nero figura assai nelle storie di quella regione dal 1301 al 1312.

---

[1] Vedi la bella ed erudita opera del Sig. CARLO MERKEL *Manfredi I e Manfredi II.* Lancia, Torino, Loescher, 1886.

Nel canto XXIV dell'Inferno, Vanni Fucci, il Pistoiese ladro alla sagrestia de' begli arredi, pieno di rabbia e dispetto perchè Dante lo ha riconosciuto, gli dice:

> Ma perchè di tal vista tu non godi,
> Se mai sarai di fuor de' lochi bui,
> Apri gli orecchi al mio annunzio ed odi:
> Pistoia in pria di Neri si dimagra,
> Poi Fiorenza rinnova genti e modi;
> Tragge Marte vapor di val di Magra
> Ch' è di torbidi nuvoli involuto,
> E con tempesta impetuosa ed agra
> Sopra campo Picen fia combattuto,
> Ond' ei repente spezzerà la nebbia
> Sì ch' ogni Bianco nè sarà feruto,
> E detto l'ho perchè doler ten debbia.

Con questi versi Dante si fa vaticinare la ruina di parte Bianca di Pistoia, cominciando dalle origini delle parti Bianche e Nere, e dal confino a Firenze dei capi delle due parti fatto nel 1300. Ricorda come in Firenze stessa divampassero però le civili discordie, e ne derivasse la venuta di Carlo Valese per cui la città rinnovò genti e modi.

Dopo la cacciata dei Bianchi da Firenze, molti di essi rifuggirono a Pistoia contro la quale Carlo ordinò una cavalcata. I Lucchesi, conchiuso accordo coi Fiorentini, vi mandarono anche loro gente, sotto il comando del Marchèse Moroello di Giovagallo; a lui però allude il Poeta col verso:

> « Tragge Marte vapor di Val di Magra ».

Nel Giugno del 1302[1] i due eserciti si posero a un miglio da Pistoia, presso al ponte Bonello, e dopo

[1] *Istorie Pistolesi* ovvero *delle cose avvenute in Toscana dall'anno 1300 al 1348.* Prato, Guasti 1831, p. 40 e segg. *Diz. del Repetti*, a Pistoia.

aver dato il guasto alle campagne, cinsero d'assedio Serravalle. I Pistoiesi, messa in arme quanta più gente potevano, uscirono contro i nemici; ma il Malaspina, sentito l'avvicinarsi dei Bianchi, corse loro addosso con grandissimo impeto, e li sconfisse nel piano che è tra Serravalle e Montecatini, che è la campagna Pesciatina, latinamente Pisciense; o, come altri vogliono, nel piano di Piteccio, che Dante chiama « Campo Piceno ». Ne seguitò la resa di Serravalle, la dedizione di Pistoia e l'abbattimento di parte Bianca. Nel 1305 i Fiorentini ed i Lucchesi vennero novamente a oste contro Pistoia, [1] e dopo un assedio di undici mesi se ne impadronirono il 10 d'Aprile del 1306. Vi entrò parte della gente Lucchese, sotto il comando ancora di Moroello, e parte de' Fiorentini con Dino da Gubbio loro podestà. [2] Riformarono il governo e convennero che il podestà e il capitano del popolo dovessero nominarsi, l'uno a scelta de' Fiorentini, l'altro dei Lucchesi. [3] Il primo capitano del popolo messo dai Lucchesi, fu Moroello Malaspina. [4] Trovo che fin d'allora egli era stato eletto anche capitano della taglia Guelfa in Toscana pel 1307. Ma sul finire di quell'anno stesso pare ch'egli fosse tornato in Lunigiana, perchè un docu-

---

[1] Cfr. anche G. VILLANI lib. VIII, cap. 82, MARCHIONNE STEFANI, Lib. IV, Rubr. 251. (Tomo X, *Deliz. degli Eruditi*, del P. Ildefonso).

[2] *Ist. Pist.*, pag. 75 e seg.

[3] MARCHIONNE STEFANI Rubr. 255 invece dice: il podestà di patto toglievano da Lucca, il capitano da Firenze.

[4] *Le Istorie Pist.* invece pag. 78. « Lo primo capitano fue Ser Lippo Carratella da Lucca », ma io seguo l'opinione dei più, che designano Moroello. Infatti il pad. Idelf. nel T. 7 delle *Deliz. degli Eruditi*, riproduce dal libro 30 delle Riformagioni fra i nomi di varii acquirenti le terre dei Pistoiesi, sotto l'anno 1306, e al 21 Aprile « Dom. Morellus Marchio Malaspina. Capit. Pistorii ».

mento di quel tempo[1] riferisce che ricevette a Verrucoletta confessione di un debito di 150 fior. dal cugino Franceschino dei Marchesi d'Olivola.

Un Moroello Malaspina fu chiamato insieme con un Corradino a Firenze per ratificare l'assoluzione dell'interdetto concessa da Clemente V ai Fiorentini.[2] Credo che qui pure si tratti del Marchese di Giovagallo, poichè, per essere già stato tante volte in Toscana con onorevole grado, doveva esser ben conosciuto come Guelfo Nero.

Al combattimento del Ponte Tetto nel 1313 fu presente un Marcello Malaspina insieme a Franceschino, Corradino e Spinetta.[3] Il Litta crede che si tratti del Marchese di Giovagallo, ed anzi afferma che fin da quando la Toscana fu invasa da Arrigo VII, egli era alla difesa di Firenze. Ma il Gerini nel riferire tale particolarità osserva che questo Marcello o Moroello « può credersi in quella stagione fosse il fratello di Corradino figlio di Obiccino, marchese di Villafranca ». E mi pare che non si apponga male, perchè da altre memorie apparisce che un Moroello Malaspina (e come dirò in seguito penso si tratti del Marchese di Giovagallo), nel 1310 era andato ad incontrare Arrigo VII con onorata compagnia; però non poteva opporsi poco dopo all'imperatore.

---

1 V. Gerini, *Mem. Stor. etc.* Vol. II, p. 48.

2 *Deliz. degli Erud.* Tom. X, p. 494. Monumento XIV. « Dal Libro 44 delle riformagioni, Ratificationes iuramenti etc. » seguono varii nomi. L'undecimo è « Dom. Merroellus q. Dom. Manfredi Marchio Malespina ratificabit »; e il 13° « Dom. Corradinus Marchio Malespine ratificabit ».

3 Cfr. Albertino Mussato, *De Gest. Ital. post. Henric. VII*, Lib. III, Rubr. 2.

La venuta del Conte di Lussemburgo, fu come la comparsa di un nuovo sole radiante dalla sommità delle Alpi; egli veniva, tutti lo sapevano, confortato dal Papa; tutti però in lui riponevano loro speranze, così i Guelfi come i Ghibellini. Molti signori gli andarono a fare omaggio in Lombardia, e, fra gli altri, diversi de' Marchesi Malaspina, tra cui trovo ricordati Moroello e Franceschino. E poichè Arrigo ebbe ottenuta la corona, dimostrò ai Malaspina grande fiducia, perchè a Franceschino commise di andare vicario in Parma,[1] e un Moroello mandò suo vicario a Brescia, per comporre certi moti che s'erano destati contro di lui.[2]

Come dirò a suo luogo, credo che qui si tratti del Marchese di Giovagallo, perchè gli altri due Moroelli nel 1310, per essere di ancor giovane età non avrebbero potuto ricevere carico di tal fatta.

Ma siamo nel campo delle ipotesi, poichè, come ebbi già a dire, negli storici non è dichiarato se egli fosse il figliuolo di Manfredi anzichè quello di Obiccino. — Del resto ciò non riguarda strettamente il mio argomento. —

Lo trovo ricordato nel 1314 come pacificatore fra suo cugino Franceschino di Mulazzo e il Cardinale Luca del Fiesco. Dopo ciò non si ha più memoria di lui; e certo morì poco dopo, perchè in una Bolla d' Indulgenze concessa l'anno seguente ad Alagia del Fiesco essa è chiamata vedova di Moroello.

Quest'Alagia o Adalagia, figlia di Niccolò de' Fieschi conte di Lavagna, è ricordata con lode nel can-

---

[1] Cfr. Alb. Mussato, *Hist. Aug.* Lib. II, rubr. 8.

[2] Cfr. Alb. Mussato, *op. cit.* Lib. II, rubr. 9.

to XIX del Purg. dove Dante fa dire a papa Adriano zio di lei:

> Nipote ho io di là ch'ha nome Alagia
> Buona da sè, purchè la nostra casa
> Non faccia lei, per esempio, malvagia.

I commentatori la dicono tutti moglie di Moroello o Marcello Marchese Malaspina, e parecchi asseriscono che Dante, durante la sua dimora in Lunigiana, ebbe modo di conoscerla ed apprezzarla. Io non so quanto ci sia di vero in questa opinione; da quei versi non risulta certo che Dante la conoscesse di persona, e non mi pare sia soverchio ardimento asserire che egli ne fa menzione in tal modo, per far sempre più risaltare i vizii di casa Fiesca.

Alcuni confusero Moroello di Giovagallo con Moroello padre di Franceschino,[1] però altri sostennero che Alagia del Fiesco fu madre di Franceschino di Mulazzo, come ho già accennato altrove.[2]

Per provare che Alagia del Fiesco fu propio moglie del Marchese Moroello di Giovagallo, il Gerini cita un atto del 3 Gennajo 1626, rogato in Genova da Ser Matteo di Passano, nel quale Alagia nomina sua cognata Manfredina, che vedemmo essere sorella del Marchese di Giovagallo.

L'ultimo figliuolo di Currado l'Antico, Alberto Marchese di Valditrebbia e di Bobbio, è quello intorno al quale si posseggono meno notizie. Pare morisse nel 1296 lasciando un figlio, Moroello, che, per distinguerlo dagli altri dello stesso nome, si designa col nome di Mo-

---

[1] Il Pelli, l'Arrivabene, il Foscolo, il Costa.

[2] Fu, come ho già notato, il Troya, *Veltro di Dante*, p. 79.

roello di Valditrebbia o Moroello di Bobbio. Costui ebbe in moglie Giovanna de Vagi e di lei ebbe tre figliuoli: Corradino, Iacopino e Manfredino. Di esso non trovo accennate altre imprese, se ne togli quelle che alcuni attribuiscono a lui piuttosto che al Moroello di Giovagallo.

Un atto, che secondo il Gerini e il Litta avrebbe la data del 1312, ricorda la sua moglie come vedova e tutrice dei figliuoli. Ma Eugenio Branchi che potè esaminare con diligenza il documento nell'archivio domestico dei Malaspina di Fosdinovo, asserisce che ha la data del 9 Luglio 1322. A ogni modo egli ammette che questo Moroello figliuolo d'Alberto morisse poco dopo il 1313, nè di lui ho trovato altra memoria.

Ho esposto così tutto quello che mi pare certo o almeno assai probabile intorno a quei personaggi della famiglia Malaspina, del ramo dallo Spino Secco, che vissero ai tempi di Dante.

Dei Malaspina dallo Spino Fiorito ho parlato per incidenza una qualche volta, perchè non ho trovato che alcuno abbia asserito con sicurezza, o almeno con buone ragioni, se avessero o no relazioni con Dante.

Qualche supposizione si è fatta sul conto di Spinetta il Grande e di Franceschino d'Olivola, ma l'essere stati questi di parte Guelfa fu forse la ragione per cui nessuno degli scrittori che io ho potuto vedere osò affermare che avessero relazioni amichevoli con Dante.

Parlerò ora della dimora di Dante in Lunigiana e delle opinioni degli scrittori a questo proposito.

Che Dante sia stato in Lunigiana ce lo hanno detto quasi tutti i suoi biografi e i commentatori della Com-

media; ma quanto tempo siasi trattenuto colà e presso quale dei Signori di quella contrada abbia trovato cortese accoglienza, nessuno l'ha ancora affermato con certezza. Fino al 1765, quasi tutti quelli che parlano della dimora del Poeta presso la casa Malaspina, asseriscono che egli fu ospite di Moroello. E commentando i versi del C. XXIV dell'Inferno dicono: Questo Vapor di Val di Magra è quel Moroello Malaspina che fu poi largo al Poeta di cortesie, quando ramingo ed esule dalla patria, cercò rifugio presso di lui.[1]

Ma il 25 di Settembre del 1765 si fece una scoperta che, può dirsi, portò luce novella su tal parte della vita di Dante.

Nell'Archivio Comunale di Sarzana si trovarono, fra gli atti di Giov. Parente Stupio Notaro, due documenti, cioè una procura fatta dal « Magnificus vir Dominus Franciscbinus Marchio Malaspina » a « Dantem Alegierii de Florentia ad pacem etc. recipiendam a venerabile Domino Antonio Lunensi Episcopo » etc. sotto la data del 6 Ottobre 1306, « ante Missam »; e la costituzione della pace fra Antonio « et Magnificos viros et excelsos Dominos Moroellum, Franciscbinum, Conradinum et fratres Marchiones Malaspinas » sotto la data del 6 Ottobre 1306, « hora tertia ».

Il primo che pubblicasse questi documenti fu Giovan Battista Lami che li stampò nelle sue *Novelle Letterarie* in quell'anno stesso.[2] E poco appresso li ripro-

---

1 Così Pietro di Dante, Iacopo della Lana, Giov. Boccaccio, B. Rambaldi, F. da Buti, Bargigi, Landino, Vellutello; e il Boccaccio, il Villani e il Bruni nella vita di Dante.

2 Tomo 28. pag. 603; 610.

dusse il Maccioni.[1] In questo secolo se ne fecero due altre pubblicazioni, la prima a cura e spese di Lord Vernon,[2] l'altra da Pietro Fraticelli nella sua *Storia della Vita di Dante.*

Emanuele Repetti in un suo scritto pubblicato nella Nuova Collezione d'Opuscoli stampati alla Badia Fiesolana,[3] parlò di tale scoperta e, primo ch' io mi sappia, espose le nuove idee che da essa dovevano necessariamente sorgere riguardo alla dimora dell'Alighieri nella Lunigiana.

Prima di tutto da quei documenti risultava che Dante aveva goduto della considerazione e della stima di un Marchese Franceschino di cui prima neppure si era citato il nome; secondariamente appariva che nella famiglia c'era più di un Moroello; però doveva ricercarsi chi fosse quello pel quale Dante, secondo gli scrittori precedenti, avrebbe dovuto avere ragioni di gratitudine. L'autore, facendo una breve esposizione storica della successione d'alcuni di que' principi, non si peritava di affermare che il Moroello conosciuto da Dante doveva essere quel Marchese di Giovagallo, rappresentato sotto l'allegoria di Vapor di val di Magra.

Alcuni anni dopo il Repetti tornò sulla questione in un suo articolo pubblicato nell'Antologia di Firenze.[4] In esso prendeva in esame il *Veltro di Dante* del Troya, e venendo a parlare della dimora del Poeta presso i Malaspina, ripeteva le precedenti osservazioni e vi aggiungeva, a schiarimento, un albero genealogico.

---

1 *Op. cit.*

2 Pisis. fr. Nistri 1847.

3 Tomo I, pag. 113; ne parla enche al T, II, pag. 153, e in una nota a pag. 154.

4 Anno 1827 n° 74.

L'anno appresso Emanuele Gerini dette alle stampe le sue *Memorie Storiche di Lunigiana*, e vi trattò ampiamente la questione dell'ospite di Dante.

Dopo lui se ne occupò Cesare Balbo nella *Vita di Dante*, Alessandro Torri, in una lunga nota all'epistola « Ne lateant dominum ».[1] Pietro Fraticelli in uno studio: « *Chi fossero i due Malaspina amici ed ospiti dell'Alighieri* », pubblicato negli « *Studi inediti su Dante Alighieri* »,[2] e riprodotto poi nella sua « *Storia della Vita di Dante* »; ed Eugenio Branchi in due lettere a Pietro Fraticelli pubblicate nel « Piovano Arlotto » del 1850 e ristampate insieme ad una terza in un opuscoletto,[3] in occasione del centenario di Dante.

Oltre di questi il Vegele, lo Scartazzini, il Tommaseo, e molti altri scrittori di cose Dantesche hanno parlato più o meno dei Moroelli e dell'ospite o degli ospiti di Dante; ma tanto quelli quanto questi vengono a conclusioni svariate e diverse, così che leggendo alcune soltanto di quelle opere, si ha della questione una conoscenza incompleta, e dopo averle lette tutte non si acquista la certezza per accettare piuttosto le ragioni di alcuni che quelle di altri.

Io verrò esponendo con ordine cronologico le varie opinioni, tralasciando quelle di coloro che ripeterono ciò che altri avea già detto prima. E poggiato su le notizie storiche esposte in principio, procurerò di mettere in chiaro quali particolarità siano vere o almeno

---

[1] *Oper. min. di D. A.* Vol. V. Epistolae, III. Livorno 1843.

[2] Firenze 1847.

[3] *Sopra alcune particolarità della vita di Dante, Lettere a Pietro Fraticelli*, Firenze 1865.

non contrarie ai fatti, e quali debbano ritenersi vane ipotesi.

Quando andò Dante in Lunigiana? Il 24 Agosto del 1306 egli trovavasi testimone ad un contratto fatto in casa Papafava a Padova. Se quaranta giorni dopo, cioè il 6 Ottobre, lo troviamo a trattare la pace col Vescovo di Luni, convien ammettere che egli arrivasse in Lunigiana nel mese di Settembre.

Ora se in così breve tempo potè acquistarsi tanto la fiducia di Franceschino da ottenerne tale incarico, conviene credere che quel Marchese conoscesse già Dante almeno per fama, e però gli facesse onorevole accoglienza.

Ma sebbene da quei due documenti della pace risultasse che l'amico e l'ospite primiero di Dante era un Franceschino e non un Moroello, come fino al 1765 si era creduto, non si cessò per questo di ripetere che Dante avesse avuto amicizia anche con un Moroello. Il Repetti nel citato articolo pubblicato nella « Nuova Collezione di Opuscoli » pare non conosca che il solo Moroello di Giovagallo; ma considerando che il Poeta di lui amaramente si lagna nel canto XXIV dell'Inf. e che nel 1306 egli non poteva essere in Lunigiana, trovandosi a Pistoia capitano del Popolo, dice: « resta a parer mio definita la questione, che egli non fu giammai nè l'amico nè l'ospite di Dante ».

Il Troya, nell'opera sua pubblicata poco dopo, trae in campo un secondo Moroello, figliuolo di Franceschino.[1]

Il Repetti nel citato articolo dell'*Antologia*, pubblicato nel 1827, produceva un terzo Moroello, il padre

---

[1] *Veltro di Dante*, p. 81.

di Franceschino, e si domandava chi potesse essere quel famigerato Moroello cui, a detta del Boccaccio e del Villani, Dante avrebbe dedicato il Purgatorio, come aveva ripetuto il Troya fondandosi sulla lettera di Frate Ilario. Egli faceva questo ragionamento: « Il padre di Franceschino non poteva essere perchè morto nel 1285 in Sardegna; il figliuolo di lui, non credo, giacchè in tenera età com' egli era non poteva salire a tanta rinomanza; rimaneva Moroello « Vapor di val di Magra ». Ma egli aveva già asserito nel 1820 che quel Moroello non poteva essere stato l'amico e l' ospite di Dante, e però, a maggior ragione, non poteva ammettere che a lui il Poeta avesse avuto in animo di dedicare il Purgatorio. Concludeva asserendo che nascevagli il dubbio sull'autenticità della lettera di Frate Ilario, da cui il Boccaccio e il Villani dovevano essere stati tratti ad affermare la storia della dedica. Non si nascondeva però il dubbio che alcuno avrebbe potuto opporgli, che cioè Moroello, guelfo nel 1306, poteva aver cambiato parte nel 1311: e infatti fu mandato da Arrigo VII vicario a Brescia.

Il Gerini, che l'anno seguente pubblicò le « Memorie di Lunigiana » con un vasto albero genealogico della famiglia Malaspina, compilato specialmente a cura di Carlo Frediani Massese, appassionato cultore della storia della sua patria, trasse in campo due altri Moroelli che sarebbero vissuti a' tempi di Dante: il figliuolo di Obiccino Marchese di Villafranca e il figliuolo di Alberto Marchese di Bobbio e di Val di Trebbia. E ricercando quale di questi Moroelli Dante avesse indicato coll'allegoria di « Vapor di val di Magra » procedeva come il Repetti per eliminazione, ammettendo

che il Moroello ricercato da lui fosse il Marchese di Giovagallo. Veniva poi ad esaminare le altre attribuzioni dei Moroelli e concludeva affermando che il Marchese di Giovagallo era stato anche l' ospite di Dante; era andato ad incontrare Arrigo VII che l'aveva mandato suo vicario a Brescia, ed era quello, infine, al quale l'Alighieri avrebbe voluto dedicare il Purgatorio. Quanto agli altri quattro, pei primi due ripeteva le obbiezioni del Repetti; riguardo al Marchese di Villafranca e a quello di Bobbio asseriva che il secondo, per la sollecita morte, non aveva avuto luogo di essere stato per conto alcuno ragguardevole e chiaro, e che il primo, uscito appena nel 1306 da' minori, non poteva avere offerto a Dante una seria amicizia. Ammetteva però che il primo ospite del Poeta fosse stato Franceschino; e, citando la pace col vescovo di Luni, diceva che quel Morroello assente per il quale l'Alighieri non voleva star garante era appunto il Marchese di Giovagallo.

In conferma delle sue opinioni, e per provare specialmente che il capitano dei Lucchesi nel Campo Piceno era Moroello Marchese di Giovagallo, riportava parte di un documento rogato ai 20 di agosto del 1302, dal quale appariva che quel Marchese trovavasi quel giorno nella campagna Pistoiese. [1]

È autentico questo documento? Il Gerini dice che lo conservava presso di sè: a ogni modo si accorda

---

[1] « Anno MCCCII ind. XV die XX Augusti: Mag. vir D. Morroellus q. dni. Manfredi fecit etc. suum nuntium etc. etc. Bonaccursellum de Giovagallo ad petendum et exigendum etc. etc. etc. in Lucano exercitu, sito contra Pistorienses et Serrav, in quadam domo in qua hospit. id. D. Morr. etc. Petrus de Hera etc. rog. scripsi ».

con quello che io ho asserito, desumendolo dalle istorie di quei tempi.

Vari anni dopo il Witte pubblicò in Germania un ragguaglio sopra alcune lettere di D. A. novellamente ritrovate, una delle quali diceva indirizzata a un Marchese Moroello Malàspina.[1] E poichè erano diversi i Moroelli del tempo del Poeta, egli asseriva che, di tutti, il solo più celebre sembravagli il Marchese di Giovagallo, accordandosi in ciò col Gerini, e in quella lettera vedeva una prova novella per tornare alle antiche opinioni del Boccaccio e del Villani, che cioè quello era il Moroello che aveva accolto benignamente il poeta nelle sue case, e avuti da Firenze i sette primi canti della Commedia, glieli aveva presentati, incuorandolo a proseguirla. Concludeva che, sebbene pel trattato di pace e per il luogo del canto VIII del Purgatorio si fosse certi che Dante aveva avuto intimi rapporti coi Malaspina, pure parecchi critici avevano, e non senza ragione, sostenuto sembrar loro impossibile che Moroello avesse ricettato l'Alighieri nel 1306: ma che però essendo due anni appresso mutate le cose per la venuta di Arrigo VII, egli restava meno sorpreso del fatto, e nella sua primitiva opinione lo confermava la lettera ultimamente scoperta. Per conciliare finalmente le varie opinioni, il Witte affermava che le notizie date dai primi biografi non sono punto false; Franceschino fu l'ospite primiero del Poeta, in ordine di tempo, Moroello un protettore; e spiegava la confusione fatta fra Moroello e Franceschino per la storia

---

[1] Il ragguaglio è riprodotto nel vol. V delle *Op. Min. di D. A.* a cura di A. Torri. — Livorno, 1843.

dei sette canti (che ammette, ma con certe restrizioni), e della dedica del Purgatorio, con la maggior fama di Moroello, dalla quale sarebbero stati tratti in inganno gli scrittori. Aggiungeva però molto saviamente: « La testimonianza di questa lettera circa i rapporti che esistevano fra Dante e Moroello non deve per altro indurre alcuno nell'errore di prestar fede a delle favole sulla lettera che il monaco Ilario fabbricò e che verun critico non dovrebbe più omai lasciarsi a credere veritiera ». Riassumendo, l'opinione del Witte era questa: L'ospite di Dante primo per ordine di tempo e per strettezza di relazioni è Franceschino; Dante conobbe anche Moroello di Giovagallo, ne parlò con dolore nel canto XXIV dell'Inf. prima del 1308, ma dopo la venuta di Arrigo VII ebbe con lui relazioni di amicizia, se non di familiarità.

Nel 1843 il Dott. Alessandro Torri pubblicò, fra le altre, anche la epistola di Dante a Moroello e vi appose una lunga nota in cui dichiarava: « Il Moroello cui è dedicata la lettera è il figliuolo d'Alberto, e cugino del Moroello di Giovagallo; altrimenti volendo riferire la lettera a quest'ultimo s'affaccerebbe l'obbietto dell'avversione che a quel tempo (1307) nutrir dovea l'Alighieri contro il capo del partito nemico, laddove col primo sembra che dovesse concorrere simpatia di sentimenti, se in nome suo e del germano Franceschino, trattò la concordia col vescovo Lunense, salvo la concordia *dell'altro* cugino Moroello, al quale l'accorto negoziatore lasciava la responsabilità del compromesso ». Concludeva ammettendo che il Moroello amico di Dante e suo confidente nel 1307 fu il figliuolo d'Alberto, non l'altro Moroello di Giovagallo come molti aveano creduto, tra

i quali il Gerini, di cui riporta un lungo brano; però non credeva improbabile che, per gli uffici della buona Alagia, più tardi fossero stati ravvicinati gli animi del poeta e del guerriero.

Così il Torri. A prima vista pare che questo suo ragionamento non ammetta repliche, ma chi lo rilegga attentamente, vi scorge confusi i vari personaggi. Prima di tutto egli asserisce che la lettera di Dante è indirizzata al figlio d'Alberto, convien quindi intendere al Moroello di Bobbio e di Val di Trebbia; poi afferma che costui è compreso nella concordia col vescovo di Luni, però lo confonde col Moroello di Villafranca, perchè nella procura più volte citata sono ricordati: « Morroellum et Conradinum fratres M. etc. » e non v'ha dubbio quindi, che qui si tratta del Marchese di Villafranca.

Io pensai dapprima che il Torri avesse confuso Alberto con Federigo, e volesse indicar proprio il Moroello di Villafranca, ma ho dovuto ricredermi perchè anche da un altro luogo dove propone di chiamare Moroello IV il figlio d'Alberto e non III, come il Gerini fece, apparisce più chiaro ancora che egli intende proprio il Marchese di Bobbio. Del Moroello di Villafranca non ricorda neppure il nome, sebbene citi l'albero che segue l'articolo del Repetti nell'*Antologia* num. 74, dove il Marchese di Val di Trebbia non è neanche citato, ma quello di Villafranca vi è designato come Moroello IV.

Il Fraticelli citando l'opinione del Torri, disse che questi ammetteva la lettera fosse dedicata al Moroello di Villafranca.[1] Non so come non s'avvedesse dell'er-

---

[1] Cfr. *Opere minori di Dante*, a cura di P. Fraticelli. *Epistole*. — Firenze, Barbèra, 1862, p. 426.

rore; o se, pur essendosene avvisto, volesse tacerlo. Quanto all'opinione che Dante potesse aver stretto relazione in Lunigiana col Marchese di Giovagallo nel 1309, è una supposizione, perchè nè abbiamo prove di una seconda venuta in tal paese, nè dai versi del canto XIX del Purg. si può dedurre che il Poeta abbia conosciuto personalmente Alagia.

Ho citato il Fraticelli. Nell'opera ricordata più volte egli si domanda chi possa essere il Moroello al quale D. avrebbe scritto l'epistola, e dopo aver detto che *tre* Marchesi Malaspina nel 1307 si trovano con quel nome, cioè Moroello di Giovagallo, Moroello figlio di Franceschino e Moroello di Villafranca, si decide per quest'ultimo. Del Moroello di Val di Trebbia non fa parola; lo ricorda appena in una breve nota dove sostiene che il Moroello mandato da Arrigo vicario a Brescia fu il Marchese di Villafranca e non quello di Giovagallo. — Però non ne ha la certezza, come infatti non si può avere, e conclude dicendo: « Le questioni sulla lettera presente son molto intricate ne io saprei discioglierle ».

Della questione dell'ospite dell'Alighieri in Lunigiana si occupò anche il Balbo nella « Vita di Dante ». Dall'esame dei documenti della pace fra le altre conclusioni gli parve poter trarre questa: « Alla conclusione della pace fu presente Corradino e non suo fratello Moroello. Dante ebbe poi ragioni di farselo amico nel trattare con lui la ratifica di quelle sue condizioni ». Ora questa opinione del Balbo mi ha fatto nascere un dubbio. — Come mai potè egli asserire che Moroello non era presente al trattato? Certo vi fu condotto da quella parte del secondo documento che tratta separata-

mente di un Moroello, pel quale Dante non si obbliga, « *da quell'accorto negoziatore ch' egli era* », come osserva il Torri. Ma come si accorda ciò con l'altro punto del citato documento in cui è detto che « pro domino Corradino..... Dante prucurator etc. promisit quod omnia etc. pro (*ipso*, come congettura il Fraticelli perchè il ms. ha una lacuna) et fratribus suis infra XV dies a celeb. praes. contract. etc.? » Nella procura troviamo costantemente « Morroellus et Conradinus fratres Marchiones Malaspina ». Dunque come Dante poteva promettere che Corradino e i fratelli (tra cui Moroello) avrebbero data la loro ratifica entro quindici giorni, e poi non obbligarsi per Morroello? Mi pare ci sarebbe contraddizione.

Ora il dubbio che ho detto essermi nato è che in quella pace si parli di due Moroelli. Il primo, il Marchese di Villafranca fratello di Corradino, e per questo il Poeta promette la ratifica entro quindici giorni; l'altro, il Moroello di Giovagallo che dava tanto a pensare, e pel quale Dante non voleva assumere la responsabilità dell'accordo.

In questa mia opinione mi ha confermato un attento esame dei documenti della pace più volte ricordati. Pel primo atto, cioè per la procura, Dante deve agire in nome di Franceschino e dei « dominos Morroellum et Corradinum fratres Mar. Mal. » — Ma Dante è procuratore soltanto di Franceschino, questi, come dice l'atto « sic faciet et curabit quod Dominus Conradinus ratificabit pro se et fratribus suis », tra' quali va compreso Moroello. — Nel secondo documento cioè nella costituzione della pace, il primo di cui si tratta non è più Franceschino, ma Moroello: « Diucius etc.

inter venerabilem patrem Antonium etc. et magnificos viros et excelsos dominos Moroellum, Franciscinum, Conradinum et fratres M. Mal... guerris etc. ».

Mi pare che qui risulti chiaramente trattarsi di un secondo Moroello non ricordato nella procura, e quindi da non comprendersi tra i fratelli di Corradino. E mi conforta in questa opinione quel che segue nell'atto, dove, come ho detto più sopra, Dante promette, a nome di Franceschino, anche per Corradino e suoi fratelli.

Ora, a tal luogo, che in parte ho citato più addietro segue: « Et pro Domino Morroello Marchione Malaspina praedicto, pro quo idem Dante, dicto proc. nom. Domini Franc. promisit quod ipse D. Franceschinus inducet, *si poterit* ipsum Dom. Morroellum ad omnia... ratificanda ». — « Si poterit! » Chi è questo Moroello che dava tanto a pensare anche a Franceschino? non il Marchese di Villafranca, perchè essendo, secondo il Gerini e il Litta, minore d'età di Corradino suo fratello, che nel 1302 era ancora minore, doveva nel 1306 essere in età ancora troppo giovane per suscitare serie apprensioni, tanto più che Franceschino stesso promette più sopra di far ratificare fra 15 giorni la pace al maggior fratello Corradino e agli altri.

Anche il Branchi vide due Moroelli nei documenti della pace, sebbene egli ponga al posto del Marchese di Giovagallo il suo Marchese di Bobbio, che non so quali ragioni avesse da comporre col Vescovo Antonio, mentre del primo sappiamo che fin dal 1299 aveva avuto guerra con quella diocesi.

Intendendo che si parli del Moroello di Giovagallo, si spiega tutto; si capisce allora il ritegno di France-

schino e di Dante. Però il Gerini ammise che la pace fu composta fra Antonio e i Marchesi Malaspina tra' quali quello di Giovagallo; e il Repetti intese che le parti fossero « Antonio; Corradino e fratelli; Moroello di Giovagallo e Franceschino ».

Dopo il Balbo parlò nuovamente della dimora di Dante in Lunigiana il Troya, nel « Veltro dei Ghibellini », ma troppo lungo ed inutile sarebbe confutare tutte le sue asserzioni.

Pietro Fraticelli in un articolo pubblicato nel 1847 [1] e riprodotto poi nella sua « Storia della Vita di Dante » cercò anch' egli « chi fossero i due Malaspina amici ed ospiti di Dante », e credette di averli trovati asserendo che doveano essere Franceschino, e Moroello di Villafranca perchè dettero al poeta un incarico sì delicato com' era quello della pace. Ma se il ragionamento può valere per Franceschino non vale certo per Moroello. Anche il Gerini, dice il Fraticelli a conferma della sua opinione, affermò che l'ospite di Dante fosse il Moroello rammentato nella pace, sebbene egli credesse che questo fosse il Marchese di Giovagallo. Ma come già ebbi ad osservare, io credo che il Gerini avesse ragione ammettendo che il Moroello per cui Franceschino non poteva assolutamente obbligarsi fosse il Marchese di Giovagallo; da questo però non risulta che quel Marchese fosse amico di Dante, chè anzi, come vorrebbe il Repetti, se ne potrebbe dedurre il contrario. A ogni modo, si parlasse anche del Moroello di Villafranca in quel luogo, come pretende il Fraticelli, non ne risulterebbe perciò che egli fosse l'amico e

[1] Negli *Studii inediti su D. A. di varii autori*, Firenze 1847.

l'ospite di Dante. Dopo aver cercato di provare che il Moroello amico di Dante non poteva essere che il fratello di Corradino e di Giovanni di Azzone etc. cioè il figliuolo di Obizzino Marchese di Villafranca, a lui attribuisce tutto ciò che dei varii Moroelli si dice. Termina confutando l'opinione del Tommaseo che in un discorso pubblicato nella sua ed. della Commedia [1] propende pel Marchese di Valditrebbia.

Alle conseguenze del Fraticelli non fu pago Eugenio Branchi. Egli ebbe modo di vedere molte carte risguardanti la famiglia Malaspina, e di lui parlano con lode il Fraticelli ed il Ferrazzi, [2] sì che parrebbe la sua parola dovesse esser l'ultima su questa intrigata questione.

Ma chi legga quel suo libretto, che ho già ricordato, non riceverà altra impressione di questa, che la fantasia dell'autore è mirabile nel creare ipotesi e congetture. Vorrei fare una sintesi di quei suoi ragionamenti, ma andrei inutilmente per le lunghe. Mi basti ricordare che dopo una serie di sottilissime argomentazioni, egli con la sua seconda lettera viene a concludere: Moroello signore di Bobbio fu coetano di Dante, fu come lui di parte Ghibellina, lo conobbe probabilmente in Firenze, lo potè accogliere in Lunigiana a preferenza degli altri consorti suoi, e potè sostenere meglio di loro il partito di Arrigo VII. Però il Signore di Bobbio, *non Franceschino* di Mulazzo e i due Moroelli di Giovagallo e di Villafranca è quel Moroello ospite e amico di Dante, e quello stesso cui il

---

[1] Milano, Rejna, 1854.

[2] Nel Vol. II del *Man. Dant.*

Poeta voleva dedicato il Purgatorio. Conclusione bella e buona se non fosse affatto campata in aria.

Da tutto quanto ho detto deve ormai risultare quel che io pensi intorno alla questione, che riassumerò brevemente. Il primo e principale ospite di Dante, non mi pare possa dubitarsene, fu Franceschino. Dante potè conoscere anche altri dei Malaspina, vuoi che fossero venuti alla corte di Franceschino, vuoi che il Poeta stesso fosse andato a visitarli, poichè nel tempo non breve che egli si trattenne in Lunigiana, non sarà certo sempre stato nella stretta cerchia delle mura di Mulazzo.

Ma non voglio far congetture perchè fin troppe ne sono state fabbricate intorno alla vita dell'Alighieri.

Non si hanno prove del tempo che egli si trattenne in quella contrada; certo non oltre la metà del 1307. Alcuni vogliono ch' e' vi tornasse una seconda volta nel 1308, ma, come dissi a suo luogo, i più autorevoli critici non l'ammettono. A maggior ragione quindi non si può accettar l'opinione del Troya che ve lo fa tornare una terza, nel 1310.

Varie tradizioni popolari vivono tuttora nella Lunigiana. Sulla punta del « Capo Corvo » dove un tempo sorgeva il monastero nel quale il supposto frate Ilario era o, piuttosto, avrebbe dovuto essere priore, si legge una epigrafe che rammenta essersi colà trattenuto il Poeta. [1] A Mulazzo si mostra la cosiddetta casa di Dante. A Castel Nuovo di Magra una iscrizione ricorda la pace ivi conclusa col Vescovo Antonio; e finalmente nel Castello di Fosdinovo è gelosamente custodita una

---

[1] Del Monastero del Corvo non restano oggi che poche rovine, incorporate in una villetta del Signor Fabbricotti di Carrara.

cameretta che con orgoglio si mostra al forestiero come quella dove soggiornò il Divino Poeta.

Quanto ci sia di vero nella prima e nell'ultima di queste tradizioni io non so; ma mi pare molto a proposito qui ricordare quelle parole del Foscolo: « I tempi dei tristi pellegrinaggi dell'Alighieri sono incertissimi, e gli bastò dire ch'ei scriveva ramingo. Se non che la vanità provinciale de' Fiorentini col Boccaccio, e i Veronesi col Maffei e poscia capitanati da pigmei emuli de' giganti, i Romagnoli e Friulani, e Alpigiani e Tirolesi, semitaliani, e monasteri e villaggi, contesero che la Divina Commedia fosse o incominciata, o composta in parte, o compiuta, dove il poeta era nudrito del grano cresciuto nel loro territorio. La puerilità delle loro vanaglorie si fa manifesta; ma il vero rimane più sempre confuso ».

Quanto ai Moroelli, dai documenti della pace non resulta certo che Dante fosse amico di alcuno di loro. Dell'epistola a Frate Ilario non si può tener conto; e l'altra « Ne lateant dominum », sia essa autentica o no, resta sempre un documento di troppo incerto significato, perchè si possa sopra di essa costruire qualche seria congettura.

E da tutto questo, dunque, è necessario trarre questa finale conseguenza, che del solo Franceschino Malaspina possiamo esser certi sia stato in amichevole relazione con Dante.

FINE DEL TOMO SESTO

INDICE

CATALOGO

DELLE EDIZIONI

DI

G. C. SANSONI

Opere di Storia e di Letteratura

nuova collezione in 4.° grande

Di Recentissima Pubblicazione

LE CONSULTE DELLA REPUBBLICA FIORENTINA per la prima volta pubblicate da Alessandro Gherardi, Archivista del R. Archivio di Stato in Firenze, socio ordinario della R. Deputazione di Storia Patria Toscana.

La prima serie delle **CONSULTE** (dal 1280 al 1300 circa) comprenderà due volumi in quarto di pagine tra le cinque e le seicento ciascuno. Con gli ultimi fogli del primo volume si darà uno studio illustrativo dei documenti, da porre in fronte al volume stesso; ed in fine del secondo uno o più Indici, quanti si stimeranno necessari a bene e prontamente usare tutta la materia.

Dell'opera uscirà ogni due mesi almeno un fascicolo di 40 pagine in quarto

Fascicoli pubblicati, N.° 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7. 8, 9, 10

Prezzo d'ogni fascicolo di fogli n.° 5. . . . . L. 4 —

Raccolta di Opere Inedite o Rare

di ogni secolo della letteratura italiana

in 8.vo grande

LE NOVELLE ANTICHE *dei Codici Panciatichiano-Palat. 138 e Laurenziano-Gaddiano 193* con una Introduzione sulla *Storia esterna del Testo del Novellino* per Guido Biagi. (Ediz. di 500 esemplari in carta giallo-avorio). Un volume . . . . 10 —

SCENARI inediti **DELLA COMMEDIA DELL'ARTE**, *contributo alla storia del Teatro Popolare Italiano*, di Adolfo Bartoli. (Ediz. di 350 esemplari in carta giallo-avorio). Un volume . . . . 15 —

LE RIME DI GUIDO CAVALCANTI, Testo critico pubblicato dal Prof. Nicola Arnone (Ediz. di 350 esemplari in carta giallo-avorio) Un volume. 9 —

LE RIME BURLESCHE edite ed inedite di Antonfrancesco Grazzini detto IL LASCA. - Testo critico con una Introduzione del D.r Carlo Verzone. (Edizione citata dalla Crusca).

Ediz. in-8 di 400 esemplari su carta giallo-avorio. Un volume in brochure. 25 —
Ediz. in-4 di 9 essempl. su carta a mano di Fabriano. Un volume legato in pergamena con dorature . . . . 60 —

FAZIO DEGLI UBERTI. *Liriche edite ed inedite.* Testo critico con una Introduzione sulla famiglia e sulla vita dell'autore, per cura di Rodolfo Renier. (Ediz. di 350 esemplari in carta giallo-avorio). Un volume. . . . . 20 —

MACRÌ-LEONE FRANCESCO. La *Vita di Dante* scritta da Giovanni Boccaccio. Testo critico con introduzione e appendice. (Ediz. di 400 esemplari in carta giallo-avorio). Un volume. . . . . 10 —

Di Prossima Pubblicazione

LE CENE, COMENTI ED ALTRE PROSE edite ed inedite di *Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca.* - Testo critico con una Introduzione del D.r Carlo Verzone.

ALBERTI LEON BATTISTA. Opere inedite pubblicate da Girolamo Mancini.

Vocabolario di alcune voci aretine fatto per scherzo da **FRANCESCO REDI**, edito per cura del Prof. Felice Bariola.

Opere di Storia e Letteratura

in 8.vo grande

DEL LUNGO ISIDORO. *La Critica Italiana dinanzi agli Stranieri ed all'Italia nella questione su Dino Compagni* 0 50

RAJNA PIO. *Le Fonti dell'Orlando Furioso.* Un volume. . . . . . . 9 —

» » *Le Origini dell'Epopea Francese.* (Opera premiata dall'Accad. dei Lincei) Un volume . . . . 8 —

LE OPERE DI GIORGIO VASARI *con nuove annotazioni e commenti* di Gaetano Milanesi. Volumi nove compresi gl'Indici. - Ciascuno . . . L. 8 —

VOIGT G. *Il Risorgimento dell'antichità classica* ovvero *Il primo secolo dell'Umanismo*, con nuove aggiunte e correzioni dell'Autore; traduzione con note e prefazione del prof. D. Valbusa. - Due volumi.

Vol. I. . . . . 10 —

(Il vol. II, di prossima pubblicazione).

Biblioteca di Bibliografia e Paleografia

Diretta dal Dott. GUIDO BIAGI

BIBLIOTECARIO DELLA R. MARUCELLIANA

in 8.vo grande

DZIATZKO D.r CARLO. *Regole per il Catalogo alfabetico a schede della Reale Biblioteca universitaria di Breslavia.* - Prima versione dal tedesco a cura di Angelo Bruschi. (Ediz. di soli 350 esemplari). . . . . . L. 5 —

FUMAGALLI GIUSEPPE. *Cataloghi di Biblioteche e Indici bibliografici.* - Memoria premiata nel 1° Concorso bibliografico . . . . 5 —

JEWETT C. CHARLES. *Della compilazione dei Cataloghi per Biblioteche e del modo di pubblicarli per mezzo di titoli separati stereotipati.* Prima versione dall'inglese a cura di Guido Biagi. (Ed. di soli 350 esempl.) 5 —

VISCONTE COLOMB DE BATINES. *Giunte e Correzioni inedite alla Bibliografia Dantesca*, pubblicate a cura di Guido Biagi. (Ediz. di soli 350 esemplari). - Un volume . . . . 15 —

PAOLI C. *Programma scolastico di paleografia latina e diplomatica.* I. *Paleografia latina.* - 2ª Edizione con nuove aggiunte 2 50

Di Prossima Pubblicazione

CUTTER CHARLES A. *Regole per un Catalogo a dizionario.* - Prima versione dall'inglese a cura di Guido Biagi.

PAOLI C. *Programma scolastico di Paleografia latina e diplomatica.* - II. *Materie scrittorie e librarie.* - III. *Cronografia Medievale.* - IV. *Diplomatica.* - V. *Dottrina Archivistica.*

Opere di Storia e Letteratura

in 16.mo grande

D'ANCONA ALESSANDRO. *I Precursori di Dante.* Un volume. . . L. 1 50

ARISTOFANE. *Le Nuvole.* Commedia tradotta in versi italiani da Augusto Franchetti, con note e Introduz. di Domenico Comparetti. Un vol. 2 50

BARTOLI ADOLFO. *I Precursori del Boccaccio.* Un volume . . . . L. 1 50
» » *I Precursori del Rinascimento.* Un volume. . . . 1 50
» » *Storia della Letteratura Italiana.*
Tomo I: *Caratteri fondamentali della Letteratura medievale.* 3 50
Tomo II: *La Poesia italiana nel periodo delle origini.* . . . 4 —
Tomo III: *La Prosa italiana nel periodo delle origini.* . . . 3 50
Tomo IV: *La nuova Scuola Lirica Toscana* . . . . 3 —
Tomo V: *Dante Alighieri - Della Vita*. 3 50
Tomo VI: *Dante Alighieri - Delle Opere - La Divina Commedia*
Parte 1ª . . . . 3 —
Parte 2ª . . . . 3 —
Tomo VII: *Francesco Petrarca* 3 50
BINDI Mons. ENRICO. *Scritti di Letteratura Latina.* Un volume . . 4 00
BONGHI RUGGERO. *Saggi e Discorsi in materia di pubblica istruzione.* Due volumi. . . . . 8 —
BURCKHARDT JACOPO. *La Civiltà del Secolo del Rinascimento in Italia.* Traduzione del Prof. D. Valbusa, con aggiunte e correzioni inedite fornite dall'Autore. Due volumi. 7 —
CAIX NAPOLEONE. *Studj di Etimologia Italiana e Romanza.* Un vol. 2 50
CANGINI ENRICO. *Scritti storici,* pubbl. per cura di Isidoro Del Lungo. Un volume . . . . 4 —
CASTELLI DAVID. *La Profezia nella Bibbia.* Un volume 4 50
» » *La Legge del Popolo Ebreo.* Un volume . . . . . 4 —
CIMA ANTONIO. *Saggi e Studi Latini* . . . . 2 —
CONTI AUGUSTO. *Cose di Storia e d'Arte.* Un volume 4 50
CONTI COSIMO. *Ricerche storiche sull'arte degli Arazzi in Firenze.* Un volume. . . . . 2 —
GARGIOLLI GIROLAMO. *Studj sul parlare degli artigiani in Firenze.* Un volume. 3 50
GUASTI CESARE. *Belle Arti.* Opuscoli descrittivi e biografici. Un vol. 4 —
LUCHINI ODOARDO. *Il problema dei diritti della donna specialmente in Inghilterra e in America.* Un volume. 1 50
MANCINI GIROLAMO. *Vita di Leon Battista Alberti.* Un volume . . 5 —
MAX-MULLER. *Discorsi sulla scienza delle Religioni.* Un volume . 3 —
MELEAGRO DA GADARA. *Epigrammi,* trad. da Guido Mazzoni. Un vol. 1 —
MÜLLER LUCIANO. *Quintus Horatius Flaccus, Biografia storico-letteraria.* Tradotta dal tedesco da Giovanni Decia 1 50
PUINI CARLO. *Il Buddha. Confucio e Lao-tse;* notizie e studi intorno alle Religioni dell'Asia orientale. Un volume . . . . 5 —
SARTINI VINCENZO. *Storia dello Scetticismo moderno.* Un volume .. 4 —
TABARRINI MARCO. *Studj di Critica Storica.* Un volume. . . . . . 4 —
TOCCO FELICE. *L'Eresia nel Medio Evo.* Un volume . . . . 5 —
TORTOLI GIOVANNI. *Il Vocabolario della Crusca e un suo Critico.* Un volume. . . . . 4 —
VENTURI LUIGI. *Le Similitudini Dantesche,* ordinate, illustrate e confrontate. Seconda edizione emendata e accresciuta. Un volume 2 50
VILLARI P. *Arte, Storia e Filosofia,* saggi critici . . . . 5 —

Libri Scolastici di Lettura e di Premio

in 16.mo

Queste pubblicazioni sono conformi alle indicazioni dei nuovi Programmi Ministeriali per i Ginnasi e Licei.

BARTOLI ADOLFO. *Tavole Dantesche*, ad uso delle scuole secondarie. L. 2 00

CALENZOLI GIUSEPPE. *Dialoghi e Commedine* (2ª ediz. accresciuta). (Approvato dal Consiglio Scolast. Provinc. di Firenze). Un vol. . . . . . 2 —

CAETANI MICHELANGIOLO. *La Materia della Divina Commedia* di DANTE ALIGHIERI dichiarata in VI tavole. - Seconda edizione Fiorentina con un proemio di RAFFAELLO FORNACIARI. Un volumetto (**Sconto D**). . . . 1 30

CASINI TOMMASO. *Manuale di Letteratura Italiana* ad uso dei Licei. - Tre volumi (L. 12).

Vol. I . . . . 4 —

Appendice al Vol. I. . . . . 4 —

Vol. II . . . . 4 —

Vol. III. . . . . 4 —

CASINI TOMMASO. *Notizia sulle forme metriche italiane.* Ad uso delle scuole classiche. Un volume 1 20

CASINI TOMMASO. *La Vita Nuova* di DANTE ALIGHIERI con prefazione e glossario. Un volume 2 20

CARRARESI G. C.. *Cronografia generale dell'Era Volgare dall'anno 1 all'anno 2000.* Un volume . . . . 3 —

CAVERNI RAFFAELLO. *Problemi naturali di Galileo e d'altri autori della sua scuola*, raccolti, ordinati e illustrati con note. (Approvato dal Consiglio Scolast. Provinc. di Firenze). Un volume. 1 20

CHIARINI GIUSEPPE. *Letture di Storia Patria*, con illustrazioni di E. MAZZANTI 1 20

CIMA ANTONIO. *L'Arte Poetica* con introduzione e commento 0 80

DURUY VITTORIO. *Storia Greca* compendiata, tradotta e adattata ad uso dei Ginnasi Italiani con una Introduz. originale sulla *Storia Orientale.* Un volume 1 50

DURUY VITTORIO. *Storia Romana* compendiata, tradotta e adattata ad uso dei Ginnasi Italiani. Un volume 1 50

ELLENDT FEDERIGO. *Grammatica Latina.* (Parte 1ª e 2ª), novamente tradotta dal Professore C. A. FIRMANI . . . . 2 —

ELLENDT FEDERIGO. *Grammatica Latina.* (Parte 3ª *Sintassi*). Prima traduzione italiana 2 50

EUCLIDE. *Libro Quinto*, novamente esposto dal dott. MICHELE GREMIONI Un volume. . . . . 1 —

FALORSI GUIDO. *Guardare e pensare*, studj dal vero (2ª ediz.). (Approvato dal Consiglio Scolast. Provinc. di Firenze). Un volume. 1 50

FALCORSI GUIDO. *Elementi di Grammatica Italiana* ad uso delle Scuole Elementari e Tecniche. Un volume . . . . L. 1 50

FEDRO. *Le Favole latine*, annotate da GIUSEPPE RIGUTINI, ad uso delle Scuole 0 80

FIRMANI C. A. *Esercizi per la Grammatica latina* per la 1ª e 2ª Ginnasiale.

Fascicolo 1° . . . . L. 0 70

Fascicolo 2° 0 40

Fascicolo 3° 0 70

FORNACIARI RAFFAELLO. *Grammatica Italiana dell'uso moderno* per le scuole e per il popolo (*Etimologia*). Approvato dal Consiglio Scolast. Prov. di Firenze. Un volume. . . . . 3 —

— — *Sintassi italiana dell'uso moderno*. . . . . 4 —

— — *Disegno storico della Letteratura Italiana dalle origini fino ai nostri tempi*; lezioni XVIII (quinta edizione). (Approvato dal Consiglio Scolast. Provinc. di Firenze). Un volume . . . . 2 —

— — *Libro di lettura in appendice al Disegno storico della Letteratura Italiana.* (Approvato dal Consiglio Scolast. Provinc. di Firenze). Un volume 3 50

— — *La Letteratura Italiana nei primi quattro secoli* (XIII-XVI) - *Quadro Storico*. 3 50

— — *Grammatica Italiana dell'uso moderno*, compendiata e accomodata per le Scuole (Parte 1ª *Etimologia*) (2ª edizione) Un volume 1 50

— — *Grammatica Italiana dell'uso moderno*, compendiata e accomodata per le Scuole (Parte II *Sintassi*) (2ª edizione 1 50

— — *Grammatichetta della Lingua Italiana* ad uso delle Scuole Elementari (2ª edizione). Un volumetto 0 60

— — *Novelle scelte dal Decamerone di* GIOVANNI BOCCACCIO *e commentate* ad uso delle Scuole. (Prima ediz. Fiorentina riveduta e corretta). 2 70

— — *Elementi di Filosofia*, ad uso delle scuole. Parte I (Logica) 1 50

GARGIOLLI CARLO. *Autobiografia di un povero fanciullo* compendiata da ED. CHARTON. Un volume . . . . 1 —

— — *Il Favoleggiatore Italiano*, scelto e annotato ad uso delle scuole e delle famiglie. . . . . 2 —

GIARRÈ-BILLI MARIANNA. *Rime* . . . . 2 —

GRASSI FRANCESCO. *Compendio d'Algebra*, ad uso delle scuole tecniche. Un volume. 1 50

MANZONI ALESSANDRO. *Cori delle Tragedie - Strofe per una Prima Comunione - Canti Politici - In morte di C. Imbonati - Urania - Sermoni - Frammenti d'Inni, Versi e Sonetti* dichiar. e illust. da L. VENTURI. (Approvato dal Consiglio Scolast. Provinc. di Firenze). Un vol. 1 50

MICHELANGIOLO BUONARROTI. *Ricordo al popolo italiano.* Un volume di pag. XVI-228 con Ritratto e una Pianta . . . . 2 —

MONTI VINCENZO. *Poesie scelte* ad uso delle scuole secondarie da T. CASINI. un volumetto in 64°. 1 50

PAPE-CARPANTIER. *Del metodo naturale nell'insegnamento primario.* Conferenze. Traduzione con note ed aggiunte di CARLO GARGIOLLI. (Seconda edizione). Un volume . . . . 2 —

PORZIO CAMMILLO. *La Congiura dei baroni del Regno di Napoli contro il Re Ferdinando I.* Un volumetto in 64° 0 80

PUCCIANTI GIUSEPPE. *Nuovo Teatrino* ad uso dei giovinetti . . . L. 1 —
RIZZI EUGENIO. *Nozioni di Sintassi Greca comparata con la Latina* ad uso dei Licei . . . . 2 —
SANESI TOMMASO. *Storia dell'antica Grecia.* Seconda edizione, notevolmente migliorata. (Approvata dal Consiglio Scolast. di Firenze). Due volumi 4 —
SCHILLER ERMANNO. *La Metrica d'Orazio.* Trattatello ad uso delle scuole classiche. Prima versione italiana, autorizzata dall'Autore, sull'ultima ediz. tedesca, con giunte e con un'*Appendice* del Dott. Giovanni Decia. Un volume. . . . . 1 —
SETTI GIOVANNI. *Disegno Storico della Letteratura Greca.* Vol. unico 2 50
TORRACA FRANCESCO. *Manuale della Letteratura Italiana* ad uso delle scuole secondarie. Tre volumi (L. 12). Ciascuno. . . . . 4 —
UTTINI CARLO. *Educhiamo!* Scritti varii. Due volumi. . . . . 4 —

Collezione di Classici Greci e Latini

DIRETTA DAI PROFESSORI

GEROLAMO VITELLI E PIETRO CAVAZZA

del R. Istituto di Studi Superiori in Firenze

CLASSICI GRECI.

LISIA. Le Orazioni *contro Eratostene* e *contro Agorato*, per cura di Pietro Cavazza. . . . . L. 0 50
ERODOTO. *Le Istorie* (lib. I) per cura di Vittorio Puntoni. 0 80
ISOCRATE. *Il Panegirico*, per cura di Plinio Pratesi. 0 50
SENOFONTE. *Anabasi* (lib. I-III) per cura di Giovanni Decia 0 70
DEMOSTENE. *Orazioni IV*, per cura di Girolamo Vitelli 0 50
ISOCRATE. *La Pace*, per cura di Plinio Pratesi 0 40
ANACREONTE. *Odi scelte*, per cura di Antonio Lombardi 0 30
OMERO. *Iliade* (Lib. I-III) per cura di Pietro Cavazza. 0 60
ERODOTO. *Le Istorie*, (lib. II) per cura di V. Puntoni 0 60

In preparazione

OMERO. *Odissea* (Lib. I-III) per cura di Pietro Cavazza.
DEMOSTENE. *Orazione per la corona* per cura di G. Vitelli.
SENOFONTE. *Anabasi* (lib. IV-VII) per cura di Giovanni Decia.

CLASSICI LATINI

C. SALLUSTI CRISPI. *De Bello Iugurthino, Liber*, per cura del prof. E. ROSTAGNO 0 50

In preparazione

C. SALLUSTI CRISPI. *De Catilinae Coniuratione Liber*, per cura del prof. E. ROSTAGNO

C. IULI CAESARIS. *Belli Gallici* (lib. VII), per cura del prof. ENRICO COCCHIA.

TACITO. *Il testo degli Annali*, per cura del prof. G. DECIA.

Piccola Biblioteca Italiana

Volumetti in 64.mo rilegati con dorature

In tela. . . . . L. 2
In cartapecora inglese . . » 4

ARIOSTO. *Orlando furioso*, con Prefazione di G. PICCIOLA. Due volumi.
ALFIERI. *Il Misogallo e gli Epigrammi*, a cura di R. RENIER. Un volume.
DANTE. *La Divina Commedia*, per cura di G. BIAGI. (2ª ediz.) Un volume.
DA KEMPIS T. *Della Imitazione di Cristo*, traduz. di P. A. CESARI. A cura di R. FORNACIARI. Un volume.
PETRARCA. *Le Rime*, con Prefazione di ADOLFO BARTOLI. Un volume.
FOSCOLO. *Le Poesie*, edizione completa per cura di G. BIAGI. Un volume.
VITA DI BENVENUTO CELLINI, per cura di G. BIAGI. Un volume.
LEOPARDI. *Le Poesie*, per cura di G. CHIARINI.
TASSO. *La Gerusalemme liberata*, a cura di GUIDO MAZZONI.
— Il *Rinaldo* e l'*Aminta*, per cura di GUIDO MAZZONI.
MACHIAVELLI. *Lettere familiari*, a cura di ED. ALVISI. Un volume.
MONTI VINCENZO. *Poesie scelte* per cura di TOMMASO CASINI.
CASTIGLIONE. *Il Cortegiano*, con Prefazione di G. SALVADORI. Un volume.
IL TEATRO ITALIANO. dei secoli XIII e XIV, a cura di F. TORRACA. Un volume.
POLIZIANO. *Le Opere Volgari*, a cura di T. CASINI. Un volume.
CAMILLO PORZIO. *Le Opere*, a cura di F. TORRACA. Un volume.

SHAKESPEARE GUGLIELMO. *Otello il Moro di Venezia*, nuova versione di CRISTOFORO PASQUALIGO con Prefazione di P. G. MOLMENTI. Un volume.

TASSONI. *La Secchia rapita e le Filippiche*, per cura di TOMMASO CASINI. Un volume.

Di Prossima Pubblicazione

MONTI. *Poesie* a cura di TOMMASO CASINI.

In Preparazione

BOCCACCIO. *Il Decamerone*, a cura di A. BARTOLI e G. BIAGI. Due volumi.

GIULIETTA E ROMEO. Le novelle di LUIGI DA PORTO e di M. BANDELLO, e la tragedia di SHAKESPEARE, con Prefaz. di F. MARTINI. Un volume.

LIBRI DI PREMIO

I QUATTRO POETI ITALIANI grosso volume di pagine 742 in carta gialla avorio, premessavi la Vita di DANTE ALIGHIERI scritta da LEONARDO BRUNI, con Prefazioni dei chiarissimi proff. A. BARTOLI, G. PICCIOLA e GUIDO MAZZONI. Volume in legatura artistica di gran lusso (da *amateurs*) in marocchino con dorature. . . . . L. 16 —

Biblioteca scolastica di Classici Italiani

SECONDO I PROGRAMMI OFFICIALI

DIRETTA DA

GIOSUÈ CARDUCCI

Procurare degli autori prescritti nelle nostre scuole secondarie testi buoni e sicuri e opportunamente dichiarati per mezzo di commenti storici e filologici, in conformità alle istruzioni dei programmi officiali, è l'intento della nuova *Biblioteca Scolastica di Classici Italiani*, a cui ho posto mano con certa speranza di ottenere il favore di quanti amano gli studj delle lettere e dànno opera all'incremento della cultura nazionale.

Il nome dell'illustre uomo che ha di buon animo accettato di dirigere questa *Biblioteca*, assegnando a' suoi valorosi cooperatori quella parte di lavoro che per gli studj compiuti era meglio appropriata a ciascuno, è garanzia della serietà onde verranno condotte queste edizioni che vogliono, senza sacrifizio della scienza, servire al bisogno della scuola e dei giovani.

G. C. SANSONI.

Volumi Pubblicati

DANTE ALIGHIERI. *La Divina Commedia*, con introduzione e commento del prof. TOMMASO CASINI.

— — *La Vita Nuova* con commento del prof. TOMMASO CASINI.

GIOVANNI BOCCACCIO. *Novelle scelte dal Decamerone* con commento del prof. RAFFAELLO FORNACIARI.

In corso di stampa e in preparazione

FRANCESCO PETRARCA. *Il Canzoniere* commentato dai professori Tommaso Casini e Guido Mazzoni.

GIUSEPPE PARINI. *Le Odi* con commento del prof Giosuè Carducci.

UGO FOSCOLO. *Poesie* con commento del prof. Giuseppe Chiarini.

PIETRO GIORDANI. *Prose* scelte e annotate dal prof. Giuseppe Chiarini.

LUDOVICO ARIOSTO. *Orlando Furioso* con commento del prof. A. Zenatti.

TORQUATO TASSO. *La Gerusalemme liberata* con commento del prof. Severino Ferrari.

ALESSANDRO MANZONI. *Poesie e Tragedie* con commento del prof. Enrico Nencioni.

GALILEO GALILEI. *Prose Scelte* con commento dei professori Isidoro Del Lungo e Antonio Favaro.

PIETRO COLLETTA. *La Storia del Reame di Napoli* con introduzione e note del prof. Francesco Torraca.

LORENZINO DE' MEDICI. *L'Apologia* con commento del prof. Giosuè Carducci.

GIACOMO LEOPARDI. *Prose e Poesie scelte* con commento del prof. Alfredo Straccali.

DINO COMPAGNI. *La Cronica* illustrata dal prof. P. Giorgi, con una scelta dei minori cronisti fiorentini del sec. xiv.

VITTORIO ALFIERI. *Tragedie e Rime* scelte e annotate dal prof. Ugo Brilli.

ANNIBALE CARO. *Lettere* scelte e annotate dal prof. Ugo Brilli.

IL GOVERNO DELLA FAMIGLIA. Con commento del prof. S. Morpurgo.

VINCENZO MONTI. *Poesie scelte* con commento del prof. F. Torraca.

AGNOLO FIRENZUOLA. *Prose scelte* con commento del prof. Giovanni Pascoli.

IL NOVELLINO. Con commento del prof. Guido Biagi.

FRATE GUIDO DA PISA. *I Fatti d'Enea* con commento del dott. Carlo Frati.

G. B. GELLI. *Prose scelte* con commento del prof. Giuseppe Picciola.

GASPARE GOZZI. *Sermoni e Prose Minori* con commento del prof. Dino Mantovani.

GIUSEPPE GIUSTI. *Lettere Scelte* con commento del prof. Guido Biagi.

VINCENZO MONTI. *L'Iliade* con commento del prof. Gino Rocchi.

ANNIBALE CARO. *L'Eneide* con commento del prof. Giovanni Marradi.

NICCOLÒ MACHIAVELLI. *Le Istorie* con commento del prof. Vittorio Fiorini.

GIUSEPPE PARINI. *Il Giorno* con commento di Filippo Salveraglio.

BALDASSARRE CASTIGLIONE. *Il Cortegiano* con commento del prof. Vittorio Cian.